Susan Sontag

L'amante del vulcano

The volcano lover © 1992

a David
figlio amato, compagno
e
a Carlotta del Pezzo

*

Il mio Cavaliere è un doppio di Sir William Hamilton, un personaggio di finzione in nome del quale mi sono presa libertà confacenti alla sua natura, come ho fatto con le altre figure storiche chiamate col loro vero nome. Desidero riconoscere il mio debito per le sollecitazioni offerte e le informazioni spigolate da numerosi studi storici e biografici moderni, così come da memorie e lettere dell'epoca.

*

Sono grata alla Deutscher Akademischer Austauschdienst (DAAD), che mi ha portata a Berlino nel 1989, quando ho iniziato L'amante del vulcano, *e di nuovo nel 1990; a Robert Walsh e Peter Perrone; e, soprattutto, a Karla Eoff.*

*

Il traduttore ringrazia Susan Sontag per la preziosa collaborazione che ha reso il suo compito più agevole e appassionante.

DORABELLA *(a parte): Nel petto un Vesuvio*
d'avere mi par.

VISIT…

Così fan tutte, Atto II

PROLOGO

All'entrata d'un mercato delle pulci. Gratuito. Ingresso libero. Folla sciolta. Volpina, festosa. Perché entrare? Cosa t'aspetti di vedere? Vedo. Controllo quel che c'è al mondo. Quel che resta. Quel che è scartato. Quel che non sta più a cuore. Quel che doveva essere sacrificato. Quel che qualcuno ha pensato potesse interessare a qualcun altro. Ma è ciarpame. Se è lì, qui, è già stato passato al setaccio. Ma potrebbe esserci qualcosa di valore, lì. Non di valore, non proprio. Ma qualcosa che *io* potrei volere. Volere mettere in salvo. Qualcosa che parli a me. Ai miei desideri. Parli a, parli di. Ah...

Perché entrare? Hai tanto tempo libero? Guarderai. Vagherai. Perderai le tracce del tempo. Pensi d'avere tempo a sufficienza. Ci vuole sempre più tempo di quanto pensi. Poi sarai in ritardo. Te la prenderai con te stessa. Vorrai restare. Sarai tentata. Sarai respinta. Gli oggetti sono insudiciati. Alcuni sono rotti. Mal rabberciati o per niente. Mi racconteranno passioni, fantasie che non ho bisogno di conoscere. Bisogno. Ah, no. Non ho bisogno di niente di ciò. Qualcuno l'accarezzerò con lo sguardo. Qualcuno devo prenderlo, coccolarlo. Mentre sono sorvegliata, abilmente, dai loro venditori. Non sono una ladra. Probabilmente, non sono una compratrice.

Perché entrare? Solo per giocare. Un gioco di riconoscimenti. Sapere cosa c'era e quanto valeva, quanto dovrebbe valere, quanto varrà. Ma forse non per fare un'offerta, mercanteggiare, non per acquistare. Solo per guardare. Solo per lasciarmi andare. Mi sento leggera. Non ho niente in mente.

Perché entrare? Ci sono tanti luoghi come questo. Un campo, una piazza, una galleria, una caserma, un parcheggio, un molo. Potrebbe essere altrove, ma si dà il caso che sia qui. Sarà pieno di ovunque. Ma è qui che io entrerò. Con i miei jeans, la camicetta di seta e le scarpe da tennis: Manhattan, primavera del 1992. Degradata esperienza di pura possibilità. Questo con le sue cartoline di stelle del cinema, quell'altra con il suo vassoio di anelli Navajo, questo con la fila di giubbotti da bombardiere della seconda guerra mondiale, quello coi coltelli. Modellini d'automobili, piatti di vetro molato, sedie di malacca, cappelli a cilindro, monete

romane, e là... una gemma, un tesoro. Potrebbe accadere, potrei vederlo, potrei volerlo. Potrei comprarlo per farne un regalo, sì, per qualcun altro. Quanto meno avrei appreso che esisteva, e che era saltato fuori qui.

Perché entrare? È abbastanza quel che c'è? Potrei scoprire che non è qui. Qualunque cosa sia, spesso non sono sicura, potrei riporla sul banco. Il desiderio mi guida. Mi racconto ciò che voglio ascoltare. Sì, è abbastanza.

Entro.

*

Alla fine di un'asta di quadri. Londra, autunno del 1772. Il quadro nella sua turgida cornice dorata è appoggiato contro la parete, al fondo d'una grande sala, una *Venere che disarma Cupido*, ritenuto opera di Correggio su cui il proprietario ha riposto così alte speranze - invenduto. Ritenuto erroneamente opera di Correggio. La sala lentamente si svuota. Un uomo alto (era alto per quei tempi) dal volto affilato, quarantadue anni, avanza lentamente, seguito a rispettosa distanza da un uomo che ha la metà dei suoi anni e una marcata aria di famiglia. Sono magri entrambi, con la pelle pallida e fredde espressioni patrizie.

La mia Venere, dice il più vecchio. Confidavo nella sua vendita. C'era tanto interesse.

Ma, ahimè, osservò il più giovane.

Difficile capirlo, rifletté il più vecchio, quando i meriti del quadro paiono mostrarsi da sé. È sinceramente perplesso. Il più giovane lo stava ascoltando con appropriato cipiglio.

Dal momento che mi addolorava separarmi da lei, presumo ora di dovermi rallegrare che sia rimasto invenduto, continuò il più vecchio. Ma il bisogno era pressante, e non considero il prezzo che ho chiesto troppo alto.

Fissò intento la sua Venere. Difficilissimo, proseguì il più vecchio, riferendosi ora non alla difficoltà di capire perché il quadro non si fosse venduto (né alla fatica di tenere a bada i creditori) ma alla decisione di vendere; perché mi ero invaghito di questo quadro, disse. Poi seppi di doverlo vendere, e così mi preparai a rinunciarvi; e ora che nessuno ha offerto quanto so che vale e resta mio, dovrei amarlo come prima, ma non lo farò, lo scommetto. Avendo smesso d'amarlo in modo da venderlo, non posso trovarvi lo stesso piacere, ma se non mi riesce di venderlo voglio

amarlo di nuovo. Sarebbe gretto da parte mia ritenere le sue bellezze sciupate da questa disavventura.

Che fare? Quanto amarlo? rifletté. Come amarlo ora.

Penserei, signore, disse il più giovane, che il solo problema sia dove custodirlo. Sicuramente un compratore si troverà. Ho il vostro permesso di tentare tra collezionisti di mia conoscenza forse a voi sconosciuti? Sarei lieto di fare queste discrete indagini dopo la vostra partenza.

Sì, è ora d'andare, disse il più vecchio.

Uscirono.

*

Alla bocca d'un vulcano. Sì, bocca; e lingua di lava. Un corpo, un mostruoso corpo vivente, maschio e femmina insieme. Espelle, erutta. È un interno anche, un abisso. Qualcosa di vivo, che può morire. Qualcosa d'inerte che entra in agitazione, di tanto in tanto. Che esiste solo a intermittenza. Una minaccia costante. Se prevedibile, di solito non prevista. Capriccioso, indomabile, maleodorante. È questo che s'intende per primitivo? Nevado del Ruiz, Saint Helens, La Soufrière, La Pelée, Krakatoa, Tambora. Il gigante assopito che si sveglia. Il gigante appesantito che rivolge *a te* la sua attenzione. King Kong. Che vomita distruzione, e poi risprofonda nella sonnolenza.

A me? Ma io non ho fatto niente. Ero semplicemente là, impantanato nelle mie consuetudini agresti. Dove altro dovrei vivere, sono nato qui, geme il campagnolo dalla pelle scura. Devi pur vivere da qualche parte.

Naturalmente possiamo considerarlo come un grandioso spettacolo pirotecnico. È tutta questione di mezzi. Una vista sufficientemente remota. Ci sono incanti fatti apposta per essere ammirati da lontano, dice il dottor Johnson; nessuno spettacolo è più nobile d'una vampata. A sicura distanza, è lo spettacolo supremo, istruttivo quanto elettrizzante. Dopo un rinfresco alla villa di Sir ***, usciamo sulla terrazza, muniti di telescopi, per guardare. Il pennacchio di fumo bianco, il brontolio spesso paragonato a un rullo lontano di timpani: ouverture. Poi il colossale spettacolo comincia, il pennacchio s'arrossa, si gonfia, s'innalza, un albero di cenere che si inerpica in alto, sempre più in alto, finché non si appiattisce sotto il peso della stratosfera (se siamo fortunati vedremo piste da sci d'arancio e rosso aprirsi lungo il pendio) - ore, giorni così. Poi, in un *calando*, si placa. Ma

da vicino, la paura torce le budella. Questo rumore, questo rumore strozzante, è qualcosa che non avreste potuto mai immaginare, che non potete accettare. Una salda colata d'aspro, titanico rombo tuonante che sembra aumentare continuamente di volume eppure non può assolutamente esser più forte di quanto già sia; riempie il cielo, inonda l'orecchio, un ruggito eruttivo che vi spreme il midollo dalle ossa e vi rovescia l'anima. Perfino coloro che si dichiarano spettatori non possono sfuggire a un'ondata di repulsione e terrore, mai visti prima. In un villaggio ai piedi della montagna - potremmo avventurarci lì - ciò che da lontano appariva come un flusso torrenziale è un campo strisciante di vischiosa melma rossa e nera, pareti in movimento che per un attimo restano immobili, poi con un risucchiante tonfo che dà i brividi, ricadono nel fronte palpitante; forzando, aspirando, divorando, slegando gli atomi di case, automobili, carri, alberi, uno ad uno. È questo allora l'inesorabile.

Attenti. Copritevi la bocca con un panno. Giù la testa! La scalata notturna d'un vulcano moderatamente, puntualmente attivo è una delle grandi escursioni. Dopo la scarpinata lungo il fianco del cono, siamo sul labbro (sì, labbro) del cratere e sbirciamo giù, aspettando che l'incandescente nucleo segreto se la spassi. Come fa, ogni dodici minuti. Non troppo vicini!

Comincia. Udiamo un gorgoglio di basso profondo, la crosta di scorie grigie comincia a luccicare. Il gigante sta per espirare. E il soffocante puzzo di zolfo è insopportabile, quasi. La lava ristagna ma non trabocca. Volano, non troppo in alto, lapilli infuocati e ceneri. Il pericolo, se non troppo pericoloso, affascina.

Napoli, 19 marzo, 1944, pomeriggio, le quattro. Nella villa le lancette della grande pendola inglese si fermano su un'altra ora fatale. Ancora? Era stato tranquillo così a lungo.

Come la passione, di cui è emblema, può morire. Oggi si sa, più o meno, quando si dovrebbe cominciare a giudicare guarigione la remissione dei sintomi, ma gli esperti esitano a dichiarare morto un vulcano da tempo inattivo. Lo Haleakala, che eruttò per l'ultima volta nel 1790, è ancora ufficialmente classificato quiescente. Tranquillo perché sonnolento? O perché morto? Praticamente morto - a meno che non lo sia. Il fiume di fuoco, dopo aver consumato ogni cosa al suo passaggio, diventerà un fiume di pietra nera. Gli alberi non cresceranno più qui, mai più. La montagna diventa il cimitero della propria violenza: la rovina che il

vulcano causa comprende la sua. Ogni volta che il Vesuvio erutta, un pezzo della sommità viene mozzato. Diventa meno armonioso, più piccolo, più cupo.

Pompei fu sepolta sotto una pioggia di cenere, Ercolano sotto una frana di fango che precipitò a valle alla velocità di cinquanta chilometri all'ora. La lava invece divora una strada abbastanza lentamente, pochi metri all'ora, da permettere a chiunque di allontanarsi. Abbiamo anche tempo per salvare le nostre cose, alcune. L'altare con le immagini sacre? Il pezzo di pollo non mangiato? I giocattoli dei bambini? La mia tunica nuova? Tutto quel che è fatto a mano? Il computer? Le pentole? Il manoscritto? La vacca? Tutto quel che ci serve per ricominciare è la nostra vita.

Non credo che siamo in pericolo. Sta andando da quella parte. Guardate.

Andate via? Io resto. A meno che non arrivi... là.

È successo. È finita.

Fuggirono. Portarono il lutto. Finché anche il dolore si fece pietra, e ritornarono. Sgomenti davanti alla totale cancellazione, fissarono il terreno rigonfio sotto il quale il loro mondo giaceva sepolto. La cenere sotto i loro piedi, ancora calda, non bruciava più le scarpe. Continuò a raffreddarsi. Le esitazioni svaporarono. Non molto tempo dopo il 79 d.C. - quando la loro fragrante montagna, avviluppata da vigneti, coronata dalle foreste dove Spartaco e le migliaia di schiavi unitesi a lui avevano cercato di sottrarsi alle legioni che li inseguivano, si era rivelata per la prima volta un vulcano - la maggior parte dei superstiti si accinse a ricostruire, a tornare a vivere; là. La loro montagna ora aveva in cima un orrido buco. Le foreste erano state incenerite. Ma anch'esse sarebbero ricresciute.

Un punto di vista sulla catastrofe. Era accaduto. Chi si sarebbe aspettato una cosa del genere? Mai, mai. Nessuno. È la peggior cosa. E se peggiore, unica allora. Vale a dire irripetibile. Lasciamocela alle spalle. Non facciamo i profeti di sventure.

L'altro punto di vista. Unica per ora: ciò che accade una volta può accadere di nuovo. Vedrete. C'è solo da aspettare. Certo, può darsi che dobbiate aspettare a lungo.

Noi ritorniamo. Ritorniamo.

PARTE PRIMA

1

Il suo primo congedo era finito. L'uomo che d'ora in avanti la Napoli elegante avrebbe conosciuto come il Cavaliere si accingeva al lungo viaggio di ritorno in sede, nel "regno delle ceneri". Così lo chiamava uno dei suoi amici londinesi.

Quando era arrivato, era parso molto invecchiato. Era ancora snello: un corpo gonfiato da maccheroni e pasticcini al limone sarebbe mal convenuto a un viso così stretto e arguto, dal naso aquilino e le sopracciglia cespugliose. Ma aveva perduto il pallore della sua casta. Lo scurirsi della sua pelle bianca nei sette anni d'assenza fu notato con un accenno di riprovazione. Soltanto i poveri - cioè quasi tutti - erano bruciati dal sole. Non il nipote di un duca, il figlio minore di un lord, il compagno d'infanzia del re.

Nove mesi in Inghilterra avevano restituito alla sua faccia ossuta un gradevole biancore, avevano stinto i segni del sole sulle sue affusolate mani padrone della musica.

I capienti bauli, il nuovo caminetto Adam, le tre casse di mobili, le dieci cassette di libri, le otto casse di stoviglie, le medicine, le provviste domestiche, i due barilotti di birra scura, il violoncello, e il clavicembalo Shudi di Catherine rimesso a nuovo erano partiti due settimane prima su una nave da carico che sarebbe arrivata a Napoli entro due mesi, mentre lui si sarebbe imbarcato su un brigantino preso a nolo che lo avrebbe depositato con i suoi a Boulogne, in prospettiva d'un viaggio via terra quasi altrettanto lungo - con tappe per fare visite e vedere quadri a Parigi, Ferney, Vienna, Venezia, Firenze e Roma.

Appoggiato al suo bastone da passeggio nel cortile dell'albergo in King Street dove gli zii avevano alloggiato in quelle ultime indaffarate settimane a Londra, il nipote del Cavaliere, Charles, forniva il contributo della sua accigliata presenza agli ultimi preparativi delle due carrozze in partenza. Chiunque è sollevato quando parenti più vecchi ed esigenti che vivono all'estero concludono la loro visita. Ma a nessuno piace esser lasciato.

Catherine si è già sistemata con la sua cameriera nella spaziosa diligenza, ritemprando le forze per l'arduo viaggio con una pozione di laudano e acqua ferrata. Sulla seconda carrozza, più grande e piegata dal peso, era stato caricato gran parte del bagaglio. I valletti del Cavaliere,

restii a sgualcire le loro livree da viaggio color vinaccia, si tenevano indietro e armeggiavano tra le loro cose già pronte. Era lasciato ai facchini dell'albergo e ad un lacchè al servizio di Charles il compito di arrampicarsi sulla carrozza per assicurarsi che la dozzina e più di bauletti, le scatole, i portamantelli, il cassone della biancheria, lo scrittoio d'ebano, e da ultimo le bisacce di stoffa con la roba dei domestici fossero ben legati con funi e catene di ferro al tetto e al retro. Soltanto la cassa lunga e piatta contenente i tre dipinti che il Cavaliere aveva comprato solo una settimana prima fu assicurata con una cinghia al tetto della prima carrozza, per star certi che il suo viaggio fino al brigantino di Dover fosse senza troppe scosse. Uno dei servitori la stava ispezionando dal basso con dimostrativa serietà. La carrozza dell'asmatica moglie del Cavaliere non doveva essere sballottata.

Nel frattempo un'altra grande cassa di cuoio, per poco non dimenticata, fu portata di corsa dall'albergo e incastrata al carico della carrozza, che oscillò e cedette ancora un po'. Il nipote prediletto del Cavaliere pensò alla nave, con la stiva piena di molte altre casse contenenti i beni dello zio, che era forse già arrivata fino a Cadice.

Anche per quei tempi, in cui più alto era il rango d'un viaggiatore più grande era il numero e il peso delle cose ritenute a lui indispensabili, il Cavaliere viaggiava con un bagaglio di mole eccezionale. Inferiore però, di ben quarantasette grandi casse, a quello con cui era arrivato. Uno degli scopi del suo viaggio, oltre a quello di vedere amici e parenti, e l'amato nipote, di far piacere alla moglie che aveva nostalgia di casa, di rinnovare utili contatti a corte, di accertarsi che i segretari di Stato apprezzassero al meglio la destrezza con cui rappresentava gli interessi britannici presso una corte così diversa, di partecipare alle riunioni della Royal Society e sovrintendere alla pubblicazione in volume di sette delle sue lettere su argomenti vulcanici, era stato quello di portare in patria la maggior parte dei tesori che aveva collezionato - compresi settecento vasi antichi (impropriamente detti etruschi) - e di venderli.

Aveva fatto il giro di visite ai parenti e aveva avuto il piacere di trascorrere molto tempo insieme a Charles, per lo più nelle terre di Catherine in Galles, che ora Charles amministrava per lui. Aveva fatto buona impressione a più d'un ministro, almeno così pensava. Era stato ricevuto due volte dal re, e una volta aveva cenato da solo con lui, che ancora lo chiamava "fratello di latte", e che in gennaio lo aveva fatto Cavaliere dell'Ordine del Bagno, cosa che questo quartogenito osava

considerare soltanto il primo gradino di una scala di titoli da conquistare grazie ai suoi meriti personali. Altri membri della Royal Society si erano congratulati con lui per le ardimentose imprese di ravvicinata osservazione del mostro in piena eruzione. Aveva partecipato a qualche vendita di quadri e aveva acquistato, con giudizio.

E il British Museum aveva comprato i suoi vasi etruschi, l'intero lotto, così come parecchi dipinti minori, le collane e gli orecchini d'oro provenienti da Ercolano e Pompei, alcuni giavellotti ed elmi di bronzo, dadi d'ambra e d'avorio, statuette ed amuleti, per la soddisfacente somma di ottomilaquattrocento sterline (un po' più della rendita annua delle terre che Catherine aveva ereditato), anche se il dipinto su cui aveva riposto le sue maggiori speranze era rimasto invenduto. Lasciava la lubrica Venere nuda che trionfante teneva alto sul capo l'arco di Cupido, per la quale aveva chiesto tremila sterline, in Galles, a Charles.

Tornava indietro più leggero, e più bianco.

Passandosi furtivamente una bottiglia, i valletti e il cuoco del Cavaliere chiacchieravano con i facchini in un angolo del cortile. Il velato sole settembrino si faceva più splendente. Un vento di nord-est aveva portato a Whitehall una nuvola di fumo e l'odore del carbone, sovrapponendosi ai soliti fetori del primo mattino. Dalla strada s'udiva lo sferragliare d'altre carrozze, barrocci, carretti e diligenze in partenza. Uno dei cavallini della prima carrozza era irrequieto, e il cocchiere tenne ben strette le redini del cavallo da tiro e fece schioccare la sua frusta. Charles si guardò intorno alla ricerca di Valerio, il valletto dello zio, perché riportasse l'ordine tra i servitori. Aggrottando le sopracciglia, tirò fuori l'orologio.

Pochi minuti dopo il Cavaliere emerse dall'albergo, al suo seguito l'ossequioso proprietario con la moglie e Valerio, che in un astuccio di cuoio decorato portava il violino preferito del Cavaliere. I servitori ammutolirono. Charles rimase dov'era in attesa di un cenno, mentre il suo viso allungato acquistava un'espressione più vigile, che acuì la loro rassomiglianza. Il deferente silenzio perdurò mentre il Cavaliere indugiava, alzando gli occhi al pallido cielo, fiutando l'aria maleodorante, tirando via distrattamente una briciola dalla manica. Poi si voltò, le labbra sottili offrirono un sorriso al nipote, che rapidamente lo raggiunse; e i due uomini si diressero sotto braccio verso la carrozza.

Allontanando Valerio con un cenno, Charles si protese ad aprire la portiera per permettere allo zio di salire, chinarsi, entrare, e poi lo seguì

per porgergli lo Stradivario. Mentre il Cavaliere si sistemava sul sedile ricoperto di velluto verde, mise dentro la testa per chiedere, con affetto e interesse non dissimulati, come si sentisse la zia e per pronunciare le ultime parole d'addio.

Cocchieri e postiglioni sono al loro posto. Valerio e gli altri servitori sono saliti sulla carrozza più grande, che rumorosamente s'è abbassata, più vicina al suolo di qualche centimetro. Addio, Charles. Il finestrino viene chiuso all'aria infestata dal carbone, così pericolosa per chi soffre d'asma, alle grida di incitamento alla partenza. I cancelli vennero spalancati, e cose, animali, servitori e padroni avanzarono ondeggiando sulla strada.

Il Cavaliere si tolse i guanti color ambra, sciolse le dita. Era pronto al ritorno, anzi guardava con piacere al viaggio - gli sforzi lo rinvigorivano - e ai nuovi incontri ed acquisti che gli avrebbe portato. L'ansia della partenza, svanita nell'istante in cui era salito in carrozza, si trasformava in esultanza della partenza. Ma essendo un uomo di sentimenti premurosi, almeno verso la moglie, alla quale voleva più bene di quanto ne avesse voluto a chiunque, non avrebbe espresso la gioia crescente che provava mentre lentamente passavano, sigillati, in mezzo al clamore erompente di strade via via più trafficate. Tardava a farlo per Catherine, che aveva chiuso gli occhi e respirava debolmente attraverso la bocca semiaperta.

Tossì - il sostituto d'un sospiro. Lei aprì gli occhi. La vena azzurra che le pulsa sulla tempia non dichiara niente. Nell'angolo, su un basso sgabello, autorizzata a parlare solo quando le era rivolta la parola, la cameriera chinava il roseo, umido viso *sull'Ammonimento ai non convertiti* di Alleine, che la padrona le aveva dato. Lui allungò la mano verso la cassetta al suo fianco, che conteneva l'atlante da viaggio ripiegato e rilegato in pelle, l'occorrente per scrivere, la pistola, e un volume di Voltaire che aveva cominciato a leggere. Non c'è alcuna ragione che il Cavaliere sospiri.

Strano, mormorò Catherine, avere freddo in una giornata così mite. Temo - aveva la tendenza, nata dal suo desiderio di piacere, di far seguire a un'affermazione stoica una frase per sminuirsi - temo d'essermi abituata alle nostre estati selvagge.

Forse siete troppo coperta per il viaggio, osservò il Cavaliere con la sua voce acuta, un po' nasale.

Spero tanto di non ammalarmi, disse Catherine, stendendosi sulle gambe uno scialle di lana di cammello. Farò del mio meglio per non ammalarmi,

si corresse, sorridendo mentre si passava il fazzoletto sugli occhi.

Anch'io sento la tristezza del distacco dai nostri amici, e in special modo dal nostro caro Charles, rispose gentilmente il Cavaliere.

No, disse Catherine. Non mi rattrista ritornare. Anche se temo la traversata e poi le fatiche di - scosse la testa, interrompendosi - so che presto respirerò meglio. L'aria... Chiuse gli occhi per un momento. E, cosa per me più importante, voi siete felice di tornare, aggiunse. Mi mancherà la mia Venere, disse il Cavaliere. La sporcizia, il puzzo, il rumore sono fuori - come l'ombra della carrozza che passa oscurando il vetro quadrettato delle botteghe. Al Cavaliere Londra appare come uno spettacolo, il tempo si perde nello spazio. La carrozza oscilla, sobbalza, cigola, traballa; i venditori, i garzoni e gli altri cocchieri gridano, ma hanno un timbro diverso le grida che sentirà; queste sono le stesse familiari strade che potrebbe percorrere per partecipare a una riunione della Royal Society, fare un salto a un'asta, o far visita a suo cognato, ma oggi non le percorre, le attraversa invece - era entrato nel regno degli addii, delle conclusioni, delle ultime privilegiate visioni che sono istantaneamente registrate come ricordi; dell'anticipazione. Ogni strada, ogni chiassosa svolta manda un messaggio: quel che è già, quel che presto sarà. Lui vagava tra il desiderio di guardare, come per inciderlo nel suo cervello, e la propensione a confinare i suoi sensi nella fresca carrozza, a considerarsi (come in realtà è) già partito.

Il Cavaliere amava i campionari e un buon numero d'esemplari avrebbe potuto trovarlo nella fiumana incessantemente alimentata di accattoni, cameriere, ambulanti, apprendisti, bottegai, borsaioli, imbonitori, facchini, fattorini, che scorrevano pericolosamente vicini e in mezzo a stanghe e ruote in movimento. Qui, anche i miserabili si affrettano. Non si radunano, non si raggruppano, non s'accovacciano, né ballano, per divertirsi: una delle molte differenze tra questa folla e quella della città dove stava tornando, che avrebbe potuto esser registrata e considerata - se ci fosse stato motivo d'accorgersene. Ma non era abitudine del Cavaliere riflettere sul fracasso e il pigia pigia londinese; è improbabile che si consideri pittoresca la propria città. Quando la sua carrozza fu bloccata per un rumoroso quarto d'ora fra dei carretti di frutta e il carro d'un furibondo arrotino, non seguì il cieco dai capelli rossi che pochi metri più avanti s'era avventurato ad attraversare, allungando il bastone davanti a sé, incurante dei veicoli che stavano per avventarglisi contro. Questo interno mobile,

profumato, foderato da un corredo di privilegi sufficiente a tener occupati i sensi, dice: Non guardare. Non c'è niente fuori che valga la pena di guardare.

Se non sa che fare dei suoi occhi famelici, ha quell'altro interno, sempre attiguo: un libro. Catherine ha aperto un volume sulle efferatezze papali. La cameriera è in compagnia del suo sermone ammonitore. Senza abbassare lo sguardo, il Cavaliere fece scivolare il pollice lungo la sontuosa rilegatura in pelle, l'impressione in oro del titolo e del nome del suo autore preferito. L'accattone, colto di sorpresa da una delle carrozze, viene buttato giù e cade sotto la ruota del carro arrancante di un bottaio. Il Cavaliere non guardava. Guardava altrove.

Dentro il libro: Candide, ora nell'America del Sud, ha cavallerescamente ed efficacemente soccorso, con il suo fucile spagnolo a doppia canna, due fanciulle nude che ha visto correre leggere al margine d'una radura, inseguite dappresso da due scimmie che mordevano loro le natiche. Al che le fanciulle si gettano sui cadaveri delle scimmie, li baciano teneramente, li bagnano con le loro lacrime, e riempiono l'aria di grida pietose, rivelando così a Candide che l'inseguimento, un inseguimento amoroso, era assai gradito. Scimmie per amanti? Candide non è soltanto stupefatto, è scandalizzato. Ma il saggio Cacambo, aduso ai costumi del mondo, osserva rispettosamente che sarebbe stato meglio se il suo caro padrone avesse ricevuto un'appropriata educazione cosmopolita sì da non lasciarsi sempre sorprendere da qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa. Perché il mondo è grande, ha spazio sufficiente per usanze, gusti, princìpi, norme d'ogni sorta, che, collocati all'interno della società che li ha generati, hanno sempre un senso. Osservateli. Confrontateli, fatelo, per la vostra crescita. Ma, quali che siano i vostri gusti personali, a cui non dovete rinunciare, evitate per favore, caro padrone, di identificarli con comandamenti universali.

Catherine rise sommessamente. Sorridendo il Cavaliere, che pensava alle natiche nude - prima delle donne, poi d'una scimmia - alzò lo sguardo. Erano spesso in armonia, anche se per ragioni diverse. Vi sentite meglio, chiese. Il Cavaliere non aveva sposato una scimmia. La carrozza procedeva spedita. Cominciò a piovere. Londra spirò dietro di loro. Il seguito del Cavaliere riprendeva la strada delle sue passioni – passioni dominanti. Il Cavaliere proseguì con Candide e valletto verso l'Eldorado, Catherine fissò il suo libro, il mento della cameriera s'abbandonò sul petto,

i cavalli ansimanti cercarono di anticipare la frusta, i servitori nella seconda carrozza ridacchiavano e trincavano, Catherine continuò a lottare per il respiro, e presto Londra fu solo una strada.

2

Erano sposati, e senza figli, da sedici anni.

Se il Cavaliere, che come tanti collezionisti ossessivi era uno scapolo per natura, avesse sposato l'unica figlia d'un ricco signore del Pembrokeshire allo scopo di finanziare la carriera politica, intrapresa dopo dieci opportunistici anni in abiti militari, non si sarebbe trattato d'una buona ragione. La Camera dei Comuni, in cui per quattro anni rappresentò un distretto del Sussex dove non mise mai piede, mostrò non offrire ai suoi particolari talenti opportunità maggiori dell'esercito. Una ragione migliore: gli aveva portato il denaro per comprare quadri. Aveva ricevuto anche qualcosa di più prezioso del denaro. Cedendo alla necessità di sposarsi - un po' contro le mie inclinazioni, avrebbe detto molti anni più tardi a un altro cadetto privo di mezzi, suo nipote - aveva trovato ciò che chiamava un duraturo benessere. Il giorno del matrimonio Catherine s'era fermato al polso un braccialetto con una ciocca dei suoi capelli. Lo amava umilmente ma senza autocommiserazione. Lui si fece l'improbabile ma corretta reputazione di essere un marito riguardoso. Il tempo evapora, il denaro è sempre necessario, il benessere lo si trova dove meno ci si aspetta, e l'eccitazione si estrae da un terreno sterile.

Lui non può sapere ciò che noi sappiamo di lui. Per noi è un pezzo di passato, delineato austeramente da parrucca incipriata, elegante giacca lunga e scarpe con fibbie, profilo adunco sagacemente arricciato, che guarda, osserva, fermo nel suo distacco. Pare freddo? No, riesce, riesce brillantemente. È assorbito, divertito da ciò che vede - ha un incarico diplomatico all'estero, importante, se non di primo piano - e si tiene occupato. Il suo è l'iperattivismo del depresso eroico. Si è traghettato oltre un vortice di malinconia dopo l'altro grazie a una gamma stupefacente d'entusiasmi.

Si interessa a tutto. E vive in un luogo che per la pura e semplice massa delle sue curiosità - storiche, naturali, sociali - difficilmente potrebbe trovare rivali. Era più grande di Roma, era la città più ricca e la più

popolosa della penisola italiana e, dopo Parigi, la seconda città del continente europeo, era la capitale delle catastrofi naturali e aveva il sovrano più indecoroso e plebeo, i gelati migliori, i più felici perdigiorno, la più insulsa indolenza, e, fra i giovani aristocratici, il maggior numero di futuri giacobini. La sua baia incomparabile ospitava pesci bizzarri, oltre alle consuete ricchezze. Aveva strade lastricate di blocchi di lava e, a pochi chilometri di distanza, i resti sinistramente intatti, da poco riscoperti, di due città morte. Il suo teatro d'opera, il più grande d'Italia, offriva un'estasi ininterrotta di castrati, un altro prodotto locale di fama internazionale. La sua bella e lussuriosa aristocrazia si riuniva nei vari palazzi per serate di giochi di carte, chiamate ingannevolmente *conversazioni*, che spesso s'interrompevano solo all'alba. Nelle strade la vita si ammassava, tracimava, inondava. Certi festeggiamenti di corte comprendevano la costruzione davanti al palazzo reale d'una montagna artificiale ornata da festoni di carne, cacciagione, torte e frutta, il cui smantellamento ad opera d'una moltitudine famelica, scatenato da una salva di cannone, veniva applaudito dagli ipernutriti affacciati ai balconi. Durante la grande carestia della primavera del 1764, la gente andava dal fornaio con lunghi coltelli nascosti sotto le camicie, pronta alle uccisioni e alle mutilazioni necessarie per procurarsi una razione di pane.

Il Cavaliere arrivò per ricoprire il suo incarico nel novembre di quell'anno. Le processioni espiatorie di donne con corone di spine e croci sulle spalle erano finite, e le bande dei razziatori erano state sgominate. I grandi del regno e i diplomatici stranieri avevano recuperato l'argento nascosto nei conventi. La corte, che s'era rifugiata ventisei chilometri a nord, nella colossale residenza di Caserta, aspramente orizzontale, era tornata al palazzo reale di città. L'aria inebriava con gli odori di mare e di caffè, di caprifoglio e d'escrementi, umani e animali, non più con quelli dei cadaveri che a centinaia marcivano per le strade. Anche i trentamila morti nella pestilenza che era seguita alla carestia erano stati sepolti. All'Ospedale degli Incurabili le migliaia d'infetti non morivano più di fame, prima che per le malattie, al ritmo di sessanta o settanta al giorno. Le forniture di granaglie provenienti dall'estero avevano ristabilito l'accettabile livello di miseria. I poveri erano tornati a far capriole tra tamburelli e canti a piena gola, ma molti di loro tenevano ancora sotto le camicie i lunghi coltelli che avevano portato per procurarsi il pane e ora si uccidevano l'un l'altro molto più spesso per le solite, civili ragioni. E gli

smunti contadini che in primavera erano confluiti in città si trattenevano, figliando. Ancora una volta la cuccagna sarebbe stata costruita, smantellata selvaggiamente, divorata. Il Cavaliere presentò le sue credenziali al Re tredicenne e ai reggenti, prese in affitto, per l'equivalente di centocinquanta sterline in moneta locale, un grande palazzo a tre piani che offriva una vista mozzafiato sulla baia, Capri e il vulcano quiescente, e cominciò a organizzarsi per utilizzare al massimo le sue accese energie.

Vivere all'estero rende più facile considerare la vita come uno spettacolo - è una delle ragioni per cui chi vive di rendita si trasferisce all'estero. Dove chi era sconcertato dall'orrore della carestia e dalla brutalità e incompetenza della reazione del governo vedeva incessante inerzia, letargo, e un'indurita lava d'ignoranza, il Cavaliere vedeva un flusso. La città danzante dell'espatriato è spesso quella immobile, abbandonata all'ingiustizia, malgovernata, del riformatore o del rivoluzionario locale. Distanze diverse, città diverse. Il Cavaliere non era mai stato così attivo, così stimolato, così mentalmente vivo. Così piacevolmente distaccato. Nelle chiese, nelle strade ripide e strette, a corte - quanto teatro qui. Tra l'eccentrica vita marina della baia, egli notò con piacere (nessuna rivalità tra arte e natura per questo intrepido conoscitore) un pesce con zampe minuscole, un campione del processo evolutivo che tuttavia non era riuscito a venir fuori dall'acqua. Il sole picchiava senza tregua. Lui calpestava un terreno fumante, spugnoso, che era caldo sotto le suole. È un terreno osseo, appesantito da faglie di tesori.

Gli obblighi della vita sociale, di cui tanti doverosamente si lamentano, il mantenimento di una grande casa con circa cinquanta servitori, compresi diversi musicisti, aumentavano di continuo le sue spese. I suoi emolumenti di inviato bastavano appena per i dispendiosi intrattenimenti necessari per imporsi all'immaginazione della gente che contava, una parte essenziale del suo lavoro; per le attese dei pittori a cui accorda protezione; per il costo delle antichità e dei quadri per cui deve competere con una schiera di collezionisti rivali. Naturalmente, a un certo punto dovrà vendere il meglio di ciò che compra - e così fa. Un'appagante simmetria: collezionare per lo più richiede denaro ma poi le cose collezionate si trasformano in altro denaro. Per quanto il denaro fosse il prodotto secondario, vagamente disdicevole, ma necessario della sua passione, collezionare restava un'occupazione virile: non il semplice riconoscere ma l'attribuire valore alle cose, includendole nella propria collezione. Scaturiva da un altero

senso di sé, che Catherine non poteva - pochissime donne potevano, in verità - possedere.

La sua fama di conoscitore e di erudito, la sua affabilità, il favore che finì per godere a corte, ineguagliato fra gli altri inviati, avevano fatto del Cavaliere il più importante residente straniero della città. Faceva onore a Catherine il non essere attratta dalla vita di corte, il provare ripugnanza per le buffonate del Re, un giovane di stupefacente rozzezza, e per la sua pretenziosa, feconda e intelligente consorte, che esercitava gran parte del potere. Così come faceva onore al Cavaliere saper divertire il Re. Non c'era alcuna ragione per cui Catherine lo accompagnasse a banchettare tra lanci di cibo a palazzo reale dove era convocato tre o quattro volte la settimana. Non si annoiava mai quando era con lei; ma era anche felice di starsene solo, giorni interi nella baia ad arpionare i pesci dalla sua barca, mentre la mente si rasserenava al sole, oppure a scrutare, esaminare, catalogare i suoi tesori nel fresco studio o nei depositi, o a dare una scorsa ai nuovi libri sull'ittiologia, l'elettricità, la storia antica, fatti venire da Londra. Non si può mai sapere abbastanza, vedere abbastanza. Quanto smaniare qui.

Un'emozione che gli era stata risparmiata nel suo matrimonio, un matrimonio del tutto fortunato - in cui erano stati soddisfatti tutti quei bisogni a cui s'era concesso di manifestarsi. Non c'era alcuna frustrazione, almeno da parte sua, perciò nessuna smania, nessun desiderio di stare insieme il più possibile.

Di elevati princìpi morali quando lui era cinico, cagionevole quando lui era vigoroso, tenera quando lui dimenticava d'esserlo, irreprensibile come il suo servizio da tavola per sessanta persone - l'amabile, non troppo scialba ereditiera e cembalista che aveva sposato gli sembrava la moglie per eccellenza, per quanto gli fosse possibile immaginare un essere del genere. Gradiva il fatto che tutti la ritenessero ammirevole. Coscienziosamente dipendente più che debole, non le mancava la fiducia in sé. La religione le dava vita; lo sgomento di fronte all'irriverenza di lui la faceva talvolta apparire imperiosa. Al di là della persona e della carriera del Cavaliere, la musica era il loro principale interesse comune. Quando, due anni prima, Leopold Mozart e il suo figlio prodigio avevano visitato la città, Catherine era tremante come si conveniva mentre si sedeva a suonare per loro, ma poi l'esecuzione era stata come sempre superba. Ai concerti settimanali dati nel palazzo dell'inviato britannico, ai quali tutta la buona

società locale aspirava d'essere invitata, quelle stesse persone che durante ogni opera della stagione non facevano che parlare a voce altissima e mangiare ammutolivano. Catherine le domava. Il Cavaliere era un abile violoncellista e violinista - a vent'anni aveva preso lezioni dal grande Giardini a Londra - ma era lei la musicista migliore, lo ammetteva apertamente. Gli piaceva avere dei buoni motivi per ammirarla. Ancor più che desiderare d'essere ammirato, gli piaceva ammirare.

Benché la sua immaginazione fosse ragionevolmente lasciva, il suo sangue, così pensava, era temperato. A quel tempo, gli uomini che godevano dei suoi privilegi, passati i trenta o i quarant'anni, erano di solito corpulenti. Ma il Cavaliere non aveva perso un'oncia del suo giovanile appetito per l'esercizio fisico. Lo preoccupava la costituzione delicata, restia all'esercizio di Catherine, al punto da essere talvolta messo un po' a disagio dall'ardore con cui lei accoglieva i suoi puntuali amplessi. C'era poco calore sessuale tra loro. Non rimpiangeva di non essersi preso un'amante, però - checché gli altri pensassero di questa stranezza. Ogni tanto una buona occasione gli piombava addosso; il calore cresceva; e si ritrovava a passare dal palmo di una mano umida a strati di vestiti, sganciando, slacciando, palpando, spingendo. Ma l'avventura lo lasciava privo di desiderio di ricominciare; era attratto da altri tipi d'acquisizione, di possesso. Che Catherine non provasse che un benevolo interesse per le sue collezioni era tanto meglio, forse. È naturale che agli amanti della musica piaccia collaborare, suonare insieme. Estremamente innaturale essere un co-collezionista. Si vuole possedere (ed essere posseduti) da soli.

*

È mia natura collezionare, disse una volta a sua moglie.

"Pazzo per i quadri", lo aveva definito un amico di gioventù - la natura d'una persona che per un altro è l'idea di pazzia; di desiderio smodato.

Da bambino aveva collezionato monete, poi automi, poi strumenti musicali. Il collezionare esprime un desiderio fluttuante che si lega e si rilega - è una successione di desideri. Il vero collezionista è tenuto in pugno non da ciò che colleziona, ma dal collezionare. Poco più che ventenne il Cavaliere aveva già formato e, costretto dai debiti, venduto diverse piccole collezioni di quadri.

Appena arrivato, l'inviato aveva di nuovo cominciato a collezionare. A

un'ora di cavallo, Pompei ed Ercolano venivano scavate, spogliate, vagliate; ma tutto ciò che gli ignari scavatori dissotterravano doveva essere immediatamente trasferito nei magazzini del vicino palazzo reale di Portici. Riuscì a comprare una grossa collezione di vasi greci da una nobile famiglia romana a cui erano appartenuti per generazioni. Collezionare è mettere cose in salvo, cose di valore, dall'incuria, dall'oblio o semplicemente dall'ignobile destino di far parte della collezione di qualcun altro piuttosto che della propria. Ma comprare un'intera collezione invece di inseguire la propria preda pezzo dopo pezzo - non fu una mossa elegante. Collezionare è anche uno sport, e le sue difficoltà sono parte di ciò che gli dà onore e sapore. Un vero collezionista preferisce non acquistare in blocco (come i cacciatori non vogliono che la selvaggina sia semplicemente spinta verso di loro), non è appagato dal collezionare la collezione di un altro: il mero comprare, o l'accumulare non sono collezionare. Ma il Cavaliere era impaziente. Non ci sono soltanto bisogni interiori e obblighi. E lui voleva procedere con quella che sarebbe stata solo la prima delle sue collezioni napoletane. Nessuno in Inghilterra era rimasto sorpreso che una volta arrivato a Napoli egli continuasse a collezionare dipinti o a inseguire antichità. Ma il suo interesse per il vulcano rivelò un lato nuovo della sua natura. Essere pazzo per il vulcano era più pazzo che essere pazzo per i quadri. Forse gli aveva dato alla testa il sole, o la favoleggiata rilassatezza del sud. Poi la passione fu rapidamente razionalizzata quale interesse scientifico ed anche estetico, perché l'eruzione di un vulcano poteva essere definita, forzando il termine, bella. Non c'era niente di strano nelle serate in cui i suoi ospiti erano invitati per contemplare lo spettacolo dalla terrazza della sua villa vicina alla montagna, come nelle feste per la contemplazione della luna in cui si riunivano i cortigiani giapponesi del periodo Heian. Lo strano era che egli volesse essere ancor più vicino.

Il Cavaliere aveva scoperto in sé un gusto per il moderatamente plutonico. Cominciò col recarsi a cavallo insieme a uno staffiere sui terreni solforosi a ovest della città, e col bagnarsi nudo nel lago formatosi nel cono sommerso d'un vulcano spento. In quei primi mesi uscire sulla terrazza per guardare a distanza la beneducata montagna immobile al sole poteva indurre una fantasticheria sulla quiete che segue la catastrofe. Il suo pennacchio di fumo bianco, gli sporadici brontolii e i getti di vapore sembravano così perenni, così poco minacciosi. A Torre del Greco

diciottomila abitanti erano morti nel 1631, un'eruzione ancor più letale di quella in cui Ercolano e Pompei furono sepolte e il dotto ammiraglio della flotta romana, Plinio il Vecchio, perse celebramente la vita, ma da allora niente che potesse meritare il nome di catastrofe.

La montagna doveva risvegliarsi e cominciare a crepitare per catturare l'attenzione di quest'uomo così occupato, così coinvolto. E così fece, l'anno successivo al suo arrivo. I vapori che si innalzavano su dalla vetta s'addensarono e aumentarono. Poi un fumo nero si mescolò alle nuvole di vapore e, di notte, l'aureola del vulcano si tinse di rosso. Finora tutto preso dalla caccia ai vasi e a quei minori oggetti di scavo su cui poteva mettere illecitamente le mani, cominciò a scalare la montagna e a prendere appunti. Alla sua quarta ascesa, nel raggiungere il pendio più alto, passò vicino a una montagnola di zolfo alta circa due metri che la settimana prima non c'era. Alla sua successiva scalata della montagna coperta di neve - era novembre - la cima della montagnola sprigionava una fiamma azzurrognola. Si fece più vicino, si alzò sulla punta dei piedi, poi un fragore simile a un fuoco d'artiglieria sopra di lui - dietro di lui? - gli morse il cuore e gli fece fare un balzo all'indietro. Una quarantina di metri più in alto, all'apertura del cratere, era esplosa una colonna di fumo nero, seguita da un arco di sassi, uno dei quali ricadde vicino a lui. Sì.

Vedeva qualcosa che aveva sempre immaginato, sempre voluto conoscere.

Quando una vera e propria eruzione cominciò nel marzo dell'anno seguente, quando una nube che aveva la forma di un colossale ombrello di pino - esattamente come è descritta nella lettera del nipote di Plinio a Tacito - sgorgò su dalla montagna, lui era in casa ad esercitarsi al violoncello. Quella notte, guardando dal tetto vide il fumo farsi rosso fiamma. Pochi giorni dopo ci furono una tonante esplosione e un fiotto di rocce arroventate, e quella sera alle sette la lava cominciò a ribollire traboccando in direzione di Portici. Prendendo con sé soltanto un valletto, uno staffiere e una guida del posto, lasciò a cavallo la città e rimase tutta la notte sul fianco della montagna. Un liquido metallo sibilante su cui come barche galleggiavano ceneri infuocate si riversò a soli venti metri da lui. Ebbe la prova d'essere coraggioso, un'illusione sempre gradevole. Si levò l'alba e lui cominciò la discesa. Mille metri più sotto, raggiunse il fronte del fiume di lava che aveva formato una pozza in un profondo avvallamento e s'era arrestato.

Da allora in poi, la montagna non fu mai priva della sua corona fumante, del lancio saltuario di scorie ardenti, del getto di fuoco, dello spruzzo di lava. E ora egli sapeva cosa fare ogni volta che scalava la montagna. In una sacca di cuoio foderata di piombo, raccoglieva esemplari di lava appena raffreddata, imbottigliava campioni di sali e di zolfo (giallo intenso, rosso, arancio) che cercava nei crepacci brucianti in cima al cratere. Nel Cavaliere ogni passione cercava la forma di una collezione, diventandola era giustificata. (Presto altri, che lo scalavano per una sola volta, cominciarono a portar via pezzi del vulcano nuovamente interessante; ma accumulare souvenir non è collezionare.) Questo era puro collezionare, scevro da ogni prospettiva di profitto. Niente da comprare o vendere qui. Del vulcano poteva soltanto far dono, per la sua gloria e per la gloria del vulcano.

Il fuoco ricomparve sulla cima: si preparava una dimostrazione molto più violenta delle forze del vulcano. Brontolò, rumoreggiò, sibilò; più d'una volta le sue scariche di pietre costrinsero anche questo arditissimo osservatore ad abbandonare la vetta. Quando l'anno successivo ebbe luogo una grande eruzione, la prima eruzione in piena regola dopo il 1631, egli si procurò un bottino maggiore, una collezione di rocce vulcaniche sufficientemente ampia e varia da meritare d'essere donata al British Museum, che spedì a sue spese. Collezionare il vulcano era la sua passione disinteressata.

Napoli era stata aggiunta al Grand Tour, e tutti quelli che arrivavano speravano di stupirsi davanti alle città morte sotto la guida del dotto inviato britannico. Ora che la montagna si era mostrata capace d'essere di nuovo pericolosa, volevano fare la grande, terrificante esperienza. Era diventata un'altra attrazione e una fonte di lavoro per gli eterni bisognosi: guide, lettighieri, facchini, fornitori di vettovaglie, staffieri, e portatori di lanterne se la salita si faceva di notte - il momento migliore per vedere il peggio. Tutto fuorché inespugnabile a paragone di vere montagne come le Alpi, o anche dell'Etna, quasi tre volte più alto, il Vesuvio offriva al massimo un po' d'esercizio, uno sport solo per dilettanti. Sullo sterminatore poteva salire chiunque. Per il Cavaliere il vulcano era uno di famiglia. Se lui non trovava la salita molto dura o i pericoli troppo spaventosi, la maggior parte delle persone invece, sottovalutando lo sforzo, era atterrita dalla sua durezza, spaventata dalla rivelazione del male. Al loro ritorno, avrebbe ascoltato le storie dei grandi rischi che avevano corso, delle

girandole di fuoco, della grandine (o pioggia) di pietre, del boato (cannone, tuono) d'accompagnamento, del puzzo infernale, mefitico, sulfureo. Proprio la bocca dell'inferno, ecco cos'è! È ciò che qui crede la gente, avrebbe detto il Cavaliere. Oh, beninteso non alla lettera, il visitatore (se inglese, e quindi di solito protestante) avrebbe risposto.

Eppure, anche se non voleva che il vulcano fosse profanato dagli ansimanti, dagli obesi e dai compiaciuti, smaniava - come ogni collezionista - dalla voglia d'esibirlo. Ed era costretto a farlo se il visitatore era un amico o un parente venuto dall'Inghilterra, oppure un dignitario diplomatico, fin tanto che il Vesuvio continuava a sfoggiare la sue capacità d'espressione. Ci si attendeva che lui facesse da scorta alla salita. Un suo eccentrico amico dei tempi di scuola a Westminster, Frederick Hervey, che stava per esser fatto vescovo, si fermò per un mese intero; la domenica di Pasqua lo portò su, e il braccio di Hervey fu scottato da un frammento di efflussi vulcanici; il Cavaliere suppose che se ne sarebbe vantato per il resto della vita.

Difficile immaginare che ci si potesse sentire padrone di questa leggendaria minaccia, a due gobbe, alta un po' meno di milleseicento metri e situata a tredici chilometri dalla città, esposta alla vista di tutti, anzi marchio distintivo del paesaggio locale. Nessun oggetto poteva essere meno possedibile. Poche meraviglie naturali erano più famose. I pittori stranieri venivano a frotte a Napoli: il vulcano aveva molti ammiratori. Si accinse, con la qualità delle sue attenzioni, a farlo suo. Lo pensava più di chiunque altro. Mia cara montagna. Una montagna per amata? Un mostro? Per i vasi, o i dipinti, o le monete, o le statue poteva contare su dei riscontri convenzionali. Questa passione era per qualcosa che sempre sorprendeva, allarmava; che superava ogni aspettativa; e non suscitava mai la reazione che il Cavaliere desiderava. Ma del resto, al collezionista ossessionato le valutazioni degli altri sembrano sempre fuori tono, avare, mai abbastanza elogiative.

*

Le collezioni uniscono. Le collezioni isolano.

Uniscono coloro che amano la stessa cosa. (Ma nessuno ama quanto me; abbastanza.) Isolano da chi non condivide la passione. (Ahimè, quasi tutti.)

Allora cercherò di non parlare di ciò che mi interessa di più. Parlerò di

ciò che interessa a te.

Ma questo mi farà pensare, spesso, a ciò che non posso condividere con te.

Oh, ascolta. Non vedi. Non vedi com'è bello.

*

Non è chiaro se fosse un maestro per natura, capace di spiegare (nessuno guidava meglio la visita di Pompei e Ercolano), o se avesse imparato ad esserlo perché tante delle persone a cui era vicino erano più giovani di lui e poche altrettanto colte. Anzi, era destino del Cavaliere che tutti i rapporti più importanti della sua vita, contando o non contando Catherine, fossero con persone molto più giovani di lui. (Catherine, più giovane di otto anni, era la sola prevedibile; ci si aspetta che una moglie sia più giovane del marito.) Il regale compagno di giochi della sua infanzia era di sette anni e mezzo più giovane; il Re di Napoli lo era di ventuno. I giovani erano attratti dal Cavaliere. Sembrava sempre così interessato a loro, a incoraggiare i loro talenti, quali che fossero; così autosufficiente. Ziesco piuttosto che paterno - non aveva mai voluto avere figli - poteva essere partecipe, perfino responsabile, senza aspettarsi troppo.

Charles, figlio di sua sorella Elizabeth, aveva vent'anni quando raggiunse la tappa più meridionale del suo Grand Tour. Il ragazzino pallido, sicuro di sé che il Cavaliere aveva qualche volta visto di sfuggita era diventato un giovane estremamente intelligente e schizzinoso, con una modesta, avveduta raccolta di quadri e d'oggetti d'arte ed una stravagante collezione di pietre preziose e minerali. Voleva fare impressione sullo zio e ci riuscì. Il Cavaliere riconobbe lo sguardo assente, vagante, ansiosamente affabile del collezionista - la mineralogia sarebbe diventata la passione dominante della vita di Charles - e provò per lui un'immediata simpatia. Coscienzioso nella ricerca degli svaghi, Charles si procurò le prestazioni sessuali di una cortigiana locale chiamata Madame Tschudi (lontana parente della famiglia di costruttori di clavicembali), sopportò qualche serata all'opera nel palco dello zio, comprò gelati e cocomeri dagli ambulanti di Toledo, e confessò che Napoli non gli sembrava né affascinante, né pittoresca, ma squallida, noiosa e sporca. Ascoltò religiosamente la zia al clavicembalo (Kuhnau, Royer, Couperin). Esaminò con invidia il tesoro di quadri, statue e vasi dello zio; ma i rozzi blocchi di

tufo incrostati di lave o di conchiglie marine, i frammenti di una bomba vulcanica, o i sali giallo vivo e arancione che gli furono mostrati gli fecero solo pensare appassionatamente ai suoi sfaccettati rubini, zaffiri, smeraldi, diamanti - quelli sì che potevano essere detti belli. Si lavava spesso le mani. E si rifiutò risolutamente di salire sulla montagna.

Uno zio dal carattere così difficile, per quanto benevolo, potrebbe intimidire troppo se privo di quella buona dose d'eccentricità che consente al nipote di sentirsi un po' protettivo. Declinando il secondo invito del Cavaliere ad accompagnarlo in una salita, Charles aveva addotto a giustificazione una debolezza intestinale, nonché la mancanza di gusto per il pericolo. Sperava che la si considerasse cosa lusinghiera più che impertinente, quando fece appello all'ovvia allusione classica (in Inghilterra molti degli amici del Cavaliere lo facevano): Ricordate, non mi piacerebbe venire a sapere che avete subito il destino di Plinio il Vecchio. Ma ora il Cavaliere, che s'era appena assicurato un nipote preferito, poteva restituire il complimento: In tal caso tu sarai il nipote di Plinio e racconterai al mondo la mia morte.

*

Allora come oggi una scalata prevedeva diverse tappe. La strada, nel nostro secolo trasformata in un'autostrada, non esisteva. C'era già, però, un sentiero che portava quasi fino a due terzi del cammino, fino all'avvallamento naturale tra il cono centrale e il monte Somma. In questa valle, ora coperta da un tappeto di lava nera dall'eruzione del 1944, c'erano alberi, roveti, ed erba alta. Era qui che i cavalli venivano lasciati a brucare mentre i pellegrini del vulcano continuavano a piedi fino al cratere.

Dopo aver lasciato il cavallo a uno staffiere, impugnando il suo bastone ferrato, sacca appesa a tracolla, il Cavaliere marciava risolutamente su per il pendio. L'essenziale è prendere un buon ritmo, farlo quasi senza accorgersene, come in un sogno ad occhi aperti. Camminare come si respira. Fare quel che vuole il corpo, quel che vuole l'aria, quel che vuole il tempo. Ed è ciò che accade questa mattina, prima mattina in questo caso, a parte il freddo, a parte il dolore agli orecchi, dal quale l'ampio cappello non lo protegge. Per l'opera di svuotamento della mente non ci dovrebbe essere alcun dolore. Passò in mezzo agli alberi (un secolo prima i pendii erano fitti di foreste e brulicanti di selvaggina), e superò la linea di

vegetazione, dove il vento mordeva ancora di più. Il sentiero si scurì, si fece più ripido, oltrepassando tracce di lava nera e cumuli di massi vulcanici. Cominciava a sembrare una scalata ora, il passo rallentò, lo sforzo dei muscoli diventò piacevolmente percettibile. Non aveva bisogno di fermarsi per riprendere fiato, ma si arrestò diverse volte per esaminare il terreno rosso-bruno, alla ricerca di rocce acuminate con filoni di colore.

Il terreno si fece grigio, sconnesso, acquitrinoso - cedendo, ostacolava ogni passo. Il vento batteva contro la sua testa. Mentre si avvicinava alla cima, gli orecchi gli facevano così male che dovette riempirli di cera.

Raggiunta la vetta orlata di massi, si fermò e strofinò gli orecchi delicati, gelati. Lasciò spaziare lo sguardo, poi l'abbassò sull'iridescente pellicola azzurra della baia. Poi si voltò. Non si accostava mai al cratere senza apprensione - in parte paura del pericolo, in parte paura della delusione. Se la montagna sputava fuoco, scagliava al cielo se stessa, si mutava in fiamma e in una mobile parete di cenere, si trattava di un invito a guardare. La montagna si esibiva. Ma quando la montagna era relativamente quieta come lo era da qualche mese, quando invitava ad uno sguardo più ravvicinato, lui cercava qualcosa di nuovo oltre ad accertarsi che tutto fosse rimasto lo stesso. Lo sguardo indagatore vuole essere ricompensato. Anche nelle anime più pacificate il vulcano ispira una voglia smodata di vedere distruttività.

Si inerpicò in cima al cono e guardò giù. L'enorme cavità, profonda più di cento metri, era ancora ricolma di nebbia mattutina. Prese il martello dalla sacca e si mise alla ricerca di uno strato di colore sull'orlo del precipizio. La nebbia si sollevava via via che il sole riscaldava l'aria. Ad ogni folata del vento schiarente la vista arrivava sempre più in basso, senza scoprire alcun fuoco. Getti di vapore bianco sporco si innalzavano dalle fenditure nelle tese pareti del cratere. L'incandescente nucleo segreto giace nascosto sotto la crosta di scorie. Neppure un luccicore. Pura solidità - grigia, inerte. Il Cavaliere sospirò e rimise il martello nella sacca. La materia inorganica suscita in noi un'impressione di profonda malinconia.

Forse non è la distruttività del vulcano che attrae di più, anche se a tutti piace una conflagrazione, ma la sua sfida alla legge di gravità a cui è soggetta ogni massa inorganica. Ciò che immediatamente ci attrae alla vista del mondo delle piante è la sua ascendente verticalità. Per questo amiamo gli alberi. Forse prestiamo attenzione ad un vulcano per le sue elevazioni, come in un balletto. Quel che ci piace è che le rocce fuse si

levano così in alto, così al di sopra della nube a forma di fungo. Il brivido è nella montagna che fa saltare in aria se stessa, anche se deve poi, come il ballerino, ritornare a terra; anche se non ridiscende semplicemente - cade, ci cade addosso. Prima però sale, vola. Mentre ogni cosa tira, trascina giù. Giù.

3

Estate. Anzi, per un'insignificante coincidenza, il 24 agosto - anniversario della grande eruzione del 79 d.C. Il tempo: afoso e appiccicaticcio, infestato da mosche. Puzzo di zolfo nell'aria. Alte finestre che si spalancano sull'intera baia. Uccelli che cantano nel giardino del palazzo. Una delicata colonna di fumo in equilibrio sulla punta della montagna.

Il Re è sul gabinetto. Brache alle caviglie, fronte aggrottata per lo sforzo, il fondo schiena crepitante. Benché abbia solo ventiquattro anni è grasso, grasso. La sua pancia, smagliata come quella della moglie (che ha già affrontato sei delle sue diciassette gravidanze), oscilla da una parte all'altra dell'immensa *chaise percée* di legno dorato e porcellana. S'era misurato con un copioso pasto, maiale, maccheroni, cinghiale, fiori di zucca e sorbetto, cominciato più di due ore prima. Aveva sbruffato vino su uno dei valletti preferiti, aveva lanciato palline di pane contro l'incartapecorito e litigioso primo ministro. Il Cavaliere, un parco commensale anche senza quegli spettacoli rivoltanti, aveva già cominciato ad avvertire una pesantezza di stomaco. E allora il Re aveva annunciato che, godutosi un eccellente pasto, sperava in un eccellente spurgo delle viscere, e desiderava essere scortato da uno degli insigni ospiti della sua tavola, il suo amico e ottimo compagno di caccia, il ministro plenipotenziario britannico. Oh, oh, le mie budella! (Gemiti, scorregge, sospiri.) Il Cavaliere, in completo abito di corte con stella e nastro rosso, sempre più zuppo, si regge contro una parete aspirando l'aria fetida attraverso le labbra sottili. Potrebbe andar peggio, pensa il Cavaliere, un pensiero con cui si è consolato per gran parte della sua vita. Questa volta ciò che intende è, il Re avrebbe potuto avere la diarrea.

Sento che mi viene!

Il balordo gioco infantile del Re di essere disgustoso, di cercare di

scandalizzare. Il patrizio gioco del cavaliere inglese di non reagire, di non sembrare scandalizzato. Farei una figura migliore, pensò il Cavaliere, se non sudassi quasi quanto lui.

No, niente. Non ce l'ho fatta! Non ci riesco! Oh che posso fare?

Forse Sua Maestà potrebbe concentrarsi meglio sul richiamo della natura se fosse lasciato solo.

Detesto star solo!

Il Cavaliere, deviando a colpi di palpebre le gocce di sudore che avevano superato lo sbarramento delle sopracciglia, si chiese se questo non fosse uno degli sgradevoli scherzi del Re.

Forse il pranzo non era buono, disse il Re. Ero sicuro che fosse buono. Come poteva non essere buono se era così saporito?

Il Cavaliere disse che era molto saporito.

Il Re disse, Raccontatemi una storia.

Una storia, disse il Cavaliere.

(Un cortigiano: qualcuno che vi risponde ripetendo l'ultima o le ultime parole che avete detto.)

Sì, raccontatemi di una montagna di cioccolata. Un'enorme montagna tutta di cioccolata. Ecco cosa mi piacerebbe scalare.

C'era una volta una montagna scura come la notte.

Come la cioccolata!

E dentro era tutta bianca, con grotte, e labirinti e Era fredda dentro, interruppe il Re. Se è calda la cioccolata si squaglia.

È fredda, disse il Cavaliere, asciugandosi la fronte con un fazzoletto di seta imbevuto di essenza di tuberose.

È come una città? Un mondo intero?

Sì.

Un mondo piccolo, però. Molto accogliente. Non avrei bisogno di così tanti servitori. Vorrei proprio un piccolo mondo abitato, magari gli abitanti sarebbero piccoli anche loro e farebbero tutto quello che voglio.

Lo fanno già, osservò il Cavaliere.

Per niente, protestò il Re. Sapete che prendo ordini dalla Regina, da Tanucci, da tutti tranne che da voi, mio caro amico. Mi serve un mondo di cioccolata, sì! Quello è il mio mondo. Tutto quel che voglio. Tutte le donne, ogni volta che voglio. E potrebbero essere di cioccolata anche loro e io le mangerei. Vi immaginate mai che effetto farebbe mangiare la gente?

Si leccò la mano, bianca e grassa. Uum, la mia è salata! Infilandosi la mano sotto l'ascella, continuò: E ci sarebbe una grande cucina. E la Regina mi aiuterebbe a cucinare, non le piacerebbe per niente. Sbuccerebbe l'aglio, milioni di spicchi lucenti, e io glieli ficcherei dentro, e così avremmo bambini all'aglio. E il popolo mi correrebbe dietro implorandomi di dargli da mangiare, e io gli butterei il cibo addosso, lo farei mangiare.

Aggrottando la fronte, lasciò ciondolare la testa. Un gorgheggio di rumori crepitanti culminò in un profondo, cavernoso esalare delle budella.

Che bello, disse il Re. Allungò la mano e diede una botta al magro sedere del Cavaliere. Il Cavaliere fece sì con la testa e si sentì torcere le budella. Ma questa è la vita del cortigiano, che altro. Il Cavaliere non era tra coloro che governano il mondo.

Aiutami, disse il Re al Maggiordomo della Real Casa, al di là della porta aperta. Faceva fatica a rimettersi in piedi, è davvero così grasso.

Il Cavaliere prese in considerazione la gamma delle reazioni umane al disgustoso. A un estremo Catherine, inorridita dalla maniacale volgarità del Re come da tant'altro a corte. All'altro, il Re, per cui il disgustoso era una fonte di piacere. E nel mezzo lui, dove deve stare un cortigiano, né indignato né insensibile. Indignarsi sarebbe di per sé volgare, un segno di debolezza, di mancanza d'educazione. Le abitudini eccentriche dei grandi vanno sopportate. (Il Cavaliere non era forse stato il compagno di giochi d'infanzia, di sette anni più grande, di un altro re che talvolta mostrava segni di completa demenza?) Non c'è verso di cambiare la testa della gente. Nessuno cambia, lo sanno tutti.

*

Lo sgraziato Re si lascia facilmente impressionare dall'imperturbabilità dello smilzo cavaliere inglese non meno che dall'astuzia della sua moglie asburgica, importata da Vienna quando lui aveva diciassette anni, che dalla nascita del loro primo figlio siede al Consiglio di Stato ed è il vero padrone del regno. Come sarebbe stato bello se qualcuno come il Cavaliere, invece di quell'uomo spaventoso, sprezzante e tetro che siede sul trono a Madrid, fosse stato suo padre. Il Cavaliere ama la musica, non è vero? Anche il Re; è come il pane, per lui. E il Cavaliere non è forse uno sportivo? Oltre ad inerpicarsi continuamente su quella maledetta montagna, ama pescare, cavalcare, cacciare. E la caccia è la passione dominante del Re, che lui

pratica escludendo lo sforzo, le difficoltà, e l'accidentale pericolo che limita e si ritiene dia gusto e legittimità al massacro degli animali. I battitori rinchiudevano in un recinto interminabili colonne di cinghiali, cervi e lepri, e poi li spingevano verso il Re, che se ne stava nel parco del suo palazzo di campagna, in una garitta senza tetto di solida muratura o a cavallo nel mezzo di un campo. Su cento colpi, non ne mancava mai più di uno. Poi smontava e si metteva all'opera, maniche arrotolate fino al gomito, scalcando i corpi fumanti e sanguinanti.

Il Re assaporava l'odore del sangue che si levava dalle carcasse, della trippa o della pasta che si addensava nei pentoloni, delle sue stesse fatiche escretorie o di quelle della sua nidiata di giovani figli, l'odore dei pini e l'ebbrezza del gelsomino. Il lungo organo bulboso che gli aveva meritato il soprannome di Re Nasone era imperioso quanto spaventosamente brutto. Lo attiravano gli odori forti: cibo piccante, animali appena morti, una donna arrendevole. Ma anche l'odore del suo terribile padre, l'odore della malinconia. (Può sentirlo appena sul Cavaliere, su cui è molto più debole, represso.) Il rassicurante odore animalesco della moglie lo attirava nel corpo di lei, ma dopo, mentre si addormentava, un altro odore (o il sogno di un odore) lo avrebbe risvegliato. Le molecole pungenti accarezzavano l'interno delle sue grosse narici, gli volavano al cervello. Gli piaceva tutto ciò che è informe, abbondante. Gli odori concentrano, distraggono. Gli odori si appiccicano, seguono. Si prolungano, si diffondono. Un mondo di odori è ingovernabile - un odore non lo domini, domina te - e in realtà al Re non piaceva governare. Oh, per un piccolo regno!

La sua sensualità era la sola intelligenza che possedesse; deliberatamente lasciato semianalfabeta dal padre, era stato progettato come un sovrano debole. Per il suo gusto di fraternizzare con l'immensa tribù cittadina di sfaccendati, fu soprannominato anche il Re Lazzarone, ma le sue superstizioni erano quelle condivise da tutti, non soltanto dagli incolti. I suoi divertimenti erano un po' più originali. Oltre agli scherzi pesanti e alle carneficine, uniche nelle loro immani proporzioni, le occupazioni della servitù lo distraevano dagli obblighi della pantomima regale. Una volta, arrivato al fastoso palazzo di Caserta, il Cavaliere aveva trovato il Re affaccendato a calare le lampade dalle pareti e a lustrarle. Quando un reggimento scelto fu appostato nei giardini del palazzo di Portici, il Re mise su una taverna nell'accampamento e vendette vino ai soldati.

Il Re non si comporta come un re (che delusione!), non interpreta la sua

assoluta diversità dagli altri: niente ingegno, niente grandiosità, niente distanza. Solo grossolanità e appetito. Ma Napoli scandalizzava spesso, proprio come stregava. Quel buon cattolico venuto dalla provinciale e inflessibilmente clericale Salisburgo, Leopold Mozart, fu inorridito dalle superstizioni pagane della nobiltà e dalla volgare idolatria delle cerimonie religiose. I viaggiatori inglesi si indignavano davanti alle oscene pitture murali e agli oggetti fallici di Pompei. Tutti disprezzavano i capricci di quel Re puerile. E il luogo in cui tutti si scandalizzano è quello in cui tutti raccontano storie.

*

Come ogni diplomatico straniero, il Cavaliere aveva sull'esecrabile modo di fare del Re la sua scorta di aneddoti ben rifiniti con cui intrattenere i visitatori illustri. Ma non è tanto l'umorismo scatologico ciò che lo rende così insolito, poteva cominciare col dire il Cavaliere. Storielle defecatorie sono comuni nella maggior parte delle corti italiane, mi dicono. Ah, sì?, avrebbe detto l'ascoltatore.

Se il Cavaliere aveva cominciato con una sua versione dell'accompagnamento del Re al gabinetto, poteva anche passare a un'altra storia in cui la cioccolata recita la sua parte.

Questa storia, che aveva già raccontato a molti visitatori, riguardava fatti avvenuti tre anni dopo il suo arrivo in qualità d'inviato. Conclusi i negoziati tra Carlo III di Spagna, padre del re di Napoli, e Maria Teresa d'Austria per un'alleanza tra le due dinastie, scelta dall'imperatrice una delle sue molte figlie, preparato a quintali il corredo, e pronti a partire la sposa in lacrime e il suo vasto seguito - mentre a Napoli i preparativi per la gran pompa d'un matrimonio reale erano già molto avanti (l'addobbo dei luoghi pubblici, l'ideazione di fuochi d'artificio e pasticcini allegorici, la composizione di musiche per balli e cortei) e nobili e diplomatici si erano premuniti per far fronte alle ulteriori spese per banchetti e abiti nuovi... nessuno s'aspettava il nerovestito emissario della corte asburgica giunto con il deprimente messaggio che, alla vigilia della partenza, la quindicenne arciduchessa non aveva retto al vaiolo che stava allora infuriando a Vienna e che per poco non si era portato via anche l'imperatrice.

Saputa la notizia la mattina stessa, il Cavaliere indossò l'abito di corte e partì con la sua carrozza migliore per compiere il rito dell'offerta di

condoglianze. Entrato a palazzo, chiese di essere accompagnato dal Re, e invece che nell'appartamento reale fu condotto ad un'alcova all'interno di un vasto androne a volta che dava su una grande galleria, lunga un centinaio di metri e tappezzata da quadri con scene di caccia dove il principe di San ***, il precettore del Re, se ne stava meditabondo. No, non meditabondo. Furibondo. Dalla parte opposta della galleria, un corteo rumoroso, profumato, sgargiante, illuminato da torce e ceri, stava avanzando verso di loro.

Sono venuto per porgere le mie sincere Sguardo sprezzante del principe.

Come potete vedere, il dolore di Sua Maestà non conosce limiti, disse il principe.

Avanzando verso di loro, sei giovani portavano in spalla una bara drappeggiata di velluto cremisi. Di pari passo procedeva un prete, agitando un turibolo. Due graziosi servitori portavano vasi d'oro pieni di fiori. Seguiva il Re sedicenne, tutto coperto di nero, con un fazzoletto nero sulla faccia.

(Lo sapete bene che cosa sono qui, per la gente, i funerali, avrebbe aggiunto a questo punto il Cavaliere, sempre desideroso di distribuire informazioni. Nessuna esibizione di dolore è giudicata eccessiva.)

Il corteo s'avvicinò al Cavaliere. Mettetela giù, disse il Re.

Con un salto raggiunse il Cavaliere e gli prese la mano: Venite, potete seguire il funerale con noi.

Maestà!

Venite! sbraitò il Re. Non mi è permesso andare a caccia, non mi lasciano uscire in barca per pescare Per questo giorno soltanto, interruppe il vecchio principe, furente.

Per tutto il giorno - il Re pestò i piedi - devo starmene rinchiuso in casa. Per un po' abbiamo giocato alla cavallina e poi alla lotta, ma questo è meglio. Molto meglio.

Trascinò il Cavaliere sopra la bara, in cui giaceva un ragazzo con una veste bianca guarnita di merletto, gli occhi dalle ciglia vellutate ermeticamente chiusi, le guance rosee e le mani incrociate sul petto punteggiate da piccoli grumi bruni e creinosi.

(Il ciambellano più giovane, spesso preso in giro dagli altri per la sua bellezza femminea, che era stato arruolato per fare la parte della morta arciduchessa, chiosa il Cavaliere. Pausa. E le gocce di cioccolata... potete ben immaginare che cosa significassero. Veramente no, dice il suo

ascoltatore. Quelle, spiega il Cavaliere, erano le pustole del vaiolo.)

Il petto del ragazzo si alzava e si abbassava dolcemente.

Guardate, guardate, sembra una vera morta!

Il Re afferrò una torcia da uno del seguito e assunse una posa melodrammatica. Oh, amor mio. La mia sposa è morta!

I portatori ridacchiarono.

No, non dovete ridere. La luce della mia vita! La gioia del mio cuore! Così giovane. Ancora vergine, almeno spero. È morta! Con le sue belle mani bianche che io avrei baciato, le belle mani bianche che mi avrebbe messo qui - mostrò, sul suo corpo, dove.

(Il Cavaliere non aggiunge di avere già avuto più di un'occasione di vedere da vicino l'inguine reale - la pelle bianchissima del Re, chiazzata di herpes, che il suo medico giudicava segno di buona salute.)

Non siate troppo triste per me, gridò il Re al Cavaliere.

(Il Cavaliere non narra nemmeno come alla fine sia riuscito a sbrogliarsela, ricorda invece che per tutta la durata di quella farsa un prete nano continuò a salmodiare la messa per i defunti. Non un prete vero, avrebbe detto l'ascoltatore. Di sicuro un altro ciambellano, travestito da prete. Considerando a quali insensatezze si prestano qui i preti, avrebbe replicato il Cavaliere, poteva benissimo essere un prete vero.)

Nella bara il ragazzo sudava, e le gocce di cioccolata cominciavano a sciogliersi. Il Re, cercando di non ridere, si mise la mano sulle labbra. Commissionerò un'opera su questo soggetto, proclamò.

Ecc., ecc., ecc., conclude il Cavaliere.

E forse la parola opera ricorda al Cavaliere una scena alla quale è stato di recente testimone al San Carlo insieme con Catherine, in occasione della prima di una nuova opera di Paisiello. Era l'ultima sera di carnevale. A due palchi di distanza c'era il Re, che veniva regolarmente a guardare, canticchiare, gridare e mangiare; piuttosto che sedere nel palco reale, spesso faceva requisire uno dei palchi superiori, dal quale i legittimi abbonati consideravano un onore essere fatti sloggiare. Quella sera aveva ordinato che gli portassero una grande zuppiera di maccheroni, imponendo per prima cosa gli aromi di aglio, olio, formaggio e sugo di carne a quelli che gli stavano vicino. Poi si era sporto dalla balaustra e con entrambe le mani aveva cominciato a gettare il cibo bollente sulla sottostante platea.

(Qui il Cavaliere fa una pausa, in attesa di una reazione. Che fecero allora quei disgraziati spettatori, chiede il suo ascoltatore. Potreste pensare

che fossero infastiditi, dice il Cavaliere, ma qui tutti sembrano divertirsi un mondo alle facezie del Re.)

Mentre alcuni apparivano sconcertati dalla fioritura di macchie d'unto sui loro migliori vestiti - i loro tentativi di ripulirsi fecero scoppiare a ridere il Re - molti considerarono la doccia di pasta un segno del favore regale e, invece di scansarla, si spingevano l'un l'altro per recuperarne un po' e mangiarla.

(Stupefacente, direbbe l'ascoltatore. Qui pare carnevale tutto l'anno. Però piuttosto innocuo, presumo.)

Allora, potrebbe proseguire il Cavaliere, lasciate che vi racconti un'altra zuffa per il cibo provocata dal Re che è un po' meno comica. Ebbe luogo l'anno dopo il funerale per burla che vi ho descritto, quando designata a sostituirla venne spedita da Vienna la sorella minore della fidanzata defunta, che pianse ancor più dirottamente della sorella maggiore nell'apprendere a chi l'avevano promessa; fortunatamente, la seconda arciduchessa arrivò sana e salva, e le feste per il matrimonio poterono cominciare. È ora necessario che spieghi, spiega il Cavaliere, come tutti i più importanti festeggiamenti di corte prevedano qui la costruzione di una montagna artificiale carica di cibo.

(Una montagna? chiederebbe il suo ascoltatore.)

Sì, una montagna. Una gigantesca impalcatura piramidale di travi e tavole eretta da squadre di falegnami in mezzo alla grande piazza prospiciente il palazzo, che veniva poi drappeggiata e scolpita fino a diventare un verosimile piccolo parco, recintato da cancellate in ferro, con una coppia di statue allegoriche a guardia del cancello.

(Posso chiedervi quanto era alta? Non ne sono sicuro, dice il Cavaliere. Almeno una dozzina di metri.)

Appena la montagna fu finita, tribù di fornitori e di loro assistenti cominciarono a salire e scendere. Intorno alla base i fornai accatastarono enormi cilindri di pane. I contadini tirarono su secchie di cocomeri, pere e arance. I pollaioli inchiodarono vivi per le ali polli, oche, capponi, anatre e piccioni alle staccionate di legno lungo i sentieri che portavano in cima. E mentre migliaia di persone vennero ad accamparsi nella piazza, la montagna fu colmata delle sue gerarchie di cibo, ornata di ghirlande di fiori e stendardi, e sorvegliata ventiquattr'ore su ventiquattro da un anello di soldati in armi su ombrosi cavalli. Quando all'interno del palazzo si era già al secondo giorno di banchetto, la folla s'era decuplicata, e coltelli,

coltellacci, asce e forbici erano in piena luce. Verso mezzogiorno si levò un boato all'arrivo nella piazza dei macellai, che si tiravano dietro una processione di buoi, pecore, capre, vitelli e maiali. Mentre li legavano per la cavezza alla base della montagna, un silenzio sussurrante cadde improvviso sulla folla.

(Capisco di dovermi fare forza per quel che segue, dice il suo ascoltatore, dopo che il Cavaliere ha fatto una pausa a effetto.)

Allora il Re, tenendo per mano la sposa, uscì sul balcone. Si levò un altro boato, non così diverso da quello che aveva accolto la processione degli animali. Mentre il Re riceveva gli urrà e gli evviva della folla, gli altri balconi e le finestre dei piani superiori del palazzo si riempirono rapidamente dei membri più eminenti della corte, di alcuni dei più importanti nobili e dei membri del corpo diplomatico maggiormente nelle grazie (Ho sentito dire che nessuno è più di voi nelle grazie del Re, interrompe l'ascoltatore. Sì, dice il Cavaliere, io c'ero.)

Poi dagli spalti del forte di Sant'Elmo risuonò il cannone, dando il segnale che l'assalto poteva cominciare. La folla affamata rispose con un ululato e irruppe attraverso l'anello dei soldati, che condussero i cavalli indietreggianti al sicuro rifugio delle mura del palazzo. A gomitate, a ginocchiate, a pugni e a spinte, i ragazzi e i giovani più robusti si fecero largo e cominciarono a scalare la montagna, che ben presto fu tutta un brulichio di gente, alcuni che salivano, altri che scendevano col bottino; altri ancora che, appollaiati a mezza strada, scalcavano la selvaggina e la mangiavano cruda o la gettavano a pezzi tra le braccia tese delle loro donne e dei figli che aspettavano in basso. Nel frattempo, altri conficcavano i loro coltelli negli animali legati alla base della montagna. Sarebbe difficile dire quale organo dei sensi fosse preso d'assalto con maggiore violenza; il naso, all'odore del sangue e degli escrementi degli animali terrorizzati; o l'orecchio, alle grida degli animali massacrati e alle urla della gente che cadeva o veniva buttata giù dalla montagna; oppure l'occhio, alla vista di quelle povere bestie che si dibattevano nell'agonia o di qualche disgraziato che, quasi portato al delirio da tutte queste sensazioni, alle quali bisogna aggiungere gli applausi e le grida d'incoraggiamento da finestre e balconi, invece di affondare il coltello nel ventre di un maiale o di una capra, lo aveva affondato nella gola del suo vicino.

(Spero di non darvi un'idea troppo brutta delle classi inferiori di questo

paese, aggiunge il Cavaliere. Di solito sono persone abbastanza gradevoli. Davvero, esclama il suo ascoltatore - e meditando sulla umana ferocia più che sull'ingiustizia, non disse altro.)

Vi sorprenderebbe, riprende il Cavaliere, sapere quanto poco tempo ci volle per mettere a sacco la montagna. Oggi, del resto, si procede ancor più rapidamente. Infatti, quello fu l'ultimo anno in cui gli animali furono fatti a pezzi ancora vivi. La nostra giovane regina austriaca fu nauseata dallo spettacolo, e supplicò il Re di porre dei limiti alla barbarie di questa usanza. Il Re decretò che buoi, vitelli e maiali venissero prima uccisi dai macellai e poi appesi già squartati alle staccionate. E così si è fatto finora. Come vedete, concluderebbe, c'è progresso anche qui, in questa città.

*

Come può il Cavaliere far capire ad un ascoltatore quanto sia disgustoso il Re? Impossibile descriverlo. Non può imbottigliare i fetidi odori che il Re emette e poi agitarli sotto il naso dei suoi ascoltatori, o inviarli per posta ai suoi amici in Inghilterra che delizia con le sue storie, come fa con i sassi e i sali vulcanici che invia regolarmente alla Royal Society. Non può ordinare a un servitore di portargli un mastello di sangue e dare un'idea, immergendovi il braccio fino al gomito, dello spettacolo offerto dal Re quando scalca con le proprie mani centinaia di animali dopo una giornata di stragi che lui chiama caccia. Non mimerà il Re che al tramonto se ne sta al mercato del porto a vendere il pesce spada da lui pescato quel giorno. (Vende il pesce che ha pescato? Sì, e mercanteggia anche sul prezzo. Va detto però, aggiunge il Cavaliere, che poi getta i suoi guadagni al codazzo di sfaccendati che lo segue dappertutto.) Benché cortigiano, il Cavaliere non è un attore. Non può diventare il Re nemmeno un momento, per dimostrare, per fare vedere. Non sarebbe un comportamento virile. Si limita a narrare, e nel narrare, l'odiosità della cosa sfuma in un racconto, niente che sconvolga veramente. In questo regno della smoderatezza, dell'eccesso, dell'esagerazione, il Re è soltanto un esemplare. Poiché dispone solo di parole, il Cavaliere può soltanto spiegare (quell'istruzione del Re tutta al ribasso, le retrive superstizioni dei nobili), mostrare condiscendenza, fare dell'ironia. Può anche avere un'opinione (non può descrivere senza prendere posizione su ciò che descrive), e quell'opinione si sarà già mostrata più forte dei fatti registrati dai sensi, li avrà scoloriti,

ne avrà smorzato il suono, li avrà deodorati. Un odore. Un gusto. Un tocco. Impossibile descriverli.

*

C'era una favola che il Cavaliere aveva letto in un libro di uno di quegli empi scrittori francesi che gli andavano così a genio, il cui solo nome faceva sì che Catherine sospirasse e storcesse la bocca. Immaginate un parco con una bella statua di donna, no, con la statua di una bella donna, e questa statua, ossia questa donna, ha in mano arco e frecce, non nuda ma come nuda (così la tunica di marmo le aderisce al petto e ai fianchi), non Venere ma Diana (le frecce appartengono a lei). Bella, con la fascia sui riccioli, è morta alla bellezza. Immaginiamo ora, prosegue la favola, qualcuno che sia capace di portarla alla vita. Ci immaginiamo un Pigmalione che però non sia un artista, non l'ha creata ma solo trovata nel giardino, sul suo piedistallo, un po' più grande del naturale, e ha deciso di fare su di lei un esperimento: insomma un pedagogo, uno scienziato. Qualcun altro l'ha fatta e poi l'ha abbandonata. Ora è sua. E non ne è infatuato. Ma in lui c'è una vena didattica e vuole vedere la statua sbocciare al meglio delle sue qualità. (Forse dopo se ne innamorerà, contro ogni buon senso, e vorrà amarla; ma questa è un'altra favola.) Così, va avanti lentamente, attentamente, nello spirito d'un esperimento. Il desiderio non lo incalza, non gli fa volere tutto e subito.

Che cosa fa? Come le dà vita? Con grande prudenza. Vuole che diventi cosciente e, attenendosi alla teoria piuttosto semplicistica che ogni conoscenza deriva dai sensi, decide di aprirle il sensorio. Lentamente, lentamente. Le darà un senso soltanto, per cominciare. E quale sceglierà? Non la vista, il più nobile dei sensi, né l'udito - bè, non è necessario ripercorrere tutto l'elenco, per breve che sia. Affrettiamoci a narrare che le concederà per prima cosa, forse ingenerosamente, il senso più primitivo, quello dell'olfatto. (Forse non vuole essere visto, almeno non ancora.) E dovremmo aggiungere che, perché l'esperimento funzioni, bisogna supporre che questa creatura divina abbia sotto la sua impermeabile superficie una qualche esistenza interiore o capacità reattiva; ma è soltanto un'ipotesi, quantunque necessaria. Niente si può fino a questo punto dedurre intorno a questa vitalità interiore. La dea, bellezza incarnata, non si muove.

Così, ora, la dea della caccia può sentire gli odori. I suoi occhi di marmo ovoidali, leggermente bombati sotto le sopracciglia pesanti, non vedono; le sue labbra lievemente distanti e la lingua delicata non gustano; la sua setosa pelle di marmo non sentirebbe il contatto della mia pelle né della vostra; i suoi orecchi graziosi, simili a conchiglie, non sentono; ma le sue narici cesellate accolgono ogni odore, vicino e lontano. Sente l'odore dei platani e dei pioppi, resinosi, pungenti, può sentire l'odore dei minuscoli escrementi dei lombrichi, sente l'odore del lucido sugli stivali dei soldati, e delle castagne arrostite, del lardo che sfrigola; può sentire l'odore del glicine, dell'eliotropio e dei limoni, può sentire l'odore di selvatico del cervo e del cinghiale che fuggono la muta dei cani reali e i tremila battitori al servizio del Re, delle effusioni di una coppia che copula nei cespugli vicini, l'odore dolce dell'erba da poco tagliata, del fumo che si alza dai camini del palazzo, del grasso Re, lontanissimo, sul gabinetto, può perfino sentire l'odore dell'erosione della pioggia sferzante sul marmo di cui è fatta, l'odore della morte (anche se della morte non sa nulla).

Ci sono odori che non sente, perché è in un giardino - o perché è nel passato. Le sono stati risparmiati gli odori cittadini, come quello di risciacquatura e pattume versati in strada dalle finestre durante la notte. E le piccole automobili col motore a due tempi e le mattonelle di scuro carbone catramoso (l'odore dell'Europa orientale nella seconda metà del nostro secolo), gli impianti chimici e le raffinerie petrolifere alle porte di Newark, il fumo delle sigarette... Ma perché dire risparmiati?

Lei assaporerebbe anche questi odori. Vengono da una grande distanza, sente l'odore del futuro.

E tutti questi odori che noi giudichiamo buoni o cattivi, puzzolenti o deliziosi, la inondano, permeano ogni particella del marmo di cui è fatta. Tremerebbe di piacere se potesse, ma non le è stata concessa la facoltà di muoversi, nemmeno di respirare. È un uomo che istruisce, che emancipa una donna - decidendo ciò che per lei è meglio - e che si muove quindi con circospezione, non molto propenso ad andare fino in fondo, perfettamente a proprio agio con l'idea di creare un essere limitato - meglio che sia, che resti, bella. (Impossibile immaginare questa favola con uno scienziato donna e una bella statua di Ippolito, ossia una statua del bell'Ippolito.) Così, la dea della caccia ha soltanto il senso dell'odorato, dentro di sé il mondo, non c'è lo spazio, ma nasce il tempo, perché un odore segue, domina l'altro. E col tempo, l'eternità. Avendo l'odorato, soltanto l'odorato,

essa è un essere-che-odora, e che perciò vuole continuare a odorare (il desiderio vuole la propria perpetuazione ad infinitum). Ma gli odori talvolta svaniscono (anzi, alcuni sono spariti così in fretta!), benché alcuni ritornino. E quando un odore sfuma, lei si sente - è - sminuita. Comincia a sognare, questa coscienza-che-odora, a come fare per trattenerli, per immagazzinarli dentro di sé, non perderli più. Ed è così che, più tardi, emerge lo spazio, lo spazio interiore soltanto, quando Diana cominciò a desiderare di poter trattenere odori diversi in parti diverse del proprio corpo di marmo: la cacca di cane nella sua gamba sinistra, l'eliotropio in un gomito, la dolcezza dell'erba da poco tagliata nell'inguine. Li aveva tutti a cuore, li voleva tutti. Sperimenta la sofferenza, non la sofferenza (o più precisamente la sgradevolezza) di un cattivo odore, perché non ha nessuna idea del buono e del cattivo, non può concedersi questa lussuosa distinzione (ogni odore è buono, perché qualsiasi odore è meglio dell'assenza di odore, oblio), ma la sofferenza della perdita. Ogni piacere - e odorare, qualsiasi cosa essa odori, è puro piacere - diventa esperienza di una anticipata perdita. Vuole, se solo sapesse come, diventare collezionista.

4

Un altro inverno. Un mese di stragi di animali con il Re ai piedi dell'Appennino, balli di Natale, alcuni eminenti visitatori stranieri da intrattenere, la fiorente corrispondenza con le società erudite, un'escursione con Catherine in Puglia per vedere alcuni scavi recenti, i loro concerti settimanali (ma Catherine è sofferente). La montagna, ammantata di neve, si agitava e fumava. La collezione di quadri del Cavaliere, fino ad allora decisamente in stile Antichi Maestri, comprendeva ora alcune dozzine di gouaches e di dipinti a olio di artisti locali raffiguranti il paesaggio vulcanico e gli abitanti del posto festosi nei loro costumi sgargianti. Venduti a bassissimo costo (al palmo o al metro di tela dipinta), sono appesi nel corridoio che porta al suo studio. Aveva assistito al miracolo inscenato nella cattedrale due volte l'anno, dal quale si credeva che dipendesse il benessere della città: la liquefazione del grumo di sangue del santo patrono. Il più famoso grumo di superstizione della città. In cerca di meno note rappresentazioni dell'arretratezza locale, il Cavaliere si fece

fissare un incontro con la famosa sibilla Efrosina Pumo.

Sulle prime fu tutta atmosfera, la strada tortuosa, le mura fatiscenti, la porta sfasciata con la scritta indecifrabile, la stanza della donna, umida e bassa con le pareti imbiancate a calce e il soffitto macchiato di fuliggine, le candele votive sgocciolanti, il calderone sul fuoco, la stuoia di paglia sul pavimento di mattoni, il cane nero corso ad annusargli il cavallo dei pantaloni. Lasciato fuori Valerio insieme a un crocchio di clienti in attesa della loro razione di profezie e guarigioni, il Cavaliere si sentiva un po', come dire, voltairriano: in uno stato d'animo etnologico. Autonomo. Un turista delle superstizioni altrui. Che si sente superiore, che gode della sensazione d'essere superiore, sprezzante di ogni superstizione, magia, fanatismo, irrazionalità, e tuttavia non refrattario alla prospettiva di venire sorpreso, disorientato. Disposto a sentir risuonare una voce morta, a vedere ballare un tavolino, a far indovinare a questa perfetta sconosciuta il nome con cui da bambino chiamava sua madre, a farle descrivere la voglia di lampone che ha sull'inguine... perché in tal caso, dopo tutto, questo sarebbe, anche se non nel senso volgare in cui lo si intende qui, un mondo miracoloso.

Invece, e dobbiamo contentarcene, era soltanto un mondo di meraviglie. Bellezze. Prodigi, primo tra tutti il vulcano. Ma niente miracoli, no.

Si dice che alcuni anni prima quella donna abbia predetto il mese e l'anno di entrambe le eruzioni, la minore e la maggiore, che di recente hanno disturbato il lungo sonno del vulcano. Lui intende farla parlare di questo. Ma ovviamente non può arrivare direttamente al punto, come gli hanno insegnato più di dieci anni tra questa gente indolente e furba. Deve stare ad ascoltare tutte quelle servili espressioni di gratitudine per l'onore di aver ricevuto la visita dell'eccellentissimo e illustrissimo Cavaliere, amico carissimo e consigliere del giovane Re (possa il tempo dargli saggezza!), che si è degnato di abbassarsi ad entrare nella sua umile dimora. Deve sorseggiare un infuso dolciastro che lei chiama tè, servito da un ragazzo dinoccolato di una quindicina d'anni, con l'occhio sinistro simile a un uovo di quaglia, e permettere che la propria mano sottile se ne stia aperta sul palmo grassoccio di lei.

Cominciò col dirgli che avrebbe avuto una vita lunga, al che il Cavaliere alzò le sopracciglia, arricciò il naso.

Una lunga vita qui, mormorò lei. Non quel che al Cavaliere piace immaginare, e quello era un esercizio d'immaginazione. Continuava ad

aspettarsi che a Napoli facesse seguito una sede migliore; Madrid, per esempio. O Vienna.

Poi gli disse che aveva davanti a sé una grande felicità.

Parliamo d'altro, non del mio destino, disse il Cavaliere, sottraendo la mano al suo esame. A dire il vero, non cerco affatto informazioni su di me.

Veramente? Allora Vostra Eccellenza è un uomo davvero insolito, come ho tutte le ragioni di credere. Quale uomo non si interessa di se stesso?

Oh, disse il Cavaliere. Non fingo alcun disinteresse. Mi voglio bene come chiunque altro.

Le avrebbe dato una cinquantina d'anni, benché non si potesse mai essere certi con coloro che vengono chiamati "il popolo" (cioè gran parte della popolazione), perché di solito, e specialmente le donne, sembravano più vecchi di quanto non fossero. Una bella faccia scaltra con occhi ambrati, no, verdi, un mento forte e i capelli ingrigiti, intrecciati e raccolti sul capo; un corpo massiccio le cui forme erano però offuscate da una quantità di scialli rosa e rossastri che le pendevano dalle spalle. Era seduta su una grande sedia di quercia contro un muro a volta. Il Cavaliere era stato cerimoniosamente installato su una sedia coperta da una pila di cuscini sdruciti, destinati a farlo stare più comodo.

Quasi tutti coloro che mi consultano vogliono sapere quando si innamoreranno, stava dicendo lei. O entreranno in possesso di un'eredità. O moriranno.

Il Cavaliere rispose che voleva molto bene a sua moglie, che sapeva che le possibilità di un'eredità erano per lui nulle. E che soltanto uno sciocco avrebbe potuto desiderare di conoscere la data della propria morte, avvelenando il tempo rimastogli.

Vostra Eccellenza sembra considerarsi vecchio.

Non mi sono mai sentito giovane, disse lui con irritazione. Gli pare un pensiero nuovo. Questa pretesa sibilla non lo aveva ancora sorpreso, ma già lui sorprendeva se stesso.

E questa sensazione vi mantiene adesso più giovane della vostra età, disse lei muovendo il braccio con gesto teatrale. Di gioventù e vecchiaia Efrosina è... un'esperta. Ho detto a Vostra Eccellenza che vivrà ancora molti anni. Non è quel che tutti vogliono sentirsi dire?

Lui non rispose.

Vostra Eccellenza non è curioso?

Al contrario, disse lui seccamente, sono straordinariamente curioso. La

curiosità mi ha portato... qui.

Fece un gesto come per dire: questa stanza, questo paese, questa assurdità. Devo avere pazienza, si disse. Sono fra selvaggi. Distolse gli occhi dalla donna, e intercettò lo sguardo fisso dell'unico occhio del ragazzo - un servo? un suo accolito?- accovacciato in un angolo, che aveva lo stesso sguardo penetrante della donna, più eloquente perché dimezzato.

Sono curioso di sapere quale sia esattamente il vostro metodo. Leggete le carte o consultate le viscere di qualche animale, o masticate delle foglie amare e cadete in trance Siete impaziente, milord. Un vero figlio del Nord.

Interessante, pensò il Cavaliere. Questa donna non è una sciocca. Vuole conversare con me, non soltanto mostrarmi i suoi trucchi.

Efrosina abbassò la testa per un momento, sospirò, poi fece un cenno al ragazzo, che andò a prendere da un'angoliera un oggetto avvolto in un panno color verde malachite e lo posò sul tavolo a cavalletti davanti a loro. Sotto il panno, che lei scostò lentamente, c'era una scatola di vetro spesso e lattiginoso, priva di coperchio. Fissandola intensamente, la donna si mise il panno sul petto, come un tovagliolo, biascicò qualche parola incomprensibile e passò due o tre volte la mano a mezz'aria, poi si fece il segno della croce e chinò il capo. La recita era cominciata. Ah, disse il Cavaliere, incoraggiante.

Vedo troppo, sussurrò lei.

Il Cavaliere, che voleva vedere sempre di più, sorrise tra sé e sé, godendosi il contrasto.

Lei alzò il viso, gli occhi spalancati, la bocca fremente.

No, non voglio vedere disastri! No!

Con un cenno del capo il Cavaliere mostrò di apprezzare il dramma della lotta contro la conoscenza architettato a suo uso e consumo. Lei sospirò, e con entrambe le mani sollevò il cubo davanti al viso.

Vedo... vedo acqua! La sua voce si era fatta rauca. Sì! E un fondo marino, disseminato di casse aperte, che rovesciano i loro tesori. Vedo una nave, una nave colossale Oh, l'acqua, interruppe lui. Poi la terra. Poi l'aria, e prima che faccia notte arriveremo al fuoco, suppongo.

Lei ripose il cubo. La voce tornò alla sua normale, insinuante scioltezza. Ma Vostra Eccellenza ama l'acqua. Tutta Napoli si diverte a vedervi uscire in barca e pescare giornate intere nella nostra splendida baia.

E scalo la montagna. Anche questo è risaputo.

Sì, Vostra Eccellenza è ammirato per il suo coraggio.

Lui non rispose.

Forse, dopo tutto, a Vostra Eccellenza può interessare la sua morte.

La morte. La morte. Stava chiudendo le valve della sua attenzione.

Se non posso rassicurarvi, stava dicendo lei, posso almeno spaventarvi, milord?

Non è facile spaventarmi.

Eppure, più di una volta, siete stato mancato di poco da un proiettile infuocato. Potreste sporgervi e perdere l'equilibrio. Potreste calarvi giù e non riuscire a risalire.

Ho il passo fermo.

Sapete quanto è capricciosa la montagna. Da un momento all'altro può succedere di tutto.

So adattarmi facilmente, disse. E tra sé: sto osservando, sto raccogliendo prove. Cambiò posizione sulla sedia di giunco.

Sto respirando, disse.

Il chiuso della stanza lo stordiva. Sentì lei che bisbigliava, il ragazzo che usciva dalla stanza, un grosso orologio che ticchettava, una mosca che ronzava, un cane che latrava, le campane di una chiesa, un tamburello, il grido di un acquaiolo. Un magma di suoni che si smorzarono per svelare il silenzio, e dietro di esso, ma più distinti, come impacchettati separatamente, l'orologio, le voci, le campane, il cane, il grido, il ragazzo che tornava, il battito del proprio cuore, e poi il silenzio. Il Cavaliere cercava di udire una voce, debolissima, appena percepibile, mentre quella voce, robusta, corposa, continuava a borbottare dei pericoli della montagna. Cerca ancora di udire la voce. Tenace nella sua ricerca d'esperienze, il Cavaliere sa bene come concentrare la propria attenzione. S'incardina il pensiero su un oggetto determinato, lo si punta fisso su qualcosa: guardar fisso mentale. Facile, una volta che si sa di poterlo fare. Non è necessario che sia buio. Tutto è all'interno.

Siete sveglio?

Sono sempre sveglio, dichiarò il Cavaliere. Aveva chiuso gli occhi.

Ora state ascoltando veramente, milord.

Al fondo della sua mente, si rammentò di chiedersi perché mai si trovasse lì seduto, e poi ricordò che sarebbe stato divertente raccontare questa prodezza agli amici.

Vogliamo cominciare con il passato? chiese la voce di Efrosina.

Che cosa? disse lui querulo. La domanda fu ripetuta. Scosse la testa. Il

passato no!

Anche se, disse lei, riuscissi a evocare lo spirito di vostra madre?

Per amor del cielo! esclamò il Cavaliere, aprendo gli occhi per incontrare lo sguardo di lei, penetrante, strano. Poiché tutti qui dichiarano di adorare la propria madre, forse è vero, e quindi lei non poteva sapere quanto gli fosse sgradevole l'apparizione, anche solo immaginaria, di quell'indifferente, augusta bellezza dalla quale fin da bambino aveva imparato a non aspettarsi niente. Niente.

Vorrei sentire qualcosa del futuro, farfugliò. Si era dimenticato di chiedersi come mai Efrosina presupponesse che sua madre fosse morta, finché non ricordò: era vecchio, e dunque lei sarebbe stata vecchissima. Non bella.

Il futuro vicino, aggiunse prudentemente.

Chiuse di nuovo gli occhi, senza volerlo, poi li riaprì su una congerie di suoni convulsi.

Efrosina era impallidita. Guardava fisso dentro il cubo, gemendo e sibilando.

Non mi piace quel che vedo. Perché, milord, mi avete chiesto di guardare nel futuro? No. No. No...

Tremante, tutta sudata, scossa da violenti colpi di tosse e dal singhiozzo, stava facendo la commedia, fingendo di stare malissimo. No, questo non è giusto, perché una persona che trema, che suda, che tossisce e singhiozza, *sta* male. Ma è pur sempre commedia.

Stiamo al gioco.

Vedete qualcosa? Qualcosa del vulcano?

Ormai non può più evitare di arrivare al dunque.

Ho detto al Cavaliere che non era vecchio, mormorò lei con voce roca. Sono vecchia *io!* Dio mio, faccio orrore! Ah. Vedo, proprio quando sarò vecchissima sarò salva. Diventerò di nuovo giovane. Vivrò per secoli! Prima - prese a ridere - prima sarò Emilia. Poi Eusapia. Sì, poi viaggerò molto, col nome di Eusapia Paladino diventerò famosa dovunque e anche il professore americano si interesserà di me. Poi, dov'ero - si asciugò gli occhi con il lembo di uno scialle - sì, Eleanora. Eleanora è molto cattiva - ride. Ma... poi lascio Napoli e mi trasferisco a Londra e sono Ellie e dirigo una grande Il vulcano! esclamò il Cavaliere. Quando aveva imposto a Efrosina che la seduta non riguardasse il suo destino personale, non poteva prevedere che lei si lanciasse in questo incomprensibile sproloquio su se

stessa. Vedete quando erutterà di nuovo?

Efrosina gli lanciò uno sguardo impudente. Milord, vedrò quello che desiderate che guardi.

Si chinò in avanti, spense la candela sul tavolo, e scrutò dentro il cubo. Ah ora lo vedo. Oh! - scosse la testa con ostentato stupore - oh, che brutto! Che cosa?

Vedo una rovina annerita. Il cono è scomparso. Lui chiese quando sarebbe successo. Com'è cambiato, continuò lei. I boschi sono tutti scomparsi. Non ci sono più i cavalli. C'è una strada nera. Ora vedo una cosa che fa ridere. Frotte di gente che salgono faticosamente sulla montagna, spingendosi l'un l'altro. Sembrano tutti così alti. Alti come voi, milord. Ma indossano vestiti tanto strani, che non si distinguono più i gentiluomini dai servitori, sembrano tutti servitori. E vicino alla cima... qualcuno in una baracca vende pezzi di lava e scatole di rocce colorate, azzurre, rosse e gialle, e sciarpe e piatti con disegni della montagna. Oh, ho paura di essere andata troppo in là. Non fatelo, disse il Cavaliere.

Il futuro è un buco, mormorò Efrosina. Quando ci si cade dentro non si è mai sicuri di sapere fin dove si arriva. Mi avete chiesto di guardare, e io non posso controllare quanto lontano vedo. Ma vedo... Sì. Che cosa?

Ventisei.

E alzò lo sguardo.

Ventisei eruzioni? Ne vedete così tante?

Anni, milord.

Anni?

Quanti ve ne restano. È un bel numero. Non siate arrabbiato con me, milord.

Lei si diede da fare per riaccendere la candela, come per evitare di guardarlo. Il Cavaliere arrossì per l'irritazione. Non c'era altro? No. Lei si toglieva il panno dal petto, copriva il cubo.

Vi ho deluso, lo so. Ma tornate. Ogni volta vedo una cosa diversa. Perdonate Efrosina se oggi non vi dice nient'altro del vulcano.

Un lento crepitio di rumori di là della porta.

La gente viene da me con molte paure, disse lei. Non posso alleviarle tutte.

Qualcuno bussava. Forse era Valerio.

Vi prometto che la prossima volta ne parleremo, stava dicendo lei. (Della paura? Del vulcano?) Avrebbe parlato con suo figlio, che scala la

montagna fin da quand'era bambino e conosce i suoi segreti.

Il Cavaliere non capiva di chi stesse parlando. Ma decidendo d'aver perso anche troppo tempo in quella elusiva esibizione dei poteri della veggente, portò la mano alla borsa per mettere del denaro sul tavolo. Efrosina lo fermò, con un gesto imperioso, dichiarando che l'onore della visita di Sua Eccellenza era ricompensa sufficiente e che era lei che desiderava offrirgli un dono, e ordinò a Tolo, o era Barto - come aveva chiamato il ragazzo con un occhio solo? - di accompagnare a casa il Cavaliere e il suo servitore.

*

Il Cavaliere si riteneva - no, era - un ambasciatore di decoro e ragione (non è forse questo che ci insegna lo studio dell'arte antica?). Al di là dell'assai vantaggioso investimento e dello sfogo alla sua smania di collezionare, c'era una morale in quelle pietre, in quei cocci in quegli scuriti oggetti di marmo, d'argento e di vetro: modelli di perfezione e di armonia. Quell'antichità selvaggia, aperta al demoniaco, era largamente celata a quei primi patiti di cose antiche. Quel che nell'antichità non riconosceva, quel che non era preparato a vedere, il Cavaliere lo vagheggiava nel vulcano: gli antri, le cavità selvagge, le grotte buie, i crepacci, i precipizi, le cascate, burroni in fondo a burroni, rocce sotto rocce - le macerie e la violenza, il pericolo, l'imperfezione.

Pochi vedono ciò che non è già nella loro testa. Un secolo prima, il grande predecessore del Cavaliere nell'amore per i vulcani, Athanasius Kircher, aveva osservato l'Etna e il Vesuvio in azione, e si era fatto calare con una carrucola dentro i loro crateri. Ma queste ardite osservazioni ravvicinate, compiute con tanto rischio e a prezzo di tanta pena (gli occhi irritati dai fumi, il tronco straziato dalle corde), non avevano dissuaso quell'astuto gesuita dall'offrire delle viscere del vulcano un resoconto del tutto immaginario. Le figure che illustrano il suo *Mundus subterraneus* mostrano il Vesuvio, in sezione trasversale, come un guscio vuoto che racchiude un altro mondo, provvisto di cielo, alberi, montagne, valli, caverne e fiumi d'acqua e di fuoco.

Il Cavaliere si domandava se avrebbe mai osato provare a scendere dentro il vulcano, finché restava quieto. Naturalmente, non si figurava di trovarvi il mondo infero di Kircher, non più di quanto credesse che il

vulcano era la bocca dell'inferno, o che un'eruzione era, al pari di una carestia, un castigo divino. Era un essere razionale, che galleggiava su un mare di superstizioni. Un conoscitore di rovine, come il suo amico Piranesi a Roma, perché cos'era la montagna se non un'immensa rovina? Una rovina che poteva prender vita e causare ulteriore rovina.

Nelle tavole che egli commissionò per illustrare i due volumi *in folio* in cui aveva recentemente raccolto le sue "lettere vulcaniche" alla Royal Society, il Cavaliere compare in alcune delle immagini, a piedi o a cavallo. In una di esse sta guardando il suo staffiere che fa il bagno nel lago d'Averno; in un'altra, scorta - occasione memorabile - il corteggio reale sull'orlo di un baratro in cui scorre la lava. Un paesaggio nevoso in cui la montagna appare particolarmente serena non ha invece nessuno spettatore, ma nella maggior parte delle immagini che mostrano le strane forme e mutazioni prodotte dall'attività vulcanica ci sono delle figure umane: uno spettacolo richiede la raffigurazione di uno sguardo. Eruttare è la sua natura, la natura di un vulcano, anche se lo fa solo di tanto in tanto. Sarebbe questa l'immagine... se si decide di averne una sola.

Via via che il Vesuvio si avvicinava a un'altra eruzione, il Cavaliere lo scalava più spesso, anche per assaporare quanto fosse diventato impavido. Era la profezia di lunga vita della sibilla? Qualche volta, mentre avanzava sulla montagna ribollente, si sentiva più al sicuro che in qualsiasi altro posto.

La montagna offriva un'esperienza diversa da ogni altra, una misura diversa. La terra si slarga, il cielo si dilata, il golfo si espande. Non devi ricordarti chi sei.

Nel tardo pomeriggio è sulla vetta. Osserva il costante declinare del sole, sempre più grande, sempre più rosso, più succulento, verso il mare. In attesa dell'attimo più bello, quello che vorrebbe prolungare, quando il sole tocca l'orizzonte, e per un secondo si posa sul piedistallo di se stesso - prima di scomparire con sconfortante irrevocabilità dietro la linea del mare. Intorno a lui il fragore atroce del vulcano, che si prepara alla prossima eruzione. Fantasie di onnipotenza. Amplificare un certo suono. Sospenderne un altro. Troncarli tutti. Come sul retro dell'orchestra il timpanista che, dopo aver estratto un gorgheggio di suoni rimbombanti dai due grandi tamburi di fronte a lui, depone velocemente i mazzuoli e smorza il suono posando i palmi con grande leggerezza, con grande fermezza, sulla membrana, e poi abbassa l'orecchio sul tamburo per

assicurarsi che sia ancora intonato (la delicatezza di questi gesti dopo i portentosi movimenti di battitura e percussione) - così si potrebbe mettere a tacere un pensiero, un sentimento, un timore.

*

La strada stretta. Un lebbroso sdraiato al sole. Cani che guaiscono. Altre visite a Efrosina Pumo nel suo basso. Il Cavaliere continuava a stupirsi di sé. Lui, che tutti, compreso se stesso, giudicavano così scettico - impervio, con disperazione di Catherine, a qualsiasi appello della religione, un ateo per temperamento oltre che per convinzione - era il cliente segreto di una volgare indovina. Doveva restare un segreto perché, se l'avesse raccontato, avrebbe dovuto parlarne con derisione. E allora sarebbe stata davvero un'assurdità. Le sue parole avrebbero ucciso la magia. Ma finché le sue visite non venivano scoperte, l'esperienza poteva rimanere sospesa nella sua mente. Vera e non vera. Convincente e non convincente.

Al Cavaliere piaceva avere un segreto, una sua piccola debolezza a cui poter indulgere, una tenera fragilità. Nessuno dovrebbe essere del tutto coerente. Come il suo secolo, il Cavaliere era meno razionale di quanto ci è stato tramandato.

Il sonno della ragione genera madri. Quella donna dal seno prosperoso, con le sue unghie rotte e lo sguardo così particolare, lo stuzzicava, lo divertiva, lo sfidava. Gli piaceva scontrarsi con lei.

Lei parlava in modo oracolare dei propri poteri, proclamava la sua doppia cittadinanza nel passato e nel futuro. Il futuro esiste nel presente, diceva. Il futuro, come lo descriveva lei, sembrava un presente andato storto. Una prospettiva terrificante, pensava lui. Per fortuna non ne vedrò molto. Poi si ricordava che gli aveva profetizzato un altro quarto di secolo. Speriamo che il futuro non arrivi prima!

*

Alla sua terza o quarta visita si offrì finalmente di leggergli le carte.

Il ragazzo portò una scatola di legno. Efrosina sollevò il coperchio, tirò fuori il mazzo dei tarocchi e lo posò, ancora avvolto in un quadrato di seta viola, al centro del tavolo. (Tutto ciò che è prezioso deve essere riposto avvolto, e svolto lentamente, lentamente.) Dopo aver liberato le carte dal

loro involucro, spiegò sul tavolo il fazzoletto di seta. (Tutto ciò che è prezioso deve essere protetto dal contatto con una superficie volgare.) Mescolò le carte, poi le porse al Cavaliere perché le mescolasse ancora.

Erano unte, al tocco. E, a differenza delle belle carte dipinte a mano che aveva visto nelle sale delle famiglie nobili, queste erano xilografate, con colori crudi e sbavati.

Dopo che le ebbe riprese, accarezzandole le aprì a ventaglio; le fissò un momento, poi chiuse gli occhi.

Riaccendo i colori nella mia mente, mormorò.

Infatti, disse il Cavaliere, i colori sono sbiaditi.

Immagino i personaggi, disse lei. Li conosco. Cominciano a muoversi. Guardo i loro movimenti, vedo la brezza che fa frusciare le loro vesti. Vedo il colpo di coda del cavallo.

Aprendo gli occhi, drizzò il capo. Sento l'odore dell'erba, odo gli uccelli della foresta, il rumore dell'acqua e di piedi che camminano.

Sono solo figure, esclamò il Cavaliere, stupendosi della propria impazienza: con Efrosina? o con le figure?

Lei chiuse il mazzo e glielo tese perché prendesse una carta.

Non si usa sparpagliarle?

Questo è il metodo di Efrosina, milord.

Estrasse una carta e gliela restituì. Ah, esclamò lei, Vostra Eccellenza ha preso se stesso.

Il Cavaliere, sorridente: E che cosa apprendete su di me dalla carta?

Lei abbassò gli occhi sulla carta, esitò, poi disse in tono cantilenante: Che voi siete... un patrono delle arti e delle scienze... esperto nel deviare le maree della fortuna in canali che soddisfino i vostri scopi... ambizioso di potere... che preferite agire dietro le quinte... restio a confidarvi con gli altri... Potrei andare avanti, - alzò lo sguardo - ma prima ditelo, a Efrosina, ho ragione, milord?

Dite questo perché sapete chi sono.

Milord, questo è il significato della carta. Non invento nulla.

E io, io non apprendo nulla. Fatemi vedere.

Sulla carta, che lei gli passò tenendola tra l'indice e il medio, c'era il rozzo disegno di un uomo vestito elegantemente, che reggeva una grossa coppa o un vaso nella mano destra, mentre il braccio sinistro si poggiava con noncuranza sul fianco del trono. No.

Ma *è* Vostra Eccellenza. Il Re di Coppe. Non potrebbe essere nessun

altro.

Rovesciò il mazzo e sparpagliò le carte sul grande quadrato di seta per mostrargli che ognuna era diversa dall'altra, che lui avrebbe potuto darle una qualsiasi delle settantotto carte. Ma lui aveva preso quella. Va bene. La prossima.

Efrosina mescolò il mazzo e glielo tese. Questa volta lui guardò la carta che aveva scelto prima di ridargliela. Una donna che reggeva una grossa coppa o un vaso nella mano sinistra, una donna con una lunga veste fluente, su un trono di proporzioni più modeste. Lei annuì. La moglie di Vostra Eccellenza. Perché? disse lui, irritato.

La Regina di Coppe è molto dotata artisticamente, disse Efrosina. Sì, e affezionata... e romantica... qualcosa d'ultraterreno in lei, lo si sente... e insolitamente perspicace... con una bellezza interiore che non dipende da niente di esterno... e senza alcun - Basta, disse il Cavaliere. Descrivo la moglie di Vostra Eccellenza, o no? Descrivete come tutte le donne desiderano essere descritte. Forse. Ma non come tutte le donne sono. Dite a Efrosina se l'ha descritta esattamente o meno. C'è una somiglianza, disse il Cavaliere, di malavoglia. Vostra Eccellenza è pronto per un'altra carta? Perché no, pensò il Cavaliere, con la prossima almeno la faremo finita con la mia famiglia. Prese un'altra carta. Ah...

Che cosa?

Entusiasta... affabile... portatore di idee, offerte, possibilità-di temperamento artistico e raffinato... spesso annoiato, bisognoso di stimoli costanti... d'elevati principi, ma facilmente dominabile... È il Cavaliere di Coppe!

Efrosina studiò per un momento le carte. Una persona capace di grande doppiezza, milord.

Lo guardò. Vostra Eccellenza riconosce l'uomo che descrivo, glielo leggo in faccia. Un parente stretto. Non un figlio. Né un fratello. Forse. Fatemi vedere la carta, disse il Cavaliere. La carta mostrava Charles nelle sembianze di un giovane a cavallo, a capo scoperto, coi lunghi capelli che gli ricadevano sulle spalle, vestito di una semplice tunica e di un corto mantello, che reggeva una coppa o un vaso davanti a sé, come per offrirlo a qualcuno. Il Cavaliere la restituì a Efrosina.

Non so immaginare chi possa essere, disse.

Lei lo guardò con aria beffarda. Proviamo con un'altra? Voi non credete a Efrosina. Ma le carte non mentono. Guardate attentamente mentre le

mescolo ben bene.

Altra carta, altro giovane, sembrava.

Ma è sbalorditivo, gridò Efrosina. È tutta una vita che faccio le carte e nessuno ha mai preso quattro carte consecutive dello stesso seme.

La carta che aveva preso mostrava un giovane che cammina lungo un sentiero, con lo sguardo fisso sul grosso recipiente che stringe nella sinistra e sorregge col palmo della destra. La parte superiore della coppa è coperta da un lembo del suo mantello, come per nasconderne il contenuto. Indossa una corta tunica che gli lascia scoperti i fianchi e il rigonfiamento dei genitali.

Il Fante di Coppe, disse lei solennemente, è un giovane poetico, molto dedito a... riflessione e studio... che dà grande valore alla bellezza ma forse non ha sufficiente... applicazione per diventare un artista... un altro giovane parente... non vedo bene, ma penso sia un amico di vostra moglie... che sarà Il Cavaliere fece un gesto di impazienza con la mano. Mostratemi qualcos'altro, qualcos'altro di cui siete capace. I vostri trucchi mi interessano tutti.

Ancora una carta, milord.

Ancora una. Sospirando ostentatamente, si sporse e ne prese un'altra, l'ultima.

Ah! questa è per me! esclamò Efrosina. Ma anche per voi. Che fortuna!

Non un altro membro della famiglia Vasi, spero.

Lei scosse la testa sorridendo, e gli mostrò la carta.

Non riconosce Vostra Eccellenza il giovane biondo che porta a tracolla un sacco di cuoio turchino e una rete per le farfalle?

Il Cavaliere non rispose.

E non vede Vostra Eccellenza che il giovane sta per cadere in un precipizio?

Un precipizio?

Ma non c'è pericolo, continuò, perché è immortale. Non vedo niente di tutto questo. Ma chi è? Il Matto.

E chi è il Matto? gridò il Cavaliere, avvampando. Il ragazzo con un occhio solo uscì dalle ombre di un angolo. Mio figlio.

*

Da Efrosina un'altra volta.

Gli disse che avrebbe potuto farlo cadere in trance, anche se non era sicura che gli sarebbe piaciuto. Vostra Eccellenza vuole vedere ciò che vede già.

Bisognò insistere per convincerla. Tutte le candele vennero spente tranne quella votiva. Il giovane Pumo portò qualcosa da bere. Il Cavaliere si abbandonò contro lo schienale della sedia.

Non vedo nulla, disse.

Chiudete gli occhi, milord.

Si fece trasportare. Lasciò che il torpore che soggiaceva alla sua energia si sollevasse e lo travolgesse. Lasciò che il suo temperamento scorrendo, come un ponte retrattile, si aprisse per far passare la grande nave di una visione.

Aprite gli occhi...

La stanza era scomparsa. Doveva esserci qualcosa di oppiaceo nella bevanda, che gli faceva immaginare se stesso dentro una gigantesca prigione sotterranea, una grotta, una caverna. Luccicava di immagini. Le pareti erano di un bianco latteo, come quello della scatola di vetro che lei gli aveva mostrato alla sua prima visita, come quello delle grasse mani del Re. Su una parete vide una folla di figure danzanti.

Vedete vostra madre? chiese la voce di Efrosina. Vedono sempre la madre.

Certo che non vedo mia madre, disse il Cavaliere, stropicciandosi gli occhi. Ma il vulcano, lo vedete? Cominciò a sentire un debole, diffuso sibilare, un rantolare.

Un rumore quasi silenzioso, come il movimento pressoché immobile dei danzatori.

Il suono e il movimento della malinconia.

Vedo del fuoco, disse il Cavaliere.

Voleva vedere il fuoco. Ciò che vide fu la vetta annerita, spianata, di cui lei aveva parlato. La montagna seppellita sotto le sue stesse macerie. Lo vide per un attimo, anche se poi lo avrebbe dimenticato: il terribile futuro. La baia senza pesci, senza bambini che nuotano; la cima della montagna senza pennacchio, un desolato mucchio di cenere. Che cosa è successo alla bellezza del mondo, gridò il Cavaliere, e con impeto tese la mano verso la candela sul tavolo, come se con quel gesto potesse riaccenderla.

5

Il marchese de Sade descrisse l'Italia - vi era stato nel 1776 e aveva incontrato il Cavaliere, che stava per prendere un altro congedo - come «il paese più bello del mondo, abitato dalla gente più arretrata del mondo». Felice lo straniero che ha molto viaggiato, che arriva e riparte, saturo di impressioni che verranno trasformate in giudizi e, alla fine, in nostalgia. Ma tutti i paesi sono amabili, e tutti i popoli. Ogni variante, ogni frammento d'essere ha in sé qualcosa di amabile!

*

Quattro anni dopo il primo congedo, il Cavaliere e Catherine tornarono in Inghilterra, e vi restarono di nuovo per quasi un anno. Mentre sempre più ovvia diventava l'irrilevanza del suo incarico, con i segretari di Stato preoccupati dalla rivolta delle colonie americane e dalla rivalità con la Francia, i suoi contributi al sapere e al miglioramento del gusto erano più che mai applauditi. Era diventato un emblema, come la stella e il nastro rosso dell'Ordine del Bagno che portava quando posò per Sir Joshua Reynolds; lo si poteva identificare dai segni delle sue passioni. Il ritratto mostra il Cavaliere seduto vicino a una finestra aperta; in lontananza, il Vesuvio con un piccolo pennacchio bianco, e sulle ginocchia, sopra un ben tornito polpaccio calzato di bianco, una copia aperta del libro sulla sua collezione di vasi.

Talvolta, a una riunione, o a un'asta con Charles, o a teatro, gli veniva fatto di pensare al vulcano. Si chiedeva quali fossero, in quel preciso momento, le condizioni delle sue viscere turbolente. Si immaginava il calore sulle guance, il suolo tremante sotto gli stivali, il battito del collo pulsante dopo la fatica della scalata, e il battito della lava sottostante. Rammentava la vista della baia incorniciata dalle alture, la prolungata curva della città. Al ricevimento la conversazione scorreva tranquilla. Sembrava straordinario che lui fosse qui ed esso laggiù. Un Vesuvio non lo si potrebbe mai dedurre dall'Inghilterra, dove c'erano disastri (un inverno eccezionalmente freddo, il Tamigi completamente gelato), ma non il principio stesso del disastro, monarchico, spadroneggiante sulla scena.

Dov'era lui? Sì. Qui. A Londra. Con amici da vedere, quadri da comprare e vasi portati con sé da vendere, una relazione sulle recenti

eruzioni da leggere alla Royal Society, la presenza a Windsor, la colazione con i parenti, le visite alla proprietà di Catherine nel Galles. Poco era cambiato. Niente fu cambiato dal suo ritorno, anche se l'asma di Catherine peggiorò. Gli amici sembravano abituati alla sua assenza. Nessuno trovò degno di nota il suo aspetto giovanile, snello e abbronzato. Si congratularono con lui per la sua invidiabile situazione, al sole, che gli permetteva di vivere in un luogo che tutti volevano visitare. E di quale giovamento per la cara Catherine. Era diventato un espatriato. Era importante perché stava laggiù. Gli amici del Cavaliere lo sgridavano per la sua sconsideratezza, come la chiamavano loro. Prenditi pure il meglio dei tesori di quella terra favolosa e portaceli qui, ma non esporti a troppi rischi per i tuoi studi vulcanici. Ricorda la sorte di Plinio il Vecchio. Sembrava più una visita che un congedo in patria.

*

Era rientrato da un anno. Charles gli scrisse che la proprietà di Catherine avrebbe fruttato una buona rendita quell'anno; e gli riferì della recente acquisizione d'una piccola collezione di gemme rare e scarabei. Il suo amico Walpole scrisse di non poter venire a fargli visita come aveva progettato. Una lettera impiegava un mese per arrivare da e a Londra.

La corrispondenza del Cavaliere - in inglese, in francese e in italiano - richiedeva fino a tre o quattro ore ogni mattina. C'erano i dispacci per i suoi superiori a Londra, con pungenti ritratti degli attori principali della scena locale; i più schietti in cifra. Una lettera vera e propria - a Charles, per esempio, o a Walpole o all'amico Joseph Banks, presidente della Royal Society - era lunga e poteva toccare diversi argomenti. Quello che di interessante succedeva a corte («Qui la politica ristagna»), lo stato degli scavi nelle città morte, la malridotta salute di Catherine, i più recenti accoppiamenti tra nobili e residenti stranieri, gli incanti di una recente escursione a Capri o in un villaggio sulla costiera amalfitana, gli oggetti «belli» o «veramente eleganti» o «curiosi» che ha acquistato, e il vulcano («una riserva di svago e istruzione»). Gli intrecci amorosi erano un'occupazione a tempo pieno da quelle parti, come osservò in una lettera a Lord Palmerston. Lui si tiene occupato in modo diverso, considerando quanto sgradevole sarebbe per Catherine un tale impiego del suo tempo libero, e trova sufficiente piacere nei suoi studi di storia naturale, delle

antichità e del vulcano. Raccontava delle bizzarrie della montagna, di un esperimento di elettricità che ne verificava uno di Franklin, della scoperta di una nuova specie di riccio di mare tra i pesci esotici che intrappolava in uno stagno tra le rocce vicino alla casetta estiva che ha affittato a Posillipo; del numero di cinghiali e di cervi massacrati in compagnia del giovane Re, e delle loro partite di biliardo che ha fatto in modo di perdere, prudentemente. Lettere per incoraggiare lettere. Che chiedono pettegolezzi, che comunicano pettegolezzi. Lettere che dicono: io sono sempre lo stesso. Niente di cui lamentarmi. Mi diverto. Questo posto non mi ha affatto cambiato, ho le stesse natie superiorità. Non sono diventato uno di loro.

A volte sembrava esilio, a volte sembrava casa. Tutto era così tranquillo. Napoli continuava ad essere bella come quadri. La principale occupazione dei ricchi era quella di intrattenere se stessi. In questo il Re era il più stravagante, il Cavaliere il più eclettico.

Scriveva lettere di raccomandazione... per un musicista licenziato dal suo posto all'opera, per un religioso in cerca di un beneficio ecclesiastico, per i pittori tedeschi e inglesi che arrivavano a frotte in città, attratti dall'abbondanza di soggetti, per un mercante di quadri, per un giovane tenore irlandese dai capelli rossicci appena quindicenne, squattrinato e d'enorme talento (avrebbe finito col fare una bella carriera internazionale): il Cavaliere era un benefattore assiduo. Riuscì a ottenere che venisse spedita al Re una coppia di segugi irlandesi di pochi mesi. Al recalcitrante primo ministro estorse i riservatissimi biglietti di invito a un ballo in maschera a corte per una quindicina di indignati residenti inglesi che non erano stati invitati.

Scriveva rapidamente, a grandi lettere e righe diseguali, con poca punteggiatura; anche nelle belle copie che faceva c'erano macchie e parole cancellate - non aveva una coazione all'ordine. Ma, come molti che sono stati malinconici da bambini, aveva una grande capacità di autodisciplina. Non si sottraeva mai a uno sforzo o a un incarico che potesse far rientrare nel suo ampio senso del dovere, del calcolo, della benevolenza.

Ogni settimana gli portava dozzine di richieste di aiuto o di protezione, o di azioni caritatevoli di ogni sorta, molte dall'altra, ancor più esotica, metà del regno governato dalla corte di Napoli. Un conte siciliano chiedeva l'appoggio del Cavaliere per essere reintegrato nel suo ufficio di capo degli studi archeologici di Siracusa da cui, sosteneva, era stato rimosso grazie a

una congiura ordita a Palermo. Questo stesso conte gli aveva fatto da intermediario quando si era trattato di carpire diversi dipinti, fra i quali l'amatissimo «Correggio» (ancora invenduto!), dalle collezioni di alcune nobili famiglie siciliane recentemente cadute in miseria. Alcuni postulanti addolcivano le loro richieste col dono di un'informazione, o con doni più tangibili. Un monsignore di Catania, che chiedeva il suo appoggio per procurarsi l'arcivescovato di Monreale, gli parlò d'uno strato di argilla tra due strati di lava sull'Etna. Un canonico di Palermo, che aveva accompagnato il Cavaliere nella sua unica ascesa sull'Etna, gli inviava, insieme alla richiesta di appoggiarlo per ottenere una promozione ecclesiastica, un rapporto sulle ricerche antiquarie in Sicilia, alcuni esemplari della sua collezione di fossili marini, la copia di un catalogo di pietre compilato negli ultimi dieci anni, due blocchi di lava dell'Etna e un'agata.

Oltre a godere della fama di benefattore ideale, il Cavaliere era noto anche come una persona alla quale si poteva affidare il resoconto d'una passione, d'un interesse, di un avvenimento pittoresco. Un francese che viveva a Catania gli scrisse inviandogli un resoconto della recente eruzione dell'Etna. Un monaco di Montecassino gli preannunciò l'invio di un dizionario dei dialetti napoletani. Un uomo così temerario, così bramoso da considerarsi interessato a «tutto», non poteva non aspettarsi un buon numero di lettere da sconosciuti.

Gli mandavano poesie e campioni di ceneri vulcaniche; gli proponevano acquisti di dipinti, elmi di bronzo, vasi, urne cinerarie. Direttori di biblioteche pubbliche italiane gli scrivevano per ringraziarlo del dono dei quattro volumi da lui pubblicati sulla sua collezione di vasi o dell'edizione accresciuta, in due volumi, delle sue lettere vulcaniche, con le belle tavole di un suo protégé, un artista del posto da lui istruito - o per richiedergli copie di queste opere. Un fabbricante di scatole in papier màché di Birmingham scriveva, complimentandosi con il Cavaliere per aver reso accessibili a lui e a Josiah Wedgwood le riproduzioni delle figure dei vasi antichi che collezionava, che ora circolavano dovunque sulle sue scatole (sperava nel favore di un ordine) e sulle ceramiche Etruria di Wedgwood, con grande miglioramento del gusto contemporaneo. Gli oggetti della sua ammirazione e il suo talento per la generosità lo misero in contatto con mondi diversi. Gli era stato offerto di diventare membro onorario dell'Accademia Italia di Siena e della Gesellschaft naturforschender

Freunde zu Berlin (la lettera era in francese), il cui presidente chiedeva al Cavaliere di inviare anche alcune rocce vulcaniche per la loro collezione. Un giovane di Lecce scrisse richiedendo l'aiuto del Cavaliere per ottenere giustizia per una sorella che era stata violentata, e offrendogli un incantesimo per aumentare la quantità del latte nelle puerpere. Da Roma gli scriveva uno dei suoi fornitori mandandogli un preventivo di centocinquanta scudi per il restauro di tre pezzi scultorei - un bassorilievo bacchico, un piccolo fauno di marmo e una testa di Cupido - che il Cavaliere aveva appena comprato. Da Verona gli arrivò il progetto di una pubblicazione sui pesci fossili da parte della Società dei Litologi Veronesi, con la richiesta di una sottoscrizione del Cavaliere. Un diplomatico gli chiese da Roma, per conto del principe di Anhalt-Dessau, di aiutarlo a procurare i rari volumi sulle scoperte fatte a Ercolano, pubblicati negli ultimi due decenni dalla Reale Accademia Ercolanea. Un tale di Resina gli preannunciava di avergli spedito dei campioni di cenere vulcanica. Un mercante di vini di Beaune gli scriveva, chiedendogli rispettosamente quando poteva sperare in un pagamento per le cento casse di Chambertin spedite al Cavaliere diciotto mesi prima. Il fabbricante di seta di Paterson, nel New Jersey, che gli aveva fatto visita l'anno precedente, gli inviò come promesso una copia del suo rapporto sul metodo di fissare le tinte con l'alunite praticato nelle seterie napoletane. Un informatore del posto gli scrisse per descrivere il modo in cui i francesi, a bordo di feluche napoletane, operavano il contrabbando nella regione. Un altro informatore gli dava un resoconto della carriera e della morte del capobrigante calabrese Tito Greco. Un tale di Napoli gli mandava un amuleto per scacciare il malocchio. E un tale di Positano, che dava il malocchio e i cui vicini nottetempo ammucchiavano carogne davanti alla sua porta di casa, gli chiedeva protezione.

*

Il Cavaliere aveva una memoria prodigiosa. Prendeva pochissimi appunti. Aveva tutto in testa: spese, importi, oggetti... una prodigiosa abbondanza. Per i bisogni della sua biblioteca inviava elenchi a librai di Parigi e di Londra. Corrispondeva con antiquari e procacciatori d'opere d'arte. Mercanteggiava con restauratori, imballatori, spedizionieri, assicuratori. Il denaro era sempre un assillo, come bisogna che sia per un

collezionista: insieme misura e contraffazione del valore.

Con i suoi intermediari per gli acquisti di quadri e in molte lettere a Charles, si lamentava dell'aumento dei prezzi di ciò che voleva comprare - i quadri; ancor più, i vasi. Che aumentano anche perché *lui* li colleziona. Cosa che ne ha accresciuto il valore.

Il dolce fato del collezionista (o di chi crea un gusto... ma gli arbitri del gusto sono di solito collezionisti): essere in anticipo sugli altri e, quando gli altri si mettono alla pari, essere escluso, a causa del prezzo, dal competere per ciò che hanno scoperto. (Che può finire coll'apparire meno desiderabile, perché ora interessa a troppi.)

Lui - perché di solito è un lui - s'imbatte in un oggetto sottovalutato, trascurato, dimenticato. Sarebbe troppo chiamarla una scoperta; chiamatelo riconoscimento. (Con la forza, la gioia di una scoperta.) Comincia a farne collezione, o a scriverne, o entrambe le cose. Grazie ai suoi sforzi di proselitismo, molti trovano ora interessante o pregevole ciò che non attirava l'attenzione di nessuno o che a nessuno piaceva. Altri cominciano a farne collezione. Diventa più costoso. Eccetera.

*

L'arte del Correggio. È l'inguine della Venere. Si può davvero possedere - anche se solo per un po'. L'oggetto più famoso che il Cavaliere avesse mai comprato, un vaso romano di vetro a cammeo, del primo secolo avanti Cristo, fu suo soltanto per un anno. (Poi lo vendette alla vecchia duchessa di Portland per il doppio di quanto l'aveva pagato.) Non importa. Ci sono tanti oggetti. Nessuno è così importante. Non esiste un collezionista monogamo. La vista è un senso promiscuo. Lo sguardo avido vuole sempre di più.

*

Quel fremito, nell'attimo in cui lo adocchi. Ma non dici niente. Non vuoi che l'attuale proprietario si accorga del valore che ha per te; non vuoi far salire il prezzo o fargli decidere di non vendere affatto. Così fai l'indifferente, esamini qualcos'altro, ti allontani o esci, dicendo che tornerai. Reciti fino in fondo la commedia di chi è interessato, ma non troppo; incuriosito sì, magari tentato, ma non sedotto, stregato. Non certo

disposto a pagarlo anche più di quanto è stato chiesto, perché devi averlo.

Il collezionista è perciò un simulatore, qualcuno le cui gioie non sono mai disgiunte dall'ansia. Perché c'è sempre qualcosa di più. O qualcosa di meglio. Devi averlo perché è un passo ulteriore verso un completamento ideale della tua collezione. Ma questa completezza ideale che ogni collezionista agogna è una meta illusoria.

Un insieme completo di certi oggetti non è la completezza che il collezionista brama. L'intera produzione di un qualche notevole pittore scomparso potrebbe ipoteticamente, improbabilmente, finire nel palazzo o nella cantina o nello yacht di qualcuno. *(Tutte* le tele fino all'ultima? Puoi, arrogante acquirente, essere sicuro che non ce ne sia un'altra?) Ma se anche potessi essere sicuro di avere tutti i suoi pezzi, dal primo all'ultimo, la tua soddisfazione di averli alla fine dileguerebbe, inevitabilmente. Una collezione completa è una collezione morta. Non ha avvenire. Dopo averla formata, l'ameresti ogni anno di meno. Non passerebbe molto tempo e vorresti venderla o donarla, e imbarcarti in una nuova caccia.

Le grandi collezioni sono vaste, non complete. Incomplete: motivate dal desiderio di completezza. C'è sempre qualcos'altro. E anche se hai tutto - qualunque cosa sia - forse di qualcosa vorrai avere una copia (versione, edizione) migliore di quella che hai; o per gli oggetti prodotti in serie (ceramiche, libri, oggetti), semplicemente un'altra copia, nel caso in cui quella che già possiedi vada perduta o rubata o rotta o danneggiata. Una copia di riserva. Una collezione ombra.

Una grande collezione privata è un concentrato materico che stimola continuamente, che sovreccita. Non soltanto perché può essere sempre accresciuta, ma perché c'è già troppo. Il bisogno del collezionista è precisamente quello di eccesso, sazietà, profusione.

È troppo - e mi basta appena. Chi esita, chi chiede, ne ho proprio bisogno? mi è veramente necessario? non è un collezionista. Una collezione è sempre più del necessario.

*

Il Cavaliere al primo piano, oltre la prima anticamera, dove chi lo visitava per affari restava in attesa di un po' della sua attenzione: nel suo studio.

La stanza appariva ingombra, disordinata. Terrecotte e intagli antichi sui

tavoli; campioni di lava, cammei e vasi nelle vetrine; ogni centimetro delle pareti coperto di quadri, compreso quello attribuito a Leonardo, e di gouaches del Vesuvio in eruzione di artisti locali. E telescopi alla finestra puntati sul golfo. Il motto iscritto in oro in cima a una parete, sotto la cornice, "La mia patria è dove mi trovo bene", toccava la giusta nota d'insolenza. Qui il Cavaliere trascorreva la maggior parte della giornata, in adorazione dei suoi tesori. Le loro forme, scrisse, sono semplici, belle e variegate più di quanto si possa descrivere.

*

Il Cavaliere sotto terra, nei sotterranei del tesoro, il suo "ripostiglio".

Qui si trovavano i vasi scartati, i quadri d'avanzo, e un guazzabuglio di sarcofagi, candelabri e busti antichi troppo restaurati. E oltre a oggetti di qualità inferiore, giudicati immeritevoli di essere esposti, il Cavaliere conservava qui quei pezzi antichi che al Re e ai suoi consiglieri non sarebbe affatto piaciuto sapere in mani straniere. Mentre a tutti i visitatori illustri venivano mostrati gli oggetti nello studio del Cavaliere, pochi erano coloro ai quali si faceva fare un giro dei depositi sotterranei. Ogni collezionista è potenzialmente (se non di fatto) un ladro.

*

Non puoi avere tutto, ha detto qualcuno, dove lo metteresti? Una battuta molto moderna: che si può dire oggi, quando il mondo si sente congestionato, quando lo spazio si contrae, quando le forze telluriche riprendono vigore. Improbabile che sia stata pronunciata all'epoca del Cavaliere.

In realtà, puoi avere molto. Dipende dal tuo appetito, non dalle tue possibilità di immagazzinamento. Dipende dalla misura in cui sei capace di dimenticare te stesso e da quanto male ti senti veramente.

*

Il Cavaliere nell'osservatorio, una stanza d'angolo che si è fatto costruire all'ultimo piano, sui lati del palazzo che danno a sud e a ovest. Affacciati alla finestra con balcone che occupa metà del vano circolare, è possibile

cogliere un'immensa distesa di cielo blu, terra e baia senza dover voltare la testa. In tutta Europa niente di paragonabile a questa vista al centro di una grande città: com'è fortunato il Cavaliere! E ha moltiplicato la vista, che domina - installato al suo centro, come su una scogliera. O in una camera oscura. Il Cavaliere ha ricoperto l'altra metà della stanza di specchi in cui si riflettono, al tramonto, il fantasma di Capri e, di notte, la baia marmorizzata dal chiaro di luna e, talvolta, una luna piena che sembra emergere dal cratere del vulcano.

Il Cavaliere sul lungo sedile damascato che corre lungo la metà specchiata della stanza s'appoggia ai cuscini, legge un libro, alza lo sguardo. Come si trova bene! Che cosa potrebbe rimpiangere? Questa è la mia patria.

*

Il Cavaliere nel salone del terzo piano. Guardava la colonna di fumo grigio alzarsi, gonfiarsi, tenersi in equilibrio nel cielo. Scese la notte. Lui osservava la massa arrossata scagliarsi verso l'alto. Mentre Catherine suonava la spinetta in una stanza vicina. Il denso torrente di lava si allargava.

*

Il Cavaliere sui pendii della montagna, con Bartolomeo Pumo. Solo con lui; semplicemente una coppia d'esseri umani. Il Cavaliere con qualcuno più giovane, come spesso gli succedeva - ma Bartolomeo era soltanto un servitore, e lui non doveva fare lo zio. E poiché il ragazzo era così tranquillo e non servile al modo solito, lui si lasciava guidare. Era piacevole non saperne sempre di più, farsi condurre. Loro due soli, nella democrazia della natura. Quando c'erano altre persone, Pumo rientrava nel suo ruolo e riprendeva il suo posto nella catena dell'ingiustizia.

Il fratello della Regina, l'arciduca Giuseppe, era venuto in visita, e il Cavaliere accompagnò su il corteggio reale a vedere la recente eruzione. Nonostante le centinaia di servitori occupati in questa spedizione per assicurare il loro conforto, nessuna premura poteva impedire che l'aria si facesse sempre più calda via via che si avvicinavano. Il Re cominciò a impazientirsi e ordinò che la lettiga fosse messa a terra.

Come ho caldo, sbraitò.

C'era da aspettarselo, disse la Regina, rivolgendo un esasperato sguardo di complicità al fratello.

Oh come è fredda mia moglie, disse il Re, ridendo. Nessuna comprensione qui. Barcollando raggiunse la lettiga vicino alla sua. Senti come sudo, fratello mio, gridò il Re e, presa la mano del cognato esterrefatto, se la fece scivolare sotto la camicia. Questa grottesca familiarità produsse nell'arciduca austriaco un'immediata eruzione di malumore. Pochi attimi dopo giudicò il ragazzo con un occhio solo tanto impertinente da spezzargli il bastone sulla testa. (Il prudente Bartolomeo aveva soltanto ripetutamente gridato che era rischioso restare dov'erano.) E il Cavaliere, che stava esaminando un cumulo di pietra pomice vomitato dal vulcano, non poté proteggerlo.

Il Cavaliere non è un democratico. Ma il suo cuore infreddolito non è insensibile a una certa idea di giustizia. Non si comporterebbe mai come suo nonno, di cui si diceva che, ubriaco, avesse rotto la testa del ragazzo che lo serviva in una taverna nei pressi di Londra e fosse andato via senza rendersi conto di quel che aveva fatto. Il taverniere, sconvolto, lo seguì in camera sua e gli disse, «Vostra signoria, lo sapete che avete ucciso quel ragazzo?». Balbettò l'antenato del Cavaliere: «Mettilo sul conto».

*

Il Cavaliere nel suo studio, nel mezzo d'un dispaccio a Lord Palmerston, che alza lo sguardo dallo scrittoio.

È arrivata, dice Catherine sulla porta.

Come, arrivata? mi avevano promesso un maschio, mia cara.

Fece scivolare la lettera sotto il foglio di carta assorbente e si alzò.

Dov'è?

In una cassa, disse.

Bene, dobbiamo farlo uscire.

Era ancora dentro la sua grossa gabbia fatta di stecche, così nero che non si poteva distinguere le forme di quella creatura dagli occhi lucenti, intenta a grattarsi. La cassa puzzava. Il corpulento maggiordomo, Vincenzo, se ne stava lì borioso, fazzoletto al naso, mentre due giovani paggi si grattavano anch'essi.

La servitù deve aver paura che stiate per iniziare una collezione di

animali, osservò Catherine.

Ci sono già abbastanza creature selvatiche nei paraggi, rispose il Cavaliere. Non intendo che aggiungerne una. E a Pietro, che lo guardava a bocca aperta, e ad Andrea, che ridacchiava: Bene, non teniamo ancora in cattività il poverino.

Andrea afferrò alcuni arnesi, fece un passo avanti.

Che cosa stai aspettando? Coraggio! Non ti farà alcun male.

Mi guarda, Eccellenza! Non mi piace il modo in cui mi guarda.

Naturale che ti guardi. Si domanda che razza di animale sei.

Il ragazzo se ne stava impietrito, gli occhi sgranati. Sul labbro superiore affiorò il sudore. Il Cavaliere gli dette un leggero scappellotto sulla testa, prese il piede di porco e il martello, e si mise lui stesso ad aprire la cassa.

Con uno strido, la scimmia indiana nera e lustra sgusciò fuori attraverso le tavole rotte e saltò su una spalla del Cavaliere. I servi indietreggiarono e si fecero il segno della croce.

Vedete. Vedete come è buona!

La scimmia mise la zampa sulla parrucca del Cavaliere e lanciò un gridolino. Dette qualche colpetto alla parrucca, poi si ispezionò il palmo nero, aprendolo e tendendolo. Il Cavaliere fece per togliersela dalla spalla, ma la scimmia fu più lesta di lui e saltò sul pavimento. Il Cavaliere chiese una corda. Ordinò che l'animale fosse collocato giù nel magazzino principale, legato e sistemato bene. Poi tornò nello studio. Finì il suo dispaccio a Lord Palmerston, consultò uno dei volumi sulle scimmie che aveva ricevuto dal suo libraio londinese, il capitolo sulla dieta, e cominciò una lettera a Charles. Quando un'ora più tardi Catherine venne ad annunciargli il pranzo, il Cavaliere ordinò che venisse dato da mangiare anche alla scimmia. Una ciotola di riso e una ciotola di latte di capra diluito con acqua e addolcito con un po' di zucchero, disse con tono autorevole.

Nel pomeriggio scese nello scantinato per far visita al suo nuovo protetto. Avevano sgombrato per lui uno spazio sotto un'alta finestra d'angolo e ci avevano steso una lettiera; le due ciotole erano vuote. La scimmia si slanciò verso il Cavaliere, ma fu trattenuta dalla catena. Avevo detto una corda, pensò il Cavaliere. Una corda basta. La scimmia faceva sferragliare la catena, ed emetteva uno stridulo huu, huu, huu, huu, che protrasse per una decina di minuti, senza quasi riprendere fiato. Alla fine, ansimante, esausta, si sdraiò. Il Cavaliere si avvicinò e si accovacciò per

accarezzarle la testa, lisciare il lungo pelo delle braccia e passarle le dita sulla pancia e sulle zampe. La scimmia oscillava da una parte all'altra con un gorgoglio sommesso, vrr, vrr e, quando le carezze finirono, la scimmia afferrò il pollice del Cavaliere e se lo appoggiò sulla pancia. Il Cavaliere sciolse la catena, si alzò in piedi, e aspettò di vedere quello che avrebbe fatto la scimmia. Lei guardò il Cavaliere, poi si voltò a guardare l'enorme stanza, la foresta di oggetti. Il Cavaliere si preparò a vederla prendere la rincorsa e saltargli addosso. La scimmia parve annuire saggiamente al suo nuovo padrone, e poi balzò in cima ad un busto antico di Cicerone (in realtà una copia seicentesca, come il Cavaliere sapeva) e cominciò a leccargli i riccioli di marmo. Il Cavaliere rise.

*

Il Cavaliere nel suo studio, alla fine di un'altra lettera a Charles. La scimmia acciambellata ai piedi di una statua di Minerva che sonnecchia, o fa finta. Vestita con un corpetto senza maniche color magenta, come quello portato dalla gente di qui, che gli lascia nude le natiche pelose e la coda lunga e spessa - perfettamente a suo agio. Il cittadino più piccolo del regno privato del Cavaliere. Lui ha appena aggiunto un breve poscritto sull'arrivo della scimmia: sono diventato quasi inseparabile da una scimmia delle Indie Orientali, una creatura svelta e deliziosa di neanche un anno che mi offre una nuova fonte di svago e di osservazione.

Nell'epoca del Cavaliere, i conoscitori della natura si compiacevano di rilevare, ammettendo di esserne colpiti, le affinità fra le scimmie e gli esseri umani. Ma le scimmie sono, ancor più degli uomini, animali sociali. Un'unica scimmia non può esprimere la natura della scimmia. Una scimmia sola è un esule - e le crisi depressive affinano la sua intelligenza innata. Una scimmia sola è brava a parodiare l'umano.

Jack, il Cavaliere continua la sua descrizione a Charles, Jack, così l'ho chiamato, ha una faccia intelligente e nerissima, messa in risalto da una barba marroncina. Sulla questione della sua intelligenza era più esplicito con i corrispondenti di cui rispettava l'intelligenza. Lui, Jack, è più intelligente della maggior parte della gente che mi tocca frequentare qui, scrisse il Cavaliere in una lettera a Walpole. E i suoi movimenti sono più raffinati, i suoi modi più sussiegosi.

*

Il Cavaliere nella stanza dove fa la prima colazione. Accanto a lui un tavolino coperto di cammei, intagli, frammenti di lava e di pomice raccolti nel cratere, e un nuovo vaso appena comprato. Jack è con lui. In meno di un mese la scimmia era diventata così mansueta e docile che veniva immediatamente non appena il Cavaliere la chiamava, prendeva posto al tavolo della colazione su una sedia accanto a lui, e si serviva con grazia d'un uovo o di un pezzetto di pesce dal piatto del Cavaliere. Il suo modo normale di ingerire liquidi - gli piacevano il caffè, la cioccolata, il tè e la limonata - era di intingere nella tazza le nocche nere e pelose e poi leccarsele. Ma quando aveva più sete del solito afferrava la tazza con entrambe le mani e beveva come il suo padrone. Di quel che il Cavaliere mangiava gli piacevano particolarmente le arance, i fichi, il pesce e qualsiasi cosa che fosse dolce. Alla sera, qualche volta, gli veniva dato un bicchiere di maraschino o del locale vino vesuviano. Il Cavaliere, che quasi non beveva, si divertiva a guardare i suoi ospiti che guardavano Jack intingere e leccare, intingere e leccare. Diventava brillo al modo di un bambino, quel bambino avvizzito e con la barba, un po' scapestrato, e poi improvvisamente, goffamente, si addormentava.

In conchiglie, bottoni e fiori Jack trovava un ricco bottino di oggetti da studiare e da giocarci. La sua destrezza era sorprendente. Sbucciava meticolosamente un chicco d'uva, lo metteva giù, lo guardava e sospirava, prima di infilarselo in bocca. Il suo passatempo era la caccia agli insetti. Esplorava le crepe dei muri in cerca di ragni, e riusciva a catturare le mosche con una mano sola. Osservava il Cavaliere mentre si esercitava al violoncello, i grandi occhi perfettamente rotondi fissi sullo strumento, e il Cavaliere cominciò a farlo sedere in prima fila durante le riunioni musicali settimanali. Ma spesso quando ascoltava la musica - era chiaro che amava la musica - si mordeva le unghie; forse la musica lo rendeva anche nervoso. Sbadigliava, si masturbava, si spidocchiava la coda. Talvolta si limitava ad andare in su e giù, o a sedersi con gli occhi fissi sul Cavaliere. Forse si annoiava. Il Cavaliere non si annoiava mai.

La scimmia aveva un'indole straordinariamente dolce e fiduciosa. Si aggrappava alla mano del Cavaliere e camminava accanto a lui, aiutandosi contemporaneamente con l'altra mano, appoggiata al suolo. Il Cavaliere doveva chinarsi leggermente, per venirgli incontro. Non gli piaceva

cambiare andatura, e non voleva il sostituto di un figlio. Cominciò ad aggiungere un pochino di burla al suo modo di trattare la scimmia, un filo di crudeltà, un tocco di privazione. Sale nel latte. Uno scappellotto sulla testa. Huu, huu, huu, huu, si lamentava la scimmia, quando il Cavaliere andava a trovarla la mattina presto. Jack gli afferrava la mano. Il Cavaliere lo respingeva.

Una mattina, quando il Cavaliere si recò nel magazzino sotterraneo, il pagliericcio della scimmia era vuoto. Jack aveva roso la corda fino a spezzarla. Si era nascosto. Il Cavaliere, indispettito, si barricò nello studio. I servi, imprecando, perlustrarono ogni stanza del palazzo. La terza sera lo trovarono in cantina, con un *in folio* rilegato in cuoio dell'opera di Piranesi sui camini, irreparabilmente rosicchiato. Alessandro fece un passo avanti per rimettergli la corda; la scimmia ringhiò e gli morse una mano. Fu chiamato il Cavaliere. Jack si rannicchiò tutto ma dal Cavaliere si lasciò prendere. La scimmia si attaccò alla parrucca del Cavaliere. Il Cavaliere lo tenne con più fermezza. Era come se Jack fosse andato in ritiro, per riconsiderare la propria natura, e ne fosse riemerso più scimmiesco: furbo, litigioso, lascivo, malizioso. Il Cavaliere non voleva un finto figlio. Voleva un finto protégé, un giullare... e il povero Jack lo amava abbastanza servilmente da compiacerlo. Ora il suo addestramento e quella che per il Cavaliere era la sua reale funzione potevano cominciare.

Gli insegnò a mimare il socchiudere gli occhi del conoscitore, mettendolo alla prova quando gli ospiti esaminavano i suoi oggetti. Costoro, rialzando lo sguardo, avrebbero visto lo scimmiotto del Cavaliere che studiava un vaso con una lente, o che sfogliava curiosamente un libro, oppure che si rigirava nella zampa un cammeo e lo teneva controluce. Di gran valore. Sì. Decisamente. Sì, sì. Davvero interessante.

Lente all'occhio, Jack avrebbe guardato di sottecchi, alzato lo sguardo e si sarebbe grattato la testa per poi tornare al suo esame.

È un falso?

Falso.

Falso!

Poi Jack si placava e rimetteva l'oggetto al suo posto. (Se una scimmia potesse sorridere, avrebbe sorriso.) Dò soltanto un'occhiata. Non si può mai essere troppo prudenti.

Gli ospiti del Cavaliere ridono della scimmia. Il Cavaliere ride di se stesso.

Gli permetteva di tormentare i servitori, e perfino Catherine che, restia ad avere troppi gusti e inclinazioni che la separassero dal marito, professava di essere pure lei molto attaccata alla scimmia. Sembrava che Jack indovinasse sempre quando Catherine lasciava una stanza per andare al gabinetto, e le correva dietro e guardava dal buco della serratura. Jack si masturbava coscienziosamente davanti a Catherine, non faceva che afferrare il cazzo del paggio Gaetano quando il Cavaliere lo portava con sé a pescare. Queste oscene buffonate divertivano il suo padrone. Neppure quando una volta rovesciò un vaso, il Cavaliere se la prese troppo (in verità, non era uno dei più pregevoli, e, una volta riparato, nessuno avrebbe notato la differenza). Jack era una piccola nota a piè della sua vita: tutto è vanità, tutto è vanità.

*

Il mondo sembrava fatto di cerchi concentrici di scherno. Al centro ruota il Cavaliere con Jack. Nello zoo sociale era possibile prevedere ogni cosa. Non avrebbe avuto un'altra nomina diplomatica. Sapeva come sarebbe stata la sua vita sino alla fine: tranquilla, interessante, indisturbata dalla passione. Soltanto il vulcano aveva in serbo una sorpresa.

1766, 1767, 1777... 1779. Ogni eruzione più grossa della precedente, ognuna un abbellimento ulteriore alla prospettiva della catastrofe. Questa era più grossa che mai. Le porte e le finestre della villa di campagna vicino Portici oscillavano sui cardini. Jack saltava nervosamente da una parte all'altra, si nascondeva sotto i tavoli, si lanciava in braccio al Cavaliere. Catherine, che detestava la scimmia quasi quanto la servitù, fingeva preoccupazione per il suo piccolo corpo, le sue piccole paure. Gli venne dato un po' di laudano. Catherine tornò al clavicembalo. Ammirevole Catherine, pensò il Cavaliere.

Guardando dalla terrazza, il Cavaliere vide scrosci di vapore bianco alzarsi e accumularsi l'uno sull'altro, fino a raggiungere un'altezza e una massa di tre volte superiore alla montagna stessa, e coprirsi a poco a poco di striature nere, esattamente come Plinio il Giovane aveva descritto la sua eruzione: *candida interdum*, *interdum sordida et maculosa* a seconda della quantità di terriccio che la nube portava con sé. Seguì un temporale estivo, la temperatura si fece torrida, e pochi giorni dopo una fontana di fuoco rosso si innalzò dal cratere. Di notte si poteva leggere a letto, al lume della

fosca fiamma della montagna a diversi chilometri di distanza. In una comunicazione inviata alla Royal Society, queste tempestose nubi nere e la vivida colonna di fuoco percorsa dagli sprazzi dei fulmini biforcati furono descritte dal Cavaliere come più belle che allarmanti.

*

Proiettiamo sul vulcano tutta la rabbia, la complicità con le forze della distruzione, l'angoscia per la nostra capacità di sentire che sono già nella nostra testa. Dal suo soggiorno di cinque mesi a Napoli, vicino al Vesuvio allora quiescente, Sade portò con sé le fantasie di malvagità che ogni cosa capace di violenza gli ispirava. Molti anni più tardi, nel suo *Juliette*, avrebbe scritto per quella campionessa di malvagità una scena vulcanica in cui ella s'arrampica fino alla sommità assieme a due compagni, un uomo noioso che lei scaglia immediatamente nel baratro infuocato e un uomo desiderabile con cui poi copula sull'orlo del cratere.

Sade temeva la sazietà; non poteva concepire una passione senza provocazione. Il Cavaliere non temeva l'inaridirsi del suo sentire. Per lui il vulcano era uno stimolo alla contemplazione. Rumoroso com'era, il Vesuvio gli offriva qualcosa di simile a ciò che provava con le sue collezioni. Isole di silenzio.

*

Maggio 1779. Sul pendio del Vesuvio, illuminato dal fulgore arancione della roccia fusa. Se ne stava immobile, gli occhi grigio pallido spalancati. La terra tremava sotto i suoi piedi. Riusciva ad avvertire il movimento delle ciglia, delle sopracciglia, prodotto dal flusso di aria ardente. Non potevano salire più in alto.

Il pericolo non era nel suolo, ma nell'aria, letale, insopportabile. Con passo sicuro, sospinti verso il basso dalle ondate di fumo e dalle pietre che cadevano alle loro spalle, si allontanarono dalla colata di lava, muovendosi diagonalmente e tenendosi sopra vento per evitare di essere sopraffatti dal fumo. All'improvviso il vento mutò direzione, spingendo roventi getti sulfurei contro i loro volti. Un fumo accecante, asfissiante turbinava intorno a loro e impediva la discesa.

A sinistra, un baratro. A destra, la colata di lava. Pietrificato, cercò con

lo sguardo Bartolomeo, svanito nel fumo. Dov'è il ragazzo? Là, sta andando dalla parte sbagliata, e gli grida, gli fa cenno di seguirlo. Da questa parte!

Ma a bloccare il cammino c'era l'enorme, terrificante distesa di rugosa lava arancione, larga almeno una ventina di metri.

Di qua, gridava Bartolomeo, indicando il lato opposto. I vestiti del Cavaliere stavano per prendere fuoco. Il fumo gli dilaniava i polmoni, gli bruciava gli occhi. E davanti a loro si stendeva un fiume di fuoco. Non farò un grido, si disse. Allora è questa la morte.

Venite! gridò Bartolomeo.

Non posso, gemette il Cavaliere, e la sua mente recedeva mentre il ragazzo spiccava la corsa verso la lava. Il fumo soffocante, le grida del ragazzo - lui era ormai inabissato in se stesso. Bartolomeo salì con leggerezza sulla crosta della lava e cominciò la traversata. Cristo che camminava sull'acqua non poteva aver stupefatto di più i suoi discepoli. Il ragazzo non affondava nella superficie fusa. Il Cavaliere lo seguì. Era come camminare sulla carne. Purché non ci si fermi, la crosta della lava è in grado di reggere il peso di una persona. In pochi istanti superarono la prova, e dall'altra parte si ritrovarono sopra vento, e tossendo si liberarono dal fumo. Mentre ispezionava gli stivali bruciacchiati, il Cavaliere dette un'occhiata a Bartolomeo, che con un pugno sporco si stropicciava l'occhio buono. Era quasi come essere invulnerabile. Il Cavaliere con il suo Ciclope, il Re di Coppe con il suo Matto - forse non invulnerabile, ma al sicuro. Con lui, al sicuro.

*

Agosto 1779. Sabato, alle sei. La grande scossa doveva aver fatto tremare le fondamenta della villa ai piedi della montagna, se non peggio. Ma il Cavaliere si trovava nella sua casa di città, e dalla sicurezza dell'osservatorio guardava la montagna che scagliava in aria gragnuole di pietre infuocate. Un'ora dopo, cominciò a innalzarsi una colonna di fuoco liquido che in poco tempo raggiunse un'altezza stupefacente, due volte quella della montagna, un pilastro incandescente di tremila metri, punteggiato di sbuffi di fumo nero e attraversato dallo sfolgorio delle linee zigzaganti dei lampi. Il sole scomparve. Nuvoloni neri scesero su Napoli. Chiusero i teatri, si aprirono le chiese, si formarono processioni, la gente si

raggruppò in ginocchio davanti ai tabernacoli di San Gennaro nelle strade illuminate dalle candele. Nella cattedrale il cardinale sollevò in alto l'ampolla con il sangue del santo perché tutti potessero vederla e prese a scaldarla con le mani. Questa è una cosa che vale la pena vedere da vicino, disse il Cavaliere - intendendo la montagna, non il miracolo. Mandò a chiamare Bartolomeo; e si avviò a cavallo lungo le strade baluginanti della città, nella notte della campagna, per strade buie, oltre campi d'alberi spogli e disseccati e di viti carbonizzate, verso la montagna ardente.

All'improvviso l'eruzione cessò e, a parte i cumuli incandescenti di cenere sulla sommità del Vesuvio e i rivoletti di lava sui pendii più alti, tutto si fece scuro.

Un'ora dopo, mentre si levava la luna piena, il Cavaliere arrivò ad un villaggio sulle prime propaggini, semisepolto sotto le scorie nere e la polvere, raggrinzito dal calore. La luna si levò più alta. Il villaggio scuro, ammaccato, squamoso si fece pallido - lunarizzato.

Il Cavaliere smontò, affidò il cavallo a Bartolomeo e fu subito portato a vedere i vicoli illuminati dalla luna, ostruiti da ceneri luccicanti e rocce nerastre. Il paese era stato bersagliato da pietre che arrivavano a pesare diverse diecine di chili; poche case erano bruciate, ma tutte le finestre che vide erano infrante e alcuni dei tetti crollati. Gente dalle facce insudiciate lo accompagnava con tizzoni fiammeggianti, ansiosa di raccontargli la propria storia. Sì, erano rimasti in casa, che scelta avevano? Coloro che erano usciti con cuscini, sedie, tavole o coi coperchi delle botti di vino sulla testa, erano stati ricacciati indietro, feriti dalle pietre o soffocati dalla polvere, dal calore, dallo zolfo. Prestò ascolto ai loro orrori. Poi lo portarono a vedere una famiglia che aveva cercato rifugio troppo presto, il giorno prima, ed era misteriosamente perita. («Nessuno gli aveva detto di andare in cantina, Eccellenza, o di restarci!») All'entrata della cantina, uno dei paesani si fece avanti con il suo tizzone per illuminare un ingenuo tableau. Madre, padre, nove figli, alcuni cugini e due nonni: tutti rigidamente seduti contro la parete, con gli occhi spalancati e fissi davanti a sé. I vestiti non scompigliati. Le facce non contorte - dunque non potevano essere morti per asfissia. Quel loro aspetto del tutto normale, non fosse stato per i capelli, capelli inerti e ispessiti da polvere bianca che, non portando i contadini la parrucca, li faceva sembrare delle statue.

Sarebbe interessante appurare che cosa li abbia uccisi, pensò il Cavaliere. Una violenta scossa del vulcano dalle profondità della terra?

L'esalazione improvvisa di un letale gas vulcanico? Alle sue spalle, il ragazzo, il suo giovane Bartolomeo, diede decisa risposta ai suoi pensieri. Sono morti di paura, milord.

6

Il Fante di Coppe arrivò nel tardo ottobre. Certo, chi altri, se non lui. Il Cavaliere se la prese con se stesso per non avere indovinato di chi si sarebbe trattato.

Proprio un parente, un secondo cugino del Cavaliere, William Beckford era allora ventenne, prodigiosamente ricco, già autore di un ironico libretto di biografie immaginarie, conoscitore e collezionista militante, ostinato, pronto a commiserarsi, avido di curiosità, di tentazioni, di tesori. Un'irrequieta, abbreviata versione del Grand Tour (aveva lasciato l'Inghilterra soltanto due mesi prima) lo aveva portato a velocità record alla sua tappa più meridionale, conducendolo all'approdo dell'ospitalità del Cavaliere giusto in tempo per il vento caldo - uno dei grandi venti dell'Europa meridionale (mistral, Fòhn, scirocco, tramontana), utilizzati, come i giorni che preludono alle mestruazioni, per spiegare l'irrequietezza, la nevrastenia, la fragilità emotiva: una sindrome premestruale collettiva che colpisce stagionalmente. L'atmosfera era nervosa. I cani vagavano uggiolando in cerca di preda per le strade ripide e sudicie. Le donne lasciavano i neonati alle porte delle chiese. Raggiante, esausto, pulsante di sogni sempre più esotici, William si allungava sul divano di broccato e diceva, Non sarà certo tutto qui. Fatemi vedere di più. Di più. Di più.

Il Cavaliere riconobbe nel suo giovane parente qualcuno che gli assomigliava, di quella specie rara che mai, nemmeno per un momento nel corso di una lunga esistenza, si sarebbe annoiata. Gli mostrava le sue collezioni, il suo bottino, l'eredità che si era fatta per sé. (Non poteva certo dimenticare che quel ragazzo era, o sarebbe stato ben presto, l'uomo più ricco d'Inghilterra.) Le vetrine piene di meraviglie. I dipinti disposti in tre o quattro file sulle pareti, per lo più seicenteschi e italiani. I miei vasi etruschi, disse il Cavaliere. Splendidi, disse William. Un campionario della mia collezione di rocce vulcaniche. Oggetti che fanno sognare, disse William. E questo è il mio Leonardo, disse il Cavaliere. Davvero, disse William. I commenti del giovane gli sembravano meravigliosamente acuti,

elogiativi. Una genuina simpatia reciproca stava nascendo. Ma il Cavaliere non aveva bisogno di un altro (più importante, più difficile) nipote. Bisognosa era Catherine, e fu Catherine a farsi avanti con umiltà, con passione, per guadagnarsi una anima gemella e un figlio ombra.

Ciascuno si sentì istantaneamente apprezzato dall'altro. Lui lo disse a lei. Lei lo disse a lui. E presero diletto in tutto ciò che li rendeva simili - il giovane bello e largo di fianchi con i capelli ricciuti e le unghie rosicchiate, l'esile donna di quarantadue anni con i grandi occhi leggermente sgranati. Appartengono a generazioni diverse, hanno avuto vite così diverse. Eppure hanno in comune gli stessi gusti, le stesse delusioni. Dai racconti passarono alle confidenze, ciascuno aprì all'altro un pacchetto di sofferenza e struggimento. William, essendo più giovane e uomo, pensò che fosse suo diritto fare il primo passo.

Parlò della sua vita interiore, piena (così ora le dice) di desideri vaghi. Descrisse la sua vita a casa, a Fonthill, spesa ad andare su e giù sospiroso per le stanze, a leggere libri che lo facevano piangere, insoddisfatto di sé e dei suoi sogni insensati (ai quali non intende rinunciare mai, per quanto vecchio possa diventare), furioso contro la stupidità di sua madre, dei suoi precettori, di tutti quelli che lo circondavano.

Avete letto un libro intitolato *I dolori del giovane Werther?* Penso che ogni sua riga risplenda di genio.

Questa era una prova che Catherine doveva superare.

Sì, disse lei. Lo amo anch'io.

Accadde rapidamente, come spesso accade. C'è il Tal dei Tali, un conoscente che di quando in quando incontri alle feste o ai concerti, e al quale non pensi mai. Poi un giorno si spalanca una porta e tu ruzzoli in un pozzo d'infinito. Stupefatto e riconoscente, ti chiedi: Può questa anima profonda essere la persona che io credevo semplicemente... un semplice...? Sì.

Voglio restare sola con te. E io, mia cara, con te.

Dal suo studio nella villa vicino Portici, il Cavaliere li vedeva indugiare fianco a fianco sulla terrazza, senza parlarsi. Dalla terrazza li vedeva passeggiare lentamente sotto il pergolato circondato di mirti e di viti. Dal corridoio li vedeva insieme al pianoforte. Oppure, Catherine suonava e William se ne stava disteso sul sofà accanto a un tavolino a tre gambe e sfogliava i libri del Cavaliere. Il Cavaliere era contento che Catherine avesse qualcuno tutto per sé, qualcuno che la preferisse a lui.

Non si limitavano a suonare insieme, come facevano Catherine ed il Cavaliere. Improvvisavano insieme, rivaleggiando per produrre il suono più espressivo, il decrescendo più straziante.

Catherine confessò che componeva, in segreto. Non aveva mai suonato i suoi «piccoli movimenti» per nessuno. William la pregò di suonarli per lui. Il primo fu un minuetto, con una melodia guizzante e gioiosa. Gli altri - il suo elogio del minuetto le diede coraggio - avevano una forma più libera, un andamento più grave: lenti, inquisitivi, con lunghi accordi lamentosi.

William ammise di avere sempre voluto comporre, ma sapeva che gli mancava il fuoco creativo. Lei gli disse che era troppo giovane per saperlo.

No - scosse la testa - io riesco solo a sognare. Ma - alzò lo sguardo - non lo dico per adularvi, siete una grande musicista, Catherine. Non ho mai ascoltato nessuno che sentisse la musica come voi.

Quando ho suonato per Mozart, disse lei, tremavo nel mettermi al pianoforte. Suo padre lo notò, me ne accorsi.

Io tremo di tutto, disse William.

L'uno si sente capito (finalmente) dall'altro. William aveva reputato che fosse destino d'un uomo come lui d'essere frainteso da tutti. E ora c'era questa donna angelica che lo capiva alla perfezione. Catherine può avere pensato, a torto, di sfuggire all'egotismo maschile.

Lui le portava doni lusinghieri. Un rapporto molto cosmopolita. Aveva trovato una donna più vecchia, saggia, colta, elegante, incoraggiante: ogni giovane ha bisogno di una persona autorevole. E lei, a un'età in cui non lo pensava più possibile, aveva un uomo nuovo nella sua vita: ogni donna ha bisogno, o pensa di avere bisogno, di un accompagnatore.

Catherine aveva provato fin dall'inizio un'avversione viscerale per tutta la corte - quella grande borghese era più schifiltosa del Cavaliere, patrizio inveterato. Il marito si adattò alla situazione pensando che Catherine amasse la solitudine, e rispettandola ancora di più per questo. Catherine preferisce un'esistenza da eremita, fu l'affettuosa esagerazione del Cavaliere in una lettera a Charles, invece lui doveva essere spesso fuori con il Re. La loro unione sembrava fatta apposta per confermare la loro diversità, alla maniera in cui la maggior parte delle coppie - fratelli e sorelle, coniugi, principali e segretarie - si spartisce i ruoli. Tu fai vita ritirata, io sarò socievole; tu sei loquace, io sarò di poche parole; tu sei bene in carne, io sarò magro; tu leggi poesia, io armeggerò con la mia motocicletta. Con William, Catherine sperimentava quella forma più rara

di unione in cui due persone, per quanto diverse, pretendono di essere quanto più simili possibile.

Lei vuol fare ciò che fa piacere a lui, e lui vuol fare ciò che fa piacere a lei. Sono commossi e attratti dalla stessa musica e dalla stessa poesia; provano ripugnanza per le stesse cose (l'uccisione di animali, la conversazione volgare, gli intrighi dei salotti aristocratici e di una corte grottesca).

Il Cavaliere, la cui vita è inevitabilmente molto presa da uccisioni di animali, conversazioni volgari e intrighi di salotto e di corte, era contento che Catherine avesse qualcuno con cui parlare, con cui essere sensibile. E doveva essere un uomo - stranamente, Catherine non sembrava amare molto la compagnia del suo stesso sesso - ma un uomo molto più giovane di lei, così che potesse fargli da madre; e, meglio ancora, un uomo che amasse gli altri uomini, così da risparmiare al Cavaliere la preoccupazione che potessero esserci avances disdicevoli.

Senza gelosia, anzi, con compiacimento, il Cavaliere notava che Catherine sembrava quasi giovanile in compagnia di quel giovinetto, e più felice.

I due erano stati a lungo seduti sulla terrazza con vista su Napoli e il golfo. Venute le sei, rientrarono in casa, in una stanza con le finestre affacciate sul Vesuvio. La cameriera prediletta di Catherine portò il tè. La luce si fece più dolce, impallidì. Furono accese le candele. Il tramestio dei servitori, il frinire delle cicale erano suoni che loro non sentivano. Se la montagna avesse rumoreggiato l'avrebbero ignorata.

Dopo un lungo silenzio, Catherine andò al pianoforte. William ascoltava con gli occhi inumiditi. Per favore cantate, disse lei. Avete una bella voce. Non cantereste un duetto con me?

Oh, rise lei. Io non canto. Non mi piace, non ho mai potuto... Che cosa, Catherine cara?

Il Cavaliere arrivò a sera inoltrata, in stivali, macchiato di sangue, sudato, direttamente da una delle mattanze reali, e li vide insieme al pianoforte, che ridevano sommessamente con gli occhi splendenti. Ma anch'io sono sensibile, pensò. Ed eccomi assegnata la parte di colui che non capisce.

*

La voce da tenore leggero di William tenne a lungo l'ultima nota, poi la lasciò. Il suono del pianoforte si dissolse nell'inudibile, cuore dell'espressività di questo strumento.

Catherine, mormorò William.

Lei si voltò e gli fece un cenno col capo.

Nessuno mi ha mai capito come voi, disse lui. Angelo. Donna meravigliosa. Se solo potessi restare qui, sotto la vostra influenza benefica, guarirei.

No, disse Catherine. Dovete tornare in Inghilterra, ai vostri doveri. Sono certa che riuscirete a dominare queste debolezze, frutto d'una sensibilità estrema, che derivano da un cuore troppo tenero. Sentimenti come questi sono come una febbre che passa.

Non voglio tornare a casa, disse lui, e desiderò di avere il coraggio di prenderle la mano. Come era bella ora. Catherine, voglio rimanere qui con voi.

William crede di soffrire di un'afflizione spirituale che prende la forma di un appetito illimitato di cose vaghe, esotiche. Molto lusinghiero per lui. Il fatto è che non gli è permesso di abbracciare ciò che vorrebbe abbracciare. Per lo più l'irrequietezza è irrequietezza sessuale. L'amore della sua vita aveva undici anni quando si incontrarono, e per quattro anni William lo aveva corteggiato e vezzeggiato prima che una mattina fossero scoperti nel letto del ragazzo. Quando il visconte Courtenay gli chiuse la porta di casa e minacciò di portarlo in tribunale se avesse osato avvicinare di nuovo suo figlio, William passò la Manica e si diresse a sud.

Aveva cercato il rifugio di cieli più antichi. Ma nessun grado di alterità placa l'irrequieto esule sessuale. Nessun posto è abbastanza rozzo, abbastanza straniero. (Se non dopo - nel ricordo, nel racconto.) Nel nord del sud, ricreò lo stesso scandalo, dal quale fu di nuovo costretto a fuggire: una passione per il figlio quindicenne di una nobile famiglia veneziana, la cui immediata scoperta da parte di un altro padre furibondo lo fece scacciare dalla città e precipitare giù per lo scivolo della penisola - nel sortilegio napoletano, nel torpore napoletano, e nel cuore solitario di Catherine.

*

Lei si sente più forte, ha più energie e (come notava il Cavaliere) pare

più bella. Lui migliorava, sotto la sua influenza benefica. Avevano trovato un porto, la più forte variante dell'intimità: un volontario ostracismo sociale. L'uno bramava l'esclusiva compagnia dell'altro.

Naturalmente, non erano mai letteralmente soli. Come si conveniva a un uomo più ricco di qualsiasi pari d'Inghilterra, William era incapace di viaggiare senza il precettore, il segretario, il medico personale, un maggiordomo, un cuoco, un pasticciere, un artista che disegnasse le vedute che desiderava memorizzare, tre lacchè, un paggio, ecc. ecc. E Catherine e il Cavaliere avevano un nutrito stuolo di servitori, per il palazzo di città, la villa vicino al palazzo reale di Portici, il casino di caccia di cinquanta stanze a Caserta. I servitori erano dovunque, pronti a rendere tutto possibile, ma, come le figure in nero dei drammi del teatro Nò, che entrano sul palcoscenico per sistemare il voluminoso costume di un personaggio o per portare qualche oggetto di scena, i servitori non contavano.

Sì, erano soli.

Questa relazione, che portava con sé il brivido dell'illecito, veniva vissuta sotto gli occhi, con la benedizione, del Cavaliere. E benché destinata a non essere consumata, era pur sempre una storia d'amore. Erano liberi d'amarsi perché entrambi erano inappagati nel loro amore per qualcun altro. Furono proprio l'umile amore che Catherine provava ancora per il Cavaliere dopo ventidue anni di matrimonio, e le febbrili passioni di William per ben protetti adolescenti del proprio ambiente che permisero loro di innamorarsi l'uno dell'altra senza doversi preoccupare o porvi rimedio.

Essendo innamorati e incapaci di ammetterlo, provavano un grande piacere a parlare dell'amore in generale. C'è niente di più crudele e di più dolce, rifletteva William. Il cuore così pieno che non può parlare, può soltanto sognare e cantare - avete provato questo sentimento, Catherine, ne sono sicuro. Altrimenti non potreste capire così bene quel che sento e devo però nascondere a tutti.

L'amore è sempre un sacrificio, disse Catherine, che sapeva bene di cosa stesse parlando. Ma chi ama, aggiunse, ha una parte migliore rispetto a chi si lascia amare.

Odio essere infelice, disse William.

Oh, sospirò Catherine, e ripensò alla sua lunga storia d'infelice, priva del diritto di considerarsi tale, tanto grata era tuttora al Cavaliere di averla sposata. Giudicandosi scialba - e disprezzandosi per la vanità che questo

pensiero rivelava - aveva un rispetto da brutto anatroccolo per il suo elegante marito, per lei così attraente, con quel lungo naso adunco, quelle gambe sottili, le frasi incisive, lo sguardo impassibile. Quando lui stava via per più di un giorno si struggeva ancora per lui, e ancora si sentiva mancare ogni volta che lui entrava in una stanza e veniva verso di lei. Amava la sua silhouette.

Non mi giudicate? mormorò William.

Vi siete già giudicato da voi, mio caro ragazzo. Dovete solo proseguire su questa via più retta a cui aspirate. La vostra franchezza, la delicatezza del vostro sentire, la musica che suoniamo, tutte queste cose mi dicono che il vostro cuore è puro.

Riconoscimenti reciproci di purezza essenziale, di innocenza, per quanto diverse le loro vite e impura quella di lui.

William, resisti al richiamo di una passione malsana, criminosa! Così lei chiamava l'amore del giovane per il proprio sesso, che non poteva non pungolare il talento per la riprovazione in Catherine sempre all'erta. La cosa non scandalizzava il Cavaliere, amico di Walpole e di Gray e patrono di quel furfante erudito che si era ribattezzato barone d'Hancarville (aveva compilato lui i volumi sui vasi del Cavaliere): anche allora il mondo dei collezionisti e dei conoscitori, in particolare dell'antichità, era contraddistinto da un numero sproporzionato di uomini che amavano il proprio sesso. Il Cavaliere si vantava di essere immune da ogni volgare intolleranza sessuale, ma giudicava quella predilezione uno svantaggio, perché esponeva i suoi adepti a situazioni socialmente scomode e qualche volta, purtroppo, al pericolo. Nessuno poteva dimenticare l'orribile fine del grande Winckelmann in un sordido albergo di Trieste dodici anni prima, ucciso a coltellate da un giovane vagabondo al quale aveva mostrato alcuni dei tesori che stava riportando a Roma. Attento, William! Resta con i ragazzi del tuo ceto.

*

Si sentono entrambi spaesati, amano ciò che non possono avere. E sono alleati. Lei lo protegge; lui la fa sentire desiderabile. Così congeniale è il bisogno che hanno uno dell'altro. È per entrambi lusinghiero che qualcuno li consideri davvero amanti. Significa che si crede lui capace di amare le donne, lei ancora attraente. Ed entrambi, anime coraggiose, capaci di

gettare al vento ogni cautela. Un rapporto come questo, che solo raramente finisce a letto, è una delle forme classiche dell'amore romantico eterosessuale. Al posto della consumazione, c'è l'esaltazione dell'animo. Società segreta a due, essi erano costantemente inebriati, estasiati, infiammati dalla complicità.

Le loro voci si facevano più profonde, pervase di pause. Le mani si univano sulla tastiera, il viso di lei inclinato verso quello di lui, immerso nel suo. I sorrisi interiori, l'affanno, le bellezze laceranti di Scarlatti, di Schobert, di Haydn. Incuranti degli spasmi del vulcano. Non distratti da alcuna veduta.

Quando lei suonava, lui vedeva la musica. Era un arco che rifluiva dai piedi battuti con delicatezza, scorreva attraverso il suo corpo, e sfociava dalle sue mani. Stava piegata in avanti, una ciocca di capelli non incipriati che le ricadeva sulla fronte, le braccia un po' molli piegate ad arco come per abbracciare la tastiera, il viso raggiante modellato dai sentimenti, le labbra semiaperte per un gemito e un canto muto.

Un amante avrebbe riconosciuto le espressioni di Catherine al pianoforte, e chiunque altro si sarebbe sentito ammesso alla rivelazione involontaria di come si comportava con un amante. Torcendo la bocca, fremendo, sospirando, ondeggiando il capo, sorridendo beatamente - abbracciava diverse ottave di abbandono al piacere. Era in quei momenti, quando con la massima chiarezza la vedeva come una creatura sessuale, che William era maggiormente attratto da lei, timoroso, intenerito. Era così inconsapevole, pensava, di quello che la musica significava per lei, produceva in lei.

Talvolta, disse Catherine, sento che la musica mi invade fino al punto d'un oblio totale, quando ogni mia volontà e intenzione cessano di esistere. La musica è penetrata dentro di me così a fondo che essa sola dirige i miei movimenti.

Sì, disse William, è così anche per me.

Avevano raggiunto quello stato di perfetto accordo di vibrazioni, in cui ogni cosa che vedevano sembrava metafora del loro rapporto. Durante un'escursione a Ercolano guardarono ammirati gli edifici immaginari - Devono essere immaginari, Catherine! - raffigurati negli affreschi della Villa dei Misteri, in cui alle esili colonne non si chiedeva di sorreggere niente, ma soltanto di inquadrare uno spazio delicato: elementi indipendenti di edifici che esistevano solo per se stessi, per la luce e per la

grazia.

Così costruirei io, disse William.

All'ingresso dell'antro della Sibilla Cumana, ebbero la sensazione di essere parte dell'intero mondo antico.

Al lago d'Averno si soffermarono sul bordo delle acque fetide del cratere sommerso, nei tempi antichi considerato l'entrata agli inferi, dove Virgilio fa iniziare a Enea la discesa nell'Ade.

Ricordate l'avvertimento della Sibilla a Enea? *Facilis descensus Averno*, declamò William con la sua voce acuta e nervosa, lanciando un'occhiata affettuosa a Catherine, *Sed revocare... hoc opus*, *hic labor est.*

Sì, ragazzo mio, sì. Non dovete restare inoperoso.

Come Virgilio anch'io sostengo che scendere agli inferi è facile. Ma tornare indietro... Oh, Catherine, con voi, con la vostra comprensione... non sarà un'impresa, una fatica.

Per essere felici insieme non hanno più bisogno di sentirsi superiori ai piaceri locali. Al San Carlo, durante la prima di un'ennesima opera su una fidanzata liberata da un serraglio moresco, il castrato Caffarelli li fa piangere. La peggiore musica e il più bel canto che abbia mai sentito, mormorò William. Avete notato come ha prolungato il legato nel duetto? Sì, sì, disse lei. Non può esserci suono più bello.

Catherine si risvegliò non solo alla bellezza ma anche alla sensualità di quella città, vedendola rifratta nelle reazioni di William. Fino ad allora l'aveva nascosta alla vista, disgustata com'era da quella corte sfrenata, dalla nobiltà indolente, dalla religione paganeggiante, dalla sconcertante violenza e povertà. Con William permise a se stessa di percepire l'energia erotica che scorreva per le strade. Educata dallo sguardo lussurioso di William, concesse anche ai suoi occhi di indulgere sulle labbra carnose e sulle lunghe ciglia scure di un giovane fabbro a torso nudo. Per la prima volta in vita sua, ormai troppo logora, troppo vecchia per sedurre, fu sopraffatta dalla bellezza dei giovani maschi.

E la luce dorata. E le vedute. Gli alberi di melograno. E, mio Dio, l'ibisco!

Sotto gli strati della storia, tutto parla d'amore. Secondo il folklore locale all'origine di molti luoghi napoletani c'è un'infelice storia d'amore. Un tempo quei posti erano uomini e donne che, a causa di un amore infelice o deluso, subirono una metamorfosi e diventarono ciò che oggi vediamo. Anche il vulcano. Vesuvio era una volta un giovane che vide una ninfa

bella come un diamante. Gli scalfì il cuore e l'anima: lui non riusciva a pensare ad altro. Col respiro sempre più ardente, le balzò addosso. La ninfa, scottata dalle sue attenzioni, si precipitò in mare e diventò l'isola oggi chiamata Capri. A quella vista Vesuvio impazzì. S'ingigantì, i suoi sospiri di fuoco si propagarono, a poco a poco diventò una montagna. E oggi, immobile come la sua amata, per sempre irraggiungibile, continua a eruttare fuoco e fa tremare Napoli. Come rimpiange la città indifesa che il giovane non abbia ottenuto ciò che desiderava! Capri giace nell'acqua, sotto gli occhi di Vesuvio, e la montagna brucia e brucia e brucia...

*

Come siamo devoti l'uno all'altro, avrebbero potuto dire. (Quanto amor proprio si presenta sotto le spoglie di una devozione disinteressata!)

Ciascuno mette alla prova l'indulgenza dell'altro: lei ha le sue abitudini, lui le sue idee pericolose. Ma lei è più prudente, perché lui se ne andrà (è giovane ed è un uomo) e lei non può. Perché deve finire. Ed è la donna, naturalmente, che perde: l'uomo, il giovane, partirà e amerà ancora, fisicamente e spiritualmente. Lui è il suo ultimo amore.

Quando a gennaio partì, era affranto dal dolore. Pianse. Lei, senza dubbio più triste, aveva gli occhi asciutti. Si abbracciarono.

Vivrò per le vostre lettere, disse lui.

*

Quando vi ho lasciato ero perso nei sogni, disse nella sua prima lettera. Le raccontava quanto gli mancasse, descriveva eloquenti paesaggi che gli ricordavano... se stesso. Ogni luogo lo sospingeva alla fantasticheria, diventava una raffigurazione della propria mente (e dei suoi poteri), delle proprie associazioni. La sua calligrafia era irrispettosamente difficile - per Catherine era arduo decifrarla - e lui era un descrittore prolisso.

Dovunque fosse, William era anche altrove. A Miseno era con Plinio il Vecchio. All'ingresso dell'antro della Sibilla era con Virgilio. O semplicemente con i suoi sentimenti indescrivibili. L'irrefrenabile rimescolio di citazioni libresche, l'impaziente trasformazione di ogni realtà in sogno o in visione, nelle lettere non avevano, per lei, l'incanto di prima. Forse perché ora non era più la coautrice delle sue fantasie ma soltanto la

loro destinataria.

Lei si aspettava tutto da se stessa: un indizio di carattere forte. (Non aveva mai pensato che suonare così mirabilmente il clavicembalo fosse una cosa tanto rimarchevole.) Ma cercava di non aspettarsi troppo dagli altri, per non essere intaccata dalla delusione. Non si aspettava nulla da William. Lei era William... o lui era lei. Amare qualcuno significava tollerare imperfezioni che in se stessi non si sarebbero mai scusate. E se avesse giudicato necessario difendere l'egocentrismo delle reazioni di lui, avrebbe probabilmente invocato la sua giovinezza, o semplicemente il suo sesso.

Era come un sogno, le diceva di qualcosa che aveva appena visto. Sognavo, riandavo al tempo di... Camminavo, fantasticando a ogni passo. Sono rimasto sdraiato per un'ora fissando la liscia superficie dell'acqua. Mi ha indispettito essere distolto dalle mie visioni.

Descriveva ogni tappa del suo viaggio come un pellegrinaggio. E ogni posto poteva essere occasione di isolamento ispirato, di voluttuoso smarrimento. Dovunque andasse, sarebbe sempre arrivato un momento in cui potersi chiedere: Dove sono?

E, Catherine, Catherine, non ho dimenticato. Dove siete?

La loro intimità, quella pure, sembrava un sogno.

L'ascoltavo come in trance, William disse molti anni dopo a proposito del modo di far musica di Catherine. Rapito, come non lo sono stato da nessun altro musicista. Suonava meravigliosamente, non potete immaginare quanto - riferendosi, come faceva ogni volta che la evocava al suo strumento, soltanto al modo in cui suonava la musica degli altri. Sembrava, diceva, quasi che riversasse tutta la propria essenza nella musica, e gli effetti che ne traeva erano emanazione di uno spirito puro, incontaminato. L'arte e la persona erano una cosa sola. Viveva integerrima, un angelo di purezza in mezzo alla corte napoletana, ricordava William. E poiché ai suoi tempi fare le lodi di una donna significava invariabilmente definirla un angelo o una santa, William si premurava che le sue parole venissero considerate molto di più dell'omaggio consueto. Dovevate sapere che corte era quella, scriveva, per comprenderlo appieno. Non ho mai conosciuto una creatura così celestiale.

Per tutto il veloce viaggio di risalita della penisola, che comprese una futile sosta a Venezia (per sospirare ancora una volta sul giovane Cornaro), William continuò a scrivere a Catherine, evocando le sfrenate e stravaganti

fantasie che soltanto con lei poteva condividere e dichiarando che se solo avesse avuto forza d'animo sufficiente - non mi importerebbe nulla se il mondo mi giudicasse capriccioso! - avrebbe cambiato la sua decisione di rientrare in Inghilterra e sarebbe tornato immediatamente sui suoi passi fino a Napoli. Niente lo avrebbe reso più felice che passare ancora qualche mese in compagnia di Catherine, e salutare la primavera insieme a lei, leggere per lei sotto la loro scogliera favorita a Posillipo, e ascoltare la sua musica.

Dalla Svizzera le parlava della musica che *lui* andava componendo.

Avete mai letto di certi gnomi che si nascondono negli anfratti di grandiose montagne? Gli strani, esotici motivi che ho appena eseguito al clavicembalo sono esattamente quelli al cui ritmo immagino che danzino elfi e pigmei - vivaci e energici, cupi ed arcani. Pochi mortali oltre noi, cara Catherine, hanno orecchi per cogliere il bisbiglio sommesso che viene dalle rocce nelle ore buie.

E ancora una volta: Come mi dispiace, Catherine cara, di dover rinunciare alla speranza di passare la primavera a Portici e vedere al vostro fianco i boschi selvaggi della Calabria. Le mie preghiere sono tutte di poter tornare, e ascoltarvi ininterrottamente per ore intere, e la mia afflizione più grande è che per un po' non ci rivedremo. Non posso aspettarmi di trovare mai un altro essere umano che mi capisca così perfettamente. Datemi vostre continue notizie, se avete compassione del vostro riconoscente e affezionato Varcando le Alpi, le diceva, aveva trovato l'aria più pura e trasparente che avesse mai respirato. Descriveva lunghe passeggiate attraverso un'infinità di vallate, costeggiate da rocce e rigogliose di vegetazione profumata, e viaggi mentali in cui balzava di roccia in roccia costruendo sui pinnacoli castelli nello stile di Piranesi. E le diceva che non smetteva un attimo di pensare a lei. Soltanto voi potete figurarvi i solenni pensieri che mi vengono in una notte gelida e chiara, le scriveva, quando è visibile ogni stella. E: vorrei tanto che poteste udire ciò che mi sussurrano i venti. Odo le cose più strane dell'Universo e i miei orecchi sono ricolmi di conversazioni aeree. Una moltitudine di Voci viene a me, portata dai venti gelidi che soffiano su queste montagne gigantesche e fantastiche. Penso a voi, là dove è sempre estate.

A Napoli quell'inverno fu più freddo del consueto. Catherine cominciò a languire. Il suo medico, un anziano scozzese dalla pelle coriacea (lei ripensava alle guance lisce di William) che si era stabilito a Napoli diversi

anni prima, veniva a visitarla quasi tutti i giorni. Sono dunque così malata, diceva lei. Soltanto una quindicina di chilometri, mi piace fare un po' di esercizio, rispondeva lui sorridendo. La tenerezza del suo sguardo la rendeva inquieta.

Ora sono a Parigi, scriveva William. La mia squisita segregazione è finita. L'Inghilterra mi aspetta. Ma, oh, Catherine, temo di non essere buono a nulla in questo mondo, se non a comporre motivi esotici, costruire torri, progettare giardini, collezionare antichità giapponesi e immaginare viaggi in Cina o sulla luna.

A Napoli nevicò per la prima volta dopo trent'anni.

Per quanto lontana fosse Napoli dall'Inghilterra, era ancora più lontana dall'India, patria di Jack. Il Cavaliere notò con una stretta al cuore che la scimmia s'ammalava. Jack non saltellava più di qua e di là, ma si trascinava dalla tavola alla sedia, da un busto a un vaso. Sollevava lentamente la testa quando il Cavaliere lo chiamava. Dal suo petto minuscolo veniva un ansare frusciante. Il Cavaliere si domandò se nel magazzino non facesse troppo freddo. Si ripropose di dire a Valerio di trasferire l'alloggio di Jack a un piano più alto, ma gli passò di mente. Gli sarebbe mancato il suo piccolo compagno di sberleffi. Aveva già cominciato a eliminarlo dal suo cuore. E c'erano più distrazioni del solito.

Era il periodo della spedizione di caccia al cinghiale del Re.

Il Cavaliere trasferì il nucleo della sua casa - Catherine, gli strumenti musicali indispensabili, uno scelto numero di libri e il personale ridotto a trentaquattro servitori - nel casino di caccia di Caserta, dove il vento soffiava ancora più freddo. Per risparmiargli gli ulteriori rigori del clima montano, Jack fu lasciato in città alle cure del giovane Gaetano, che ebbe l'ordine di non perdere di vista l'animale. Il Re convocò il Cavaliere per una settimana di caccia sulle propaggini dell'Appennino. Oh, sono abituata alle sue assenze, disse Catherine al dottor Drummond, che veniva ogni due giorni a visitarla. E: Non voglio che mio marito si preoccupi per me.

Non voleva neppure che si preoccupasse per il povero Jack. Come prepararlo all'inevitabile? Perché pensava con premura perfino a questo. Una domenica fu portata la notizia che quella mattina Jack non si era svegliato. Il Cavaliere si voltò e rimase in silenzio per un lungo momento. Si riabbottonò la giacca da caccia e si voltò di nuovo. Il terreno era ancora gelato, chiese. No, fu la risposta. Il Cavaliere sospirò e dette ordine che lo seppellissero in giardino.

Lei si sentì sollevata che non sembrasse troppo addolorato, ma si scoprì rattristata dal destino di quella piccola creatura straniera che aveva servito il Cavaliere con tanto fervore. Lo ricordava seduto a forma di chiave di violino, con la lunga coda irsuta accuratamente attorcigliata sotto le natiche.

Dall'Inghilterra William scrisse che aveva cominciato e quasi finito un nuovo libro. Era un resoconto dei suoi viaggi, delle sue fantasie e degli incontri immaginari con gli spiriti dei luoghi. Ma si affrettava a rassicurarla, in caso se ne preoccupasse, che il suo nome non sarebbe stato fatto, benché tutto il libro fosse permeato dei suoi accenti visionari. Si sarebbe assunto la piena responsabilità di tutte le idee che avevano generato insieme, mettendola così al riparo dalla malizia e dall'invidia del mondo. Nessuno sarà in grado di criticarla o di coinvolgerla. La parte da lei avuta nella sua vita rimarrà per sempre un segreto, un sacro mistero. Lui rappresenterà entrambi agli occhi del mondo.

Infatti.

Lei si sente annichilita. Ma almeno qualcosa che li rappresenti entrambi esisterà.

Ne aveva fatto stampare cinquecento copie, annunciò. Poi scrisse di averci ripensato e di avere ordinato che l'edizione fosse distrutta, ad eccezione di cinquanta copie. Lei era protetta, lui no. In mani sbagliate, il libro poteva venire frainteso. Non voleva esporsi al ridicolo.

Ma esso apparterrà sempre a voi, Catherine, scrisse.

Lei non voleva sentirsi abbandonata, ma così si sentì.

Lui le scrisse che stava rileggendo il suo - no, il loro - libro preferito.

Catherine, Catherine, ricordate il passo all'inizio del *Werther* là dove l'eroe, dopo aver detto, «È destino di un uomo come me di essere incompreso», rievoca l'amica della sua giovinezza. Certo che ricordate. Ma non posso resistere al desiderio di ricopiarvelo, tanto perfettamente esprime ciò che sento. «Io dico a me stesso: sei uno sciocco a voler cercare qualcosa che sulla terra non è possibile trovare. Ma lei era mia, sentivo il suo cuore, la sua anima grande, alla cui presenza sembravo essere più di quel che in realtà ero perché ero tutto quello che potevo essere. Buon dio, c'era allora una sola forza nella mia anima che restasse inutilizzata? Non potevo forse, alla sua presenza, dispiegare tutte le meravigliose emozioni con cui il mio cuore abbraccia la Natura? Non era forse il nostro rapporto un continuo intessersi del sentimento più delicato e dell'acume più sottile,

le cui variazioni, per quanto stravaganti, recavano tutte l'impronta del genio? E ora? - Ahimè, gli anni che ella aveva vissuto più di me l'hanno condotta prima di me alla tomba. Non la dimenticherò mai - né il suo animo fermo né la sua divina fortezza.»

Oh, pensò Catherine, si sta liberando di me. Il pensiero non la ferì quanto avrebbe dovuto.

Il Cavaliere ritornò, rubizzo, nervoso, dalla caccia. Il mattino seguente, a colazione, guardò il viso pallido e segnato di Catherine - come gli sembrava logora, mentre lui si sentiva più vigoroso che mai, la carne fremente per lo sforzo e il ricordo di pungenti sensazioni, il vento, le grida, gli odori acri e la groppa robusta del cavallo tra le gambe - e la odiò perché diventava vecchia, perché restava sempre in casa, perché appariva vulnerabile come in realtà era. Perché era triste - la ragione credeva di conoscerla. E, geloso, non poté impedirsi di essere crudele.

Posso ricordarvi, mia cara, che siamo entrambi in lutto?

Lei non rispose.

Voi avete perduto il mio giovane cugino. Ma io ho perduto Jack.

Un'altra lettera di William, in cui si lamentava che Catherine non avesse risposto alla sua ultima lettera né alla penultima. Non abbandonatemi, angelo mio! La verità era che lei stava per mettere fine al suo periodo di lutto. William cominciava ad apparirle lontanissimo. Ho veramente provato tutto questo? Così tanto? Come il suono si dissolve nell'inudibile, l'euforia si dissolve nell'indifferenza, e giunge sempre inaspettato il modo in cui i sentimenti esaltanti vengono affievoliti e annientati dal tempo. Diventava sempre più difficile immaginare ciò che aveva provato quando William era lì. Quell'intensità sembrava quasi... quasi un... Persino lei poteva usare la parola sogno ora.

7

SINTOMI. Una difficoltà nella respirazione, una pena intorno al cuore. Perdita d'appetito. Disturbi intestinali, dolori al fianco e al petto, continui conati di vomito al punto che nello stomaco non resta niente, senso di debolezza al braccio destro - la maggior parte di questi sintomi in forma lieve. Mal di testa. Mancanza di sonno. Capelli smorti sul cuscino ogni mattina. Una grande difficoltà nella respirazione. (Debolezze femminili:

indistinte, generiche. Un uomo si ammala, una donna ben nata declina.) Disprezzo di sé. Angoscia di essere motivo di preoccupazione per suo marito. Ripugnanza per le chiacchiere futili delle altre donne. Pensieri sul paradiso. Impressione di universale freddezza.

DIAGNOSI. Il dottor Drummond sospetta una paralisi. Oppure che le sue forze vitali si siano del tutto logorate. Ha solo quarantaquattro anni, ma è stata sofferente per decenni.

PREGHIERE. Per rendere grazie a Dio della sua misericordia, per chiedere umilmente perdono dei suoi peccati passati, per implorare indulgenza per il suo irriverente marito. Ancora pensieri sul paradiso, dove ogni offesa è riparata. Signore, abbi pietà di me e correggimi.

LETTERE. Ad amici e parenti in patria, di estremo scoramento. Temo che non vi rivedrò mai più. E a suo marito, in febbraio, mentre l'orgia delle cacce era ancora in atto e il Cavaliere spesso assente, una lettera di straziante umiliazione: Come sono tediose le ore che passo lontana dall'amato del mio cuore, e come è fastidiosa ogni cosa che vedo. Là c'è la sua sedia, non lo trovo, il mio cuore ha una fitta e i miei poveri occhi traboccano di lacrime. Invece di indebolire il mio amore, i molti anni che siamo stati sposati lo hanno a tal punto rafforzato e tanto intrecciato alla mia esistenza che esso non può più mutare. Come sono stati forti gli sforzi che ho fatto per dominare i miei sentimenti, ma invano. Come ho cercato di far ragionare me stessa, ma senza risultato. Nessuno, se non chi lo ha provato, può conoscere la miserevole angoscia di un amore indiviso. Quando c'è lui, ogni cosa ha un aspetto diverso, quando non c'è come mi sento sola, isolata. Cerco pace nella compagnia - ed eccomi ancora più inquieta. Ahimè, non ho che un piacere, una soddisfazione, ed hanno in lui il loro centro.

MUSICA. Non è del tutto vero che non abbia interessi, nessuno, quando lui è assente. Ma i suoni del suo clavicembalo sono più lamentosi. La musica eleva, ma non cancella.

PASSIONE. La partenza di William l'ha lasciata più vulnerabile che mai. Ma una tale passione nel matrimonio è innaturale. E: è sempre bene cercare di vincere questa passione, distrarsi. Visita nuovi siti delle città morte, partecipa a una riunione musicale nel palazzo dell'ambasciatore austriaco, e fa visita a una dama siciliana d'alto rango che, dopo avere assassinato col pugnale o col veleno dieci, no, undici persone, è stata finalmente denunciata dalla sua famiglia e per punizione confinata,

lussuosamente confinata, in un convento vicino Napoli. Ha circa ventitré anni, riferiva Catherine al marito. Mi ha ricevuta a letto, seduta, coi cuscini di raso ammucchiati dietro la schiena, mi ha offerto degli amaretti e altri dolci e ha conversato con garbo e con grande allegria. Pareva inimmaginabile che una persona dalle maniere così cortesi fosse capace di simili atrocità. Aveva un volto timido, tenero perfino, raccontava Catherine sbalordita - una cosa che non avrebbe impressionato neppure il più sventato abitante del paese in cui lei si trovava a risiedere, dal momento che qualsiasi contadino sa che le mele marce possono avere una buccia bellissima; ma Catherine era una nordica, ed educata da gentildonna, né una contadina né un'aristocratica, e sinceramente religiosa, una protestante che credeva nella corrispondenza tra interiorità e esteriorità. Non sembrava un'assassina, disse Catherine sommessamente.

*

Catherine parlava a voce bassissima, avrebbe ricordato il Cavaliere. Qualche volta ci si doveva sporgere in avanti per sentirla. Una richiesta di intimità? Sì. E anche un segno della sua rabbia repressa.

*

Venne la primavera, un aprile tiepido e fragrante. Lei restava a letto quasi tutto il tempo. Le lettere di William parlavano, esultanti, stridenti, di un futuro. Ma Catherine sapeva che per lei non c'era alcun futuro. Poteva soltanto ripensare, soltanto amare il passato.

Il Cavaliere era via da più di una settimana per una spedizione archeologica in Puglia. Catherine, che non era in condizioni di lasciare il letto, si sentiva di ora in ora più debole. Una calda notte di aprile, in preda a un penoso attacco d'asma che lei credette fosse l'inizio della fine, cercò sollievo in una lettera.

Catherine non aveva mai avuto paura, e ora aveva paura. La lunga, dura fatica di morire aveva dato rinnovata insistenza all'incubo ricorrente dell'asmatico di essere sepolto vivo. Sarebbe stato un sollievo scrivere un biglietto al Cavaliere, pregandolo di non sigillare la bara per tre giorni dopo che era morta. Ma per poterlo dire, deve cominciare col dirgli che teme, tra pochi giorni, no tra poche ore, di non essere più in grado di

scrivergli; poi dichiarare che le è impossibile esprimere l'amore e la tenerezza che prova per lui e che lui, lui solo, è stato la fonte di tutte le sue gioie, lui, la più cara di tutte le benedizioni terrene, e questa parola, terrene, la spinge da questi sentimenti esorbitanti e del tutto sinceri a pensare ad ancora più grandi benedizioni celesti, e ad esprimere la speranza che lui possa un giorno diventare credente.

Catherine non pensa realmente che lui possa mai diventare religioso (e non lo diventò). L'intenso desiderio che egli si arrendesse alla fede le veniva dal suo bisogno di un linguaggio entusiastico, estatico. Voleva che lui riconoscesse la realtà di quella dimensione, e perciò di quel linguaggio, in modo da poterlo condividere - in modo da poter trovare, alla fine, una vera intimità.

Ma naturalmente egli non conoscerà mai la compensazione estatica. Malgrado le oscure e soffocanti sensazioni che... e qui cominciò a respirare a fatica, e si ricordò di ciò che aveva voluto scrivere in questa lettera, una vera lettera d'addio, oltre a dichiarargli il suo amore, chiedergli di dimenticare e perdonare le sue colpe, giustificarlo per averla lasciata tante volte sola, benedirlo e pregarlo di ricordarla con bontà - sì, voleva chiedergli una cosa. Dopo che sarò morta, fate che non chiudano la mia bara finché non sarà assolutamente necessario. Concluse ricordandogli di dare nel suo testamento disposizioni che assolvessero la promessa fattale un tempo, cioè che le sue ossa giaceranno accanto a quelle di lei nella chiesa di Slebech, quando a Dio piacerà chiamarlo a sé, cosa che spera non accada per molti decenni ancora, durante il quale intervallo - questa è una di quelle sfibranti frasi di lungo respiro che gli asmatici scrivono con tanto piacere - durante il quale intervallo spera che non resti solo. Possano tutte le benedizioni terrene e celesti accompagnarvi e possiate essere amato quanto vi ho amato io. La vostra fedele moglie, ecc.

Sigillò la lettera, si sentì alleggerito il petto, e dormì più tranquillamente di quanto non avesse fatto da settimane.

Venne l'estate, col suo caldo estenuante e oppressivo. Il Cavaliere era in collera con Catherine perché moriva - recandogli disturbo, abbandonandolo. Quando a luglio si trasferirono nella villa vesuviana, delle loro tre residenze quella che lei preferiva, lui trovava mille pretesti per trattenersi per giorni e giorni nel vicino palazzo reale. Il dottor Drummond veniva a visitarla ogni mattina, con pettegolezzi per farla sorridere, dolciumi per stimolarle l'appetito e, una volta alla settimana,

sanguisughe per salassarla. Una mattina di primo agosto non arrivò. Alle tre lei fece portar via il pranzo intatto, e mandò un lacchè a chiedere informazioni; quando questi tornò seppe che quel giorno il dottore non aveva preso la carrozza ma aveva deciso di venire con il suo nuovo cavallo da caccia e, a pochi chilometri dalla villa, era stato disarcionato e poi riportato in città in barella. Le sue ferite erano gravi, le dissero. Poi, molto gravi: la schiena rotta e un rene perforato. Morì una settimana dopo. Quando le fu portata la notizia, Catherine pianse per l'ultima volta.

Il Cavaliere sostenne che il fatto di sentirsi in qualche modo responsabile di quel terribile incidente, accaduto mentre il dottore si recava a visitarla, avesse affrettato la morte di Catherine, che avvenne solo dodici giorni dopo. Mentre leggeva sulla sua poltrona preferita, davanti al boschetto di mirti, svenne e fu portata in casa. Quando la misero a letto, aprì gli occhi e chiese un piccolo ritratto ovale del Cavaliere, che posò sul petto a faccia in giù. Chiuse gli occhi e quella sera morì senza più riaprirli.

*

Per coloro che non l'avevano conosciuta bene, lui la evocava così.

Mia moglie, diceva, era piccola, esile, d'aspetto elegante e di belle maniere. Aveva i capelli di un biondo chiaro che l'età non aveva imbiancato, occhi vivaci, bei denti e un sorriso arguto. Era riservata nel portamento, controllata nei gesti, e con poche parole sapeva mandare avanti una conversazione senza sognarsi di dominarla. Era di costituzione delicata e col passare del tempo la sua salute malferma influì gravemente sul suo umore. Bene educata, colta, musicista prodigiosa, era molto ricercata in società, alla quale tuttavia si sottraeva spesso per ragioni di salute e salvaguardia personale. Per coloro che la conoscevano era una benedizione e un conforto, e sarà rimpianta dolorosamente da tutti.

Si abbandonava al ricordo delle sue virtù, dei suoi talenti, delle sue preferenze. In realtà parlava principalmente di se stesso.

Il dolore trasforma una persona in un essere strano, il Cavaliere disse a Charles in una lettera. Mi sento molto più orbato, molto più afflitto di quanto mi sarei aspettato.

Qualcosa di terribile gli era accaduto, per la prima volta. Il mondo è un luogo infido. Ti dai da fare, fai la tua vita e poi tutto finisce o tutto peggiora. Appena l'altro giorno, a Portici, uno dei paggi del Re ha aperto la

porta di una cappella in disuso, è caduto in una moffetta, come vengono chiamate le sacche di gas velenoso e freddo emesso dal vulcano, ed è morto all'istante. Da allora il Re, terrorizzato, non parla d'altro, ed ha aggiunto altri amuleti e talismani al vasto assortimento solitamente appuntato sotto le sue vesti. E guarda quello che è successo al vecchio Drummond, mentre veniva a cavallo a visitare... no, si ricordò all'improvviso il Cavaliere, il solo a cui è successo qualcosa di terribile è lui. Lui non aveva talismani magici; aveva la sua intelligenza, il suo carattere.

Qualcosa di terribile. Qualcosa da affrontare con fortezza d'animo. Ho avuto una vita felice, pensava.

Un saggio è preparato a tutto, sa come cedere, rassegnarsi, è grato dei piaceri che la vita gli ha offerto, e non va in collera né piagnucola quando la felicità (come deve) finisce.

E non era forse un grande collezionista? Di conseguenza, sempre assorto, divertito, svagato. Non si era reso conto di quanto fossero stati profondi i suoi sentimenti per Catherine o il suo bisogno di lei. Non si era reso conto di avere tanto bisogno di qualcuno.

Collezionisti e curatori di collezioni confessano spesso, e senza che ci sia bisogno di pungolarli troppo, di essere un po' misantropi. Riconoscono che, sì, hanno avuto più a cuore le cose inanimate che non le persone. Gli altri ne restino pure scandalizzati - loro sanno quello che fanno. Delle cose ci si può fidare. Non cambiano mai natura. Le loro attrattive non sfioriscono. Le cose, le cose rare, hanno un valore intrinseco, le persone hanno il valore che i nostri bisogni ci costringono ad attribuire. Il collezionismo dà all'egocentrismo gli accenti della passione, che attrae sempre, e al contempo ci arma contro quelle passioni che ci fanno sentire più vulnerabili. Fa sì che coloro che si sentono defraudati di qualcosa, e odiano sentirsi defraudati, si sentano al sicuro. Non si era reso conto fino a che punto anche l'amore di Catherine lo avesse fatto sentire al sicuro.

Si era aspettato di più dalla sua capacità di distacco, che confondeva con il suo temperamento. Il distacco non sarebbe bastato a fargli superare la pena. Ci voleva stoicismo, che implica una sofferenza vera. Non si aspettava di essere tanto frenato dal peso del dolore, tanto rabbuiato. L'amore di Catherine gli appariva raggiante ora, ora che era spento. Non una lacrima gli aveva inumidito gli occhi quando si era seduto al capezzale di Catherine e aveva strappato alle sue dita irrigidite il proprio ritratto, né

quando glielo aveva restituito, posandolo nella bara prima che fosse chiusa. Anche se non piangeva, i suoi capelli (improvvisamente più grigi), la sua pelle (più secca, più segnata) parlavano per lui, si addoloravano per lui. Ma non riusciva a trovare il modo di biasimarsi. Aveva amato quanto aveva potuto, ed era stato più fedele di quanto si usasse. Il Cavaliere era sempre stato bravo nel perdonare a se stesso.

Era seduto, un giorno, sotto il pergolato che dava sul boschetto di mirti, proprio dove sedeva Catherine quando svenne e fu riportata in casa. Dove spesso lei sedeva con William. Una grossa, complicata ragnatela si stendeva lungo un'apertura rotonda in cima al pergolato. La fissò distrattamente per un po', prima di pensare di mettersi alla ricerca del ragno, che alla fine vide pendere immobile dal filamento più esterno. Si fece portare il suo bastone ferrato, lo sollevò e falciò la ragnatela.

Le sue lettere parlano di una malinconia radicata, ingovernabile. Oppressione, ennui, indolenza - com'era fastidioso scrivere queste parole - è questa la mia sorte. Al Cavaliere non piaceva provare sentimenti troppo forti, ma era allarmato dall'evidente scemare dei sentimenti. Voleva continuare a non sentire troppo, ma neanche troppo poco (come non voleva essere né giovane né vecchio). Voleva non cambiare. Ma era cambiato. Non mi riconosceresti ora, scriveva a Charles. Per natura vivace, energico, aperto, interessato a tutto, sono ora diventato indifferente a molte delle cose che un tempo mi davano piacere. Non è indifferenza verso di te, caro Charles, o verso qualcun altro, ma una generale, avviluppante indifferenza. Alzò la penna e rifletté su quanto aveva scritto.

Voglio sperare che questa condizione d'apatia non sia ineluttabilmente mia, continuò, cercando di far risuonare una nota d'ottimismo.

Aveva progettato di fare uscire un'altra edizione, con un maggior numero di tavole, del suo libro sui vulcani. Il progetto è stato abbandonato, disse a Charles; non riesce a vincere la sensazione di stanchezza. Di un recente viaggio a Roma per vedere dei quadri, raccontava: La malinconia mi ha seguito anche lì. I nuovi acquisti mi danno poco piacere. Descriveva a Charles uno dei suoi acquisti, un dipinto di un maestro minore del Seicento toscano che alludeva alla caducità della vita umana. Il suo messaggio era voluttuosamente pertinente, l'esecuzione ammirevole. Lui fissava con sguardo spento l'ingegnoso angolo formato dai fiori e dallo specchio, le morbide carni della giovane donna che si rimirava. Per la prima volta nella sua vita, accrescere una delle sue collezioni non gli

procurava piacere.

Il suo corpo elastico, affidabile, gli permetteva di cavalcare, nuotare, pescare, cacciare, scalare la montagna con la stessa scioltezza di sempre. Ma era come se un velo si stendesse tra lui e tutto quel che osservava, svuotando di senso ogni cosa. Uscito in mare per una pesca notturna, accompagnato soltanto da Gaetano e Pietro, guardava i due servitori che chiacchieravano nel loro incomprensibile dialetto, dando di cozzo all'aria come se parole e frasi dovessero essere spinte fuori insieme alle mascelle. Le voci riecheggianti dalle altre barche, che attraversavano e riattraversavano la baia buia, la notte buia, suonavano come grida di animali.

Sì, aveva ancora la stessa robustezza fisica. Ciò che notava era un invecchiare dei sensi e della capacità di entusiasmo. S'accorse che il suo sguardo si spegneva, che l'udito e il gusto erano meno fini. Decise che lo si doveva al fatto che diventava vecchio. Le ragioni di questo generale calo sono innumerevoli, spiegava - qui s'accusa il colpo della morte di Catherine - ma la principale è forse il passare degli anni. Lottava per rassegnarsi a questa capacità ridotta.

Non si era mai sentito giovane, come aveva detto alla sibilla. Ma quando Catherine morì si sentì, all'improvviso, vecchio. Ha cinquantadue anni. Quanti anni Efrosina gli aveva detto che doveva vivere? Si era dato le carte da sé e le aveva giocate. Si domandava come diavolo avrebbe occupato l'eternità dei ventidue anni a venire.

*

Non essere accompagnato. Essere solo. Calarsi nei propri sentimenti.

Per trovarvi nebbie e vapori. Poi piccole protuberanze di antiche collere e desideri. Poi un grande vuoto. Pensi a quello che hai fatto, fatto con brio - grandi prodezze, imprese. Tutta quella energia s'è prosciugata. Tutto diventa uno sforzo.

Saziata, la sua fame di sazietà. Ora ne ha abbastanza.

*

Pochi mesi dopo la morte di Catherine, viaggiare tra le devastazioni prodotte da un terremoto in Calabria, fissare i corpi irrigiditi, impolverati,

estratti dalle macerie, i loro lineamenti contorti, le mani contratte - i depressi hanno spesso tendenze voyeuristiche - poi una bambina tirata fuori ancora viva, dopo essere rimasta per otto giorni sepolta sotto una casa crollata: il pugno premuto contro la parte destra della faccia le aveva aperto un buco nella guancia.

Sì, mostratemi nuovi orrori. Non batterò ciglio.

*

Per un attimo, appena un attimo, vide se stesso come un pazzo, camuffato da essere razionale. Quante volte s'era già arrampicato su questa montagna? Quaranta? Cinquanta? Cento?

Ansimante, con il largo cappello che gli proteggeva dal sole il viso affilato, si fermò e guardò in alto verso il cono. Dalla sommità del vulcano - sopra la città, il golfo, le isole.

Era lassù, e guardava in basso. Un puntino umano. Lontano da ogni obbligo di simpatia, di identificazione: il gioco della distanza.

Prima, ogni cosa lo affermava. So, dunque sono. Colleziono, dunque sono. Mi interesso di tutto, dunque sono. Guardate quante cose so, quante cose mi stanno a cuore, quante cose conservo e trasmetto. Costruisco la mia eredità.

Le cose gli si erano voltate contro. Dicono, Tu non esisti.

La montagna dice, Tu non esisti.

I preti dicono, Il vulcano è la bocca dell'inferno.

No! Questi mostri, questi vulcani o montagne ignivome, lungi dall'essere emblemi o presagi d'inferno, sono le valvole di sicurezza di fuochi e di vapori che altrimenti produrrebbero distruzioni ancora più frequenti.

Si inginocchiò sull'orlo simile a un fossato del cono, pose le palme delle mani sul pietrisco polveroso, poi si distese a pancia in giù, al riparo dal vento, e appoggiò la guancia sul terreno. Era silenzioso. Un silenzio che parlava di morte. Come l'aria giallastra, spessa e stagnante, come l'odore di zolfo che saliva dalle fenditure, i mucchi di pietre, i lapilli e l'erba secca, gli spezzoni di nuvole distese nel cielo grigio-azzurro, il mare piatto. Tutto parla di morte.

Assumiamo un'ottica positiva. La montagna è emblema di tutte le forme di morte all'ingrosso: il diluvio o la conflagrazione universale *(sterminator Vesevo* come avrebbe detto il grande poeta); ma è anche emblema di

sopravvivenza, di umana tenacia. In questo caso, anche la natura in preda a furia omicida produce cultura, produce oggetti, assassinando, pietrificando la storia. C'è molto da apprezzare in tali catastrofi.

Sotto il terreno ci sono distese di scorie, blocchi di minerali brillanti, rocce tempestate di fossili, e l'ossidiana scura che col tempo si farà trasparente; al di sotto si stendono altri strati inerti che racchiudono il nucleo di roccia fusa, e ad ogni esplosione la montagna ulteriormente deforma, stratifica, indurisce il terreno. E lungo il pendio, sotto gli scoscendimenti rocciosi e le chiazze di ginestra gialla, sottoterra, per tutto il cammino che porta ai villaggi giù in fondo e sfocia al mare, ci sono altri strati ancora, di cose umane, oggetti, tesori. Pompei e Ercolano furono sepolte, e oggi - miracolo dell'epoca - sono state esumate. Ma oltre la costa c'è il Mar Tirreno che si richiuse sul regno di Atlantide. C'è sempre qualcos'altro da portare alla luce.

Il suolo ha in serbo tesori per i collezionisti.

Il suolo è dove vivono i morti, accatastati in strati.

Guancia contro il suolo, il Cavaliere è sceso al livello minerale dell'esistenza. Svanita la corte e il gioviale Re banditesco, svaniti i bei tesori di cui si è fatto custode. Possibile che non provi più alcun attaccamento per essi? Sì, in questo momento non gliene importa più nulla.

*

Al Cavaliere sarebbe piaciuto avere una visione di pienezza rigeneratrice e di grazia, come spesso accade in cima a una montagna. Ma tutto quello che riusciva a pensare era di salire ancora più in alto. Immaginava allora di librarsi nell'aria in quella moderna meraviglia francese, la mongolfiera, insieme ad un seguito di servitori; no, con il giovane Pumo soltanto; e di poter vedere sotto di sé il Vesuvio, e osservare dall'alto la montagna che diventava sempre più piccola. L'algida felicità di un'ascesa senza sforzi, su, sempre più su, nel porto di un cielo puro.

Oppure, gli sarebbe piaciuto evocare una sublime visione del passato, simile a quelle visioni con cui William dilettava Catherine. Ma non gli vengono in mente che catastrofi. Per esempio, una visione panoramica della grande eruzione del 79 d.C. Il terrificante rumore, la nuvola a forma di ombrello di pino, la morte del sole, la montagna squarciata che rigetta fuoco e vapori velenosi. La cenere grigio-topo e il fango bruno che

scendono a valle. È il terrore degli abitanti di Pompei e di Ercolano.

Come nel caso di un più recente duplice urbicidio, una delle città assassinate è, in tutto il mondo, assai più famosa dell'altra. (Come ha detto uno spiritoso, Nagasaki ha avuto un cattivo agente pubblicitario.) Che scelga allora di trovarsi a Pompei, a guardare la morte che piove dall'alto, restio forse a fuggire quando c'è ancora tempo, perché lui è, anche allora, una specie di ardito collezionista. E come può andar via senza le sue cose? Così, forse, mentre la strada e poi i suoi ginocchi sparivano sotto la cenere, sarebbe stato lui a scrivere il verso *dell'Eneide* che gli scavatori hanno trovato sul muro di una casa: *Conticuere omn...* («Tacquero tutti»). Lottando per il respiro, non era vissuto il tempo necessario per finirlo.

Come accade in sogno nell'attimo in cui si sta per essere uccisi, balza fuori dalla città condannata e prova a essere qualcuno che la sta osservando. Perché non essere il più famoso osservatore, e vittima, dell'eruzione? Se infatti, cedendo all'ovvio, potesse immaginarsi di essere non come Plinio il Vecchio, ma lui in persona, se potesse sentire lo schiaffo del vento sulla prora della nave ammiraglia mentre doppia Capo Miseno, se potesse restare con Plinio fino alla fine quando, i polmoni indeboliti dall'asma (oh, Catherine!), soccombette ai fumi letali... Ma, a differenza del suo giovane cugino, che si immagina sempre di essere qualcun altro (e a quarant'anni si congratulerà con se stesso di essere eternamente giovane), al Cavaliere riesce difficile immaginare di essere altro da sé.

Quella notte dormì sul fianco del vulcano.

Se sogna, sogna il futuro - scavalcando il futuro che gli resta (sa che non gli riserva né grandi interessi né felicità), per giungere al futuro che equivale alla propria morte. Quando pensa al futuro, il Cavaliere scruta nella propria non esistenza. Perfino la montagna può morire. Ed anche la baia - per quanto il Cavaliere questo non possa immaginarlo. Non può immaginare la baia inquinata, la vita marina estinta. Vedeva la natura come causa di pericoli, non può immaginare la natura messa in pericolo. Non può immaginare quanta morte sia in agguato per questa natura: quel che succederà a quest'aria carezzevole, a quest'acqua verdazzurra dove giocano i bagnanti e i ragazzi pagati dal Cavaliere si tuffano in cerca di esemplari marini. Se oggi i bambini si lanciassero nella baia, la pelle gli scivolerebbe via dalle ossa.

Al tempo del Cavaliere la gente aveva modelli più alti di rovina.

Pensava che fosse giusto far notare che il mondo non è liscio come un uovo. Linee costiere traforate si affacciavano su mari informi, e la terra ferma aveva superfici accidentate e bitorzolute; e c'erano rudimentali ammassi: montagne. Coperto di pustole, di macchie, di solchi - sì, in confronto all'Eden o alla sfera primordiale, questo mondo è un'imponente rovina. La gente allora non sapeva cosa può essere la rovina.

*

Aspettava un vento schiarente. E il torpore si rapprendeva su ogni cosa, come la colata di lava.

Guardò dentro il buco, e come ogni buco anche questo disse, Salta. Il Cavaliere si ricordò di aver portato Catherine, dopo la morte del padre, sull'Etna, allora in piena eruzione, e di essersi fermato sulle pendici alla capanna di un eremita (un eremita c'è sempre), che aveva insistito per raccontare anche lui la leggenda di quel filosofo antico che era saltato nel cratere ribollente per verificare se fosse immortale. Presumibilmente, non lo era.

*

Aspettava la catastrofe. È questa la corruzione della profonda malinconia, il suo senso di impotenza si dilata a includere gli altri, immagina facilmente (e quindi vuole) una calamità più diffusa.

Sinistri brontolii a cui i turisti, oltre che il Cavaliere, davano il benvenuto. Ogni visitatore voleva che il vulcano esplodesse, che «facesse qualcosa». Volevano la loro razione di apocalisse. Un soggiorno a Napoli prima o dopo il riversarsi di un cataclisma, mentre il vulcano sembrava inerte, era destinato ad essere un po' deludente.

*

Era l'epoca in cui furono per la prima volta sottoposti a scrutinio tutti gli imperativi etici, l'inizio dell'epoca che chiamiamo moderna. Se, premendo semplicemente un bottone, qualcuno potesse, senza alcuna conseguenza per se stesso, causare la morte di un mandarino cinese all'altro capo del mondo (bella mossa aver scelto qualcuno così lontano), sarebbe possibile

resistere alla tentazione?

È possibile compiere le azioni più pesanti se le si fanno apparire di poco peso.

Com'è sottile la linea tra la voglia di vivere e la voglia di morire. Com'è esile la membrana tra l'energia e il torpore. In tanti cederebbero alla tentazione di suicidarsi, se fosse reso facile. Che ne dite di... un buco, un buco veramente profondo, collocato in un luogo pubblico, a uso comune. A Manhattan, per esempio, all'angolo tra la Settantesima e la Quinta. Dove c'è la Frick Collection. (O a un indirizzo più proletario?) Accanto al buco un cartello dice: 16.00 -20.00 / LUN.-MER.-VEN. / SUICIDIO PERMESSO. Soltanto questo. Un cartello. Sì, di sicuro salterebbe giù anche chi prima non ci aveva mai pensato. Qualsiasi pozzo è un abisso, se correttamente etichettato. Mentre rincasi dopo il lavoro, o esci per comperare un pacchetto di dannate sigarette, o fai un giro più lungo per ritirare la biancheria in lavanderia, o esplori il marciapiede alla ricerca della sciarpa di seta rossa che il vento deve averti strappato dalle spalle, ti ricordi del cartello, guardi giù, inspiri rapidamente, espiri lentamente e dici - come Empedocle sull'Etna - perché no.

PARTE SECONDA

1

Niente può eguagliare l'euforia del malinconico cronico quando arriva la gioia. Ma prima che le sia concesso di arrivare, essa deve cingere d'assedio il cuore stanco. Lasciami entrare, miagola, ruggisce. Il cuore deve essere forzato.

Avvenne quattro anni più tardi. Prima, la morte di Catherine doveva essere assorbita dal metabolismo precisamente regolato del Cavaliere. Chiese un altro congedo per riportare in patria la salma e seppellirla in Galles. Non c'era nessuno, laggiù, la cui consolazione consolasse. La morte di Catherine lo portò pericolosamente vicino a una condizione che non amava, quella di dover pensare a se stesso. Adottò il suo solito rimedio, che era di pensare al mondo. Nel tempo lasciatogli libero da

consueti doveri e distrazioni, si tenne occupato visitando alcuni scavi recenti nella pietrosa Calabria *(Catherine non c'è più).* Di là fu portato in un paese vicino per la festa in onore dei santi Cosma e Damiano, che culminava in una funzione religiosa per la benedizione di un oggetto lungo una trentina di centimetri, molto venerato dalle donne sterili, detto il Grande Alluce. *Non c'è più.* Impolverato, rinvigorito, il Cavaliere tornò a Napoli. Ad una società erudita dedita allo studio dell'antichità *(Catherine è morta)*, il Cavaliere inviò una memoria in cui riferiva di questa stuzzicante scoperta di tracce d'un antico culto priapico tuttora esistente sotto la copertura del cristianesimo, ulteriore prova dell'affinità tra la religione papista e quella pagana; ricordava il gran numero di raffigurazioni d'organi genitali maschili e femminili scoperte negli scavi; e ipotizzava che il segreto di tutte le religioni consistesse nel culto delle forze vitali - i quattro elementi, l'energia sessuale - e che la croce stessa fosse probabilmente un fallo stilizzato. *Morta!* Scomparsa Catherine, non aveva più ragione di imbrigliare lo scettico e il blasfemo.

Tutto era cambiato e niente cambiava. Non ammetteva il suo bisogno di compagnia. Ma quando un suo amico e protégé, il pittore Thomas Jones, in procinto di ritornare definitivamente in Inghilterra, lasciò la casa che aveva preso in affitto, il Cavaliere gli offrì ospitalità per qualche mese, e spesso al mattino si recò nella stanza adibita a suo studio. Lo guardava mentre, sul suo grazioso cavalletto di legno d'ulivo, riempiva piccole tele monocrome con quelli che a lui sembravano studi del vuoto: l'angolo di un tetto o una fila di finestre all'ultimo piano del palazzo di fronte.

Che strano - ma Jones doveva aveva le sue ragioni. Tutto rimava con la condizione del Cavaliere.

Ma cos'è che dipingete, disse cortesemente il Cavaliere. Non capisco il soggetto.

Attimi di slittamento, quando qualunque cosa sembra possibile e non tutto ha senso.

Il permesso del ministero degli Esteri per il suo terzo congedo arrivò in giugno, e prese il mare. Con il corpo di Catherine nella stiva della nave, e in cabina un vaso romano di vetro a cammeo, la cui fattura si attribuiva agli inizi del regno dell'imperatore Augusto, una delle antichità più rare apparse sul mercato da decenni, che aveva comprato a Roma l'anno precedente e ora portava in Inghilterra allo scopo di venderla. Fu il pezzo di maggior valore che sarebbe mai passato per le sue mani.

Il Cavaliere sentì il morso della passione quando lo vide per la prima volta. Portato alla luce due secoli prima da un tumulo sepolcrale imperiale da poco scavato a sud della cinta muraria dell'antica Roma, era considerato, allora come oggi, il più bell'esemplare esistente di vetro romano a cammeo. Niente poteva avere la grazia della Teti raffigurata nel fregio, che languidamente si adagia sul talamo. Dopo che lo ebbe portato con sé da Roma, il vaso occupò spesso i suoi pensieri. Non si stancava mai di guardarlo, di tenerlo alto per vedere il vero colore del fondo, un blu notte indistinguibile dal nero se non quando era penetrato dalla luce, o di sfiorare con la punta delle dita le figure incise in bassorilievo sul vetro lattiginoso. Ahimè, quello non era un oggetto che poteva permettersi di amare. Benché il testamento di Catherine lo avesse lasciato padrone di tutto e libero da obblighi, lui aveva sempre bisogno d'altro denaro. Il vaso era troppo famoso perché potesse pensare di tenerlo per sé. Avendolo ottenuto a un prezzo piuttosto conveniente, un migliaio di sterline, il Cavaliere aveva buone speranze di ricavarne un sostanzioso profitto.

Dopo aver lasciato il vaso a Londra e ricevuto le visite di condoglianza di amici e parenti, aveva portato la bara nella tenuta del Galles, ora sua di diritto oltre che di fatto, e, sotto una pioggia leggera, si era recato insieme a Charles ad assistere all'inumazione sotto il pavimento della chiesa; aveva congedato Charles e si era trattenuto in casa per qualche settimana. Era piena estate. La pioggia inondava di verde la terra natia di Catherine. Ogni giorno lui passeggiava per la tenuta, spingendosi talvolta fino in aperta campagna, spesso con le tasche piene di piccole prugne, e per un po' si sedeva a fissare il mare. Il lutto recava il suo caratteristico languore. Pensieri luttuosi, affettuosi ricordi di Catherine misti ad autocommiserazione. Pace, pace per Catherine, povera Catherine. Pace per noi tutti. Le verdi foglie frusciavano sulla sua testa. Era quello il sole, la luce discreta che un giorno avrebbe trionfato sul suo corpo marcescente; e quella - era entrato per un momento nella fredda chiesa - la pietra tombale che un giorno avrebbe portato anche il suo nome.

Già prima del suo arrivo, la Londra dei collezionisti era in fermento per il vaso romano. La notizia, recatagli da Charles, che l'anziana e caparbia duchessa madre di Portland ambiva al suo gioiello lo ricondusse a Londra. Chiese duemila sterline. La duchessa trasalì. Disse che ci avrebbe pensato. Passarono un mese o due, il Cavaliere seppe non insistere. Divertendosi come meglio poteva, visitò il museo privato della duchessa, che custodiva

rami di corallo, vetrine di farfalle iridescenti, conchiglie che parevano gioielli, insetti fossili, ossa di mammut (attribuite a un elefante romano), rari volumi *in folio* di astronomia, fibule e medaglioni antichi, e vasi etruschi.

Una raccolta di oggetti non più strana di molte altre collezioni dell'epoca (la stranezza principale era che il collezionista fosse una donna), ma decisamente troppo capricciosa per il gusto del Cavaliere. Il figlio della duchessa, già in là con gli anni e attento alla propria eredità, le sconsigliò quell'acquisto a un prezzo per quei tempi esorbitante. La duchessa cominciò seriamente a desiderare di comprare il vaso.

Il Cavaliere trascorse meno tempo a corte e più tempo con Charles, e si lasciò blandire e vezzeggiare dalla ragazza incantevole ed esuberante che da tre anni Charles aveva preso a vivere con sé e che, su istruzioni del nipote, lo chiamava zio Plinio e lo baciava delicatamente sulle guance. Era alta e formosa, e la sua testa, con quei capelli ramati, gli occhi azzurri e le labbra piene, avrebbe potuto gareggiare in bellezza con quella di certe statue classiche, pensava il Cavaliere, se il mento non fosse stato così piccolo. Dal nipote aveva già saputo la sua storia: figlia di un fabbro di paese, venuta a Londra a quattordici anni come sottocameriera, era stata sedotta dal figlio della famiglia, aveva ben presto trovato impieghi più equivoci, compreso quello di posare semisvestita come «ninfa della salute» nello studio di un medico che pretendeva di curare l'impotenza; l'aveva poi presa con sé nella sua casa di campagna un baronetto che l'aveva scacciata quando era rimasta incinta (la bambina veniva allevata in campagna), e il cui intimo amico, al quale la ragazza si era rivolta disperata, era... Charles. Di sedici anni più vecchio, il suo salvatore non si meravigliava affatto che così tante epoche s'accumulassero in soli diciannove anni. Donne come lei dovevano arrampicarsi fin dove potevano ed essere consumate, in fretta. Non c'era, dunque, niente di speciale in lei, a parte le attrattive fisiche. Invece no, qualcosa c'era. Charles voleva essere giusto. Voleva anche vantarsi. Pensate un po', disse Charles. È davvero molto dotata, Charles disse. Le ho insegnato a leggere e a scrivere, e ora legge interi volumi di tipo educativo, la lettura l'appassiona e ricorda tutto ciò che legge. Il Cavaliere notò che ricordava ogni parola pronunciata in sua presenza. Se il suo modo di parlare era volgare e la risata troppo sguaiata, quando taceva sembrava trasfigurata. Il Cavaliere la vide guardare, osservare con occhi umidi d'attenzione. E il suo gusto per i quadri è piuttosto raffinato,

continuava Charles, e non c'è da stupirsene, dal momento che ha vissuto con me per tre anni e che il nostro amico Romney ha per lei una vera ossessione. Se ne è servito per dozzine di quadri e disegni e non vuole sentir parlare d'altre modelle, se non quando mi rifiuto di prestargli la mia ragazza. Al che il Cavaliere si ricordò che doveva trovare il tempo di posare di nuovo per Romney, perché voleva un altro ritratto.

La duchessa fece una controfferta di milleseicento sterline. Il Cavaliere tenne duro.

Abbandonata da tempo l'idea di una promozione o di un nuovo incarico a Madrid, a Vienna o a Parigi, non aveva passato troppo tempo a corte. Si sentiva più vecchio senza Catherine al suo fianco. Posò per il ritratto. Si disse che era tempo di rientrare. Lo disse agli altri.

Milleottocento sterline, disse irritata la duchessa. Affare fatto. Fece qualche acquisto, compreso un dipinto di Romney con la ragazza di Charles nelle vesti di sacerdotessa di Bacco, da portare con sé a Napoli.

Ritornò, ripiombò nella sua vita dedicandosi per prima cosa a un arretrato di obblighi, richieste e dimostrazioni di benessere - era ancora bravo a tenersi occupato. E comprese che l'apatia andava combattuta con nuove fatiche. Si impegnò in un vasto progetto che avrebbe richiesto diversi anni: disegnare cinquanta acri di giardino all'inglese nel parco della reggia di Caserta. Continuò a collezionare, a scalare e a catalogare. Migliorò i suoi sistemi per sottrarre tesori dagli scavi di Pompei e di Ercolano sotto gli occhi degli archeologi del Re. Tutto si può fare in questo paese, se sai chi pagare.

Alcune vedove inglesi di sua conoscenza, gradevoli e amanti della pittura, sembravano disposte a porre rimedio alla sua solitudine, una a Londra alla vigilia della sua partenza, un'altra a Roma, dove si era fermato per qualche settimana sulla via del ritorno, principalmente per discutere con il signor Byres, il suo mercante di quadri preferito. La signora di Roma lo tentava. Era ricca, in ottima salute, e suonava l'arpa con maestria. Si divertì a fornire a Charles un resoconto delle sue grazie, sapendo quanto la cosa avrebbe innervosito l'amato nipote, che contava di diventare l'erede di quello zio privo di figli. Certo, l'età della signora escludeva la possibilità di figli. Tuttavia, poiché ella era di una decina d'anni più giovane del Cavaliere, era molto probabile che gli sopravvivesse. Ma il Cavaliere ben presto accantonò l'idea di un matrimonio ragionevole. Anche una signora come quella, così riservata e degna, preannunciava un certo scompiglio

nelle sue abitudini, un riaggiustamento. Quel che il Cavaliere desiderava sopra ogni cosa era la tranquillità. Era nato per essere uno scapolo... e vedovo avrebbe finito i suoi giorni.

Quel che meno desiderava, coscientemente, era un cambiamento. Pensava che non avrebbe potuto star meglio. E tuttavia l'inguine doleva. Le fantasie non si potevano negare. Il fuoco interno non era del tutto spento. E così, contro ogni buon senso, oggi le consentiva di venire. Quella ragazza ingenua e innocente - *era* innocente, il Cavaliere lo vedeva bene, malgrado tutte le sue esperienze - stava arrivando da lui, insieme con la madre. Dato che Charles aveva messo gli occhi su una ricca ereditiera (cos'altro poteva fare il secondo figlio di un lord?), Charles doveva fare la persona seria. Cioè, non poteva più farsi guidare dai propri sentimenti. Cioè, doveva dimostrarsi crudele con una donna. Ma, deciso a sbarazzarsi della ragazza, non aveva avuto il coraggio di dirglielo e s'era inoltre chiesto se allo zio, vedovo da così poco, non avrebbe fatto piacere la sua compagnia. Lo zio ereditare l'amante del nipote? Il Cavaliere sapeva che Charles non voleva semplicemente liberarsi d'un peso e guadagnarsi la riconoscenza dello zio; sperava anche di scongiurare la possibilità che lo zio decidesse di consolare i suoi ultimi anni con una nuova moglie. Presto avrebbe potuto scoprire di non essere più l'erede dello zio. Ma se la ragazza (che chiaramente nessuno poteva sposare) allo zio fosse piaciuta abbastanza, Charles sarebbe stato salvo. Astuto, Charles.

Lei aveva lasciato Londra in marzo, con la madre e in compagnia di un anziano pittore scozzese, un amico del Cavaliere, che, di ritorno a Roma, aveva accettato di prendere le due donne sotto la sua protezione. Valerio era stato mandato a Roma per accompagnarle per il resto del viaggio. Il Cavaliere faceva colazione e leggeva quando sentì spalancare il grande portone. Andò alla finestra e dall'alto vide la carrozza da viaggio che entrava nel cortile, circondata da lacchè e paggi. Valerio saltò giù dal sedile vicino al cocchiere e offrì la mano alla giovane donna, che atterrò con leggerezza, poi aiutò la donna più anziana e corpulenta a uscire dalla carrozza. Mentre attraversavano il cortile dirigendosi verso la scalinata di marmo rosso sulla destra, alcune cameriere si fecero loro incontro per vezzeggiare l'impolverato vestito giallo della ragazza, che indugiò un istante, sorridendo, sfiorando le mani tese, mostrandosi deliziata dell'effetto che faceva. Quel che il Cavaliere notò fu un cappello, un grande cappello blu, che si muoveva sopra i giochi di luce dell'acciottolato.

All'improvviso pensò a Jack, e lo rimpianse. Ritornò alla tavola della prima colazione. È bene che aspetti. C'è anche un libraio che aspetta. Finì la sua cioccolata, poi si diresse verso il Salone Piccolo, dove aveva dato ordine che la ragazza e sua madre fossero fatte aspettare.

Oltrepassata la porta che Gasparo gli teneva aperta, le vide sedute in un angolo che bisbigliavano. La madre fu la prima ad accorgersi di lui, e subito si alzò in piedi. La ragazza teneva in grembo il cappello, e, nell'alzarsi, si voltò e lo posò dietro di sé sulla sedia. Quella figura "in contrapposto" e poi il suo rigirarsi produssero in lui uno shock fisico, come se il cuore gli fosse piombato nello stomaco. Non ricordava che fosse così bella. Meravigliosamente bella. Doveva essersi accorto di quanto fosse bella già da un anno, da quando possedeva quella bellezza sotto forma d'immagine, nella baccante del quadro di Romney che era appeso nell'anticamera del suo studio e che vedeva ogni giorno. Ma lei è molto più bella del quadro.

Traendo un sospiro profondo e gioioso, attraversò la sala e rispose alla timida riverenza della ragazza e a quella della madre che s'era tradotta in un goffo sobbalzo. Ordinò a Stefano di condurre la signora Cadogan nelle due stanze sul retro del secondo piano che aveva loro assegnato. La ragazza si chinò in avanti impulsivamente e con le labbra gli sfiorò la guancia. Sussultò come se fosse stato graffiato.

Dopo un viaggio così lungo doveva essere esausta, le disse.

Era così felice, gli disse. Era il suo compleanno, gli disse. La città le pareva così bella. Gli prese la mano, gli bruciò la mano, e lo trascinò fuori sulla terrazza. Ed era bella davvero - riusciva a vederlo di nuovo - immersa in una nebbiolina dorata, con il ruzzolare dei tetti rossi, i giardini fioriti, i gelsi e i limoni, lo slancio delle agavi e delle palme esili e alte.

È quello, zio? esclamò indicando la montagna e il suo rosseggiante pennacchio di fumo. Ci sarà presto un'eruzione?

Hai paura? disse.

Dio mio, no, voglio vederla! gridò. Voglio vedere tutto. E tanto... gradevole, disse sorridendo, soddisfatta di aver trovato una parola così fine.

Era giovane, ancora divorata dall'estasi di sentirsi viva, e la cosa lo commosse. Conosceva anche le sue virtù - la sua umile devozione a Charles, che per quasi un anno aveva battagliato per convincere suo zio a riceverla. La sua passione è l'ammirazione, scrisse Charles al Cavaliere. Vi

ammira già, disse Charles. Il Cavaliere pensò che forse gli sarebbe piaciuto comportarsi con lei più disinteressatamente di quanto avessero fatto gli altri uomini. Le avrebbe offerto riparo - forse sarebbe meglio sistemare le due donne nelle quattro stanze sul davanti, al terzo piano - e le avrebbe mostrato tutto quello che c'era da ammirare.

Potete farne quel che volete, aveva detto Charles. Il materiale, lo garantisco, è buono.

Ma da principio non si sentì molto in vena di pedagogia. Per ora voleva soltanto guardarla. Non riesce ancora a dominare l'emozione che la sua bellezza suscita in lui. È un segno di vecchiaia, aver perso così istantaneamente la testa per lei? Perché è vecchio. La sua vita è finita. Aggiungere quella bellezza alla sua collezione? No. L'avrebbe raffinata un po'. Per poi rispedirla a casa. Charles era proprio un vigliacco.

Così, il Cavaliere temporeggiava e rinviava di settimana in settimana, incapace di credere che gli fosse stata offerta un'altra possibilità, una nuova eruzione di vita. Che cosa aveva a che fare con lui una donna così giovane? Benché sapesse che era lì per essere sua (o così credeva), aveva paura di farsi ridere dietro, ed era sinceramente intenerito dalla sua credulità. Lei credeva veramente che Charles sarebbe venuto a riprenderla tra qualche mese. D'altra parte, sarebbe stato uno sciocco a non prendersi il piacere che gli si offriva, senza troppe storie, senza sentimentalismi. Sicuramente la ragazza avrebbe capito. Doveva essere abituata agli uomini e alle loro perfidie - ad essere passata da uno all'altro. Certo, amava Charles. Ma ormai doveva aspettarsi i suoi approcci. Povera Emma. Perfido Charles. E posò la sua mano ossuta su quella di lei.

L'asprezza della sua ripulsa, le lacrime, le grida lo indispettirono - Charles aveva promesso una persona arrendevole - ma lo colpirono anche. Al modo in cui da secoli gli uomini giudicano le donne, la sua stima per lei crebbe perché lo rifiutava. Eppure mostrava di gradire veramente la sua compagnia, non d'ammirarlo soltanto. D'essere vogliosa di imparare. Di conseguenza, sicuramente felice. Le dette una carrozza tutta per sé. Le mostrò - la madre placida e brutta sempre al seguito - le meraviglie della regione. La condusse a Capri, e insieme visitarono le fosche rovine della villa di Tiberio, che soltanto una generazione prima archeologi predatori avevano spogliato dei suoi incantevoli pavimenti di marmo intarsiato. Alla Solfatara, dove passeggiarono nella piana bruciante e sulfurea. Alle città morte, dove sbirciarono tra un gruppo di case infossate. E sul Vesuvio,

partendo alle quattro del mattino con la luna piena in una carrozza che li condusse a Resina, dove Tolo li aspettava con i muli per portarli fino al punto in cui si distendeva la lava a tre chilometri dalla vetta. La guardava guardare. Era affascinata, lui lo vedeva, da qualunque cosa le mostrasse; lo assediava di domande. Sembrava che pensasse soltanto a fargli piacere; e se qualche volta, quando la raggiungeva sulla terrazza per ammirare un tramonto, le sue guance erano bagnate di lacrime, lo si poteva capire, era lontana da casa, quel mascalzone di suo nipote avrebbe dovuto dirle la verità, era così giovane, che aveva detto Charles? (Sulla sua età era restato nel vago.) Doveva avere ventitré anni, ora. Se così era, il Cavaliere, a cinquantasei anni, l'età di Plinio il Vecchio quando soccombette ai fumi letali, aveva trentatré anni più di questa Venere di campagna.

*

In realtà, la differenza tra loro era di trentasei anni. Lei ne aveva compiuto ventuno quel giorno d'aprile in cui era arrivata a Napoli.

Oh Charles in questo giorno tu a me mi soridevi sempre e stavi a casa e eri gentile con me e io ora sono tanto lontana. Dalla sua prima lettera.

Charles avrebbe dovuto seguirla in autunno. Glielo aveva detto. Lei gli scriveva ogni due o tre giorni. Il caldo aumentava, pulci e pidocchi si moltiplicavano. Lei cercava di mostrarsi allegra con il Cavaliere che la colmava di doni, primo fra tutti, la sua presenza.

Fa la colazione il pranzo e la cena e mi sta sempre apresso, a guardarmi in faccia, riferì a Charles. Non posso muovere una mano o una gamba o un piede che lui dice che bello, che grazzioso. Cè in casa due pittori che mi dipingono ma non bene come Romney. Io ciavevo il cappello azurro che m'ai dato tu. Lui m'a dato uno scialle di camello e un bel vestito di 25 ghinee e delle cosucce della moglie. Mi dice che sono una grande opera d'arte e mi dispiace vedere che mi ama.

Le sue lettere a Charles si fecero più supplichevoli e addolorate. Dice a Charles, al suo caro Charles, che appartiene a lui e che a lui solo apparterrà e che nessuno sarà il suo legittimo erede. Gli parla di tutti i luoghi meravigliosi che ha visto, che preferirebbe tanto vedere in sua compagnia. Lo implora di scriverle, di venire a Napoli come promesso, adesso. Oppure di richiamarla e farla tornare da lui.

Dopo due mesi giunse una lettera.

Caro Charles, lei rispose, oh il mio cuore e tutto spezato. E Charles Charles che fredda indiferenza a consigliarmi di andare a letto con lui. Tuo zio! Oh il peggio del peggio - ma non mi arabbio, no non lo farò. Se stavo con te ti ammazavo e me insieme a te. O torno da te o niente. Se non e così torno a Londra e mi abandono a ogni eccesso di vizzio finquando muoio e lascio il mio destino come amonimento alle giovani donne di non essere mai troppo buone. Perché tu ti sei fatto amare - m'ai fatto bene - e adesso mi abandoni e una fine violenta finirà la nostra relazzione se deve finire. Concluse: Non e nel tuo interesse essere scortese con me perché tu non sai il potere che ciò qui. Solo che non sarò mai la sua amante - se mi fai questo afronto mi facio sposare. Dio ti benedica sempre.

Questo fu scritto il 1° agosto. Continuò a scrivere, a supplicare, a dire addio, e tenne a bada il Cavaliere per altri cinque mesi. In dicembre informò Charles di aver deciso di rassegnarsi. Ho stabilito di essere raggionevole, scrisse. Sono una bella donna e non si può essere tutto in una volta.

*

Impossibile descrivere...

È impossibile descrivere la sua bellezza, diceva il Cavaliere, impossibile descrivere quanto mi faccia felice.

È impossibile descrivere quanto tu mi manchi, Charles, scriveva la ragazza. Impossibile descrivere quanto sono arrabbiata.

E del vulcano in eruzione, in cui il Cavaliere trovava di nuovo piacere: È impossibile descrivere la bellezza delle girandole di pietre incandescenti, di gran lunga superiore a quella dei più strabilianti fuochi d'artificio, scriveva il Cavaliere, che continuava poi a sciorinare confronti, nessuno dei quali rende giustizia a ciò che vede. Perché, come ogni oggetto di grande passione, il vulcano unisce in sé molti aspetti contraddittori. Divertimento e apocalisse. Un ciclo materiale che esibisce tutti e quattro gli elementi: prima il fumo, poi il fuoco, poi il flusso di lava, e infine la roccia lavica, la più solida delle terre.

Della ragazza il Cavaliere diceva sovente a se stesso, agli altri: Somiglia a... è come... potrebbe rappresentare... È più che rassomiglianza. Incarnazione. La sua era la bellezza che egli aveva adorato su una tela, in una statua, sulla superficie di un vaso. Lei, la Venere con le frecce, lei, la

Teti che si adagia aspettando lo sposo. Niente gli era mai parso così bello come certi oggetti, certe immagini - riflesso, no, reminiscenza di una bellezza mai realmente esistita o non più esistente. Ora si rendeva conto che quelle immagini non erano soltanto una testimonianza della bellezza, ma ne erano l'araldo, il presagio. La realtà si frangeva in immagini innumerevoli, e le immagini bruciavano nel cuore perché parlavano tutte di una sola bellezza.

Il Cavaliere ha la bella *e* la bestia.

A causa del considerevole prestito che aveva fatto a Charles, era destino che la gente dicesse che suo nipote gli aveva venduto la ragazza. Pensino quel che vogliono. Se un vantaggio c'era nel vivere così lontano da casa, in quella capitale dell'arretratezza e del piacere dei sensi, era che poteva fare quel che voleva.

Al tramonto, durante la passeggiata delle carrozze a Chiaia, la fece conoscere alla buona società locale e, una domenica, al Re e alla Regina. Non poteva portarla a palazzo, ma fuori, all'aria aperta, poteva essere presentata a chiunque. Tutti i veri amanti della bellezza ne furono conquistati, lo vedeva bene. E così la gente comune, i mendicanti e le lavandaie per le strade, che la prendevano per un angelo. Alcuni contadini si inginocchiarono davanti a lei, quando le mostrò Ischia, e un prete recatosi in visita si fece il segno della croce e dichiarò che era stata inviata tra loro per uno scopo speciale. Le cameriere che il Cavaliere le aveva dato le chiedevano di intercedere per loro nelle sue preghiere perché, dicevano, somigliava alla Vergine. Batté felice le mani, quando vide i cavalli bardati di fiori artificiali, fiocchi cremisi e pennacchi sulla testa. E il cocchiere si chinò con grande serietà, prese un pennacchio e glielo porse. La gente si illuminava quando la vedeva. Era così gaia, così piena di vita. Chi non l'amava era un dannato snob. Com'era possibile non ammirarla e non gioire in sua presenza?

Per quanto giovane e priva dei vantaggi di nascita e d'educazione, aveva una sorta di naturale autorevolezza. La signora Cadogan ne sembrava quasi intimidita, la trattava più come una padrona che come una figlia. Quella contadina semplice e schiva, che non disdegnava il bicchiere, la si poteva scambiare per una lontana parente che la ragazza aveva preso con sé come dama di compagnia. Il fatto che invariabilmente sua madre li accompagnasse dovunque andassero gli permetteva di tenere per sé, per goderne in segreto, l'eccitazione che provava. I piaceri consueti si

arricchirono di aspettative, acquistarono forza e intensità. Sotto il violento sole d'un mattino di primo luglio, si diressero lungo la strada di collina coperta di pini alla sua casetta di Posillipo, in modo da sfuggire alla calura della giornata sulla terrazza, sotto grandi tende di stoffa arancione gonfie e svolazzanti alla brezza marina. Deliziato, la guardò assaporare la frutta ghiacciata, il forte vino vesuviano; rimase all'ombra della terrazza quando lei scese gli scalini tagliati nella roccia per bagnarsi in mare, e la guardò mentre, nell'acqua che le arrivava al petto, cominciò a spruzzarsi coraggiosamente le braccia, poi raccolse le mani gocciolanti dietro la nuca e restò in quella posa adorabile per un lungo momento, mentre da dietro gli scogli dei ragazzi la spiavano e la madre e due cameriere l'aspettavano con asciugamani e vestaglia. Poco importava che lei non l'amasse, tanto l'amava lui, tanto amava guardarla.

Non si stancava mai di catalogare il gioco dei suoi umori, il fluire d'un atteggiamento nell'altro, la varietà, la gamma dei suoi atteggiamenti. A volte era provocante, a volta pudica e timida. A volte matura, quasi matronale, a volte come una bambina irrequieta che s'aspetta di essere riempita di doni. Incantevole poi quando si provava un cappellino, o una fascia alla vita, o un vestito che lui aveva disegnato per lei, ridendo senza affettazione, ammirandosi.

Devo voltare la testa così? diceva al giovane pittore tedesco che il Cavaliere aveva installato in casa per farle il ritratto.

O così?

Come un'attrice, quando entrava in una stanza era abituata a fare effetto sulle persone che vi si trovavano. Lo implicava il suo modo di camminare, la studiata lentezza con cui voltava la testa, si portava la mano alla guancia... così. L'autorità della bellezza.

Che tipo di bellezza?

Non la bellezza che si esprime nelle linee, ed esige di purificarsi della carne: la bellezza dei contorni, delle ossa, del profilo, dei capelli come la seta e della curva di narici delicate. (La bellezza che dopo la prima giovinezza deve mettersi a dieta, che s'impone di essere magra.) Questa è la bellezza che viene dalla sicurezza di sé, dalla sicurezza di classe. Che dice, non sono nata per dare piacere. Sono nata perché mi sia dato piacere.

Non questa bellezza, bellezza che nasce dal privilegio, dalla volontà, dall'artificio... ma una bellezza quasi altrettanto autorevole: la bellezza di chi deve lottare per farsi posto e non può dare niente per scontato. Una

bellezza che è volume, che è disposta ad essere, che non può che essere, carne. (E alla fine tende al grasso.) Una bellezza che si accarezza con carnose labbra socchiuse, invitando gli altri al tocco. Una bellezza che è generosa e va incontro a chi l'ammira. Posso cambiare, sì, perché voglio piacerti.

La sua bellezza, del secondo tipo, insieme ingenua e sovrana, non aveva bisogno di ritocchi o riverniciatura. Tuttavia, da che era arrivata, sembrava, se possibile, ancora più attraente; la sua bellezza si espandeva, accordandosi a quell'aria sensuale, turgida, spumeggiante, sotto un sole così diverso dal sole inglese. Forse aveva bisogno di questo nuovo scenario, di queste nuove forme di ammirazione; aveva bisogno, anche, di soffrire (piangeva per Charles, lo amava davvero); aveva bisogno del lusso di cui non aveva mai goduto, bisogno di essere - invece che la piccola gemma di un dilettante cauto e nervoso, confinata in un sobborgo londinese a versargli diligentemente il tè - l'orgoglioso possesso, pubblicamente esibito, di un grande collezionista.

*

Che ne fai della bellezza? La ammiri, la lodi, la abbellisci (o cerchi di farlo), la esponi; oppure la nascondi.

Puoi avere qualcosa di supremamente bello, e non desiderare di mostrarlo agli altri? Può darsi, se temi la loro invidia, se hai paura che arrivi qualcuno e te lo porti via. Chi ruba un dipinto da un museo o un manoscritto medioevale da una chiesa deve tenerlo nascosto. Ma come deve sentirsi defraudato il ladro. Sembra molto più naturale esibire la bellezza, incorniciarla, metterla in scena - e sentire che gli altri l'ammirano, riecheggiano la tua ammirazione.

Sorridi. Sì. Lei è veramente meravigliosa.

Meravigliosa? È molto di più.

Che cos'è la bellezza senza un coro, senza i bisbigli, i sospiri, i mormorii?

Ma chi meglio del Cavaliere sa cosa sia la bellezza, la bellezza in cui si precipita? Sono tagliato, abbattuto. Precipito, coprimi con la tua bocca.

*

La bellezza deve essere esibita. E alla bellezza si può insegnare come meglio esibirsi.

La perfezione di lei e la felicità di lui non implicavano che egli non volesse migliorarla. Da mattina a sera il palazzo del Cavaliere pullulava di precettori. Aveva il maestro di canto, il maestro di disegno, il maestro di italiano, il maestro di pianoforte. Nata per apprendere, ben presto la ragazza cominciò a parlare l'italiano correntemente - meglio del Cavaliere, che pure abitava lì da più di vent'anni - per cui le fece dare anche lezioni di francese, che lui parlava bene, con strascicata cadenza inglese. S'impadronì rapidamente del francese, e con meno accento, dando così prova dell'eccellenza del suo orecchio. Il Cavaliere le dava personalmente lezioni del tipo "la rana in Spagna" per rendere più accettabile l'accento nella sua lingua madre, e la rimproverava continuamente per la sua ortografia infantile.

Il suo inglese rimane incorreggibile, una raffica di acca non aspirate e di guaiti puerili, nonostante la fermezza con cui lui la istruisce. Può acquisire nuove cognizioni, come il francese e l'italiano, imparare arti, come il canto e il disegno, che non ha mai praticato prima. Con i suoi talenti può coprire il suo essere volgare, non può eliminare gli strati di volgarità sui quali si regge. Non può fare il passo più lungo della gamba.

Si era creduta abbandonata. Era stata passata di mano. Ora avanza, rapidamente. Attorno a lei ci sono donne della sua età, donne di nobile nascita, una più languorosa dell'altra. Lei non cammina, corre. Era anche di natura molto intelligente, e questo potenziava le energie di cui disponeva. Chiese altre lezioni: vuole che tutto, a cominciare dalle giornate, sia pieno. Alle otto... alle nove... alle dieci..., e così via, quante ce ne stanno in un giorno. Il Cavaliere le chiese se fosse stanca.

Scoppiò in una sfrenata risata, poi si coprì con il palmo la bocca carnosa.

Stanca!

Il Cavaliere aggiunse lezioni di botanica e di geologia. Ora ha un maestro di danza. Impara a suonare il pianoforte, passabilmente. Ma canta come un angelo. Il castrato Aprile, incaricato di darle più avanzate lezioni di canto, tre al giorno, disse di non aver mai sentito una voce così naturale, e al Cavaliere non sembrò una grossolana adulazione, ma la pura verità. Amava ascoltare i suoi aerei gorgheggi, mentre al mattino sbrigava la sua corrispondenza. Quando non studiava le lingue o la musica, lei si cibava della sua biblioteca. Sperò di far contento il Cavaliere, e lo fece,

dicendogli che le piacevano Sterne e Voltaire.

Avvampando di piacere, lanciando alta la voce oltre le teste degli ospiti fino alle torce e ai lacchè in fondo alla sala, cantava nelle serate musicali del Cavaliere. Smaniava per andare ad un ballo a palazzo. Benché accompagni il Cavaliere dovunque, non può essere ricevuta a corte. Ma all'aperto incontra spesso il Re, col suo codazzo di perdigiorno e lazzaroni. Lui le prende la mano e le bacia le dita. Perfino la Regina le ha sorriso. Tutti si profondono in generosi complimenti. Al San Carlo siede accanto al Cavaliere nel palco foderato di seta.

Signora Hart, così si fa chiamare.

Non sa più chi è, ma sa di essere in ascesa. Vede quanto l'ama il Cavaliere. Sente la sua forza. Le doti le volano dentro come uccelli e prendono dimora nella sua testa. Beve, ride forte. È impetuosa, sanguigna. Di notte riscalda il Cavaliere, lui posa la testa angolosa sul suo petto soffice, rigoglioso, e insinua le ginocchia tra le sue.

*

Al pari di molte leggendarie bellezze, non ricercava la bellezza negli uomini di cui si innamorava. (Una bellezza veramente grande ha sempre bellezza sufficiente per due.) Non aveva amato di più Charles per la sua compiaciuta avvenenza, non amava di meno il Cavaliere perché era un vecchio dal petto incavato.

Insaziabilmente avida dell'approvazione del Cavaliere, gli lesse ad alta voce alcuni brani da un manuale di autodisciplina per le donne che Charles le aveva regalato, *I Trionfi del Carattere.* Ne aveva conosciuto l'autore, il signor Hayley. Era un amico di Romney. L'aveva incoraggiata. Sto trionfando sul mio carattere, disse al Cavaliere. Sono diventata ragionevole. Vedrai. Mio adorabile tesoro, disse il Cavaliere.

Era il modo in cui i suoi occhi lo seguivano? Non docili, come quelli di Catherine; non imploranti attenzione o desiderosi di essere incontrati, attirati da uno sguardo di risposta - ma vivaci, ardenti, che attiravano lui dentro il suo sguardo.

La sua capacità di divertirsi, la sua disponibilità, la sua superba salute lo deliziavano. Aveva per sempre finito di sopportare le fragilità di una donna, i disturbi di una donna.

Nel poemetto del signor Hayley, che lei teneva intenzionalmente accanto

al letto, Serena, la protagonista, è sempre calma, gentile, accomodante, mai turbata da biasimi e difficoltà. In una parola, serena. Così la voleva il Cavaliere - non sempre, naturalmente, perché allora sarebbe stata insipida, poco seducente e priva di fascino, ma ogni qualvolta lui andava contro la sua volontà o la deludeva. Non doveva lamentarsi quando la lasciava sola, perché ora deve lasciarla, anche se non vorrebbe, deve raggiungere il Re per andare a caccia o giocare a biliardo. A gennaio, quando la smania di caccia del Re giunse al culmine, il Cavaliere la portò con sé a Caserta, nella casa dove Catherine aveva passato tante settimane solitarie. Era una prova, e lei la superò brillantemente. Quando lui doveva assentarsi per stare col Re, lei gli scriveva dei bigliettini per dirgli quanto la rendeva felice e quanto lei studiava per fargli piacere. Lui sognava le sue morbide cosce.

Anche le sue imperfezioni gli erano care: il mento piccolo e sfuggente, la macchia rossa di un eczema sui gomiti che traspariva sotto le maniche del vestito di mussola, le smagliature della gravidanza sul ventre, la risata che talvolta diventava uno sghignazzo. Vuol dire che l'amava veramente.

La sua passione sfidava ciò che tutti sanno della passione: che è stimolata (anzi, tenuta in vita) dal dubbio, dalla separazione, dalla minaccia, dal rifiuto, dalla frustrazione; e che è incompatibile con il possesso, con la sicurezza. Ma il possesso non sminuiva nulla. Il Cavaliere era stregato sessualmente. Prima non sapeva che disperato bisogno avesse di essere abbracciato.

Per abitudine, per affetto, per incapacità di serbare rancore, lei continuava a scrivere a Charles - dei suoi trionfi. Ciò un apartamento di quatro stanze che da sopra la baia e la mia carezza e i miei lacche e i servitori e mi fanno i vestiti. Le signore della corte ammirano tutte i miei capelli. A una serata musicale o cantato 2 canzoni seriose e 2 buffe e anno detto che la mia voce e bella come un castrato. Cerano tanti di quegli applausi. Mi sentivano e piangevano. E tuo zio mi ama veramente e io amo lui, e penso solo a farlo felice. Tutte le sere andiamo a passegiare nel giardino publico. Andiamo sempre all'opera, e abbiamo portato dei forestieri a vedere i templi grechi a Pesto... Oltre al «noi» della coppia (come in «Noi pensiamo che le colonne doriche sono troppo grevi e non tanto eleganti») c'è il «noi» di un posto (come in «Forse avremo presto una grandissima eruzione, così almeno speriamo noi»). Ha adottato la montagna, vedendo quanto essa occupi i pensieri del Cavaliere, e parla con

disinvoltura dell'eruzione che aveva avuto luogo ventitré anni prima, subito dopo l'arrivo di lui («Fu molto memorabile ma non tanto teribbile»), come se ci fosse stata anche lei. Tuo zio mi prende in giro, scriveva a Charles, e dice che ora devo fare a gara con lui per la montagna.

Sta soppiantando il vulcano.

Sta diventando una meraviglia locale di fama internazionale, come il vulcano. L'ambasciatore russo, il conte Scavronsky, deve aver giudicato la sua bellezza meritevole di essere descritta in un dispaccio alla sua sovrana, perché Caterina la Grande ha chiesto che le venisse inviato a San Pietroburgo un ritratto della ragazza.

Come poteva il Cavaliere non averla a cuore?

Cominciò ad avere fiducia in lei. Orribile pensare a tutto quello che aveva sofferto. Un oggetto non resta insozzato perché è stato in possesso di persone meno degne. Ciò che conta è che abbia raggiunto la sua destinazione, che sia rinchiuso nella cerchia dei beni di chi più meritava di possederlo.

*

Che tristezza per quegli oggetti, unici e d'inestimabile valore, il cui destino è di essere resi, in forma contraffatta, accessibili a tutti. L'essere al sicuro in una grande collezione privata o in un museo non impedirà questa spoliazione fantasma.

Tale fu la sorte del celebre oggetto la cui vendita era stata per il Cavaliere il colpo più grande della sua carriera di mercante d'arte. Un anno dopo aver ceduto alla seduzione del suo squisito vaso romano a cammeo, la duchessa madre di Portland era morta, e il vaso era passato a suo figlio, il terzo duca di Portland, che per un certo tempo lo dette in prestito al sagace complice del Cavaliere nel grande progetto di elevare il gusto del pubblico, Josiah Wedgwood. Del vaso di vetro blu notte furono fatte circa venti repliche in porcellana a pasta dura levigata e nera - il ceramista industriale e amante dichiarato delle forme semplificate l'avrebbe considerato il suo capolavoro. Wedgwood non tentò neppure di eguagliare il colore o la patina dell'originale e, a forza di semplificare, ne guastò gli aristocratici contorni. Invece di seguire la curva del corpo, le anse del vaso sono inclinate verso l'interno, le spalle sono più arrotondate, il collo è stato scorciato. Forse il Cavaliere giudicò accettabile questa versione un po'

tozza, avendo da tempo sormontato ogni patrizia resistenza nei confronti di quel nuovo e mercantile metodo di estendere l'influenza delle sue collezioni. Ma sarebbe rimasto sicuramente sbigottito alla vista dei discendenti del vaso che la ditta Wedgwood cominciò a sfornare a diecine di migliaia nel secolo successivo. Vasi Portland verde oliva, gialli, rosa pallido, lilla, blu lavanda, grigi, neri e marroni; vasi Portland in varie taglie, anche piccola, media e grande. Tutti potevano avere, dovevano avere, un vaso Portland - e in qualunque modo lo desiderassero: questo era il piano della ditta. Crebbe, rimpiccìolì, poté avere qualsiasi colore. Il vaso diventò un concetto, un tributo a se stesso.

Chi può amare veramente il Vaso Portland, adesso?

Il bene di maggior valore è sempre identico a se stesso. Ora è lei il suo bene di maggior valore. E un oggetto di valore conferisce valore al suo proprietario. Un collezionista è felice di essere conosciuto, conosciuto soprattutto, come il proprietario di ciò che - a prezzo di tanti sforzi - è stato collezionato.

*

Così il vecchio collezionò la giovane; il contrario non sarebbe stato possibile. Collezionare è un'attività insieme sociale e corsara. Le donne non sono educate a sentirsi competenti o appagate nella ricerca, nella competizione, nel rilancio che il collezionare (a differenza dell'acquistare su larga scala) richiede. I grandi collezionisti non sono donne, così come non lo sono i grandi raccontatori di barzellette. Collezionare, come raccontare barzellette, implica che si faccia parte di un mondo nel quale circolano, sono contesi e trasmessi oggetti già fatti. Presuppone un'appartenenza a pieno e sicuro titolo a un mondo del genere. Le donne sono addestrare a recitare, in questo mondo come in molti altri, un ruolo marginale o di secondo piano. A competere per essere approvate - non a competere in sé e per sé.

*

Tu mi racconti una barzelletta. Adoro la tua barzelletta. Mi fa star male dal ridere, mi fa venire le lacrime agli occhi. Così spiritosa e sottile. Profonda, perfino. Tutto questo in una barzelletta. Devo passarla ad altri.

Ecco che arriva qualcuno. Gli racconterò la tua barzelletta. Cioè, *la* barzelletta. Non è tua, naturalmente. Qualcuno te l'ha raccontata. E ora io la racconterò a qualcun altro, se riesco a ricordarmela. Prima di dimenticarla voglio condividerla con qualcuno, vedergli avere le mie stesse reazioni (ridere come un pazzo, approvare entusiasticamente con la testa, gli occhi che si inumidiscono un po'), ma per essere il lanciatore e non il ricevitore, non devo pasticciare il racconto. Devo raccontarla esattamente come l'hai raccontata tu, o almeno altrettanto bene. Devo mettermi al volante della barzelletta e guidarla bene senza grattare le marce o finire in un fosso.

Essendo una donna, la mia capacità di tirar fuori la barzelletta e di passarla nella testa di quest'altra persona mi preoccupa più che se fossi un uomo. (Tu, naturalmente, sei un uomo.) Magari comincio scusandomi e spiegando che, per quanto non sia molto brava a ricordare le barzellette e non le racconti quasi mai, non posso resistere alla tentazione di raccontare questa. E allora parto, nervosamente, cercando di ricordare esattamente cosa hai fatto tu. Imito le tue intonazioni. Faccio le tue sottolineature, le tue pause.

Arrivo in fondo, ma non suona proprio come dovrebbe, non bene come hai fatto tu. La nuova persona sorride, ride, sospira. Ma dubito che raccontare questa barzelletta mi dia lo stesso piacere che ha dato a te. Sto facendo qualcosa che non mi viene naturale, che è l'imitazione di una capacità. Mi piace essere spiritosa, sono brava a costruire frasi - il mio modo di fare con le parole. Una barzelletta non è mai mia. Fermami se l'hai già sentita, dice chi racconta una barzelletta, prima di condividere con te il suo ultimo acquisto. Ha ragione a pensare che altri debbano raccontarla: una barzelletta circola.

È un bene impersonale, la barzelletta. Non porta la firma di nessuno. Mi è stata data - ma non l'hai inventata tu; io l'ho avuta in consegna, e ho deciso di passarla ad altri, di farla andare avanti. Non riguarda nessuno di noi. Non descrive te o me. Ha una vita tutta sua.

Scoppia - come un botto, come una risata, uno starnuto; come un orgasmo; come una piccola esplosione, un'inondazione. Raccontarla vuol dire, ci sono. Sono in grado di apprezzare questa barzelletta. Sono socievole ed espressiva quanto basta per passarla ad altri. Mi piace divertire. Mi piace farmi notare. Mi piace essere apprezzata. Mi piace sentirmi competente. Mi piace essere dietro la mia faccia e guidare questo

piccolo veicolo alla sua rapida destinazione - e poi scendere. Vivo in questo mondo, che ha molte cose che non sono me e che io apprezzo. Passala ad altri.

2

Tableau. Ci danno le spalle, e noi vediamo quel che loro guardano, salutano, si indicano l'un l'altro, col braccio teso e alzato, il modo caratteristico dell'epoca per accogliere una prospettiva del meraviglioso in campo lungo. Una distesa di rovine; una luna splendente che veleggia dietro un orlo di nuvole; il pennacchio di fumo della montagna, che si va dilatando.

Hanno già ammirato da lontano - l'esperienza come promontorio - prima di inerpicarsi sul fianco della montagna, dove per non inciampare hanno dovuto fissare lo sguardo sulle pietre appuntite su cui camminano, ed ora, dopo l'arrampicata finale, sono in vetta, hanno raggiunto il largo fossato che gira tutt'intorno al cratere, e qui ancora una volta, da una superficie piana, guardano in alto - e possono fare quel gesto, il gesto che dice *là* - che però è *qui*, pericolosamente vicino. Sono bersagliati da una pioggia di pietre e di cenere. Il cono rigetta fumo nero. Un sasso infuocato cade a pochi metri di distanza - attenti al braccio! Ma sono risoluti a godersi una vista, il poeta almeno lo è. Un'altra vista. Non è salito fin qui per guardare ancora in alto. Vuole guardare giù, dentro.

Vedete, si ferma. Il poeta tirò fuori l'orologio. Andate a rannicchiarvi laggiù, dietro quella rupe. Voglio vedere per quanto tempo il mostro fa il bravo. Questo mostro agonizzante, sembra l'ansare di un mostro agonizzante, con un intervallo di una dozzina di minuti tra un respiro e l'altro, gli dice l'orologio, durante il quale anche la pioggia di pietre cessa; e durante uno di questi intervalli, suggerì il poeta al suo timoroso amico, il pittore, forse potevano ottenere dalle guide che li issassero su velocemente per dare una rapida occhiata all'interno del cratere.

Lo fecero, e salirono sul labbro di una bocca enorme, come il poeta avrebbe scritto più tardi. Una brezza leggera disperse il fumo, brontolii, gorgoglii e scoppi s'arrestarono, ma il vapore che si levava dalle mille fessure velava l'interno del cratere e lasciava intravedere solo fugacemente le rugose pareti di roccia. La vista, scrisse, non fu né istruttiva né

piacevole.

Poi il mostro riprese fiato e dalle sue viscere salì uno spaventoso rombo tonante - no, dalle profondità del calderone si levò una nube di vapori brucianti e polvere - no, da quella bombarda potentissima vennero scagliate contro il cielo centinaia di pietre, grosse e piccole Le loro guide li strattonarono per la giacca. Uno di loro, il ragazzo con un occhio solo che il Cavaliere aveva raccomandato al poeta, li spinse verso un macigno dietro il quale poterono trovare riparo. C'era troppo rumore per godersi l'ampia curva del golfo sotto di loro e la città in lontananza, i cui contorni, come un anfiteatro visto di sbieco o come un sedile di titani, si aveva l'impressione di poter abbracciare interamente, in un unico sguardo. Il pittore urlò, Io scendo adesso. E anche il poeta, dopo essere rimasto ancora qualche istante acquattato a ridosso del masso per dimostrare il suo coraggio e per elucubrare qualche altra immagine, batté prudentemente la ritirata.

Era Goethe, insieme al suo l'amico, il pittore Tischbein, in occasione della seconda delle sue tre scalate della montagna. Il poeta, non più nella prima giovinezza ma trentasettenne in gran forma, ha doverosamente tenuto testa al drago sputafuoco. Se quel vecchio cavaliere inglese lo fa regolarmente, può farlo anche lui. È quel che fa ogni gentiluomo sano e robusto che da turista arriva da queste parti. Ma, a differenza del Cavaliere, il poeta non ci trova niente di bello. Ha freddo e caldo insieme, è stanco, a disagio e un po' impaurito. Gli sembra tutto un po' insensato. Certo non si vedono gli abitanti del luogo, irresponsabili e amanti del piacere, andarsene a zonzo su per quella paurosa collina che sorge a pochi chilometri dal loro paradiso. Decisamente un divertimento da forestieri. E tra i forestieri, proprio da inglesi. Ah, questi inglesi. Così raffinati e così rozzi. Se non esistessero, nessuno li avrebbe inventati. Così eccentrici, così superficiali, così riservati. Ma come si divertono.

Bisogna cercare di divertirsi con loro.

Il poeta arrivò in serata. Accompagnati da un altro pittore tedesco residente a Napoli, lui e il suo amico erano già stati ricevuti dal Cavaliere, che aveva mostrato loro i tesori delle sue stanze accessibili al pubblico. Le pareti rivestite di quadri, gouaches e disegni, i tavolini ricoperti di cammei e di vasi, le vetrine stipate di curiosità geologiche. Non sembrava esserci alcun criterio o metodo, e fu la prima cosa che i visitatori tedeschi notarono. E questo dava un'impressione alquanto sgradevole, non soltanto

d'abbondanza ma di disordine, o caos. Ma a guardare da vicino (lo sguardo a cui ogni collezionista anela) era possibile riconoscere la sensibilità e la sensualità della persona che aveva messo insieme quelle manifestazioni del suo gusto, come Tischbein avrebbe ricordato molti anni dopo. Le pareti, disse a proposito delle pareti del Cavaliere, rivelavano la sua vita interiore.

Poi il poeta, il poeta soltanto, fu invitato a visitare i depositi sotterranei del Cavaliere. (Il privilegio di questa visita era riservato soltanto agli ospiti più illustri.) E il poeta, che raccontò tutto al suo amico pittore, fu sorpreso da una ricchezza di tutt'altro genere. Nelle cantine c'era una cappelletta intera. Dove l'aveva presa? Il pittore scosse la testa e alzò gli occhi al cielo. Il poeta vide due candelabri di bronzo decorati che, ne era certo, dovevano provenire dagli scavi di Pompei. E molti oggetti di nessun pregio. Le collezioni dei piani superiori erano una mappa delle fantasie del Cavaliere, un mondo ideale. La cantina era il basso ventre cavernoso del collezionismo del Cavaliere; ogni collezionista infatti arriva ben presto a collezionare non solo ciò che vuole, ma anche ciò che in realtà non vuole, e ha però paura di lasciar perdere, temendo che un giorno possa volerlo, apprezzarlo. Non può fare a meno di mostrarmi questi oggetti, pensò il poeta, anche quelli che non dovrebbe.

Naturalmente, ostentare ciò che si possiede può sembrare vanteria; ma il collezionista non ha inventato o fabbricato le sue cose, non ne è che l'umile servitore. Quando le esibisce non esalta se stesso, le offre umilmente all'ammirazione altrui. Se gli oggetti che un collezionista possiede fossero fatti da lui, o anche se li avesse ricevuti in eredità, il sospetto di vanteria resterebbe. Ma la formazione d'una collezione, l'ansioso impegno d'inventare la propria eredità, libera dall'obbligo della discrezione. Per il collezionista sfoggiare la propria collezione non è indizio di cattive maniere. Anzi, il collezionista, come il truffatore, non ha esistenza se non ha un pubblico, se non mostra ciò che è o ha deciso di essere. Se non mette in vetrina le sue passioni.

*

Dissero al poeta che il Cavaliere aveva acquistato, per poi innamorarsene, una giovane donna, così bella da poter essere una statua greca, che aveva cominciato a migliorarla e a educarla come si conviene a

un qualsiasi protettore che sia un uomo, più vecchio, ricco e ben nato (tutto ciò che l'amata non è), e che era diventato una specie di Pigmalione alla rovescia, che trasformava la sua Bella in una statua; più esattamente, un Pigmalione con un biglietto d'andata e ritorno, perché poteva a suo piacimento trasformarla in una statua e poi di nuovo in una donna.

Conformemente al gusto del Cavaliere, in quelle serate lei vestiva in costume antico, una tunica bianca con una cintura alla vita, mentre i capelli color rame, castani dicono alcuni, le ricadevano liberi sulla schiena o erano raccolti e fermati da un pettine. Quando consentiva a dare inizio all'esibizione, stando a uno dei resoconti, le venivano portati due o tre scialli di cashmere da una corpulenta donna anziana, una specie di governante o forse una zia vedova, sicuramente più che una domestica perché le veniva permesso di sedersi, un po' in disparte, a guardare. Le cameriere portavano un'urna, una scatola da profumi, un calice, una lira, un tamburello e un pugnale. Con questi pochi oggetti di scena prendeva posto al centro del salone oscurato. Quando il Cavaliere veniva avanti reggendo un doppiere, lo spettacolo cominciava.

Si gettava sulla testa uno scialle tanto lungo da arrivare fino a terra e coprirla tutta. Così nascosta, si avvolgeva negli altri scialli e cominciava quella preparazione esteriore e interiore (drappeggio, tono muscolare, sentimenti), che le avrebbe permesso di emergere come qualcun altro, qualcuno diverso da se stessa. Per fare questo - non era come indossare una maschera - occorre avere un rapporto molto sciolto col proprio corpo. Per fare questo occorre avere il dono dell'entusiasmo. Lei si librava in aria, ricadeva ondeggiando, si posava - con il cuore martellante mentre si asciugava il sudore dal viso. Una raffica di smorfie, il contrarsi dei tendini, l'irrigidirsi delle mani, la testa proiettata all'indietro o di lato, inspirazioni energiche E poi all'improvviso sollevava la copertura, gettandola via completamente o rialzandola solo a metà, e la sistemava in modo che diventasse parte della veste dell'armoniosa statua vivente in cui si era trasformata.

Manteneva quella posa solo quel tanto che bastava a farla riconoscere, per poi coprirsi di nuovo. Gettava via nuovamente il lungo scialle per svelare un'altra figura, sistemando in modo nuovo i suoi scialli - conosceva cento modi diversi di disporre tale drappeggio. Una posa seguiva l'altra, almeno dieci o dodici, quasi senza interruzioni.

*

Da principio il Cavaliere le aveva chiesto di mettersi in posa all'interno di una alta cassa aperta su un lato e foderata di velluto, poi entro una grande cornice dorata. Ben presto però si avvide che la sua abilità artistica era cornice sufficiente a queste simulazioni. La sua intera vita l'aveva preparata ad essere la galleria di statue viventi del Cavaliere.

A quattordici anni, appena arrivata a Londra, aveva sognato di diventare un'attrice, una di quelle fulgide creature che la sera vedeva pavoneggiarsi all'uscita degli artisti del Drury Lane. A quindici, figura scarsamente velata nei quadri viventi allestiti da un rinomato terapista del sesso, aveva imparato a restare immobile, respirando appena, con i muscoli del viso contratti fino all'impassibilità - esprimendo indifferenza per gli esercizi sessuali che, sotto la supervisione del dottor Graham, si svolgevano lì accanto, nel Letto Celestiale. A diciassette, modella preferita di uno dei grandi ritrattisti del tempo, imparò a figurarsi le emozioni e la maniera di esprimerle, e poi a conservare a lungo queste espressioni. Il pittore diceva che spesso lo sorprendeva e lo ispirava nella concezione del soggetto; che era una vera collaboratrice, non una passiva modella. Per il Cavaliere posava da se stessa in posa - in una sequenza di pose, una proiezione di diapositive viventi dei momenti iconici del mito e della letteratura antica.

*

Era un'opera estremamente accurata. Per prima cosa c'era da scegliere il soggetto. Il Cavaliere apriva i suoi libri e mostrava alla giovane donna le illustrazioni, oppure la portava davanti a un dipinto o a una statua della sua collezione. Discutevano delle antiche storie. Lei avrebbe sempre voluto rappresentarle tutte. Poi, quando si era impossessata del soggetto, veniva la parte difficile - trovare il momento giusto, il momento che dà significato, che compendia l'essenza di un personaggio, di una storia, di un'emozione. Era la stessa difficile scelta che dovevano fare i pittori. Come scrisse Diderot: «Il pittore ha un momento solo; non può fissare sulla tela né due momenti diversi né due movimenti distinti».

*

Illustra la passione. Ma non muoverti. Non... muoverti. Questa non è danza. Tu non sei una proto-Isadora Duncan in fermo immagine, nonostante i piedi nudi e il costume greco e le membra sciolte e i capelli fluenti. Illustra la passione. Ma come una statua.

Puoi chinarti - sì, così. O stringere in mano qualcosa. No, un po' più in alto. E volta la testa a sinistra. Sì, puoi dare l'impressione di danzare. L'impressione. Assolutamente immobile. Così. No. Io non la vedrei in ginocchio. Il piede sinistro un po' più libero. Distenditi un po'. Via quel sorriso. Le palpebre socchiuse. Sì. Così.

*

Dicevano tutti che le sue espressioni erano straordinarie e convincenti. Ma ancor più straordinaria era la rapidità con cui passava da una posa all'altra. Cambiamento senza transizione. Dal dolore alla felicità, dalla felicità al terrore. Dalla sofferenza alla gioia, dalla gioia all'orrore. Pare che sia la suprema qualità femminile, riuscire a passare senza sforzo, istantaneamente, da un'emozione all'altra. Al modo in cui gli uomini hanno voluto le donne, e che nelle donne hanno disprezzato. Un istante questa. L'istante dopo quella. Ovviamente. Così fan tutte.

In linea di principio, veniva rappresentato ogni genere di personaggio e di emozione. Ma ninfe e muse, Giuliette e Mirande erano soverchiate dalle derelitte e dalle perseguitate. Madri orbate dei loro figli - la sua Niobe; oppure costrette da un'offesa intollerabile a ucciderli - la sua Medea. Fanciulle trascinate dal padre all'altare del sacrificio - la sua Ifigenia. Donne che si struggono per gli amanti che le hanno rinnegate - la sua Arianna. O sul punto di uccidersi per la disperazione di essere state abbandonate - la sua Didone; o di espiare il disonore di uno stupro - la sua Lucrezia. Erano queste le pose che suscitavano la maggior ammirazione.

Quando il poeta la vide, un anno soltanto da che era arrivata a Napoli, lei aveva appena cominciato a esibirsi nelle serate del Cavaliere. L'amante aveva liberato un talento stupefacente, che lei avrebbe esercitato per molti anni e che sarebbe stato sempre ammirato, anche dai suoi detrattori più implacabili. Le sue doti interpretative sembrarono all'inizio coincidere con la sua bellezza. Ma la sua bellezza era più simile al genio, che ha la convinzione di sopravvivere, anche in circostanze avverse. Infatti, quando la sua bellezza svanì, lei continuò a sentirsi una bellezza - disposta

all'esibizione e all'ammirazione. Anche quando si appesantì, continuò a sentirsi leggera.

Non voleva essere una vittima. Non fu una vittima.

Non rimpiange più Charles. È rassegnata, è trionfante. Sapeva che non avrebbe più conosciuto l'esperienza di un amore appassionato, né se lo augurava. Ma era sinceramente affezionata al Cavaliere e, senza sforzo, fedele. Sa come dare piacere, e lo fa come si vuole. Che a letto Charles fosse piuttosto freddo e poco spontaneo non l'aveva fatta sentire indesiderata.

Che il Cavaliere si fosse rivelato più sensuale del nipote le aveva fatto capire, per la prima volta, che cosa significasse dominare sessualmente qualcuno. Ora si sente una donna (che è meno rischioso che essere una ragazza) - si sente molte donne, tutte irresistibili. La sua capacità di espressione, il suo desiderio insaziabile di entrare in contatto con gli altri avevano trovato uno sfogo perfetto in questo teatro di simulate emozioni antiche.

*

Ciò che allora la gente vedeva nell'antichità era un modello per il presente, un insieme di esempi ideali. Il passato era un piccolo mondo, reso ancora più piccolo dalla nostra grande distanza da esso. Era fatto soltanto di nomi familiari (gli dèi, le grandi vittime, gli eroi e le eroine) che rappresentavano virtù familiari (costanza, nobiltà d'animo, coraggio, grazia) e incarnavano un'idea inoppugnabile di bellezza, sia femminile che maschile, e una sensualità potente e non minacciosa - perché enigmatica, frammentata, scolorita.

La gente voleva esperienze edificanti. Il sapere era di moda, allora - e il filisteismo fuori moda. E poiché ognuna delle pose della protetta del Cavaliere era un personaggio, della mitologia o del teatro o della storia dell'antichità, guardarla esibirsi nelle sue Figure, come venivano chiamate, significava sottoporsi a una specie di quiz.

Si scioglie i capelli, si solleva sulle anche, alza supplichevole le braccia, lascia cadere il calice sul pavimento, si inginocchia e si punta il pugnale al petto... Fiati sospesi. Un mormorio dal pubblico. Un principio d'applausi, mentre qualcuno che non riconosce la figura viene edotto in un bisbiglio da un altro ospite. Gli applausi crescono. E le grida: "Brava, Arianna!". O

"Brava, Ifigenia!".

E il Cavaliere, in piedi a pochi passi da lei, a un tempo direttore di scena e spettatore privilegiato, annuiva gravemente. Avrebbe sorriso se avesse pensato che sorridere fosse appropriato. Osservando la tesa immobilità del vecchio, la sua età e la sua magrezza così contrastanti con il corpo giovane e opulento di lei, il poeta sorrise.

*

Il momento significativo! disse il poeta nel suo francese ampolloso. È quel che la grande arte deve restituire. Il momento più umano, più tipico, più toccante. I miei complimenti, madame Hart.

Grazie, disse lei.

La vostra è un'arte molto insolita, disse gravemente il poeta. Quello che mi interessa è la rapidità con cui passate da una posa all'altra.

Mi viene da sé, disse lei.

Ma naturalmente, disse lui, sorridendo. Capisco. È compito dell'arte dissimulare le difficoltà dell'esecuzione.

Viene da sé, disse la giovane, arrossendo. Certo non vorrà chiederle di spiegargli come fa.

Come fate, disse il poeta. Vedete con l'occhio della mente il personaggio che incarnate?

Penso di sì, disse lei. Sì.

I suoi capelli sembravano un po' umidicci. Il poeta si chiese che effetto gli avrebbe fatto abbracciarla. Non era il suo tipo. Era attratto da donne più eloquenti o più umili, meno animate. Il talento l'aveva resa febbrile. Perché non c'era dubbio che la sua esibizione era stata straordinaria. Non era soltanto, come tutti dicevano allusivamente, un'opera d'arte, era un'artista. La modella come artista? E perché no? Ma il genio era qualcos'altro. E così pure la felicità. Pensò di nuovo alla fortuna del Cavaliere. Era felice perché non voleva più di quel che aveva.

Ci fu una pausa lunga, imbarazzante. La giovane non batté ciglio, mentre quel compassato tedesco la fissava. Vorreste un po' di vino?

Più tardi, disse il poeta. Non sono avvezzo a questo caldo. Sì, esclamò la giovane. Fa caldo. Molto caldo.

Il grande scopo dell'arte è colpire l'immaginazione, le disse il poeta. Lei si dichiarò d'accordo. E, nell'inseguire la vera grandezza del suo disegno,

l'artista può talvolta sentire la necessità di allontanarsi dalla volgare e rigorosa verità storica. Lei sudava. Disse poi al poeta di avere letto, di avere amato alla follia, il suo *Werther*, e di aver provato grande dispiacere per la povera Lotte, che doveva essersi sentita molto in colpa per avere ispirato, innocentemente, la fatale passione in quel giovane troppo sensibile.

E non vi dispiace anche per il giovane troppo sensibile?

Oh, disse lei, sì. Ma... mi dispiace più per Lotte. Cercava di fare ciò che è giusto. Non intendeva far del male.

A me dispiace per il mio eroe, disse il poeta. O almeno mi dispiaceva. Mi sembra tutto così lontano, ora. Avevo soltanto ventiquattro anni quando lo scrissi. Non sono più la persona che ero allora.

La giovane, che ha soltanto ventidue anni, non riesce a immaginare che l'uomo che le sta di fronte possa mai avere avuto la sua stessa età. Deve avere all'incirca l'età di Charles. Strano quel che succede agli uomini. Non si curano di essere giovani.

Ed era una storia vera? chiese cortesemente.

Me lo chiedono tutti, disse il poeta. A dire il vero, mi chiedono tutti se è la mia storia. E, lo confesso, mi sono prestato a - ma, come vedete, sono ancora qui.

I vostri amici ne saranno certo felicissimi, disse la giovane. Penso che la morte di Werther sia stata la mia rinascita, disse il poeta solennemente.

Oh.

Il poeta era sempre - sarebbe sempre stato - in via di rinascita. Definizione del genio?

Con suo grande sollievo lei vide avvicinarsi il Cavaliere. Mi stavo congratulando con madame Hart per la vivezza della sua esibizione, disse il poeta.

Di sicuro il brillante Cavaliere avrebbe saputo tener testa a quel visitatore così pesante. Gli uomini avrebbero parlato tra loro e lei si sarebbe limitata a osservarli.

Ma, a conti fatti, la conversazione tra il Cavaliere e il poeta non ebbe maggior successo di quella tra il poeta e la protetta del Cavaliere. Nessuno dei due apprezzò granché l'altro.

Il Cavaliere non aveva mai letto il celeberrimo, lacrimoso romanzo dell'egocentrico, deluso in amore, che si spara; sospettava che non gli sarebbe piaciuto. Fortunatamente, il suo illustre ospite non era soltanto uno

dei più famosi scrittori del continente e il principale ministro di un piccolo ducato tedesco, ma aveva anche interessi scientifici, in particolare per la botanica, la geologia e l'ittiologia. Così parlarono di piante, pietre e pesci.

Il poeta cominciò a spiegare la sua teoria sulla metamorfosi delle piante. Da alcuni anni esamino le foglie, i pistilli e gli stami di numerose specie, e questi studi mi hanno portato a postulare un modello in base al quale sarebbe possibile dedurre un numero infinito di piante, che potrebbero esistere tutte e molte delle quali esistono realmente. Passeggiando qui, sulla battigia, mi è venuta un'idea nuova. Non sarebbe sbagliato dire che ho avuto un'illuminazione. Sono persuaso che questa Pianta Primordiale esista davvero. Quando lascerò Napoli andrò in Sicilia che, mi dicono, è un paradiso del botanico, e dove spero di trovarne un esemplare. Ecc. ecc. ecc.

Mi sto occupando del progetto di un giardino inglese intorno al palazzo di Caserta, disse il Cavaliere, sempre impaziente di botanizzare, appena il poeta ebbe concluso. Caserta può veramente competere con Versailles, ma ho convinto le Loro Maestà che in fatto di giardini non c'era alcun bisogno di cedere alla moda francese. Su mio suggerimento hanno assunto il più eminente architetto di giardini inglesi, e quando questo sarà finito la varietà della flora in esso contenuta sarà veramente molto piacevole.

Com'era deludente il Cavaliere. Per cambiare discorso il poeta parlò dell'Italia.

L'Italia mi ha completamente trasformato, disse. L'uomo che lasciò Weimar l'anno scorso non è lo stesso che è arrivato a Napoli e che ora vedete dinanzi a voi.

Sì, disse il Cavaliere, non più interessato alla trasformazione interiore (argomento preferito del poeta) di quanto lo fosse, nonostante tutta la sua conoscenza di giardini e vulcani, alle teorie botaniche o geologiche. Sì, suppongo che l'Italia sia il più bel paese del mondo. E davvero non c'è città più bella di Napoli. Concedetemi il piacere di mostrarvi la vista dal mio osservatorio.

Bellezza, pensò sprezzante il poeta. Che sciocco epicureo era quell'inglese. Come se al mondo non ci fosse null'altro che la bellezza! Ecco un uomo incapace di esplorare a fondo ciò che lo interessava. Un semplice dilettante, così lo avrebbe chiamato, se la parola dilettante non fosse stata allora elogiativa.

Trasformazione, sospirò il Cavaliere. Ecco un uomo incapace di non

prendersi sul serio. Considerò che il poeta esagerava sicuramente la misura in cui il viaggio in Italia lo aveva trasformato, e che quell'interesse per la trasformazione interiore era un'arrogante prova di egocentrismo.

E avevano ragione entrambi. Ma le convinzioni del poeta hanno più valore per noi; la sua vanità è più perdonabile, il suo senso di superiorità più... superiore. Al genio, come alla bellezza - tutto, be', quasi tutto, si perdona.

Trent'anni dopo, nel suo *Viaggio in Italia*, Goethe scriverà di aver passato ore deliziose alla serata del Cavaliere. Non diceva la verità. Era ancora abbastanza giovane, allora, abbastanza irrequieto da non divertirsi affatto. Da preoccuparsi di non aver imparato nulla dalle conversazioni di quella sera - perché si sentiva intellettualmente sottonutrito oltre che sottovalutato. Mi applico a migliorare me stesso, scriveva il poeta agli amici. Il piacere, certo - anche quello. Piaceri ne ho, ed essi ravvivano e accrescono la mia capacità di sentire. Come si era sentito superiore a quella gente. E com'era superiore.

*

Nella maggior parte delle storie in cui una statua prende vita, la statua è una donna - spesso una Venere, che scende dal piedistallo per restituire l'abbraccio di un uomo appassionato. Oppure una madre, ma in questo caso è probabile che resti nella sua nicchia. Le statue della Vergine o delle sante non hanno capacità ambulatorie; il movimento è solo negli occhi compassionevoli, nelle tenere labbra, nella mano delicata -che con parole o gesti si rivolgono al postulante genuflesso, per consolarlo o proteggerlo. È raro che una statua femminile prenda vita per vendicarsi. Ma quando la statua è un uomo, quasi sempre il suo scopo è quello di fare un torto o vendicarlo. Una statua maschile che si risveglia - in versione moderna, una macchina dotata di forma umana e poi animata - viene per uccidere. E il fatto che sia proprio una statua lo riempie della virtù marziale della risolutezza, lo rende inflessibile, implacabile, immune dalle tentazioni della misericordia.

Una cena. Gente raffinata che ricercatamente veste abiti belli e seducenti, si diverte in quell'atmosfera in cui più si divertono questi ostinati mondani - un po' bordello e un po' salotto, senza le fatiche o i rischi dell'uno e dell'altro. Il cibo, sostanzioso o delicato, è abbondante; il

vino e lo champagne sono pregiati; l'illuminazione è smorzata e compiacente; la musica e le fragranze dei fiori sulla tavola avvolgenti e soffuse; si tentano approcci, alcuni graditi, altri meno («Vogliamo soltanto divertirci», dice il sedicente Don Giovanni, infastidito da chi lo ha visto imporre implacabilmente le sue indesiderate attenzioni a una donna); i domestici sono efficienti e sorridono, nella speranza d'una buona mancia. Le sedie sono comode, e gli ospiti godono intensamente della sensazione di essere seduti. Ci sono piaceri per tutti e cinque i sensi. E allegria e disinvoltura e adulazione e vera attrazione sessuale. La musica blandisce e stuzzica. Per una volta, gli dèi del piacere ricevono il loro giusto tributo.

Ed ecco che entra quest'ospite, questa presenza estranea, che certo non è qui per divertirsi. Viene per sciupare la festa e trascinare all'inferno il signore dei festeggiamenti. Lo hai incontrato al cimitero, sopra una mausoleo di marmo. Ebbro di fiducia in te stesso, e anche un po' nervoso per esserti ritrovato in quel cimitero, hai fatto uno scherzo al tuo compare. E gli hai lanciato un saluto. Lo hai invitato alla festa. Era uno scherzo macabro. E ora eccolo qui. È brizzolato, forse barbuto, con una voce molto profonda e un passo pesante, artritico, non soltanto perché è vecchio ma perché è fatto di pietra; le sue giunture non si piegano quando cammina. Un padre gigantesco, granitico, minaccioso. Viene per fare giustizia, una giustizia che tu credevi superata o che non riguardasse te. No, non puoi vivere per il piacere. No. No.

Si fa avanti e ti sfida a stringergli la mano. Sotto di te la terra rimbomba, il pavimento della sala festante si spalanca, cominciano a levarsi le fiamme Forse stai sognando, e ti svegli. O, forse stai vivendo tutto questo in forma più moderna.

Entra, il convitato di pietra. Ma non ti ucciderà, e forse è più giovane, anzi è giovane. Non viene per vendicarsi. Magari ha pensato che gli sarebbe piaciuto andare a una festa (non può sempre essere un monumento), e non è superiore al desiderio di divertirsi. Ma non può fare a meno di essere se stesso, e questo significa che porta con sé ideali più alti, princìpi più nobili. Lui, il convitato di pietra, ricorda ai gaudenti che esiste un altro, più serio, modo di vivere la propria vita. E ciò, naturalmente, intralcerà i loro piaceri.

Lo hai invitato, ma ora vorresti non averlo fatto, e se non prendi le opportune precauzioni rovinerà la festa.

Dopo aver fatto conoscenza con qualcuno dei tuoi ospiti, comincia a

dare per persa la serata. Troppo presto, forse. Ma è abituato a tagliar corto in queste cose. Non gli sembra che la tua festa sia così divertente. Non simula - non si mescola. Se ne sta in un angolo. Forse guarda i libri, o sfiora i quadri. Non è in sintonia con la festa. Che non è in sintonia con lui. Ha troppe cose per la mente. Annoiato, si chiede perché è venuto. La sua risposta, adesso: era curioso. Gli piace sentire la propria diversità. Guarda l'orologio. Ogni suo gesto è un rimprovero.

Tu, uno degli ospiti - o meglio, il padrone di casa - non dai peso a quella corrucciata presenza. Cerchi di blandirlo. Lui rifiuta d'essere blandito. Si scusa e va a prendersi qualcosa da bere. (Tiene il broncio o si prepara a smascherarti?) Torna, sorseggiando un bicchier d'acqua. Gli volti le spalle e fai causa comune con gli altri. Ti prendi gioco di lui - farlo è facile. Che persona pretenziosa. Che egocentrico. Com'è pomposo. Non sa come ci si diverte?

Ravvivati, convitato di pietra!

Continua a contraddire quello che gli viene detto, per far notare che non si diverte. Non riesce a richiamare la tua attenzione. Tu svolazzi da un ospite all'altro. Perché una festa non è un tète-à-tète. Una festa dovrebbe conciliare i partecipanti, nascondere le loro differenze. E lui ha il cattivo gusto di metterle in luce. Non conosce la pratica civilizzatrice dell'ipocrisia?

Non potete avere ragione entrambi. Il fatto è che se lui ha ragione, tu hai torto. La tua vita si rivela superficiale, i tuoi princìpi opportunistici.

Vuole rapirti la mente. Non glielo permetterai. Ti dici che la frivolezza è un'occupazione nobile. Che anche una festa è un mondo ideale.

Prima o poi se ne va. Ti stringe la mano. È gelida. Ti rilassi. La musica è di nuovo forte. Che sollievo. Ti piace la tua vita. Non la cambierai. Lui è pretenzioso, arrogante, privo di humour, aggressivo, sprezzante. Un mostro di egoismo. Ahimè, quello vero è lui.

*

In occasione di un'altra visita, il poeta chiese al Cavaliere di raccomandargli uno dei commercianti di lave di Napoli, in modo da portarsi via una buon assortimento di campioni.

Viaggiare è fare acquisti. Viaggiare è fare bottino. Nessuno di quelli che arrivavano ripartiva senza una qualche collezione. Napoli trasformava tutti

in collezionisti dilettanti. Trasformò in un collezionista perfino il marchese de Sade che, sfuggito all'arresto in Francia, era arrivato undici anni prima sotto pseudonimo - anche se la sua falsa identità fu smascherata dall'inviato francese e lui fu costretto a presentarsi alla corte di Napoli col suo vero, già infame nome. Quando, cinque mesi dopo, Sade lasciò la città per tornare in Francia, si fece precedere da due grandi casse piene di oggetti antichi e curiosità.

Prima di partire per la Sicilia, il poeta tornò varie volte a visitare il museo reale di Portici, che egli proclamò l'alfa e l'omega di tutte le collezioni di antichità. Visitò Paestum e confessò d'essere irritato dalle massicce colonne doriche. (Al ritorno dalla Sicilia, rivedendole, fu in grado di apprezzarle.) Non tornò tuttavia né a Pompei né a Ercolano, che aveva rapidamente visitate subito dopo il suo arrivo e che non gli erano piaciute. Meglio osservare i movimenti dei granchi tra i frangiflutti. Com'è splendida e deliziosa una cosa *viva*, scrisse. Meglio passeggiare nel giardino di Caserta, di cui il Cavaliere era tanto orgoglioso, e guardare i cespugli di rose e gli alberi della canfora. Sono amico delle piante, scrisse. Amo la rosa. E si sentì sopraffare da un'ondata di salute e di autocompiacimento. Come sono contento di continuare i miei modesti studi della vita in tutte le sue molteplici forme. Basta con la morte - quell'orrenda montagna, quelle città le cui anguste abitazioni sembrano preannunciare che sarebbero diventate tombe.

Scrisse lettere al suo sovrano e agli amici a Weimar. Proseguo le mie osservazioni. Studio in continuazione. E ancora: Non mi riconoscerete. Quasi non mi riconosco io stesso. Per questo sono venuto in Italia, per questo ho dovuto abbandonare i miei doveri. Aveva portato a termine la versione finale *dell'Ifigenia e* aggiunto due scene al suo *Faust* eternamente incompiuto, durante il suo soggiorno romano carico di rivelazioni sessuali. Aveva passato molto tempo a pensare alle piante e a Palladio. Per sfuggire alla tentazione della nostalgia del perduto passato classico, prendeva appunti sul pittoresco comportamento della gente comune per strada. Faceva progressi nel disegno. Non era deluso di sé. Quella produttività era un ulteriore segno del suo benessere.

Era importante non ammirare troppo. Una volta che ci si assume il compito di entrare nel mondo e di stabilire una stretta interazione con esso, scrisse ad un'amica, si deve stare molto attenti a non lasciarsi trascinare in trance. O addirittura a non impazzire.

Si preparava a ritornare. Napoli è per coloro che si limitano a vivere, scrisse - pensando al Cavaliere. Per quanto bella e splendida, è naturalmente impossibile restarci. Ma mi auguro di ricordarla, scrisse. Il ricordo di quel che ho visto darà sapore a tutta una vita.

La gente conservava ogni pezzetto di carta su cui il poeta avesse scritto qualcosa. La sua fama lo aveva reso un'antichità vivente - collezionata dai suoi ammiratori. Questo grande poeta, che la sete d'ordine e di serietà aveva portato a essere un funzionario pubblico, un cortigiano, era già uno degli immortali. Essendo lui stesso un'opera d'arte, si esibiva al pubblico. Sentiva l'eco dell'eternità in ognuna delle sue affermazioni. Ogni esperienza era parte della sua educazione, del suo perfezionarsi. Niente poteva andare storto in una vita così felicemente, così ambiziosamente, concepita.

Le cose con le quali ci troviamo in accordo ci lasciano inoperosi, ma la contraddizione ci rende produttivi. Parole del poeta. Parole di saggezza. Una saggezza e un tipo di felicità a cui il Cavaliere non aveva accesso, e di cui mai avrebbe sentito la mancanza.

*

Ogni cosa dovrebbe essere capita, e qualunque cosa può essere trasformata - è questa l'ottica moderna. Perfino i progetti dell'alchimista sembrano plausibili oggi. Il Cavaliere non cercava di capire più di quanto già non facesse. L'impulso del collezionista non incoraggia la smania di capire o di trasformare. Collezionare è una forma di unione. Il collezionista riconosce. Aggiunge. Impara. Nota.

Il Cavaliere commissionò a un artista tedesco del luogo una serie di disegni di dodici Figure. *Disegni fedelmente copiati dalla Natura a Napoli* erano intitolati. Ma non davano la minima idea, pensò il Cavaliere, della seduzione di quelle esibizioni.

E commissionò a un altro il compito di annotare e disegnare le pose e le esibizioni della montagna.

Per quanto coscienzioso, il Cavaliere non poteva essere un osservatore a tempo pieno. Già da alcuni anni ormai, sin dalla grande eruzione del 1779, sussidiava un prete genovese, studioso e appartato, che viveva solo e senza servitù ai piedi della montagna, affinché tenesse un diario di tutto ciò che vedeva. Questo padre Piaggio non abbandonava mai la sua postazione di

eremita - una montagna è un richiamo per gli eremiti - si alzava all'alba e compiva a intervalli fissi le sue osservazioni, regolari come preghiere, diverse volte al giorno. Dalla finestra della sua minuscola dimora godeva di una vista perfetta. Aveva già riempito quattro volumi manoscritti di appunti scrupolosamente leggibili sul comportamento della montagna, e di efficaci disegni a matita delle colate di lava che scendevano espandendosi e ramificandosi, e delle forme degli efflussi di fumo che, librandosi in spire, salivano dal cratere.

C'era molto di ripetitivo in quegli appunti e in quei disegni. Come poteva essere altrimenti? Chi avrebbe potuto cambiare la montagna? Al Cavaliere era particolarmente piaciuta la storia, raccontatagli dal prete, del filosofo naturale di Praga che, quarant'anni prima, quando Carlo di Borbone, padre dell'attuale Re, era ancora sul trono, si era presentato a corte con un dettagliato progetto per salvare i paesi intorno al Vesuvio dal pericolo che incombeva su di essi. Le sue varie specialità, che chiamò mineralurgia, metallurgia e alchimia, lo avevano portato a studiare per diversi anni il vulcano nel suo laboratorio di Praga. Là aveva escogitato la sua soluzione. Consisteva nel ridurre la montagna a un'altezza di soli trecento metri sul livello del mare, per poi aprire uno stretto canale che scorresse dalla vetta otturata fino a riva, così che, se la montagna fosse esplosa di nuovo, ciò che restava dei suoi fuochi potesse inalvearsi e sfociare direttamente in mare.

Considerata la grandiosità dell'impresa, la forza lavoro a lui necessaria non era poi molta, fece notare il praghese. Maestà, disse, datemi ventinovemila uomini e in tre anni il mostro sarà decapitato.

Era solo un altro ciarlatano quel praghese? Forse. Gli si doveva comunque permettere di tentare? Il Re, a cui piacevano i progetti arditi, consultò i suoi ministri. Il progetto li atterrì. Alterare la forma della montagna, dichiararono, sarebbe sacrilegio. In cattedrale il cardinale lanciò un anatema.

Poiché questa era un'epoca nuova, con nuove concezioni, nuove macchine - la gente andava scoprendo nuove forme di livellamento e regolarità - non destò stupore che il progetto fosse riesumato da un ingegnere locale, armato di una più robusta tecnologia, che sottopose i suoi disegni all'esame della coppia reale. La Regina, che si credeva una patrona dei lumi, consapevole della necessità di giudiziose riforme in politica e in economia, sottopose la proposta allo studio di ministri competenti e di

eruditi locali. Escludete ogni idea di sacrilegio, furono le sue istruzioni; pensate soltanto alla fattibilità.

Giunse la risposta: Sì, è fattibile. Forse che i popoli antichi, che non disponevano di nessuno dei nostri meravigliosi mezzi moderni, non costruirono edifici più alti e di maggior precisione di quanto fosse ritenuto possibile? E smantellare è più facile che erigere. Se una macchina umana di molte decine di migliaia di operai poté innalzare quella meraviglia, la Grande Piramide di Giza, un'analoga mobilitazione di energia e disciplina da parte di un sovrano visionario poteva benissimo compiere un'altra meraviglia, l'abbassamento del Vesuvio. Ma, cambiando la forma della montagna, rimpicciolendola, non si sarebbe alterata la sua natura. Non si sarebbe né impedita un'eruzione né reso più facile incanalarla. Il pericolo non veniva dalla montagna ma da ciò che stava sotto il piedistallo di terra su cui la montagna poggiava, molto più sotto.

Ma si può fare, disse la Regina irritata. Sì, si può fare. Allora lo faremo, se lo vorremo. Per quanto lontanissimi dai monarchi divini dell'antico Mediterraneo, questi despoti illuminati pretendevano ancora di governare con un potere assoluto, sanzionato dal mandato divino. Di fatto, la loro autorità era costantemente minata dal ridicolo e dall'illuminismo. Di fatto, non avevano più niente che somigliasse a un potere assoluto.

3

C'era stato uno strano freddo, quell'inverno, in tutta la penisola, da Venezia, dove la laguna s'era coperta di ghiaccio, tanto che la si poteva attraversare a piedi, persino pattinarci sopra come in un quadro olandese, fino a Napoli, dove l'inverno era stato ancora più rigido di quello che, sette anni prima, aveva stroncato il povero Jack. La neve si fermò per settimane sulle strade lastricate di lava e coprì la montagna. La grandine fu devastante quanto una pioggia di ceneri infuocate. Perirono orti e giardini, insieme ai meno resistenti tra le decine di migliaia di poveri della città che mancavano perfino di un tetto che li riparasse dal vento gelido. Tra i ben protetti, i rigori senza precedenti della stagione suscitarono uno stato d'apprensione. Di certo anomalie come quelle non erano semplici fatti di natura. Erano emblemi, equivalenti, araldi di una catastrofe imminente.

*

Come un vento, come una tempesta, come un incendio, come un terremoto, come una frana, come un diluvio, come un albero che cade, un torrente mugghiante, una superficie gelata che si spezza, come un'onda di marea, come un naufragio, come un'esplosione, come un coperchio che salta in aria, un fuoco che divora, come una moria che si propaga, come un cielo che si oscura, un ponte che crolla, una voragine che si apre. Come un vulcano che erutta.

Di sicuro molto di più delle semplici azioni della gente: scegliere, cedere, affrontare, mentire, capire, essere nel giusto, essere ingannato, essere coerente, essere visionario, essere avventato, essere crudele, essere frainteso, essere originale, essere impaurito...

*

Quella primavera il Vesuvio continuò a essere attivo, richiamando in città sempre più viaggiatori desiderosi di ammirarlo, disegnarlo, se possibile scalarlo, e creando una crescente domanda di ritratti del vulcano in tutti i suoi umori, che artisti dotati e locali dispensatori di immagini soddisfarono aumentando la loro produzione. Verso la fine di luglio però, quando si diffuse la notizia della caduta della Bastiglia, crollò bruscamente la domanda di immagini del vulcano quale elemento dominante di un paesaggio sereno. Ora tutti desideravano un'immagine del Vesuvio in eruzione. Anzi, per un certo tempo quasi nessuno lo dipinse in modo diverso. Tanto ai partigiani della rivoluzione quanto alle inorridite classi dominanti di ogni paese europeo, nessuna immagine per ciò che stava succedendo in Francia sembrava più adatta di quella di un vulcano in azione - convulsioni violente, sollevamenti dal basso, e onde d'urto mortali che tormentano e alterano per sempre il paesaggio.

Come il Vesuvio, anche la Rivoluzione francese era un fenomeno. Ma un'eruzione vulcanica è qualcosa di perenne. Mentre la Rivoluzione francese veniva percepita come un evento senza precedenti, il Vesuvio eruttava da secoli, stava eruttando allora e avrebbe eruttato ancora: continuità e ripetitività della Natura. Trattare la forza della storia come una forza della natura era rassicurante ma anche sviante. Fa pensare che, benché questo possa essere solo l'inizio, l'inizio di un'età di rivoluzioni,

anche questo passerà.

Il Cavaliere e le persone di sua conoscenza non sembravano direttamente minacciati. Da un punto di vista statistico, la maggior parte dei disastri accade altrove, e, quando sono numerosi, la nostra capacità di immaginare le condizioni di chi è colpito da un disastro è limitata. Per il momento siamo al sicuro e, come si dice, la vita (intendendo di solito la vita dei privilegiati) continua. Siamo al sicuro anche se tutto, dopo, forse sarà diverso.

Amare i vulcani voleva dire tenere a freno la rivoluzione. Vivere vicini alle testimonianze di un disastro, vivere tra le rovine - Napoli, o Berlino oggi- vuol dire rassicurarsi di poter sopravvivere a qualsiasi disastro, anche il peggiore.

*

L'amata dal Cavaliere non aveva mai smesso di scrivere a Charles. Gli aveva scritto per implorarlo, per rimproverarlo, per accusarlo, per minacciarlo, e per cercare di fargli compassione. Tre anni dopo gli scriveva ancora quasi altrettanto spesso. Se Charles non era il suo amante, doveva essere un amico. Così grande era il suo talento per la fedeltà, che raramente capiva quando qualcuno non l'amava o ne aveva abbastanza di lei. Aveva una tale capacità di gioire che non poteva immaginare che Charles non gradisse le sue lettere, non fosse contento di sapere di lei e del suo caro zio, che lei faceva del suo meglio per rendere felice (non era questo che Charles voleva?) e che era così buono, così generoso con lei.

Gli scriveva che accompagnava il Cavaliere nelle scalate sulla montagna, e che uno spettacolo così bello non lo aveva mai visto, anche se compativa la luna, la cui luce sembrava pallida e malata accanto a quella del vulcano in eruzione (bastava poco per aprire i rubinetti della sua compassione); che era andata con lui agli scavi di Pompei, dove aveva pianto quella gente morta tanti secoli prima. A differenza di Catherine, che non era mai stata sfiorata dall'idea di scalare il Vesuvio e che non aveva provato alcun piacere quando aveva accompagnato il marito e il suo seguito a contemplare le città morte (benché le avesse visitate con William), lei era pronta a fare qualsiasi cosa, qualunque cosa il Cavaliere proponesse, e sembrava avere un'energia inesauribile. Se avesse potuto, se glielo avesse permesso, sarebbe stata felicissima di andare, in stivali e

infagottata di pellicce, a cacciare il cinghiale col Cavaliere (era un'eccellente cavallerizza, cosa che lui non sapeva). Avrebbe osservato il Re immerso fino alla cintola tra le carcasse insanguinate e trovato il modo di godersi quell'orrendo spettacolo, benché non ci fosse in lei la minima traccia di voyeurismo - attingendo alla sua non molto vasta esperienza personale di quel genere di barbarie (l'amante che aveva avuto prima di Charles, il padre di sua figlia, che le aveva insegnato ad andare a cavallo, era un signore di campagna che amava far strage di animali) o a ciò che apprendeva dai libri.

Impressionante, sì. Una volta ho visto... Voglio dire, è come, è come, come... Omero, avrebbe potuto esclamare. E non avrebbe avuto del tutto torto.

Il Cavaliere la osservava teneramente schiudersi al suo ruolo di compagna, d'apprendista signora. Aveva sempre imparato velocemente. Perciò era sopravvissuta, perciò trionfava.

Accoglieva la sua impronta, pensava lui, come l'argilla il pollice dello scultore. Allegramente, abilmente, si adattava. Le situazioni in cui lui doveva adattarsi a lei erano poche. Doveva frenare un po', quando lei era presente, la sua naturale propensione alla frase ironica. Per quanto acuta, su questa strada non era in grado di seguirlo. Sia per temperamento che per ceto, non era sensibile all'ironia. Nel suo temperamento non c'era traccia di malinconia, che è il rovescio dell'ironia, né era stata educata a quel genere di snobismo che si compiace dell'espressione indiretta. L'ironia è la reazione classica del gentiluomo inglese espatriato di fronte alla bizzarria, alla grossolanità degli abitanti del luogo in cui è costretto (anche se per sua libera scelta) a vivere. Essere ironici è un modo di mostrare la propria superiorità senza essere davvero così maleducati da indignarsi. O da offendersi. La giovane non vedeva ragione alcuna di non mostrarsi offesa quando lo era, né di non indignarsi, cosa che le succedeva spesso - mai per un'offesa fatta a lei (per le quali era molto indulgente o facilmente placata), ma per un'offesa o un affronto fatti ad altri.

Se aveva una reazione snobistica, poteva soltanto esprimerla direttamente. Signore Iddio, che volgari che erano, esclamò al ritorno da una serata passata fuori - il Cavaliere la portava dovunque, e tutti l'accoglievano bene. Nessuno è buono, saggio e attraente come te, disse al Cavaliere.

E nessuno, pensava il Cavaliere, era versatile come lei.

Al modo d'una donna, è diventata anche lei, come il Cavaliere, un campione di interventismo. La sua sfera di attività è quella solitamente rivendicata dalle donne: prendersi cura dei sentimenti, delle infermità. Un altro talento disvelato: una prontezza a indovinare ciò che gli altri pensavano, sentivano, ciò di cui avevano bisogno; ciò che volevano, volevano per sé, volevano che lei fosse. Per quanto egocentrica potesse essere, i suoi sentimenti più prevedibili erano l'ammirazione, la lealtà, la simpatia... certo non le passioni di un narcisista. Ogni sofferenza psichica la portava alle lacrime. Piangeva per strada alla vista del funerale di un bambino, o per le confidenze fattele durante una festa da un giovane mercante di seta americano che la ditta di famiglia aveva mandato all'estero perché dimenticasse la donna che aveva rotto il fidanzamento. Ogni sofferenza fisica la induceva a pensare di porvi in qualche modo rimedio. Preparò con le sue mani un medicamento popolare gallese per i mal di testa di Valerio. Ogni silenzio la induceva a cercare di far parlare la persona taciturna. Cercò di parlare al giovane con un occhio solo che faceva da guida al Cavaliere. Oh, il suo povero occhio!

*

Nel 1790, trascorso a Roma il suo primo anno post-Bastiglia, l'itinerante Elisabeth Vigée-Lebrun arrivò a Napoli per un protratto soggiorno, munita dell'inevitabile lettera di presentazione per il principale patrono dei pittori italiani e stranieri della città, la cui giovane compagna, per un puro caso, era stata una delle più famose modelle dell'epoca. Senza perder tempo, la Vigée-Lebrun chiese al Cavaliere di commissionarle un ritratto della sua pluridipinta incantatrice, e prontamente il Cavaliere dette il suo consenso, pattuendo un ragguardevole compenso. Possedeva già una dozzina di suoi ritratti. Non avrebbe mai potuto averne abbastanza. Probabilmente non prese in considerazione che questo sarebbe stato il primo ritratto di lei eseguito da uno dei pochi pittori professionisti che fosse una donna.

Poiché la compagna del Cavaliere era tuttora una modella, non ancora un soggetto, c'era il problema di scegliere quale figura del mito, della letteratura o della storia antica avrebbe impersonato. La Vigée-Lebrun decise, non senza una certa malizia, di ritrarla come Arianna. Il momento prescelto segue quello in cui Arianna, contro la sua volontà e senza troppe cerimonie, viene fatta scendere da Teseo a Nasso. Anche se dev'essere

appena successo, l'eroina non sembra affatto disperata. In primo piano, poco oltre il limitare di una grotta, con una veste bianca, lunga e morbida, parzialmente coperta dalla sinuosa cascata di capelli ramati che dalle spalle scende, oltre il ventre, sulle ginocchia rotonde, lei siede su un tappeto di pelle di leopardo, addossata alla roccia, una mano decorativamente posata sulla guancia, mentre l'altra stringe una coppa d'ottone. Volge la schiena all'ingresso e guarda verso l'interno della grotta, quasi che sia lo spettatore, il cui sguardo incontra col vacuo candore degli occhi sgranati, che la fonte di viva luce che le inonda il viso, il petto e le braccia nude, siano all'interno della grotta. Alle sue spalle, la distesa del mare e lontanissima, sulla linea dell'orizzonte, una minuscola nave. Forse è quella comandata da Teseo, l'eroe al quale ha salvato la vita e che le ha promesso di portarla con sé in patria per sposarla, ma che invece, a metà viaggio, si è liberato di lei lasciandola a morire su quest'isola deserta.

Sì, deve essere la nave dell'amante - che spiega le vele al vento dopo l'atto scellerato e codardo. Non può essere la nave di Dioniso, il dio del piacere e del vino, che la salverà e farà di lei la sua sposa, offrendole così un destino molto più glorioso di quello che le era sembrato il migliore possibile. Non essendo un semplice mortale, Dioniso non ha bisogno di arrivare in nave. Può anche arrivare in volo. Ma forse è già atterrato, e al fondo della caverna c'è lui, che si prepara ad amare Arianna, e lei ha già dimenticato Teseo appena uscito di scena (e che, per quanto sollevato d'essersi liberato di lei, prova un certo rimorso, quel rimorso che può mai provare un mascalzone che si crede un gentiluomo), e ha già bevuto il vino che il dio le ha offerto per asciugarle gli occhi (Dimentica Teseo! L'ho già...), scioglierle le membra, in attesa dei loro abbracci.

Oppure, a essere sedotto è soltanto lo spettatore, qui al fondo della caverna, così come la donna vera seduceva tutti, facendo risplendere su tutti il suo lucente, glorioso, enfatico sorriso. Non certo quel sorriso apertamente allusivo che ha nel dipinto. Lei è più schietta, più ansiosa di piacere, meno sicura di sé. Mai, in nessuno dei ritratti che le furono fatti, fu così esplicitamente raffigurata come una cortigiana. Raffigurazione sgradevole, da parte di una donna indipendente che riusciva a sopravvivere nel gran mondo grazie al suo ingegno e ai suoi talenti, di un'altra donna impegnata nello stesso pericoloso gioco. Ma per quanto impudente, il ritratto fu un successo. L'artista conosceva i suoi patroni. Deve aver puntato sul fatto che il Cavaliere (infatuato) e la giovane donna

(ingenuamente vanesia) non avrebbero visto il ritratto come probabilmente lo avrebbero visto gli altri; avrebbero visto soltanto un ulteriore tributo alla sua irresistibile bellezza.

Nel gran numero di ruoli e di personaggi che reputava adatti a sé, provava un piacere speciale nel ritrarre donne il cui destino era stato del tutto diverso dal suo destino felice, come Arianna o Medea, principesse che avevano sacrificato tutto - passato, famiglia, posizione sociale - per un amante straniero e che poi erano state tradite. Non le vedeva come vittime, ma come persone di smisurata forza espressiva: persone toccanti ed eroiche nell'intensità del loro sentire, nell'avventatezza e nella generosità con cui si erano abbandonate a una sola emozione.

Elaborò le sue Figure, perfezionò la tecnica scenica e drammaturgica. Non fu più necessario che il Cavaliere le stesse accanto, reggendo il doppiere. Era illuminata da due candele alte e spesse, disposte ai suoi lati dietro paraventi. Talvolta utilizzava elementi scenici umani, oltre che oggetti. La contessa de ***, un'altra esule in fuga dagli spaventosi avvenimenti parigini, che si era stabilita a Napoli presso la corte della sorella della regina di Francia, in attesa del pronto castigo di quei rivoluzionari senza dio e della restaurazione nei loro pieni poteri delle Loro Maestà Luigi XVI e Maria Antonietta - questa contessa aveva una figlia, una bambina giallognola e sveglia di sette o otto anni, all'incirca la stessa età di quella figlia che la compagna del Cavaliere non vedeva da oltre quattro anni (e per il cui mantenimento annuale Charles pagava una piccola somma tratta, su istruzioni del Cavaliere, dalla rendita della proprietà del Galles) e che, immaginava lei, somigliava a sua figlia, o a quello che sua figlia (povera bambina abbandonata!) doveva ora essere diventata. Pianse pensando a sua figlia, e reclutò la figlia della contessa per le Figure. Una sera, davanti agli ospiti del Cavaliere, costruì insieme alla bambina tre quadri viventi. Si materializzarono in successione stroboscopica, giacché non le occorreva più neppure la minima pausa necessaria a coprirsi tra una Figura e l'altra.

Il primo soggetto fu il Ratto delle Sabine: l'emozione era il terrore; il momento, la cattura di una giovane matrona romana che invano tentava di sfuggire con la figlia stretta al seno. Aveva preparato al soggetto la bambina, nervosa e fiduciosa, mostrandole diverse illustrazioni dai libri del Cavaliere. Ma i due soggetti che seguirono furono ispirate improvvisazioni. Con un solo movimento spinse in terra il corpo della

bambina, lo tirò su per le braccine serrando le mani in preghiera, fece un passo indietro, l'afferrò per i capelli e le puntò un pugnale alla gola. Applausi e «Brava, Medea!». Poi, la figura contorta da un singulto muto e raggelato, cadde in ginocchio avvolgendo con tutto il corpo la bambina pietrificata e in deliquio, e ottenne la consacrazione dei «Viva la Niobe!».

È più di una rappresentazione, pensò il Cavaliere, osservandola insieme ai suoi ospiti. E ancora una volta fu colpito dalla straordinarietà delle sue capacità d'immaginazione, di simpatia, per emozioni che non poteva conoscere, e si crogiolò in quei *brava* quasi che fossero lodi rivolte a lui. Che sorprendente creatura era mai.

*

Era l'inizio dell'età delle rivoluzioni, era l'inizio dell'età delle esagerazioni.

La giovane donna diventava tutto quel che lui desiderava che fosse. Venne in mente al Cavaliere che avrebbe potuto prendere in considerazione ciò che fino ad allora era stato impensabile, e diventare lui l'unica cosa che lei desiderava che fosse - benché avesse la grazia di non accennarvi mai.

Cosa poteva desiderare di possedere, nell'autunno della sua vita, più di quell'adorabile, e adorante, creatura?

Guardate come ha conquistato tutti.

Un piccolo ricevimento, solo cinquanta ospiti, in onore del duca del ***. La compagna del Cavaliere presiede dal suo lato della lunga tavolata. Indossa una veste greca, un chitone, che il Cavaliere ha fatto fare per lei ispirandosi alla veste indossata da Elena di Troia su uno dei suoi vasi. Mentre si vestiva, la signora Cadogan si era rifiutata di lasciarlo entrare. E quando era apparsa, lui ne era stato sopraffatto. Sembrava più bella che mai - che dire di più?

Alla sua destra sedeva il rubicondo e profumato principe ***, un celebre seduttore locale, e, alla sua sinistra, il conte ***, un celebre noioso locale. Era stupefacente la sua capacità di piacere, volgendo il suo viso delizioso ora verso l'uno ora verso l'altro. Contro-sedusse il seduttore, parlandogli delle grazie di sua moglie, con ingegnosità e fervore tali che anche lui cominciò a pensare con affetto a quella donna così ignorata,

interessandosi più alla astuzia che al petto niveo della sua commensale. Incantò anche il noioso, con minore difficoltà, ascoltandolo mentre si dilungava su ognuno dei trionfi sociali di un suo recente viaggio a Parigi; su come avesse incontrato un certo avvocato di nome Danton e il giornalista Marat, e, benché non stesse bene dirlo lì, i rivoluzionari non gli erano sembrati quegli orchi e potenziali regicidi che si era aspettato, ma uomini sensati che volevano soltanto introdurre delle riforme più che necessarie, e che potevano essere attuate sotto una monarchia costituzionale. Sì, diceva lei. Capisco. E poi? E cosa avete detto? Oh. Che risposta intelligente.

Rideva forte, e alzava il bicchiere prima a uno poi all'altro. Il Cavaliere ascoltava la sua voce, si godeva lo splendore delle sue guance. Di tanto in tanto lei lo guardava e riceveva un cenno di approvazione. Per quanto si dedicasse agli altri - e nessuno ascoltava con più ardore di lei - il Cavaliere sentiva che non cessava di essere consapevole della sua esistenza, appassionatamente concentrata, come per dire: Faccio tutto questo per te, così sarai fiero di me. Cos'altro poteva chiedere un Pigmalione?

Ora il conte stava annoiando la donna alla sua sinistra, la principessa ***, con le sue idee sui tumulti francesi: i rivoluzionari erano tutt'altro che teste calde e, sull'orlo dell'abisso si sarebbero tirati indietro, lo vedrete, non avevano interesse a precipitare il paese nel caos o a turbare i rapporti della Francia con le altre potenze europee, ecc., ecc.; e mentre la principessa era ancora a metà della sua risposta vagamente consenziente, l'uomo alla *sua* sinistra, Sir ***, che aveva ascoltato le parole del conte e finalmente capito quel che volevano dire, la interruppe bruscamente, e parlando al di là della sua testa, anzi sopra di essa, quasi che lei non esistesse, come fa spesso un uomo quando è stato urtato da quello che un altro uomo ha appena detto, accusò il conte di essere un dannato repubblicano e un sovversivo, e rovesciò il vino, e mise a tacere ogni conversazione alla tavola, e mentre il Cavaliere intervenne con la sua rasserenante affabilità, la sua compagna si disse sinceramente d'accordo con ciò che Sir *** aveva detto sui pericoli della situazione in Francia (il contrario di ciò che aveva detto il conte ***), ma lo disse in modo così cordiale e innocente che il noioso conte non si sentì tradito; anzi, ciascuno dei due ebbe l'impressione che su quella controversa questione la bella e vivace giovane compagna del Cavaliere fosse d'accordo con lui. Come

erano accattivanti le sue qualità sociali - nonostante, no, anzi, grazie a quell'indelebile traccia di volgarità, pensò lo stregato Cavaliere. Era calorosa, era prodiga. Lui non poteva vivere fuori dell'estate del suo sorriso. E, mentre si andava placando il tumulto per quei maledetti avvenimenti francesi, indirizzò verso di lei il suo bel sorriso sarcastico: lei si voltò a guardarlo, le guance in fiamme, orgogliosa della sua approvazione, alzò il bicchiere di vino rosso, gli lanciò un bacio, e bevve in un solo, tenero, e certo non elegante, sorso.

Quando la persona giusta fa la cosa sbagliata, la cosa è giusta. E così era lei, aveva concluso (avvampando di gioia, del vino non aveva bisogno), estremamente, sorprendentemente, inesauribilmente giusta per lui.

Lei era tornata intanto a intrattenere il principe *** che, privo di qualsiasi opinione sui fatti di Francia, si era ammusonito; a quel che pareva, gli aveva promesso di raccontargli una storia accaduta quando era arrivata a Napoli con la sua cara madre quattro anni prima, una semplice ragazza, così disse, ignara del mondo, prima che il suo caro amico e protettore la prendesse per mano, e tuttavia abbastanza esperta da inna166

inorarsi immediatamente della città - la storia di un orrendo dramma svoltosi poche settimane dopo il suo arrivo.

Ma non mi crederete, disse.

Come, cara signora Hart, disse una signora inglese in visita, seduta dall'altro lato della tavola.

Diciotto assassini che si erano installati nel cortile Quanti?

Diciotto!

E allora cominciò a raccontare che una banda di briganti, inseguita dalle guardie, aveva fatto irruzione nel cortile e catturato due servitori, un giovane staffiere e un paggio che era uno dei musicisti della casa e, minacciando di tagliare la gola agli ostaggi, si era barricata nell'ala orientale del cortile; che i soldati volevano attaccarli e catturarli, ma che il Cavaliere aveva rifiutato loro il permesso di entrare, volendo scongiurare l'immancabile carneficina, e preoccupato soprattutto di salvare la vita dello staffiere e del violinista, che giacevano legati in un angolo; e che quelli erano rimasti accampati lì per una settimana intera Una settimana?

Sì! E avevano acceso fuochi e cantato e urlato e bevuto e commesso indecenze l'uno con l'altro, alle quali, ahimè, lei era stata costretta ad assistere da una finestra, perché anche loro, lei e la sua cara madre e il Cavaliere e tutta quanta la servitù erano prigionieri, impossibilitati a

lasciare il palazzo; naturalmente avevano da mangiare e da bere in abbondanza, e lei aveva le sue lezioni e il Cavaliere i suoi libri e i suoi studi, ma passavano comunque molto tempo alla finestra a guardare di lassù i diciotto assassini, che avevano cominciato a litigare tra loro, benché dovessero tenerle chiuse, le finestre, a causa degli odori spaventosi - potete immaginarne la provenienza, aggiunse inutilmente - perché il caro e misericordioso Cavaliere aveva insistito che due volte al giorno venisse calato nel cortile del cibo, la mattina e la sera, in parte per conquistarsi la loro fiducia e in parte perché non poteva lasciar morire di fame il povero Luca, che aveva solo quindici anni, e Franco, il violinista; e tra gli odori schifosi, le grida forsennate e le canzoni insolenti dei litigiosi assassini, e il baccano dei soldati accampati fuori che anche loro non avevano altro da fare che bere e litigare, si andò avanti, finché il sesto giorno - era il sesto giorno, si volse a guardare il Cavaliere, chiedendogli d'aiutarla in questo dettaglio meno vivido della sua storia, riconoscendo così che quella storia era anche sua, che quella sbalorditiva avventura l'avevano vissuta insieme; e lui disse, sorridendo galante, il settimo giorno, in verità; ah il settimo giorno, gridò lei esultante - e il settimo giorno il Cavaliere riuscì a convincere il capo barbuto di quella banda di assassini che doveva consegnargli illesi i due ostaggi (entrambi verdi di paura e coperti di pidocchi) e che, siccome la loro situazione era disperata e alla fine si sarebbero dovuti arrendere, non farlo allora sarebbe soltanto servito a firmare con le proprie mani la peggiore delle condanne, e che lui, l'ambasciatore inglese, prometteva che avrebbe parlato ai soldati e detto ai soldati di non picchiarli e dopo avrebbe fatto appello al Re per la massima clemenza, se si fossero arresi. E loro, concluse, lo fecero.

Spero che quei bruti siano stati tutti giustiziati, disse una signora dall'altro lato della tavola. Come si meritavano.

Niente affatto, disse il Cavaliere. Il Re è un uomo di buon cuore, e assai propenso agli atti di clemenza, specie verso coloro che appartengono agli ordini inferiori.

Che storia strabiliante, disse qualcuno.

È verissima, esclamò lei.

E così era, rifletté il Cavaliere, solo che era successa a lui un quarto di secolo prima, a lui e a Catherine, subito dopo il suo arrivo, quando la città, terminata da poco la carestia, era ancora in condizioni di semi-anarchia: una storia che aveva raccontato alla ragazza, e che ora questa raccontava

come se fosse successa a lei. Naturalmente, per quanto imbarazzato a sentirgliela raccontare, e ricamare con tanta grazia, non fu mai tentato di interromperla e correggerla, dicendole, no, quando tutto ciò accadde tu non eri qui con me. Non eri neppure nata. E quando ebbe finito, all'imbarazzo seguì l'ansia che la sua invenzione potesse essere smascherata da qualcuno dei commensali che ricordasse vagamente di aver sentito parlare di quell'incidente accaduto tanto tempo prima, e che lei potesse essere umiliata e lui, suo protettore e amante, passare per un imbecille. Ma quando sembrò che tra quelli a portata d'orecchio nessuno fosse al corrente dell'episodio, la sua ansia si placò, e quel che sentì fu una fitta di disillusione, perché aveva scoperto che la sua amata era una volgare millantatrice e una bugiarda. E a questo sentimento ne succedette un altro, del tutto diverso, più compassionevole: perché si preoccupò, inquietandosi per la sua salute mentale, domandandosi se ciò non significasse che lei non sapeva distinguere tra una storia udita e un'esperienza vissuta. E poi provò un senso di fastidio, e una certa tristezza, interpretando la bugia come un segno della sua immaturità, no, della sua insicurezza, supponendo che si fosse appropriata della sua storia, perché pensava che nella propria vita non ci fossero storie abbastanza interessanti da raccontare, o perlomeno storie da poter riferire in pubblico. E alla fine non si sentì né imbarazzato né ansioso, né disilluso, né preoccupato, né infastidito, né rattristato... ma intenerito, immensamente, gioiosamente commosso da quella dimostrazione di quanto lei si sentisse parte di lui, fino al punto di una resa totale della propria cara persona alla sua protezione e custodia, tanto da non sapere più dove finisse lei e cominciasse lui. Gli parve un atto d'amore.

*

Come Arianna, la compagna del Cavaliere avrebbe avuto un destino più glorioso di quanto avesse creduto possibile. La Vigée-Lebrun aveva più ragione di quel che lei stessa supponesse - il che non rende più generosa l'intenzione implicita nel ritratto.

Mai fidarsi di un artista. Sono sempre diversi da quello che sembrano - anche i più conformisti, che vivono da cortigiani. La Vigée-Lebrun adulò il Cavaliere, accettò da lui numerosi favori, si guadagnò commissioni per ritratti di altri notabili della città e un considerevole successo sociale, in

gran parte grazie alla sua protezione e alla sua ospitalità. Era ospite abituale del palazzo di città e in luglio e in agosto veniva spesso invitata a far parte della piccola compagnia che in carrozza si recava alla casetta di tre stanze sopra la spiaggia di Posillipo, dove il Cavaliere e la sua compagna trascorrevano le ore più calde della giornata, tornando in città solo quando, nel tardo pomeriggio, si levava la prima brezza. Lei adulava la Bella che, credulona come sempre, considerava la pittrice un'amica. Mai fidarsi di un artista.

Mai fidarsi, però, neppure di un patrono. L'anno successivo, il Cavaliere e la sua nuova vita fecero ritorno in Inghilterra - era il quarto congedo del Cavaliere da quando era arrivato a Napoli con Catherine, ventisette anni prima. Era stato un periodo difficile per gli acquisti; le sue spese crescevano; non aveva grandi tesori da vendere: solo qualche statua «restaurata» (cioè, pesantemente rifatta), un assortimento di armature, candelabri, amuleti fallici, monete di dubbia provenienza e due dipinti che si presumevano opera di Raffaello e del Guercino. C'era un altro pezzo nel carico del Cavaliere. Pare che, in un caldo pomeriggio estivo passato nella casetta di Posillipo, la Vigée-Lebrun avesse impulsivamente schizzato a carboncino due piccole teste su una delle porte. Dono d'artista. Che il Cavaliere non vide alcuna ragione di non volgere a proprio profitto, come molti anni dopo la pittrice avrebbe lamentato nelle sue memorie - aveva infatti fatto segare il pannello della porta e lo stava portando in Inghilterra per venderlo.

*

Il Cavaliere era pronto allo scandaloso, all'impensabile. Il sorriso del suo regale fratello di latte, quando il Cavaliere alluse alla possibilità di un matrimonio, fu, al più, un tacito consenso; sapeva che la figlia della signora Cadogan non avrebbe mai potuto essere presentata come sua moglie alla corte inglese. Prima di lasciare Napoli, tuttavia, aveva avuto un breve colloquio privato con la Regina, la quale lo aveva rassicurato che alla corte del Regno delle Due Sicilie non ci sarebbero stati ostacoli a ricevere quella giovane e deliziosa signora a cui lei, la Regina, era già tanto affezionata, una volta che fosse diventata moglie legittima; non c'era dunque ragione di non renderla felice, e lui con lei.

Charles, che nonostante tutti i suoi sforzi non si era sposato (e mai lo

farà), avrebbe certo capito. Quanto ai parenti e agli amici, i quali avrebbero forse riso alle spalle di un vecchio (aveva sessantun anni) che dava il proprio nome a una notoria bellezza d'umilissime origini - che andassero al diavolo. Era stato a lungo un epicureo ragionevole. Fin troppo a lungo.

E Catherine, Catherine che lo capiva così bene, lo avrebbe riconosciuto adesso? No.

All'inizio, a parte Charles, non parlò a nessuno delle proprie intenzioni, benché le sue sorelle, suo fratello maggiore e tutti i suoi amici fossero tra loro già giunti alla conclusione che quel disastro era inevitabile. Presero alloggio in albergo. La signora Cadogan partì per far visita ad alcuni parenti. Poi lui, Charles e la giovane donna se ne andarono in Galles, dove il Cavaliere si consultò con il fattore e verificò i conti. Lei guardava Charles con sollecitudine materna, e ogni giorno portava fiori sulla tomba di Catherine. Durante la terza settimana del loro soggiorno chiese il permesso di andare a Manchester, a trovare sua figlia che non vedeva da così tanti anni. E chiese al Cavaliere del denaro da dare alla famiglia che allevava la bambina, e altre piccole somme per un cugino, uno zio malato e una zia che vivevano nel villaggio dove era nata; ci avrebbe pensato sua madre ad inoltrarle. Si era sempre tenuta in contatto con i suoi parenti, e da Napoli aveva mandato loro dei regali; e il Cavaliere era comprensivo, e non si sarebbe mai sognato di dirle di no, malgrado le preoccupazioni finanziarie. Così partì... e pianse e si innamorò di sua figlia e pianse ancora quando dovette lasciarla. Sognava di portare la bambina con sé a Napoli; niente l'avrebbe resa più felice. Ma non osò chiederlo al Cavaliere, anche se era improbabile che le rifiutasse qualcosa; sapeva che lo avrebbe messo in imbarazzo (nessuno avrebbe creduto che fosse già stata sposata), e sapeva anche che se la bambina fosse stata lì con lei l'avrebbe amata sempre di più e forse avrebbe amato il Cavaliere sempre di meno. Era abbastanza accorta da rendersi conto che il suo successo con lui richiedeva che egli avesse tutta la sua attenzione.

Così la bambina doveva essere, fu, sacrificata.

E la giovane donna non se lo perdonò mai; e, forse, non lo perdonò neppure al Cavaliere.

Venne l'estate e tornarono a Londra. Il Cavaliere decise di andare a trovare per una settimana il fragile, vecchio Walpole, che temeva di rivedere per l'ultima volta, e di mostrare alla sua compagna i divertenti

eccessi del castello pseudo-medioevale dell'amico, Strawberry Hill; lei andò in estasi per le vetrate dipinte e la fioca luce religiosa, dalla quale fu indotta a esibirsi, in onore dell'ospite ammirato, in una vivace interpretazione della scena della pazzia della *Nina* di Paisiello. Al ritorno in città, li attendeva una lettera per la giovane con l'offerta di una scrittura alla London Opera House per duemila sterline l'anno. Di' a Gallini che sei già scritturata a vita, disse il Cavaliere sorridendo, divertito di sentirsi dire una cosa così fatua e così carina.

Nella vita londinese c'erano le sedute della Royal Society e della Society of Dilettanti, per il Cavaliere, che non poté resistere alla tentazione di recarsi ad alcune aste di quadri. La giovane passava molto del suo tempo con il vecchio amico Romney, per raccontargli della sua gloriosa vita napoletana, e lui l'ascoltava tutto serio, disegnandola mentre parlava; si sarebbe ancora servito di lei come modella, questa volta per un quadro di Giovanna d'Arco, fin tanto che la sua posizione sociale lo permetteva. Lei non faceva che blaterare, e gli chiedeva di porgere i suoi saluti al signor Hayley e di dirgli che il suo libro sull'autodisciplina era sempre sul suo tavolino da notte, che era davvero diventata serena e anche, guardatela ora, era una vera signora, e sapeva parlare italiano e francese e cantare e piaceva a tutti, e il Re le faceva la corte e le stringeva le mani tra le sue, ma senza cattive intenzioni, ma la Regina, oh la Regina, che era una donna meravigliosa e una madre tanto meravigliosa, che aveva appena partorito il suo quattordicesimo figlio, anche se alcuni erano morti - ahimè, il Re non la lasciava in pace, diceva, era un uomo, quindi non aveva tanta autodisciplina, e se la spassava anche con le giovani contadine impiegate nella manifattura reale di seta vicino al palazzo di Caserta che, si diceva, era il suo harem privato - quella cara Regina era diventata per lei una vera amica - lei saliva a palazzo da una scala di servizio, poiché naturalmente non poteva essere ricevuta ufficialmente perché, balbettò, finché, si corresse - quel che voleva dire era che lei e la Regina erano diventate vere amiche e lei faceva una vita meravigliosa, solo le dispiaceva un po' per il povero Charles, che non era riuscito a sposare l'ereditiera, ed era tutto solo, e non era bene che un uomo fosse solo, anche se Charles aveva ancora il suo seggio in Parlamento e la sua collezione di pietre e l'amministrazione delle proprietà del Cavaliere a tenerlo occupato, e siccome doveva avere problemi di denaro, avrebbe chiesto al Cavaliere di dargli una mano con un regalo o un piccolo prestito che potesse E Romney, intento a disegnare

le sue luminose trecce ramate, alzò lo sguardo. Prese a raccontarle del suo viaggio a Parigi l'anno prima, dove aveva incontrato un pittore di grandi virtù, chiamato David, che aveva messo la sua arte al servizio della rivoluzione (lui, Romney, aveva di recente fatto il ritratto a un certo signor Thomas Paine, che era uno dei simpatizzanti della rivoluzione), e doveva confessare alla sua vecchia amica, contando sulla sua discrezione, di essere rimasto molto colpito dai rivoluzionari e dalle loro idee. Per esempio, spiegò Romney, la rivoluzione vuole rendere divisibile l'eredità e possibile il divorzio e illegale la schiavitù, tutte riforme che qualsiasi persona di buon senso dovrebbe desiderare già da tempo attuate. E la giovane donna, che sarebbe stata giusta se la giustizia altro non fosse che generosità, fu prontamente della stessa opinione. Perché mai devono ereditare tutto i primogeniti (condannando i cadetti come Charles e il Cavaliere a tutta una vita di preoccupazioni finanziarie) e perché le persone devono rendersi reciprocamente infelici, quando potrebbero rendersi legalmente felici con qualcun altro e, sì, cosa c'era di più orribile della schiavitù: aveva sentito parlare degli orrori della schiavitù, per esempio in Giamaica, dove quell'abominevole commercio aveva reso uno dei cugini del Cavaliere, proprietario di quasi tutte le piantagioni di zucchero giamaicane, l'uomo più ricco d'Inghilterra. Su tutto questo non poteva non dirsi d'accordo. E poi, a parte la giustizia delle idee rivoluzionarie come gliele spiegava Romney (non le aveva mai sentite descrivere così), l'ardore con cui lui parlò della rivoluzione e della fiamma purificatrice della libertà, che avrebbe bruciato il legno morto e secco della vecchia società, le gonfiò il cuore - l'ardore la ispirava sempre - e tutto quello che Romney disse era così convincente e bello che, se fosse rimasta a Londra, anche l'amata del Cavaliere sarebbe diventata senza alcun dubbio una simpatizzante segreta della rivoluzione, almeno per un po'.

In settembre cominciò a posare per un ritratto ufficiale di Romney che doveva intitolarsi *L'ambasciatrice* - la prima volta che veniva dipinta per se stessa, non più modella ma soggetto, finalmente. Sullo sfondo appare un Vesuvio scuro e fiammeggiante - per indicare Napoli dove il suo futuro marito era inviato; per indicare anche il Cavaliere. E, a sanzionare il quadro, il terzo giorno da quando aveva cominciato a posare, nella piccola ed esclusiva chiesa di St. Marylebone si svolse la cerimonia nuziale, alla presenza della signora Cadogan e di cinque tra parenti e amici del Cavaliere. Al suo arrivo, Charles, più pallido del solito, prese posto nella

terza fila di banchi. Sua madre, la sorella preferita del Cavaliere, si era rifiutata di intervenire. Quello non era un matrimonio per l'Inghilterra - il Cavaliere non poteva fare a meno di notare i sorrisi di condiscendenza - ma per quell'altra, seconda, vita che gli restava (altri dodici anni, se bisognava credere alla profezia della sibilla) a Napoli. Neppure la Bella, che amava piacere e di solito pensava di riuscirci, poté illudersi tanto da pensare che i parenti del Cavaliere non disapprovassero quelle nozze, benché lei lo rendesse felice. Il solo parente a cui sembrava piacere era quel cugino immensamente ricco e, come le aveva detto il Cavaliere, molto eccentrico, che, in conseguenza delle sue eccentricità (che il Cavaliere promise di descriverle un'altra volta), era anche lui evitato dal resto della famiglia e malvisto a corte; perciò, spiegava il Cavaliere, benché fosse stato un grande ammiratore della sua cara Catherine, era forse un alleato naturale del loro matrimonio, uno dei pochi. C'erano infatti altri amici, Walpole per esempio, oltre al suo giovane cugino, che sapevano cosa significasse sfidare le convenzioni in nome della felicità e non avrebbero trovato scandaloso che il Cavaliere cercasse in lei la propria felicità.

Al ricevimento che seguì la cerimonia, questo cugino, un giovane poco più vecchio di lei, si mostrò particolarmente gentile, le prese le mani tra le sue, la guardò negli occhi - aveva bei capelli ricci e labbra carnose - e le disse con la sua strana voce acuta di essere contento di sentire che lei aveva reso felice il Cavaliere, e che nella vita era molto importante seguire i propri sogni. E la sposa del Cavaliere disse con garbo, e un po' timidamente, che sperava che il cugino del Cavaliere fosse nuovamente indotto a visitare Napoli, dove lei avrebbe potuto avere il piacere di intrattenerlo e di conoscerlo meglio. Naturalmente estese l'invito anche a Charles, faceva sul serio, però, chissà quando lo avrebbe rivisto. Disse, maliziosamente, Ora puoi mantenere la promessa di venire a Napoli.

Il giorno dopo, vigilia della loro partenza, strappò la promessa di una visita a diversi amici del Cavaliere. Si sentiva un po' agitata al pensiero di ritornare. Le sembrava strano essere quella stessa persona che era andata all'estero per la prima volta, mandata in un paese lontano a far visita allo zio dell'amante, ragazza innocente già (a sua insaputa) tradita, e ora donna, con tutto ciò che una donna poteva desiderare: un marito illustre, una vita, un mondo. Oh, vi prego, venite a vederlo!

Passata la Manica, la maggior parte dei suoi sentimenti londinesi svanì:

il desiderio di includere tutti nella sua felicità, nel suo trionfo - e le nascenti simpatie pro-repubblicane che Romney le aveva ispirato, perché durante la loro sosta a Parigi ebbe l'inaspettato onore di essere presentata a Maria Antonietta, che le affidò una lettera da consegnare alla sua regale sorella. Istantaneamente riconvertita alla causa della monarchia dove che sia, la moglie del Cavaliere portò devotamente la lettera alla *sua* Regina.

*

1793. Erano tornati da un anno. La contentezza del Cavaliere sbocciava, fioriva.

Non che prima non fosse stato felice. Non che non fosse stato quasi sempre felice. Ma la portata del suo appagamento era dipesa dalla capacità di prendere la giusta distanza da se stesso e dalle sue passioni. La sua felicità aveva posseduto quella consapevolezza di sé che si prova davanti a una vista goduta dall'alto di una montagna e gli studiati contrasti di uno di quegli affollati quadri che riproducono una scena, osservata in panoramica, dove alcuni seminano e dissodano, altri portano il raccolto al mercato, altri ancora si ubriacano nella piazza del villaggio, i bambini giocano, gli innamorati si vezzeggiano...

Certo che aveva conosciuto la felicità! Ma la sua felicità era composta di tante piccole parti, come un ritratto eseguito a mosaico che non rivela un volto finché non ci si allontani. Ora poteva restare vicino quanto voleva e vedere sia i minuscoli frammenti sia il grande volto ammaliatore. Aveva ancora gli stessi gusti, gli piaceva ancora leggere, pescare, suonare il violoncello, scalare la montagna, esaminare gli esemplari marini, avere una conversazione colta, guardare una bella donna, comprare un quadro - il mondo era un teatro di felicità. Ma al suo centro c'era ora una persona che lo unificava. La donna che il suo cuore aveva scelto era affettuosa come sempre - carne calda contro la sua, maturava. E si interessava a tutto. Lo accompagnava ai nuovi scavi a Paestum (aveva interamente condiviso la sua scarsa considerazione per le rozze, primitive colonne doriche del tempio di Nettuno), studiava botanica per poterlo aiutare a portare a compimento il giardino inglese di Caserta, adorava la vita di corte, sembrava affascinata dai suoi vasi e dalla sua collezione di rocce. Lui doveva semplicemente allungare una mano verso una cosa, ed essa era sua.

Si abbandonò con gratitudine all'esperienza della sazietà.

Inevitabilmente, una parte del suo ardore di collezionista cominciò a spegnersi. Non era più la caccia agli oggetti che lo ossessionava, ma la pura gioia del possesso. Non traeva minor piacere dal guardare le cose che possedeva, dal mostrarle agli altri e vedere la loro ammirazione e la loro invidia. Ma il bisogno di accrescere le proprie collezioni si era attenuato. L'interesse finanziario, più che il desiderio, lo spingeva ora a continuare ad acquistare nuovi quadri, vasi, bronzi, e oggetti ornamentali. Il desiderio di collezionare *può* essere indebolito dalla felicità - una felicità sufficientemente intensa, sufficientemente erotica - e il Cavaliere era felice, felice fino a questo punto.

In Inghilterra giungevano notizie sui novelli sposi. Il Cavaliere, dicevano, è amoroso come sempre, la sua signora non meno volgare, con l'accento e i modi da taverniera, che urla, strilla, bercia. Pochi si degnavano di aggiungere che sembrava avere un cuore estremamente generoso. Erano una coppia davvero improbabile - la mantenuta redenta e l'anziano impenitente aristocratico dalle maniere squisite e con orizzonti di gusto in espansione indefinita - e, grazie alle particolarissime esigenze e alle generali licenze di quell'ambiente meridionale, anche molto riuscita. Lei era diventata una moglie senza perdere le grazie e le attenzioni di un'amante. Lo aiutava - non soltanto come moglie (o non soltanto come aveva fatto Catherine), ma come collaboratrice. Le sue doti facevano il paio con quelle di lui. E se lui doveva sempre passare molto tempo con il Re, ora lei passava molto tempo con la Regina. I loro compiti sono simmetrici: per lui, essere il primo nei favori del Re; per lei, essere la prima agli occhi della Regina.

Il Cavaliere deve tener dietro agli svaghi del Re. Lei deve tener dietro ai fardelli della Regina. Moderatamente intelligente, e quindi molto più intelligente del marito, la Regina deve aggiungere tutta la responsabilità di un numero spropositato di gravidanze e di una parziale comprensione della realtà politica ai soliti doveri, frustrazioni, e distrazioni. La moglie del Cavaliere, grazie alla sua straordinaria capacità di assimilare informazioni e di identificarsi con gli altri, divenne in breve tempo una confidente ideale. Lei e la Regina si scrivevano ogni giorno. Remando vigorosamente nel mare poliglotta dell'epoca, la Regina, austriaca per nascita, scrive non in tedesco o in italiano o in inglese, ma in un francese pieno di errori. Si firma Charlotte. E anche le visite, come le lettere, si ripetono diverse volte al giorno.

I segreti simpatizzanti napoletani dei giacobini aggiungevano al loro diffamatorio ritratto della coppia reale l'accusa che la Regina e la moglie del Cavaliere erano amanti. Un'accusa energicamente contestata dagli snob della bellezza, che non riescono a immaginare una relazione fisica tra la moglie del Cavaliere e una donna di quarant'anni dal viso drammaticamente scialbo e dal corpo oltraggiato da quattordici gravidanze - ragioni di smentita che sono un cliché tanto quanto l'imputazione. (La Regina aveva un potere reale, e una donna di potere, temuta in quanto virile, è spesso accusata di essere una puttana. In Francia, una ben più vasta campagna antimonarchica aveva orchestrato contro la sorella accuse non solo di lesbismo ma anche di incesto.) L'accusa era falsa. L'espansivo temperamento sentimentale della moglie del Cavaliere raramente sfociava nell'erotico. Ma aveva un gran bisogno dell'affetto e dell'amicizia delle donne - anzi, la compagnia delle donne le piaceva più di quella degli uomini. Amava lasciarsi andare insieme alle donne, come poteva fare in un caldo pomeriggio passato in camera da letto con cinque o sei delle sue cameriere, a spettegolare, provare vestiti, bere un bicchiere o due, ascoltare le loro pene amorose, esibirsi nel ballo all'ultima moda, o con il nuovo cappellino di piume bianche arrivato da Parigi. Era allora che si sentiva più donna, circondata dalle sue cameriere adoranti, e da sua madre, che tenne al suo fianco finché visse. Il loro chiacchiericcio la calmava. E poi faceva in modo che tacessero e trattenessero il fiato, faceva brillare e inumidire i loro occhi - e i suoi - con una canzone.

*

Autunno 1793. La Regina, la sua cara Charlotte, non poteva non evocare la scena.

Ritratto di una condannata a morte. Sulla carretta che la trasporta verso quella, quella, quella... macchina, quella nuova macchina, le mani legate non strettamente dietro la schiena, i capelli rasati per scoprire la nuca. Ritratto di una martire. E tutta in bianco: un vestito semplice, calze grezze, un informe berretto sul capo. La faccia è vecchia, stanca, tirata. L'unica traccia dell'antica gloria è nella sua posa, rigida, impettita.

Sbatte le palpebre. Gli occhi bruciano per i molti mesi passati in prigione. Le ruote della carretta sferragliano e sobbalzano. Le strade sono stranamente silenziose. Splende il sole. La carretta arriva, lei sale i dieci

rozzi scalini di legno. Là l'aspetta il suo cappellano, che mormora delle preghiere, fissando il suo crocifisso, con le lacrime che gli scorrono sul viso. E una voce, la voce di qualcun altro che dice, Non farà male, Maestà. Sembra che venga dall'uomo con il cappuccio. Lei distoglie lo sguardo da quella struttura simile a una scala, alta poco più di quattro metri, con la sua lama a forma di mannaia, rugginosa di sangue, e sente che la spingono in giù per le spalle, da entrambe le parti, e la fanno piegare, no, stendere, lo stomaco e le gambe contro la tavola, così. Qualcuno la tira un po' in avanti per le spalle, in modo che la gola poggi sull'incavo della parte inferiore di un giogo di legno, poi la parte superiore si chiude sulla nuca. Sente che una cinghia le stringe la vita e un'altra le viene fissata ai polpacci, legandola alla tavola. La sua testa è sopra un paniere di vimini marrone scuro, il sangue le affluisce al viso. Oppose resistenza al peso della testa tirandola giù, poi l'allungò per vedere, al di là della piattaforma, le teste ondeggianti della folla, la sollevò per alleviare il dolore del contatto tra la clavicola e lo spigolo della tavola, del giogo contro la gola che le faceva venire il vomito e cominciava a toglierle il respiro; vide avanzare verso di sé un paio di grossi stivali infangati e sentì farsi più forte il muggito della folla, e poi silenzio; ecco, un cigolio strano: qualcosa che sale in alto, sempre più in alto; il sole si fa più abbagliante, così chiude gli occhi; il suono, ancora lassù, s'arresta.

*

No!

La Regina si agitò nel letto e gemette, poi si svegliò, allargò le cortine e si alzò. Da settimane dormiva soltanto a sprazzi, in attesa di notizie da Parigi. A causa del peggiorare della situazione in Francia, ora erano alla mercé degli inglesi - il solo paese con la forza sufficiente e la volontà di opporsi alla marea della rivoluzione. Il comandante navale inglese, che per cinque giorni era stato all'ancora nella baia, il capitano Nelson, aveva riportato una grande vittoria sui francesi, e si era mostrato molto rassicurante riguardo alla risolutezza degli inglesi, ma la Regina riponeva scarsa fiducia nelle soluzioni militari. Benché l'offerta di riscatto fosse stata respinta, osava ancora sperare. Uccidere un re era già impensabile. E avere ucciso il proprio re avrebbe dovuto bastare. Che cosa potevano volere da una straniera, una donna; di certo non avrebbero giustiziato la

sua giovane sorella.

Non avrebbero, non potrebbero...

Quando arrivò la notizia che Maria Antonietta era stata giustiziata, la costernazione si impossessò della corte. La Regina si ritirò a Portici, il palazzo reale che preferiva. Si temette che impazzisse. Rifiutava di vedere i propri figli (aveva appena partorito il quindicesimo); rifiutava di lavarsi e di cambiarsi d'abito. Urlava di rabbia e disperazione, accompagnata dal coro tedesco della sua tribù di quaranta cameriere. Perfino il Re fu commosso dal dolore della moglie, benché non avesse molta fortuna nel consolarla, dato che ogni suo tentativo di tenerezza finiva per eccitarlo e spingerlo a saltarle addosso. Gli abbracci di suo marito erano l'ultima cosa che la Regina desiderasse. Vomitava convulsamente. I dottori volevano salassarla. La moglie del Cavaliere passava tutte le giornate a palazzo, unendosi ai suoi urli e ai suoi pianti, bagnandole il capo e cantando per lei. Soltanto il suo canto calmava la Regina. La musica cura. Quando il nonno del Re, Filippo V, precipitò nell'abisso della depressione, la più grande voce della prima parte del secolo, quella di Carlo Broschi, detto Farinelli, era riuscita a procurargli sollievo. Fino alla comparsa del taumaturgico castrato alla corte borbonica di Madrid - dove, con un altissimo stipendio, sarebbe stato trattenuto per nove anni -l'inebetito monarca si era rifiutato di mangiare, di bere, di cambiarsi d'abito e di governare. Per nove anni, ogni sera a mezzanotte in punto, Farinelli si sarebbe recato nella camera da letto del re, e fino alle cinque del mattino avrebbe cantato e ricantato le stesse quattro canzoni, intervallandole con elegante conversazione. E Filippo V avrebbe consentito a mangiare, a bere, a lasciarsi lavare e radere, a occuparsi delle carte che i suoi ministri gli avevano lasciato.

Così la moglie del Cavaliere, con la sua bella voce, calmò la Regina. Giorno dopo giorno andava a palazzo per sedere con la Regina in una stanza oscurata, e tornare a casa, dal Cavaliere, ogni sera a tarda ora e con gli occhi rossi. Non ho mai visto niente di così miserevole, diceva. Il dolore di quella cara donna non conosce limiti.

Grazie alle sue inesauribili doti di immedesimazione, si sentiva afflitta quanto la Regina. Ma, tra uno scoppio di lacrime e l'altro, la Regina cominciò a calmarsi e così pure la moglie del Cavaliere.

La Regina tornò in città e riprese il suo posto nel Consiglio di Stato.

Era una donna, disse. Soltanto una donna.

(Maestà!)

Ma avrò la mia vendetta!

(Come può l'insignificante Regno delle Due Sicilie punire la potente Francia?)

Dio punirà la Francia, e gli inglesi aiuteranno Dio, e noi aiuteremo gli inglesi, disse la Regina.

(Volete dire che gli inglesi aiuteranno noi, disse il primo ministro.) Sì, disse la Regina. I nostri amici. E così fecero, loro – lui.

*

Lo stagnante labirinto in cui viveva il Cavaliere, così vantaggiosamente tagliato fuori dal succedersi delle trasformazioni, stava per essere trascinato in quel che allora passava per il mondo reale, quello definito dalla minaccia francese. E lo stesso sarebbe accaduto anche al suo meticoloso spettatore.

Un club battezzatosi Società degli Amici della Libertà e dell'Eguaglianza cominciò a riunirsi in segreto per elaborare progetti di modernizzazione del regno, e in breve si divise in due club, uno favorevole alla monarchia costituzionale, l'altro deciso ad andare in fondo, fino alla repubblica. Qualcuno fu indiscreto; fu scoperto, o fabbricato, un complotto per assassinare il Re; delle persone arrestate, che comprendevano giuristi, professori, letterati, medici e rampolli di alcune delle più antiche famiglie nobili del regno, nove furono condannate a dura prigionia e tre messe a morte. La Regina si vantò amaramente dell'estrema clemenza della giustizia napoletana, in contrasto con le carneficine francesi. La lava della rivoluzione scorreva, il Terrore aveva appena raggiunto il suo apice - e nel giugno del 1794, natura in rima con la storia, il Vesuvio eruttò con una violenza che non aveva precedenti nell'esperienza del Cavaliere. Fu la peggiore, o la migliore, eruzione dopo quella del 1631 e sarebbe stata considerata la terza per intensità nei quasi due millenni di storia recente del vulcano.

Il vulcano non si lasciava trattare con condiscendenza, dopo tutto, da fruste categorie, quali grandiosità e interesse e bellezza. Questo era terrore - giorno che si annera e notte che insanguina. Nel cielo della sera, un ruggito d'immensa fiamma scorreva lungo i fianchi della montagna e verso l'alto, come se cercasse di fuggire dallo squarcio diagonale, arancione, della discesa di lava. Il mare, nero inchiostro, diventò rosso e la luna d'un

arancio sanguigno. Per tutta la notte la striscia di lava discendente continuò ad allargarsi. Nel breve interregno di una pallida alba, nastri di fumo nero pece si spiegarono, s'arrampicarono, si accorparono sulla vetta, formando un altissimo imbuto di fumo e fuoco che a poco a poco prese la forma d'una colonna, dando vita intorno al fusto a una pila di anelli di fumo rigonfi che poi, dilatandosi, andava inglobando. A mezzogiorno il cielo s'era fatto scuro e il sole era una luna annerita da nubi. Ma la baia intorbidata era ancora rosso sangue.

Una visione che paralizzava, ammutoliva.

Il colpo più forte il Cavaliere lo ebbe quando una luce più indifferente ebbe lavato il cielo e la consueta vista riapparve in lontananza. Fu penoso come vedere un albero centenario, frondoso e pieno di rami, riverso al suolo, col tronco spaccato fino al cuore. La montagna non può cadere, come un grande albero abbattuto da un uragano, ma una montagna può essere mutilata. E come la padrona di casa, sbigottita nel suo cortile, deve riconoscere che, se pure il vento era stato forte abbastanza da stroncare l'albero, doveva già esserci qualcosa che non andava, e indica le viscere scoperte del tronco, di un marrone repellente, sfatto e corroso dalle termiti, così l'ammiratore di un armonioso vulcano deve pensare che una qualche debolezza delle sue pareti di sostegno abbia reso inevitabile quell'indegnità. La forza dell'eruzione aveva portato via un nono della sua altezza, tagliando e appiattendo la cima. La moglie del Cavaliere pianse di pietà per la montagna diventata brutta. Il Cavaliere, che provava qualcosa di non troppo diverso, pretese di vedere nella nuova forma della montagna soltanto una fatalità - e una nuova ragione per una rapida ascesa, non appena l'eruzione si fosse placata.

Tolo, ci sei?

Sì, milord.

Vorrei andare a vedere.

Sì, milord.

Alla fine di giugno, accompagnato da un Bartolomeo Pumo ora barbuto, il sessantaquattrenne Cavaliere raggiunse la cima di quella montagna così drammaticamente cambiata, che per trent'anni aveva scalato. Il cono era sparito. Al suo posto c'era ora un immenso cratere frastagliato.

Vorrei avvicinarmi.

Sì, milord.

Ma attraverso le spesse suole dei suoi stivali la terra bruciava, e le

malsane esalazioni dei vapori sulfurei e pungenti lo soffocavano.

Tolo, ci sei?

Sì, milord.

Torniamo indietro?

Sì, milord.

Avrebbe dovuto avere paura, ma non l'aveva. La montagna aveva diritto ad esplodere. La missione distruttiva del vulcano suscitava in lui un senso di soddisfazione, una soddisfazione crescente, che gli sarebbe stato difficile confessare.

Eppure, che cosa c'era di più consono a quel grande collezionista di oggetti preziosi che l'aver collezionato anche il principio stesso della distruzione, un vulcano? I collezionisti hanno una coscienza scissa. Nessuno più naturalmente di loro è alleato alle forze che in una società conservano e custodiscono. Ma ogni collezionista è anche complice di un ideale di distruzione. Perché la tendenza all'eccesso che è insita nella passione di collezionare nutre nel collezionista anche il disprezzo di sé. Ogni passione collezionista racchiude fantasie di autoeliminazione. Consumato dalla disparità esistente tra il suo bisogno di idealizzare e tutto ciò che di meschino e di materialistico occupa l'anima di chi ama gli oggetti belli e i trofei del glorioso passato, il collezionista può anche desiderare di essere purificato da un fuoco divoratore.

Forse ogni collezionista ha sognato un olocausto che lo liberi dalla sua collezione - trasformando tutto in cenere, o seppellendolo sotto la lava. La distruzione non è che la forma massima di spoliazione. Il collezionista può essere così deluso della propria vita da desiderare di spogliarsi di se stesso, come nel romanzo su quello studioso solitario e infatuato dei libri che possiede un leggendario tesoro di venticinquemila volumi, necessari e insostituibili (quel sogno, la biblioteca perfetta), e si getta sulla pira costruita con ciò che ha più amato. Ma se un così furioso collezionista sopravvivesse al suo fuoco o alla sua follia, probabilmente vorrebbe cominciare un'altra collezione.

4

Dicevano spesso che era piccolo. Di certo era basso, parecchio più basso del Cavaliere e della sua giovane moglie, e magro, con una testa larga e

squadrata e un viso abbronzato che faceva colpo, sopracciglia folte, palpebre pesanti, un solco profondo sotto un naso prominente, labbra piene, una grande bocca a cui mancava già un buon numero di denti. Quando lo videro per la prima volta, non aveva combattuto nessuna battaglia importante. Ma aveva lo sguardo, lo sguardo famelico che rivela il potere di concentrarsi interamente su una cosa, di chi è destinato ad andare lontano. Guardalo bene, disse il Cavaliere - un esperto in fatto di segni di promesse in uomini più giovani di lui - sarà l'eroe più valoroso che l'Inghilterra abbia mai generato. Il lampo d'intuizione del Cavaliere non fu poi così straordinario. Una star è sempre una star, anche prima di aver trovato il suo palcoscenico, e anche dopo, quando le parti buone non sono più disponibili. E il trentacinquenne capitano era indubitabilmente una star - come la moglie del Cavaliere.

Lei, nonostante le sue grandi doti d'espansività, non se ne accorse. Sì, il suo arrivo era stato emozionante, era emozionante guardare, affacciata alla finestra dell'osservatorio insieme al Cavaliere, la grande nave con due ponti e sessantaquattro cannoni da lui comandata, l'*Agamemnon*, che orgogliosa faceva vela verso la baia solo sette mesi dopo che la perfida Francia aveva dichiarato guerra all'Inghilterra. E il breve soggiorno del capitano era stato memorabile - soprattutto per il ruolo da lei giocato. Lui aveva portato urgenti dispacci di Lord Hood per il Cavaliere. Occorrevano milizie napoletane per rafforzare la coalizione formatasi per difendere dalle avanzanti forze repubblicane Tolone, dove una fazione realista aveva preso il potere; e, mentre il Cavaliere non riusciva a cavare né un sì né un no dallo spaventatissimo Re e dai suoi consiglieri, fu lei a procurargli i suoi seimila soldati, ottenuti seguendo la via usata dalle donne, le scale di servizio, portando la richiesta nella camera da letto in cui era confinata la voce più autorevole del Consiglio di Stato, in procinto di dare alla luce un sedicesimo principe o principessa, e assicurandosene l'appoggio. Invitato a cena a palazzo reale, lui ebbe il posto d'onore alla destra del Re, e la moglie del Cavaliere, seduta alla sua destra, tradusse i suoi tentativi di parlare con il Re della minaccia francese, e il lungo e sconnesso aneddoto del Re su un cinghiale gigantesco da lui ucciso, che si scoprì dotato di tre testicoli. Fu soddisfatta di avergli fatto una buona impressione. La sua visita durò cinque giorni. Poi arrivarono molti altri visitatori illustri. Lei non vide differenze.

Partì. La storia lo promosse. Era tempo di uomini concentrati, di

smodate ambizioni e piccola statura, che non avevano bisogno di più di quattro ore di sonno per notte. Sotto la volta di molti cieli, su mari ondeggianti e navi barcollanti, dette la caccia al nemico. A suo credito ora c'erano molte battaglie. La guerra confiscò alcune parti del suo corpo. Il *Captain*, che montava settantaquattro cannoni, e poi il *Theseus*, che ne aveva anch'esso settantaquattro, furono la sua isola, il suo regno, il suo palcoscenico, il suo piedistallo. Passarono cinque anni. Diventò un eroe - *l'eroe* per i governanti di Napoli, che vivevano nel terrore dell'altro uomo piccolo e concentrato che aveva preso in mano le redini di una rivoluzione spezzata e trasferito le sue energie in una campagna militare apparentemente invincibile per la conquista francese dell'Europa e la detronizzazione delle vecchie monarchie di tutto il continente. Lui ci salverà, soltanto lui può salvarci, diceva la Regina. Il Re assentiva. E l'inviato inglese, che rappresentava l'estensione della potenza britannica, non poteva che dirsi d'accordo. Nel corso degli ultimi due anni, il Cavaliere aveva scambiato molte lettere con il giovane capitano, ora ammiraglio, nelle quali gli descriveva i suoi sforzi per convertire la codarda Napoli alla causa inglese.

Anche la moglie del Cavaliere gli aveva scritto. Le piaceva ammirare, e qualcuno veramente degno di ammirazione c'era. Ha bisogno della sua dose di estasi. Ne ha bisogno sempre più spesso.

Mentre rimbalzava da una parte all'altra del Mediterraneo, il lago di guerra, lui li informava, concisamente, dell'accumularsi di spaventose ferite.

Tutto era semplice, fisico, doloroso, esaltante. Il mondo era fatto dei quattro elementi - terra e acqua, potenza di fuoco e distanza in linea d'aria. Dei tanti vascelli da guerra di cui aveva agognato il comando, ciascuno con il suo nome risonante e la sua storia, ciascuno temprato nel sudore e nel sangue, ora aveva il *Vanguard*, con i suoi settantaquattro cannoni e un equipaggio di seicento ufficiali e marinai. Passava meno tempo possibile nella grande cabina d'ammiraglio lussuosamente arredata. Notte e giorno camminava su e giù per il ponte. Aveva il privilegio di vedere sempre sorgere e tramontare il sole. Niente impediva lo spaziare del suo sguardo. In acqua sei sempre in movimento, anche quando stai fermo. Gli uccelli galleggiavano in alto come piccoli aquiloni e nuvole di tela verticali si spiegavano, s'inclinavano, s'accartocciavano, ruotavano, s'inarcavano al vento, trascinando in avanti la nave tra gli elementi; il movimento è

sempre tra gli elementi. Cicli di luce, cicli di doveri - li sorvegliava tutti. Quando era molto stanco, restava in piedi sul cassero, immobile, perché lo vedessero. Credeva che il fatto di vederlo fermo lassù avesse una certa magia - l'aveva sperimentato sui suoi uomini, e non soltanto al culmine di una battaglia - e credeva che spaventasse i nemici. Li spaventava.

Vendicati, gridò la Regina, quando a Napoli arrivò la notizia che la flotta del giovane ammiraglio aveva distrutto la flotta francese sul Nilo. *Hype hype hype ma chere Miledy le suis folle de joye*, scrisse alla sua cara amica, la moglie dell'ambasciatore inglese, che era svenuta nell'udire la notizia, la lieta notizia della sua vittoria. Sono caduta sopra un fianco e mi sono fatta male ma che fa, scrisse all'ammiraglio. Mi sembrerà una gloria morire in una tale causa - no, non mi piacerebe di morire fin quando non vedo e abbracio il Vincitore del Nilo.

*

E l'eroe balzò nelle loro vite.

22 settembre 1798. In testa all'impressionante flottiglia di barche ricoperte di stemmi che uscirono nella calura del mezzogiorno per andare incontro al *Vanguard* c'era la lancia reale, pilotata da Caracciolo, ammiraglio della flotta napoletana, con il Re, la Regina e alcuni dei loro figli sotto una tenda scintillante, seguita da una barca con i musicisti della cappella reale. La lancia che inalberava la bandiera inglese portava il Cavaliere e la sua signora, sontuosa in azzurro e oro, i colori dei Borboni: un vestito azzurro con merletti d'oro, uno scialle blu marina con ancore d'oro, e ancore d'oro per orecchini. La banda reale aveva intonato correttamente il *Rule*, *Britannia*, e il Cavaliere sorrideva, pensando alle parole.

Tuo sarà tutto il sottomesso mare;
E ogni riva che circonda, tua.

Subito dietro a queste si ammassavano circa cinquecento feluche, paranze, tartane e barche da pesca di ogni tipo che ondeggiavano cozzando l'una contro l'altra, piene di gente che gridava e agitava le mani. Quando le Loro Maestà, il Cavaliere e sua moglie salirono a bordo della nave, tutti acclamarono il Re, e l'eroe si tolse la benda verde che portava sull'occhio e

se la mise in tasca.

Nostro liberatore, disse il Re. Salvatore e protettore, disse la Regina. Oh, gridò la moglie del Cavaliere quando lo vide, macilento, con la tosse, i capelli incipriati ma troppo lunghi, la manica destra vuota appuntata sul petto della sua uniforme di gala, un rosso sfregio sopra l'occhio cieco, dove lo aveva colpito una scheggia di mitraglia durante la Battaglia del Nilo. Oh! E gli cadde addosso.

Ho dovuto reggerla col braccio, è stata una scena molto commovente, raccontò l'eroe in una lunga lettera alla moglie, descrivendole la grandiosità dell'accoglienza riservatagli: la baia brulicante di barche venute a dargli il benvenuto, i vessilli, le salve di fucile, il cannone tuonante dagli spalti di Sant'Elmo sopra la città, e gli evviva della folla adorna di nastri e velluti che quando era sceso a terra aveva cercato di toccarlo e a fiotti lo aveva seguito per le strade. La luce del sole gli feriva l'occhio quando non portava la benda, e Napoli era piena di luce. Ma venne la benedetta sera, con il suo meraviglioso spettacolo di fuochi d'artificio, conclusosi con la bandiera inglese e le sue iniziali disegnate in cielo, e i falò e le danze nelle piazze scoscese. Il benvenuto delle classi basse è stato davvero commovente. Nel palazzo del Cavaliere tremila lampade splendevano per un banchetto, alla presenza del deferente ammiraglio Caracciolo, che lui trovò piacevole e difficile da sopportare.

Il braccio destro gli faceva male, il braccio fantasma che cominciava subito sotto la spalla destra, era tormentato da attacchi di tosse e aveva la febbre. Si era dominato, odiava lamentarsi. Era sempre stato piccolo e magro, ma era resistente. Sapeva tollerare l'insopportabile. Star male era come un'onda. Si doveva tener duro e sarebbe passato. Anche il tormento dell'amputazione, senza nemmeno un sorso di rum, e il tormento supplementare, dovuto all'incapacità del chirurgo, della suppurazione del moncherino durata tre mesi, anche quello era stato soltanto un'onda.

Come le onde che scuotevano la barca del dolore - la piccola barca che a colpi di remi allontanò l'eroe da quella battaglia che non aveva avuto la possibilità di combattere. La barca da cui, eroe destrorso, era uscito, sguainando la spada, per guidare un notturno assalto anfibio contro un forte spagnolo; la barca che aveva accolto il suo corpo privo di sensi quando era ricaduto all'indietro, con il gomito destro spappolato da una granata, e che i suoi uomini, invertendo la rotta, avevano freneticamente riportato al largo nella baia, sperando di raggiungere l'ammiraglia prima

che morisse dissanguato. Aveva ripreso conoscenza, la mano che lottava con il laccio sotto la spalla, mentre superavano una delle sue lance che era stata colpita sotto la linea di galleggiamento e stava affondando, e aveva insistito che si fermassero a raccogliere i superstiti - ancora onde, un'altra ora prima di raggiungere l'oscurato *Theseus*, che dondolava all'ancora. Inveendo contro chi avrebbe voluto aiutarlo, Lasciatemi stare! Mi restano le gambe, e un braccio! si avvolse una fune intorno al braccio sinistro e si issò a bordo, convocò il chirurgo e gli ordinò di tagliargli il destro, in alto, dov'era il laccio, e mezz'ora dopo era in piedi, e dava ordini al capitano della sua nave con voce calma e severa.

Ora era un eroe mancino.

E che cos'era il suo coraggio, in confronto a quello del comandante del *Tonnant*, un vascello armato di ottanta cannoni, al quale un mese prima, alla Battaglia del Nilo, una palla di cannone inglese aveva portato via una gamba ed entrambe le braccia. Rifiutandosi di farsi trasportare sottocoperta, questo Dupetit Thouars fece portare dalla cambusa una botte di crusca e ordinò che ve lo immergessero dentro fino al collo, e continuò a dirigere il cannoneggiamento per altre due ore, fino al prosciugarsi di sangue e conoscenza. Le ultime parole di quella testa che spuntava fuori dalla botte di fradicia crusca rossa furono per implorare la sua ciurma di affondare la nave piuttosto che arrendersi. Quello sì che era un prode! esclamava l'eroe - il cui mondo di eroi lasciava ampio, e necessario, spazio al coraggio e a dolori terribili coraggiosamente sopportati.

E anche alla codardia: l'equipaggio del *Tonnant*, dopo essersi accertato che la testa del suo comandante non avrebbe più parlato, portò la nave fuori tiro, e dopo due giorni la consegnò al vincitore inglese. Ma non è compito d'un eroe rendere codardi i propri nemici?

Un eroe era stoico. E un eroe era anche schietto nella sua sete di gloria. Austero figlio di un pastore, sua madre era morta quando aveva nove anni, e a dodici era andato in mare, con la testa piena di nobili modelli tratti dai libri; amava citare Shakespeare e si vedeva nei panni di Hotspur, a parte la miserevole fine: prode, irruente, focoso... e, quindi, bramoso di onori. Non si considerava né ingenuo né vanesio. Ammirava il valore, la fermezza, la generosità, la franchezza. Voleva la propria approvazione. Non voleva deludersi. Intendeva diventare un eroe. Voleva meritare elogi, essere decorato, ricordato, figurare nei libri di storia. Si vedeva nei dipinti a soggetto storico, in un busto, in una statua su un piedistallo, o anche sulla

sommità di un'alta colonna in una pubblica piazza.

Avrebbe voluto essere più alto, ma si piaceva nell'uniforme di gala. Aveva una moglie in Inghilterra, una vedova sposata per amore e alla quale si considerava devoto, che aveva visto per l'ultima volta un anno prima, quando era stato rimandato in patria per riprendersi dalla sua raffazzonata amputazione. Ne ammirava il carattere dignitoso, il gusto nel vestire e pensava che lo avesse onorato accettando di diventare sua moglie. Aveva preso in mare con sé il figliastro, Josiah, l'unico figlio che Fanny aveva avuto dal primo marito, e nelle sue lettere settimanali la teneva informata dei progressi e delle malefatte del giovane. Non si aspettava più di avere figli propri. La sua fama avrebbe assicurato la continuazione del suo nome, le sue grandi gesta sarebbero state la sua progenie.

A soli due giorni dall'amputazione aveva cominciato a esercitarsi a scrivere rapidamente e leggibilmente con la sinistra, benché trovasse difficile distogliere lo sguardo da quel nuovo animale, il dorso della sua mano sinistra - sembrava quasi che qualcun altro scrivesse le sue lettere e i suoi dispacci.

Non voleva sentirsi debole, e finora non si era mai sentito debole, nemmeno su quella barca, nemmeno quando il chirurgo aveva fatto ciò che gli era stato ordinato. Forse non si era mai sentito debole perché nessuno lo aveva mai veramente confortato o trattato come una persona che soffre. Da bambino aveva dichiarato che non voleva essere trattato da bambino, che era forte e che nessuno doveva preoccuparsi di lui, era lui che si sarebbe preoccupato di loro; e fin da allora, suo padre, i fratelli, le sorelle, la moglie, lo avevano preso in parola. La gente voleva credere in lui; essere una star comportava anche questo.

Insistette con il Cavaliere e sua moglie per alloggiare in albergo. Non vollero neanche sentirne parlare. Fu messo a letto nel migliore appartamento della residenza dell'inviato britannico, al piano superiore. Pregò la moglie del Cavaliere di non darsi pena per lui. Aveva semplicemente bisogno di stare solo per un po', e si sarebbe rimesso. La casa era molto grande, secondo l'uso italiano, e la servitù assai più numerosa di quella che si poteva trovare in un palazzo inglese dello stesso livello, come c'era d'aspettarsi in un paese arretrato. Ma lei insistette nel volersi prendere cura di lui personalmente, assistita dalla madre. Subito dopo essere stato messo a letto perse conoscenza, e si risvegliò alla voce campagnola e alle campagnole premure della signora Cadogan. Su su,

niente paura, non vi farò male, fatevi sollevare la spalla... Ricordò come rabbrividiva sua moglie nel medicargli giornalmente la ferita, come l'aveva sconvolta lo spettacolo di quel moncherino rosso, ulceroso e bruciante. Nel frattempo, la moglie del Cavaliere spalancava le finestre e gli descriveva la vista stupenda della baia, di Capri e della montagna fumante sullo sfondo, quella montagna che, come lui sapeva, interessava tanto al Cavaliere. Gli raccontava i pettegolezzi di corte. Cantava per lui. E lo toccava. Gli tagliava le unghie della mano sinistra, e gli bagnava col latte la povera fronte sfregiata. Quando si chinava su di lui per lavargli e spuntargli i capelli, l'odore delle sue ascelle era come quello delle arance o, forse, più dolce, come quello dei gigli; non aveva mai saputo che una donna potesse odorare così. Teneva gli occhi chiusi e attraverso le narici lo respirava.

Lei sembrava ammirarlo moltissimo, e questo gli faceva piacere.

Come tutti, conosceva la sua storia: la donna caduta, presa sotto la protezione del Cavaliere, che era diventata una moglie irreprensibile. Ma lei aveva un calore e una franchezza introvabili nel mondo di corte. E qualche volta faceva domande che nessuna signora beneducata avrebbe fatto. Per esempio, gli chiese dei suoi sogni, una domanda piuttosto impertinente, ma a lui piacque. Il guaio era che non aveva sogni, niente che gli tornasse in mente, solo ricordi - di battaglie, di rumore e sangue e paura. C'era un sogno che recentemente aveva fatto diverse volte: aveva sognato di avere entrambe le braccia. Era sul ponte, i sentimenti contratti, nel bel mezzo di una battaglia, con la mano destra teneva il cannocchiale davanti all'occhio e con la sinistra faceva cenno al capitano Hardy; la scena era molto realistica, esattamente come si svolgeva e come avrebbe potuto essere dipinta, solo che, non essendo più possibile (non si ricordava se aveva ancora l'altro occhio), sapeva che doveva essere un sogno e s'ingiungeva di svegliarsi. Ma non poteva raccontare questo sogno. Sarebbe sembrata una richiesta di compassione.

Cercò di inventare dei sogni. Sogni appropriati ad un eroe. Ho sognato, diceva, che salivo una grande scalinata. Oppure: Ho sognato, diceva, di stare sul balcone di un palazzo. Oppure, temendo che questi sembrassero troppo vanagloriosi: Ho sognato che ero solo, in una valle, e che vagavo per un campo immenso, pieno di fiori. E... (Su, avanti!)... Ho sognato che ero a cavallo e galoppavo, ho sognato che attraversavo un lago nebbioso, ho sognato che ero a un grande banchetto - no, questo pareva troppo insipido.

Che diavolo sognano gli altri? Aveva dimenticato come si parla a una bella donna? Tuoni e fulmini! Era peggio di una bestia. Per troppo tempo non aveva fatto che pensare a mappe e tattiche, alla messa a punto dei cannoni e al tempo, a linee d'orizzonte e a linee di battaglia, qualche volta alla donna di Livorno, e sempre a Bonaparte, e ora al dolore al braccio destro, il braccio mancante, il dolore fantasma.

Benché stanco e febbricitante, volle riprovarci.

Ho sognato che ero in un teatro - no. Sognavo che ero riuscito a entrare in un castello e avevo trovato una stanza segreta - no. Mi ricordo, sì, ero su una scogliera e sotto di me infuriavano le acque - no. Attraversavo il mare sul dorso di un delfino e sentivo una voce che mi chiamava, la voce di una sirena - no. Ho sognato, ho sognato Lei doveva aver indovinato che li inventava, per intrattenerla. Lui non avrebbe trovato convincenti quei sogni; sembravano quadri. Non gli dispiaceva inventarli. Avrebbe solo voluto che fossero invenzioni migliori. Cercava uno stile poetico...

*

Talvolta è accettabile non dire la verità, la piena verità, quando si racconta o si rappresenta il passato. Talvolta è necessario.

A quel tempo, secondo le norme della pittura a soggetto storico, l'artista era tenuto a salvaguardare la verità più generale del soggetto dalle pretese di una verità letterale, e cioè inferiore. Nel caso di un grande soggetto, è la sua grandezza che il pittore doveva sforzarsi di raffigurare. Così, per esempio, Raffaello veniva celebrato per aver ritratto gli apostoli come uomini nobili d'aspetto e portamento, e non come quei personaggi miseri e goffi che secondo lui le Scritture descrivevano. «Si dice che Alessandro fosse di bassa statura; non è così che un pittore deve rappresentarlo», dichiarava Sir Joshua Reynolds. Un grand'uomo non ha un aspetto misero o volgare, non è mutilato o zoppo, non è strabico, non ha un naso rigonfio o una parrucca sgradevole - o se le ha, tali cose non sono parte della sua essenza. Ed è l'essenza del soggetto quel che un pittore deve mostrare.

A noi piace mettere in rilievo la natura ordinaria degli eroi. Le essenze ci sembrano non democratiche. Ci sentiamo oppressi dal richiamo della grandezza. Consideriamo ogni interesse per la gloria o la perfezione un segno di infermità mentale, e abbiamo deciso che coloro che compiono grandi opere devono il loro eccesso di ambizione a una dose sbagliata di

cure materne (o troppe o troppo poche). Desideriamo ammirare, ma crediamo di avere il diritto di non essere intimiditi. Non ci piace sentirci inferiori a un ideale. Quindi, basta con gli ideali, con le essenze. I soli ideali ammessi sono quelli sani - quelli ai quali chiunque può aspirare, o immaginarsi senza difficoltà di possedere.

*

Una sirena!

Che cosa, mio caro signore?

Doveva essersi assopito per un momento. Lei lo guardava con tenerezza.

Imbarazzato, mormorò, Ho finito il mio racconto?

Sì, disse lei, eravate in un castello reale dove il re e la regina davano un grande banchetto in vostro onore, come lo vogliamo dare noi fra qualche giorno se state abbastanza bene, per festeggiare il vostro compleanno ed esprimere la gratitudine eterna di questo paese abbattuto ma bello che è stato sollevato e salvato dalla vostra valorosa persona.

Certo che sto abbastanza bene, disse lui, e cercò di alzarsi, gemette e ricadde svenuto sul letto.

*

Le piaceva guardarlo dormire, con la mano sinistra tra le cosce, come un bambino. Sembrava così piccolo e vulnerabile. Reprimendo la voglia che le faceva dolere il ventre, era contenta di poter dire «noi» - mio marito ed io, la Regina ed io: pensiamo, ammiriamo, ci preoccupiamo, ci sentiamo così grati, vi mostreremo quanto siamo grati. E lo fece.

Mai il palazzo del Cavaliere era apparso tanto superbo o così splendidamente illuminato come una settimana più tardi, il giorno del compleanno dell'eroe, quando fu trasformato in un tempio alla sua gloria.

Era come uno dei sogni ad occhi aperti che lui faceva da ragazzo, tutti che pronunciavano il suo nome e lo acclamavano, e lui che alzava il bicchiere mentre un brindisi dopo l'altro veniva proposto in onore del salvatore della causa monarchica. Proprio come aveva immaginato - solo che sollevava il bicchiere con la sinistra, e il braccio destro doleva, bruciava, e lui sentiva ancora la febbre e un po' di nausea, forse era il vino. Normalmente era quasi astemio.

Accolse i sorrisi e i vestiti vivaci delle signore, la moglie del Cavaliere raggiante in un abito di raso azzurro, e i fioriti complimenti; soprattutto vide il suo nome, le sue iniziali, il suo volto - su candelabri, vasi, medaglioni, spille, cammei, fasce - moltiplicarsi dovunque volgesse lo sguardo. I suoi ospiti avevano dato un gran daffare ai ceramisti locali in quelle ultime settimane. Lui, loro, i residenti inglesi e gli ufficiali della flottiglia ancorata al largo nel golfo avevano mangiato in piatti e bevuto in calici ornati delle sue iniziali. E quando gli ottanta convitati passarono nel salone da ballo per unirsi agli altri duemila ospiti che il Cavaliere e sua moglie avevano invitato per il ballo e la cena, a tutti furono distribuiti nastri e bottoni decorati con le sue iniziali. Lui ne infilò otto degli uni e otto degli altri nella manica destra, per mandarli a Fanny, a suo padre e ad alcuni fratelli e sorelle, per far vedere come era stato onorato.

Come vi sentite, mio caro signore, aveva bisbigliato la moglie del Cavaliere prendendogli il braccio mentre si trasferivano nel salone da ballo.

Molto bene, molto bene.

Si sentiva svenire.

Sotto un baldacchino, al centro del vasto salone, c'era un oggetto alto, fasciato dall'Union Jack e dalla sua insegna blu. Per un momento ebbe l'idea assurda che fosse un pezzo di un albero del *Vanguard.* Ci si avvicinò, sempre al braccio della moglie del Cavaliere. Avrebbe voluto appoggiarcisi un attimo.

Non appoggiatevi, disse lei. Era come se potesse leggergli nel pensiero. È una sorpresa, vedrete, ma non è troppo stabile. Non vogliamo mica farlo cadere!

Poi lo lasciò per raggiungere il Cavaliere, che era in piedi vicino ai musicisti. Le danze stavano per cominciare e lui si chiese come se la sarebbe cavata. Non voleva farsi vedere seduto. Ma non era ancora il momento delle danze, perché i musicisti avevano attaccato il *Dio Salvi il Re*, e per cantarlo la moglie del Cavaliere faceva un passo avanti. Che bella voce aveva! Sembrava dar nuova vita a quelle strofe familiari e commoventi e poi, sì, aveva sentito bene, il suo nome. «Primo nel registro della fama», cantava.

Cantiamolo;
Diffondiamone la fama,

Onore della terra britannica,
Che fece risuonare le spiagge del Nilo
Dio salvi il Re

E lui arrossì, mentre a migliaia nel grande salone cominciarono ad applaudire e acclamare, e quando lei ripeté la nuova strofa, invitando con un gesto l'intera assemblea a unirsi a lei, tutti cantarono il suo nome, le sue lodi. Poi lei e il Cavaliere andarono verso di lui, e il frastuono cessò mentre lei sollevò le bandiere che avvolgevano l'oggetto a forma d'albero sotto il baldacchino, scoprendo una colonna sulla quale erano incisi il *Veni vidi vici* del conquistatore e i nomi dei capitani della Battaglia del Nilo, i suoi fratelli d'arme, che, quasi tutti presenti, gli si avvicinarono per stringergli il braccio e riaffermare rispettosamente la loro gratitudine per il privilegio di servire sotto di lui. Il Cavaliere, in piedi accanto alla colonna, pronunciò un breve discorso di benvenuto che lo paragonava ad Alessandro Magno, la cui chiusa la moglie del Cavaliere interruppe, gridando che avrebbero dovuto fargli una statua d'oro puro e collocarla nel centro di Londra, e lo avrebbero fatto se in patria avessero capito quanto gli dovevano - lui si sentì cinto d'aureola. A questo punto, molti altri gli si affollarono intorno, guardandolo con visi pieni di gioia, e alcuni toccandolo, come si usa fare qui, e sorridendo, sorridendo. Oh, se solo suo padre e Fanny avessero potuto vederlo ora!

Si voltò verso il Cavaliere per ringraziarlo dei magnifici festeggiamenti con un discorso. L'onore che mi fate, cominciò.

Siamo noi a essere onorati, disse il Cavaliere, e ora fu lui a prendere il braccio dell'eroe.

I musicisti cominciarono a suonare e l'eroe, supponendo che la moglie del Cavaliere si aspettasse di far coppia con lui nella quadriglia, le si avvicinò. No, no, non per ballare, avrebbe dovuto capirlo, ma per cercare d'esprimere la sua gratitudine.

Il Cavaliere, a suo modo infatuato del giovane ammiraglio quanto lo era la moglie, stette a guardare affettuosamente. Che occasione brillante, come dopo un'eclissi. Tutto ciò che era oscuro, ora sembrava luminoso, splendente. La sua casa e tutte le cose splendide e significative in essa contenute, che aveva temuto di dover presto abbandonare, la sua casa - ora quartier generale dell'eroe - oltre a custodire il passato, alberga il futuro.

*

Aveva creduto che il suo paradiso d'espatriato stesse per colare a picco. Nei primi mesi dell'anno, mentre l'alleanza internazionale contro la Francia sembrava destinata al fallimento, Napoli si piegava ai voleri francesi. Dapprima si era subito l'affronto di dover ricevere in qualità di nuovo ambasciatore proprio quel monsieur Garat che aveva proclamato la condanna a morte di Luigi XVI. Poi l'influente primo ministro antifrancese era stato licenziato e sostituito con un altro favorevole a un accordo con la Francia. Nel frattempo, le armate di Napoleone avanzavano impunemente, e il giovane ammiraglio inglese continuava a vagare per il Mediterraneo cercando invano di ingaggiare battaglia con la flotta francese.

Il Cavaliere non si lasciò prendere dal panico, non era nella sua natura. E però, supponiamo che l'esercito francese, partendo dalla capitale pontificia, già sotto il suo controllo, cominciasse a avanzare giù per la penisola e una mattina lui venisse a sapere che si trovava al di là dei Campi Flegrei. Ci sarebbe stato ancora tempo per lui, sua moglie e i loro ospiti inglesi (c'erano sempre ospiti) di fuggire; di questo non doveva preoccuparsi. Ma temeva per la sicurezza dei suoi beni. Le cose che hanno un valore sono anche vulnerabili - ai furti, agli incendi, alle inondazioni, alla perdita, ai maltrattamenti, alla negligenza di servitori e impiegati, ai letali raggi del sole, e alla guerra, che per il Cavaliere significava soprattutto vandalismo, saccheggio, confisca.

Ogni collezionista si sente minacciato da tutti quegli imponderabili che possono portare al disastro. Il che equivale a dire che ogni collezione - essa stessa un'isola - ha bisogno di un'isola. E spesso grandiose collezioni ispirano idee grandiose d'immagazzinamento e custodia. Un instancabile collezionista della Florida meridionale, che per le sue spedizioni d'acquisto viaggia sull'ultimo treno privato degli Stati Uniti, ha comprato un enorme castello a Genova per custodirvi il suo vasto assortimento di oggetti d'arte; e i cinesi "nazionalisti" che nel 1949 imballarono nel cotone e nella paglia di riso tutti i capolavori d'arte cinese non sotterrati e trasportabili (dipinti su seta, piccole sculture, giade, bronzi, porcellane e calligrammi), per portarli con sé a Taiwan, ora li tengono in cripte e gallerie scavate in una montagna vicina a un grande museo che ha spazio per esporre soltanto una minima parte del loro bottino. In genere, non è necessario che i magazzini siano fantasiosi o simili a fortezze per essere sicuri. Ma custodita in un

posto che non dà garanzie di sicurezza, una collezione è sempre fonte di angoscia. Il piacere è infestato dal fantasma della perdita.

Chissà, può darsi che non sia necessario fuggire da Napoli. Ma se lo diventa, tre decenni d'accumulazione non s'imballano, inscatolano e trasportano facilmente. (L'Ebreo errante non può essere un grande collezionista, se non di francobolli. Sono poche le grandi collezioni che possono essere portate in spalla.) Il Cavaliere pensò che fosse saggio mettere su carta tutto ciò che possedeva, fare - per la prima volta - un inventario completo.

Non era certo il suo primo elenco: i collezionisti sono catalogatori inveterati, e tutte le persone che si divertono a fare elenchi sono veri o potenziali collezionisti.

Collezionare è una specie di desiderio insaziabile, un dongiovannismo degli oggetti per il quale ogni nuova scoperta provoca una nuova tumescenza mentale e genera il piacere supplementare di tenere il punteggio, dell'enumerazione. L'entità della conquista e la perseveranza nell'ottenerla perderebbero un po' di sapore e di mordente se non esistesse da qualche parte un libro mastro con i vari «mille e tre» (e, possibilmente, un factotum che lo tenga aggiornato): la sua compiaciuta contemplazione nei momenti di pausa contrasta l'esaurirsi del desiderio a cui è condannato e contro cui lotta l'atleta erotico. Ma per gli atleti dell'acquisizione materiale e mentale gli elenchi sono imprese molto più spirituali.

Un elenco è già una collezione, una collezione sublimata. Non è necessario possedere realmente le cose. Conoscere è avere (fortunatamente, per chi non ha molti mezzi). È già una rivendicazione, una specie di possesso, pensare ad esse in questa forma, la forma di un elenco: significa valutarle, classificarle, dire che sono degne di essere ricordate o desiderate.

Le cose che vi piacciono: i vostri cinque fiori preferiti, o aromi, film, automobili, poesie, alberghi, nomi, cani, invenzioni, imperatori romani, romanzi, attori, ristoranti, quadri, gemme, città, amici, musei, tennisti... soltanto cinque. O dieci... o venti... o cento. Perché, a metà del numero che avete stabilito, invariabilmente vorreste che fosse più grande. Avevate dimenticato che sono così tante le cose che vi piacciono.

Le cose che avete fatto: le persone con cui siete andati a letto, gli stati degli USA dove avete messo piede, i paesi che avete visitato, le case o gli appartamenti dove avete vissuto, le scuole che avete frequentato, le

automobili che avete posseduto, gli animali che avete avuto, i lavori che avete fatto, i drammi di Shakespeare che avete visto...

Le cose che esistono al mondo: i nomi delle venti opere di Mozart, o dei re e delle regine inglesi o delle capitali dei cinquanta stati americani... Anche fare elenchi come questo è espressione di un desiderio: il desiderio di conoscere, di stabilire un ordine, di memorizzare.

Le cose che possedete: i vostri compact, le bottiglie di vino, le prime edizioni, le fotografie d'epoca che avete comprato alle aste - elenchi come questo forse non fanno che ratificare la vo198

stra smania d'acquisto a meno che, come nel caso del Cavaliere, i vostri acquisti non siano in pericolo.

Vuole sapere quel che possiede, ora che può perderlo. Vuole possederlo per sempre, almeno nella forma di un elenco.

Per il Cavaliere si tratta di una missione di soccorso. Ma nonostante la spiacevole motivazione, non vedeva l'ora di mettersi al lavoro. Guardare ogni pezzo che ha collezionato, disporli secondo un certo ordine, registrare con esattezza la varietà, la profusione, l'eccellenza e, sì, l'incompletezza di ciascuna delle sue collezioni: sarebbe stato un piacere, oltre che una fatica, una voluttuosa fatica che non avrebbe delegato a nessuno dei suoi collaboratori.

Partendo dalla sala che conduceva allo scalone inferiore, passò di stanza in stanza, di piano in piano, di ricordo in ricordo (era tutto lì), seguito dalla sua coppia di segretari inglesi, Oliver e Smith, che prendevano nota di qualsiasi cosa dicesse ad alta voce, da Gaetano con un metro e una candela, e da un paggio che portava uno sgabello. Non aveva mai visto la sua casa sotto questa luce inquietante, come avrebbe potuto vederla un estraneo - un curatore servile, un perito taciturno, o il prepotente inviato di un despota straniero bramoso di opere d'arte. Ne rimase impressionato. Ci volle quasi una settimana per fare l'inventario: perché indugiava, si incantava. Poi si ritirò nel suo studio e passò una giornata intera a redigerlo. Datato 14 luglio 1798, due mesi prima, steso in molte pagine manoscritte nella sua calligrafia trascurata ma leggibile, poi rilegato in cuoio rossiccio e chiuso a chiave in un cassetto della scrivania - a eccezione delle sue collezioni di minerali vulcanici, scheletri di pesci e altre meraviglie naturali, è tutto lì: i più di duecento dipinti, compresi i quadri di Raffaello, Tiziano, Veronese, Canaletto, Rubens, Rembrandt, Van Dyck, Chardin, Poussin, numerose gouaches del Vesuvio in eruzione,

e i quattordici ritratti di sua moglie in suo possesso, i vasi, le statue, i cammei, fino agli ultimi sarcofagi, candelabri, e lampade di agata dei depositi sotterranei; escludendo soltanto quei pezzi che sarebbero stati immediatamente riconosciuti come illegali sottrazioni agli scavi reali.

Era questo lo stato d'animo di quell'estate, quando Napoli aspettava che i francesi invadessero la penisola e il Cavaliere, fortunato di essere in grado di prevedere con grande anticipo la fine della vita privilegiata che aveva conosciuto (non siamo a Pompei, a Ercolano), fece il suo inventario e cominciò a pensare al modo di mettere in salvo i suoi beni più pregiati.

Ed ora il pericolo era rientrato, grazie alla grande vittoria che il suo incomparabile amico aveva riportato sulla flotta francese, inizio sicuro del contenimento dell'incursione francese in Italia cominciata due anni prima - questo festeggiavano quella sera, compleanno dell'eroe. Il Cavaliere aveva dato tutte le disposizioni necessarie all'invio in Inghilterra di una parte importante dei suoi beni: la seconda collezione di vasi antichi, molto più grande e più bella di quella che aveva portato con sé e venduto al British Museum in occasione del suo primo congedo. Agenti e servitori la imballavano accuratamente, e tra pochi giorni sarebbe stata messa nelle casse e quindi caricata su una nave mercantile inglese all'ancora nel porto. Sarebbe stato sciocco revocare quelle disposizioni semplicemente perché la minaccia di un'occupazione francese o (peggio che mai) di un'insurrezione repubblicana, si era allontanata. Che i vasi vadano in Inghilterra e siano venduti, aveva deciso. Ho bisogno di denaro. Il denaro, sempre un bisogno. Era l'aspetto disdicevole del ciclo collezionistico - perché collezionare è un ciclo, non un progresso. L'audacia e l'eleganza riemergevano al nadir del ciclo, quando gli oggetti se n'erano andati e si ripartiva da zero. Si consolò pensando alla gioia di farsi una nuova collezione di vasi, anche più grande di quella.

Non vedeva l'ora di ricominciare.

*

Il Cavaliere è giù al molo, a sorvegliare il carico delle sue casse di tesoro a bordo del *Colossus*. L'eroe è ancora a letto, ma si sente più forte. La signora Cadogan gli porta il brodo e la moglie del Cavaliere gli tiene compagnia mentre lui sbriga la corrispondenza. A suo fratello, pastore come il loro padre, scriveva per narrargli delle sue vittorie ed esprimergli

la preoccupazione che i suoi servigi potessero essere disconosciuti. Mi va reso onore a dispetto dell'invidia, scriveva. (Sperava in un viscontado per la sua vittoria sul Nilo.) A Fanny scriveva lettere ancor più apertamente vanagloriose. Come la moglie del Cavaliere, che per tutti quegli anni aveva scritto a Charles ripetendo candidamente qualunque lode sentita sul suo conto, l'eroe riportava a sua moglie ogni parola d'elogio. Tutti mi ammirano. Perfino i francesi mi rispettano. Erano molto simili, l'eroe martoriato e l'esuberante matrona - c'era in entrambi un che di infantile che colpì e commosse il Cavaliere.

La gente mi segue per le strade e grida il mio nome. Era in piedi, ora, ed era la moglie del Cavaliere ad accompagnarlo a palazzo reale per gli incontri con il Re e i ministri, o al porto, dove la sua presenza era necessaria per appianare le controversie tra i suoi marinai e gli scaltri napoletani. Io facio sempre la interprete al nostro grande ospite, scriveva lei a Charles. La sua partecipazione agli interessi di lui, al suo mondo, era instancabile. Fece amicizia con tutti i suoi ufficiali e portò le loro preoccupazioni all'attenzione del venerato ma distratto ammiraglio. Assommata alla zelante scolara la madrina indefessa, aiutò i giovani guardiamarina a scrivere alle loro innamorate in Inghilterra, e cercò di insegnare a Josiah la gavotta. Quando Josiah le disse d'esser stato lui, nella barca, a stringere intorno al braccio del patrigno il laccio che gli aveva salvato la vita, lei si chinò a baciare le mani del ragazzo. Inviò doni e versi in gloria dell'eroe a sua moglie, e quando giunse notizia che era stato fatto soltanto barone, il più basso grado di nobiltà, anche se con una pensione annua di duemila sterline, lei scrisse di getto una lettera a Fanny, esprimendo la sua indignazione per l'ingratitudine dell'Ammiragliato.

Anche il Cavaliere aveva scritto al ministero degli Esteri per protestare dell'affronto fatto all'eroe. Nulla di meglio per loro che lo starsene insieme da soli. Una sera nella Sala Grande, dove sono appesi quaranta dei quadri che il Cavaliere possiede, formano una scenetta di vita domestica: il Cavaliere suona il violoncello e sua moglie canta per l'eroe. A un certo punto il Cavaliere cerca di placare l'esasperazione dell'eroe per l'irrisolutezza del Re, mentre la moglie del Cavaliere li osserva profondamente felice. Non si può pretendere che persone del genere cambino, disse il Cavaliere. Per Dio, gli si *deve* far capire a quale disastro vanno incontro, esclama l'eroe, la mano sinistra loquacemente gesticolante e, col crescere dell'agitazione, il moncherino del braccio destro

visibilmente contratto in cima alla manica vuota. Lei guarda con tenerezza il Cavaliere, che continua la sua efficace descrizione della deplorevole deficienza mentale del Re. Fissa intenta l'eroe, e il suo ardore lo copre di salutare tepore. Poi i tre escono a passeggiare sulla terrazza, per ammirare il Vesuvio, negli ultimi tempi rimasto insolitamente tranquillo. A volte il Cavaliere è al centro, e loro ai suoi fianchi, come quei due figli già cresciuti che ben potrebbero essere. A volte lei è al centro, l'eroe (più basso di lei) alla sua sinistra - riesce a sentire contro il proprio corpo il calore del braccio mancante - e il Cavaliere (più alto) alla sua destra. Il Cavaliere continua a raccontare all'eroe alcune superstizioni locali sulla montagna.

*

Che aspetto dovrebbe avere un eroe? O un re? O una bellezza?

Né questo eroe, né questo re, né questa bellezza hanno quel che Reynolds considererebbe un appropriato sembiante. L'eroe non sembra un eroe; questo re non è mai sembrato né si è mai comportato come un re; la bellezza, ahimè, non è più una bellezza. Per dirla tutta: l'eroe è un piccolo uomo mutilato, sdentato, consunto e sottopeso; il Re è un uomo volgarmente grasso, con l'herpes e un naso enorme; la bellezza, ispessita dal bere, è ora grassa oltre che alta, e a trentatré anni pare tutt'altro che giovane. Soltanto il Cavaliere (aristocratico, cortigiano, erudito, uomo di gusto) risponde al tipo ideale. È alto, snello, dai lineamenti raffinati, intatto; e, benché di gran lunga il più vecchio di questi quattro futuri cittadini dell'universo della pittura a soggetto storico, è quello in migliori condizioni fisiche.

Naturalmente, a *loro* non importava. Interessante è che a noi, che siamo così lontani dal tempo in cui ci si aspettava che la pittura rappresentasse un sembiante ideale, e che pretendiamo di trovare umanizzanti la bruttezza e l'imperfezione fisica, sembra nondimeno meritevole d'una spiegazione, e un po' indecente, che i fuori-forma e i non-più-giovani facciano i romantici, che (stupidamente, diciamo noi) idealizzino.

*

Il loro trio sembrava così naturale. Il Cavaliere aveva un nuovo giovane

nella propria vita, più figlio che nipote. Sua moglie aveva qualcuno che poteva ammirare come prima non aveva mai ammirato nessuno. L'eroe aveva amici quali non aveva mai avuto; era sinceramente lusingato dall'ammirazione dell'elegante vecchio Cavaliere, e sopraffatto dal calore e dalla premura della sua giovane moglie. E, al di là dell'esaltazione d'una sempre più intensa amicizia, li univa il sentirsi attori in un grande dramma storico: salvare l'Inghilterra, e l'Europa, dalla conquista francese e dalle idee repubblicane.

L'eroe si sentiva quasi del tutto ristabilito e si preparava a riprendere il mare. C'erano da scrivere dispacci e lettere a ministri e ad influenti amici titolati in Inghilterra e ad altri comandanti britannici nel Mediterraneo. C'erano incontri con i ministri napoletani, la coppia reale, e il deposto ma ancora potente primo ministro antifrancese. Il governo borbonico era in perpetuo consiglio per discutere se fosse opportuno tener testa ai francesi, con il Cavaliere che premeva perché un esercito fosse mandato a Roma e l'eroe che, ansioso che Napoli entrasse nella mischia, diventando così un'aperta alleata (vale a dire, una base militare) dell'Inghilterra, aggiungeva il suo influente appoggio al piano. E una volta approvata la sconsiderata spedizione, ci furono manovre militari da passare in rivista, il tutto in un miscuglio emotivo di patriottismo, presunzione, frustrazione, angoscia e vivo disprezzo per gran parte dei locali attori in scena... quel che gli agenti di un impero mondiale provano sempre quando cercano di imporre la loro volontà in una remota satrapia meridionale con forti tradizioni di corruzione e di indolenza, in cui cercano di inculcare le virtù marziali e la necessità di opporre resistenza alla superpotenza concorrente.

I suoi superiori gli comunicarono che era atteso a Malta insieme con la sua squadra. Di ritorno da un infruttuoso incontro con il Consiglio di Stato, aveva scritto al conte di St. Vincent che non vedeva l'ora di salpare da quel paese di mandolinisti e di poeti, di puttane e di furfanti. Ma non voleva lasciare il Cavaliere e sua moglie.

Dopo tre settimane di convalescenza e adulazione, a metà ottobre, pochi giorni dopo che il *Colossus* era partito per l'Inghilterra con i vasi del Cavaliere, l'eroe salpò per Malta in cerca di nuovi scontri con il nemico. Il Re, sapendo che ci si aspettava che capeggiasse un esercito e trascorresse un certo periodo di tempo nel suo palazzo al centro di una Roma tutta pietre, per farsi forza se ne andò un po' a caccia a Caserta. Anche il Cavaliere si trasferì a Caserta, dopo aver dato ordine di cominciare ad

imballare i suoi quadri - nel caso che, nel caso che... E dal grande casino di caccia sua moglie scriveva ogni giorno all'eroe per dirgli quanto era sentita la sua mancanza. A sera, il Cavaliere ritornava da una lunga giornata di moto e contemplazione di sangue, e aggiungeva il suo poscritto.

La quotidiana uccisione di un gran numero di animali risollevò gli umori del Re, ora impaziente di cavalcare alla testa di un esercito nella sua bella uniforme. La Regina, invece, in cui un po' di intelligenza era sopravvissuta al graduale logorio umorale, cominciò a dubitare della saggezza della spedizione. Fu la moglie del Cavaliere, come lei stessa riferì nelle sue lettere all'eroe, che convinse la Regina a non perdersi d'animo. Aveva vivacemente evocato l'alternativa all'offensiva immediata: la Regina, suo marito e i suoi figli condotti alla ghigliottina, e la sua memoria macchiata dall'eterno disonore di non avere coraggiosamente combattuto fino all'ultimo per salvare la sua famiglia, la sua religione, il suo paese dalle mani dei rapaci assassini di sua sorella e della famiglia reale francese. Dovevate vedermi, scrisse la moglie del Cavaliere. Mi sono alzata in piedi e o steso il mio bracio sinistro come voi e o fatto un discorso meraviglioso e la cara Regina piangeva e diceva che avevo ragione. Parlava spesso e apertamente del suo braccio mancante, perché l'eroe non era una di quelle persone che ti coinvolge nell'ignorare ostinatamente una mutilazione o un'invalidità: la donna cieca che ti dice che hai un ottimo aspetto e ammira la tua camicetta rossa, l'uomo con un braccio solo che esclama di non aver smesso di applaudire ieri sera all'opera. Nelle lettere che ogni sera l'eroe si ritirava a scrivere nella sua cabina, indirizzandole a entrambi i suoi amici, ne parlava anche lui. Ho corrispondenza sufficiente per due braccia, diceva. E spesso scrivere mi affatica. Ma, a parte la gioia suprema di vedervi ancora, non c'è niente che ogni giorno io desideri con più impazienza del piacere di scrivervi. Ringraziava la moglie del Cavaliere per aver risollevato lo spirito marziale della Regina. E ripeteva come gli mancassero, come era grato per la loro amicizia, la sua gratitudine era più grande di quanto potesse esprimere, come lo avevano onorato più di quanto meritasse - è come se prima nessuno fosse mai stato buono con lui - e che l'aver vissuto con loro e conosciuto il loro affetto lo aveva reso inadatto a qualunque altra compagnia, che il mondo gli sembra un luogo desolato quando è lontano da loro, che il suo desiderio più caro era di tornare e non lasciarli mai più. Amo anche la signora Cadogan, aggiunse.

*

Di nuovo malato e bisognoso di cure, l'eroe ritornò tre settimane dopo e raggiunse i suoi amici a Caserta. Di lì lui e la moglie del Cavaliere scrivevano alla moglie dell'eroe. Lei la informava della salute dell'eroe e mandava altre poesie, altri regali. Lui, nella sua lettera settimanale, diceva a sua moglie che, con l'eccezione di lei stessa e di suo padre, considerava il Cavaliere e sua moglie gli amici più cari che avesse al mondo. Vivo qui come un figlio. Il Cavaliere è tanto buono da prendersi carico della mia istruzione in molti interessanti argomenti scientifici, e sua moglie fa onore al suo sesso. Non ne ho mai visto l'eguale in alcun paese.

Dopo altre due settimane furono tutti costretti a tornare a Napoli, da dove un esercito di trentaduemila uomini inesperti - comandato da un incompetente generale austriaco, nominalmente capeggiato dal Re, e che tra i suoi coscritti comprendeva la guida con un occhio solo del Cavaliere, Bartolomeo Pumo - si mise in marcia verso nord alla volta di Roma. Il Cavaliere e sua moglie sono giù al molo per salutare insieme alla folla plaudente l'eroe, che deve condurre altri quattromila soldati ad impadronirsi della neutrale Livorno e ad interrompere ogni comunicazione tra Roma e le truppe francesi che occupano la maggior parte del settentrione della penisola.

L'eroe nota con una certa preoccupazione che il Cavaliere appare piuttosto fragile, la schiena è incurvata, e sua moglie è pallida e cerca visibilmente di farsi coraggio. Ritornate presto da noi, dice il Cavaliere. Con più allori sulla fronte, dice sua moglie.

Poche ore prima lei gli aveva dato una lettera, facendogli promettere di non leggerla finché non fosse a bordo del *Vanguard.* Lui aveva baciato la lettera e se l'era messa vicino al cuore.

L'aprì pochi istanti dopo essere salito sulla barca che lo avrebbe condotto alla sua ammiraglia.

Ecco, in quell'adorabile grafia: un torrente di auguri per la sua sicurezza, di dichiarazioni d'eterna amicizia, di espressioni di gratitudine. Ma lui stava diventando ingordo. Voleva di più - qualcosa di più. Che gli dicesse che lo amava? Ma glielo diceva continuamente, quanto lei, lei e il buon Cavaliere lo amavano. Qualcosa di più. Avidamente giunse all'ultima pagina, stringendo fra le ginocchia le pagine spruzzate dalle onde che aveva già letto, mentre i suoi uomini remavano per portarlo al *Vanguard.*

Qualcosa di più. Ah, ecco, finalmente.

Non pasate tempo a terra a Livorno. Perdonatemi caro amico se dico che non cè conforto per voi in quela città.

Trasalì. Così aveva sentito la storia della sua sola scappatella in tutti quegli anni di matrimonio; sapeva che se n'era fatto un gran parlare. Quattro anni prima, a Livorno con il *Captain*, aveva conosciuto una deliziosa signora, sposata a un uomo freddo, noncurante, un ufficiale di marina; l'aveva commiserata, poi ammirata, e poi aveva pensato di esserne innamorato - per cinque settimane.

Sorrise. Se la sua cara amica era gelosa, sapeva di essere amato.

*

Sciocchi! Sciocchi! Che lui si fosse comportato da sciocco non passò per la testa del Cavaliere. Per quanto fosse stato il primo a credere che il governo borbonico fosse in grado di creare e di mettere in campo un esercito capace di sfidare i francesi, il Cavaliere non aveva l'abitudine di biasimare se stesso.

L'eroe aveva fatto la sua parte, depositando i suoi soldati a Livorno, dove s'era fermato per tre casti giorni. Ma come aveva potuto pensare, l'eroe, che la Francia avrebbe permesso che Roma cadesse in mano dei napoletani?

Avendo firmato un trattato di pace con la Francia due anni prima (Farsa! Vergogna! Ignominia! infuriava la Regina), ufficialmente il Regno delle Due Sicilie era neutrale, e il Re e i suoi consiglieri - furbescamente, pensano loro - non le hanno dichiarato guerra. Questa spedizione, annunciano, non è diretta contro la Francia. È soltanto una risposta fraterna all'appello del popolo di Roma - che soffre sotto il governo repubblicano impostogli nove mesi prima da fanatici giacobini - per restaurare la legge e l'ordine. Il generale francese, che da febbraio occupava Roma e sotto l'egida del quale era stata proclamata la Repubblica Romana, prudentemente ritirò i suoi soldati a qualche chilometro dalla città. Dopo che l'esercito napoletano ebbe preso Roma senza colpo ferire, il Re fece il suo ingresso con la pompa che pensava gli fosse dovuta, si recò alla propria residenza, palazzo Farnese, inviò un appello al papa, bandito dalla repubblica, invitandolo a tornare, e cominciò a spassarsela. Due settimane più tardi la Francia dichiarò guerra al Regno delle Due Sicilie, e l'esercito

francese si avviò a rientrare in città.

La sera del giorno in cui seppe che i francesi stavano tornando, il Re sostituì alle sue vesti reali il travestimento mal calzante di abiti da comune cittadino troppo piccoli per la sua corpulenta figura, e se ne tornò a casa. Quel fiasco ignominioso, l'occupazione napoletana di Roma, durò un'altra settimana appena. L'eroe aveva predetto che se la marcia su Roma fosse fallita, Napoli sarebbe stata persa. La sua predizione era esatta.

Quando gran parte dell'avvilito esercito napoletano giunse a casa, dietro il Re ma davanti ai francesi che si dirigevano ordinatamente verso sud, il Cavaliere mandò a chiamare Pumo. Era stato in pena per lui. Era sopravvissuto alla prova di soldato, oppure giaceva da qualche parte in un fosso con una pallottola in testa? Gli fu riferito che la sua guida non era tornata. Il Cavaliere ne fu più incredulo che addolorato. Era impensabile che Tolo, il suo fortunato Tolo, non avesse saputo cavarsela davanti a quel pericolo, come se l'era cavata in tanti altri, ma per il resto quel che ora accadeva era esattamente ciò che aveva temuto.

Il Re imprecava e piagnucolava e si faceva il segno della croce. La Regina, in violenta reazione al suo slancio per le idee illuminate, era di recente diventata superstiziosa quasi quanto il marito e trascriveva preghiere su pezzetti di carta che si infilava tra le stecche del busto oppure inghiottiva. A tutti coloro che le stavano intorno dichiarava che soltanto un esercito di napoletani sarebbe fuggito davanti a un nemico inferiore di sei a uno, che aveva sempre saputo che quegli inconcludenti dei napoletani non avevano mai avuto possibilità alcuna di tenere Roma. Scritte antimonarchiche compaiono ogni mattina sui muri: i francesi sono in arrivo e, prevedendo la loro protezione, il genere di protezione che avevano offerto ai patrioti romani, i simpatizzanti giacobini vengono allo scoperto. I sudditi strenuamente fedeli al Re, i poveri della città, cancellano le scritte repubblicane e si assembrano nella grande piazza davanti al palazzo per esigere una smentita alle voci circolanti secondo le quali la famiglia reale si accingerebbe a fuggire a Palermo. Non gliene importa nulla della loro Regina straniera, ma vogliono che il loro amato Re resti, deve promettere che resterà. Vieni fuori, fatti vedere, Re Lazzarone! E il Re fu costretto a comparire sul balcone, la Regina al suo fianco, per mostrare alla plebaglia che erano ancora lì - che sarebbe rimasto e avrebbe combattuto i francesi e protetto loro - mentre la Regina, guardando nella piazza, chiudeva gli occhi per scacciare la visione di una ghigliottina

innalzata dove un tempo veniva eretta la cuccagna. L'eroe, a cui tutti guardano per la salvezza, deve portarli via immediatamente. Vita e morte sono nelle mani dell'eroe.

*

La Regina non voleva saperne di affidare i gioielli della corona, i suoi diamanti e le quasi settecento cassette piene d'oro in lingotti e in monete (del valore di circa venti milioni di sterline) ad altri che alla moglie del Cavaliere. Il tutto fu trasportato nottetempo nella residenza dell'inviato inglese, messo in nuove casse coi sigilli della marina britannica, e poi portato giù al porto e caricato sull'ammiraglia dell'eroe. E fu la moglie del Cavaliere colei che scoprì ed esplorò una galleria dimenticata che dal palazzo reale conduceva al porticciolo vicino: attraverso di essa il resto dei beni reali trasportabili, inclusi i quadri più pregiati e le cose di valore dei palazzi di Caserta e di Napoli, gli oggetti migliori del museo di Portici, nonché gli abiti e la biancheria reale, furono portati a spalla, in bauli, casse e forzieri, dai marinai inglesi - ogni consegna accompagnata da un biglietto della Regina - e stivati nelle navi mercantili ancorate nella baia.

La moglie del Cavaliere, un torrente d'energia e coraggio, faceva la spola fra la Regina e casa sua, dove insieme alla madre sovrintendeva alla cernita di vestiti, biancheria e medicine - quel che si suppone le donne sappiano sistemare - mentre il Cavaliere dava ordini per l'imballaggio dei beni culturali: la sua corrispondenza e le sue carte, gli strumenti musicali e gli spartiti, gli atlanti e i libri. Quei servitori di cui si poteva fare a meno per l'imballaggio furono incaricati di portare a tutti i residenti britannici lettere della moglie del Cavaliere, con cui si diceva loro di cominciare a fare i bagagli e di tenersi pronti a partire da un giorno all'altro.

Il Cavaliere si è ritirato nel suo studio e legge, cercando di non pensare a quello che gli succede intorno - una delle principali funzioni d'un libro.

Fortunatamente, due mesi prima aveva spedito via tutti i suoi vasi, e i trecentoquarantasette quadri erano in gran parte già imballati. Tutta l'Italia collezionista viveva nel terrore di quell'insaziabile predatore d'arte, Bonaparte, che aveva obbligato le città da lui conquistate a consegnare quadri e altre opere d'arte come una sorta d'imposta di guerra. Parma e Modena, Milano e Venezia, erano state tassate di venti capolavori scelti ciascuna, e al papa era stato imposto di cedere cento tesori del Vaticano,

tutti destinati ad un «Ingresso trionfale di oggetti di scienza e di arte raccolti in Italia» nella capitale francese, allestito nel luglio precedente, due settimane dopo che il Cavaliere aveva fatto il suo inventario, quando una lunga processione di inestimabili oggetti d'arte, tra cui il Laocoonte del Vaticano e i quattro cavalli bronzei di San Marco, fu fatta sfilare per le vie di Parigi, offerta al ministro degli Interni nel corso di una cerimonia ufficiale, e poi trasportata al Louvre.

I francesi non avrebbero avuto nessuno dei suoi quadri. Ma che ne sarebbe stato della sua collezione di minerali vulcanici, delle sue statue, dei bronzi e delle altre antichità? Non avrebbe potuto portare ogni cosa con sé. Che peso, alla fin fine, essere un collezionista!

Aveva talvolta sognato un incendio, durante il quale restava paralizzato dall'indecisione, incapace di dare gli ordini ai servitori, nominando i pochi oggetti da salvare. Ed ora il sogno della perdita s'era fatto realtà. Ma fuggire davanti all'incendio della guerra è sempre meglio che essere sorpresi da un'eruzione, doversi precipitare per strada in camicia da notte, senza portar via niente, o cercando di portar via alcune delle sue cose per poi restare intrappolato dalla discesa di lava. Lui può prendere molto. Ma non tutto. E ogni cosa gli è cara.

*

Il popolo è infuriato - e l'eroe ha ritenuto prudente portare più al largo nel golfo le sue navi, oltre il tiro dei cannoni napoletani, dove ora sono alla fonda e beccheggiano nelle acque turbolente. Nella fredda notte piovosa del 21 dicembre sbarcò con tre lance, andò a palazzo, condusse il Re, la Regina, i loro figli, compresi il figlio maggiore con sua moglie, il bambino appena nato e la balia, il medico reale, il cappellano reale, il capo guardiacaccia e diciotto tra gentiluomini e dame di corte, lungo la galleria segreta fino al porto, e attraverso gli aspri flutti li guidò fino al *Vanguard.* Il Cavaliere, sua moglie e sua suocera, per mascherare la loro fuga, erano andati quella sera a un ricevimento alla residenza dell'ambasciatore turco, da cui sgattaiolarono via per raggiungere a piedi il porto. Lì salirono a bordo della loro lancia e furono accolti dalle grida di sollievo di quei domestici scelti per accompagnarli. I segretari inglesi del Cavaliere apparivano sovreccitati quasi quanto c'era da aspettarselo dai napoletani: il maggiordomo, due cuochi, due staffieri, tre valletti e varie cameriere al

servizio della moglie del Cavaliere. E Fatima, la sua nuova favorita - una bella negra copta, trofeo castamente custodito della Battaglia del Nilo che l'eroe le aveva offerto in dono - ruppe in singhiozzi quando vide la sua padrona. Un'altra lancia, che trasportava due ex primi ministri del Regno delle Due Sicilie, l'ambasciatore austriaco, l'ambasciatore russo e i loro dipendenti e servitori, li seguiva tra l'infuriare dei venti.

L'eroe sperava di salpare la mattina seguente di buon'ora: il tridente di Nettuno affondava nel suo moncherino fremente, ci sarebbe stata burrasca. Ma il Re non permise che il *Vanguard* levasse le ancore fin quando settanta dei suoi segugi non fossero portati da Caserta e imbarcati su una delle altre navi inglesi in attesa di partire per Palermo. Il Re, che non aveva voluto affidare neppure i suoi cani a una nave napoletana, se ne stava sul ponte del *Vanguard* ed eccitato ciarlava col Cavaliere della caccia al gallo cedrone che avrebbero fatto in Sicilia, mentre l'ammiraglio Caracciolo misurava a lunghi passi il ponte del *Sannita*, sottoposto alla sua ultima umiliazione. Non soltanto la famiglia reale aveva scelto di essere trasportata dall'ammiraglio britannico, ma non aveva affidato una sola cassa dei suoi beni alla nave dell'ammiraglio napoletano. Finalmente, la sera del giorno seguente, fu consentito al *Vanguard* di avventurarsi fuori dal golfo in un mare spaventoso. Più che guidare, seguiva una flottiglia che comprendeva le altre due navi da guerra della squadra dell'eroe, il *Sannita* e un'altra nave da guerra napoletana, i cui equipaggi avevano in gran parte disertato e che erano armate da marinai britannici, una nave da guerra portoghese e le navi mercantili su cui erano stati distribuiti due cardinali, un certo numero di famiglie nobili napoletane, tutti i residenti britannici, i residenti francesi, per lo più aristocratici sfuggiti alla rivoluzione, un gran numero di servitori e la maggior parte dei beni del Cavaliere e del suo seguito.

In nessuno di tutti quei bauli che la Regina aveva insistito perché dovessero accompagnarla, aveva pensato di mettere le lenzuola. Quando lo si scoprì, la moglie del Cavaliere cedette prontamente le sue; la signora Cadogan preparò il letto per il Re, e lui se ne andò a dormire. La moglie del Cavaliere si sedette con la Regina su un baule porta abiti che conteneva sessantamila ducati della riserva reale e le tenne la mano. Il figlio minore della Regina, Carlo Alberto, che aveva sei anni, giaceva su un materasso in un angolo della cabina, ansimando e sospirando, in un sonno dall'aria innaturale. Prima di lasciare la Regina, la moglie del Cavaliere gli liberò

gli occhi dalle secrezioni del sonno e gli asciugò il sudore appiccicaticcio dal volto pallido. I principini più grandi erano fuori sui ponti pencolanti e si erano messi alle costole di quei forzati del mare britannici che freneticamente traversavano la nave per prepararla all'assalto della tempesta, intralciandoli continuamente. Erano affascinati dai tatuaggi e dalle ulcere dello scorbuto mal curato sulle facce, i colli, i bicipiti e gli avambracci dei marinai.

La mattina seguente la tempesta era in piena, e ogni beccheggio della nave sembrava più drastico. Le onde sferzavano lo scafo. Il cielo prendeva a pugni le vele. La quercia dello scafo schioccava e gemeva. I marinai si maledicevano a vicenda. I passeggeri adulti facevano quelle cose per lo più rumorose che la gente fa quando crede di stare per morire - pregare, piangere, scherzare, starsene seduti a labbra serrate. L'eroe, che confessò di non avere mai visto una tempesta così feroce in tutti i suoi anni di navigazione, rimase sul ponte. La moglie del Cavaliere andava di cabina in cabina portando asciugamani e catini, per assistere i passeggeri che si sentivano male. Il Cavaliere restò in cabina e vomitò finché nello stomaco non gli rimase più niente. Cercò di sorseggiare dell'acqua da una fiaschetta, e notò un tremore nelle mani.

*

Per chi è cieco, ogni evento è improvviso. Per chi è terrorizzato, ogni cosa avviene troppo presto.

Vengono a prenderti, per portarti al plotone di esecuzione, al patibolo, al rogo, alla sedia elettrica, alla camera a gas. Devi alzarti in piedi, ma non ci riesci. Il tuo corpo, inondato di paura, è troppo pesante per muoversi. Vorresti essere capace di alzarti e uscire con dignità, in mezzo a loro, dalla porta aperta della tua cella; ma non ce la fai. Così devono trascinarti fuori.

Oppure, sta per arrivare, incombe su di te, te e gli altri; campane e sirene hanno cominciato a suonare (bombardamento, uragano, alluvione) e tu hai trovato rifugio in questo spazio che sembra una cella, fuori pericolo quanto è possibile, lontano da chi è addestrato a fronteggiare l'emergenza. Ma non ti senti più al sicuro, ti senti in trappola. Non c'è un posto dove fuggire, e se anche ci fosse, la paura ha reso troppo pesanti le tue membra, riesci appena a muoverti. È un peso estraneo quello che sposti dal letto alla sedia, dalla sedia al pavimento. E rabbrividisci, di paura o di freddo: e non

c'è assolutamente niente che tu possa fare se non cercare di non essere ancor più terrorizzato di quanto già non sia. Se resti perfettamente immobile, fingi che è questo quel che hai deciso di fare.

Il Cavaliere non sapeva esattamente cosa nella burrasca lo infastidisse di più. Forse era il doversi rannicchiare nella semioscurità di quella cabina angusta, sferragliante, tintinnante - la più piccola cabina al mondo. Forse erano i vestiti inzuppati e il freddo; era terribilmente freddo. Forse era il rumore: lo scricchiolio della nave, mentre il legno fremeva e sfregava contro il legno, e quello schianto spaventoso, poteva essere un albero che si rovesciava; quello scoppio, dovevano essere le vele di gabbia che volavano via a pezzi; l'urlo della tempesta e la cacofonia delle grida e degli strilli umani. No, erano gli odori rivoltanti. Tutti i boccaporti e i portelli sono stati chiusi. Sull'intera nave, che è un po' più larga e due volte più lunga di un campo da tennis, con una cinquantina di passeggeri aggiunti a un equipaggio di più di seicento uomini, c'erano soltanto quattro latrine, tutte inutilizzabili. Vorrebbe respirare aria pura, secca, pungente. Invece le sue narici sono assalite da rancidi fetori intestinali.

Se fosse fuori potrebbe vederla, affrontarla: la nave che sale, si impenna, e ricade tra due alte pareti d'acqua nera. Aveva paura di morire? Sì, a quel modo. Sarebbe meglio salire in coperta, se le gambe tremanti riuscissero a superare lo scivoloso corridoio. Era uscito dalla cabina alla ricerca di sua moglie, aveva vagato lungo lo stretto passaggio sballottante, sguazzando in diversi centimetri di freddo mare, escrementi e vomito, e aveva svoltato a destra. Allora la candela che teneva in mano si spense. Ebbe paura di perdersi. Desiderò che arrivasse la sua Arianna e lo consolasse - gli tendesse un filo. Ma lui non era Teseo, no, era il Minotauro intrappolato nel labirinto. Non l'eroe, ma il mostro.

Reggendosi alle pareti viscide e alle rozze funi di sicurezza per tenersi in equilibrio, ritornò alla sua minuscola cabina. La candela della lanterna era ancora accesa. Mentre chiudeva la porta, la nave fece un tuffo nauseabondo che lo scagliò contro la parete. Scivolò sul pavimento e si sostenne all'intelaiatura del letto, poi ci si appoggiò contro, boccheggiando per il colpo, per il lancinante dolore allo sterno. La lanterna tremolò. Lui oscillava violentemente da una parte all'altra. Il mobilio era inchiodato al pavimento, ma lui no. Chiuse gli occhi.

Che aveva detto la sibilla? Respira.

Ricetta: Quando sei triste, quando sei solo, quando nessuno viene, puoi

evocare gli spiriti a tenerti compagnia. Aprì gli occhi. Efrosina Pumo sedeva ora nella cabina insieme a lui, scuotendo il capo con aria preoccupata. E c'era anche Tolo, quindi non era vero che era stato abbattuto da un soldato francese durante la ritirata da Roma. Tolo lo regge per le caviglie, tenendolo fermo, impedendogli di crollare al suolo. Ed Efrosina gli accarezza la fronte.

Non abbiate paura, milord.

Non ho paura, pensò. Mi sento umiliato.

Non vedeva Efrosina da molti anni. Doveva essere vecchissima, ma sembra più giovane di quando era andato a trovarla la prima volta, tanti anni fa. Si chiese come fosse possibile. E anche Tolo sembra giovane, non l'uomo barbuto e muscoloso con un occhio semichiuso che per venti anni lo aveva accompagnato sulla montagna (facendosi sempre un po' meno agile, perfino lui), ma di nuovo il ragazzo delicato, vulnerabile, con l'occhio aperto macchiato di bianco, che era stato una volta.

Sto per morire? mormorò il Cavaliere.

Lei scosse la testa.

Ma la nave sta per capovolgersi.

Efrosina vi ha detto quando. Avete ancora quattro anni.

Soltanto quattro anni, pensò. Non è poi tanto! Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi sollevato.

Non voglio morire così, disse scontrosamente.

Poi notò - come mai non l'aveva notato prima? - che Efrosina gli porgeva un mazzo di carte.

Permettetemi di mostrarvi il vostro destino, milord.

Ma lui non riusciva a vedere chiaramente la carta che aveva preso. Riuscì a distinguere solo una persona a testa in giù. Sono io? pensò. Dal modo in cui la nave si impenna e si rigira, mi sento quasi a testa in giù.

Sì, è Vostra Eccellenza. Notate l'espressione di distacco sulla faccia dell'Impiccato. Sì, milord, siete voi.

Il Cavaliere sospeso in aria a testa in giù, con le mani legate dietro la schiena, appeso per la caviglia destra a una forca di legno?

Sì, è Vostra Eccellenza. Vi siete gettato a capofitto nel vuoto. Ma siete calmo Non sono calmo!

Avete fede Non ho fede!

Lui studiò la carta per un momento. Ma questo vuol dire che morirò!

Nient'affatto - e sospirò. La carta non dice quel che pensate. Guardate

con l'occhio dell'indifferenza. Rise senz'allegria. Non solo non sarete impiccato, milord, ma vi assicuro che vivrete abbastanza da fare impiccare altra gente.

Ma lui non voleva sentir parlare delle carte. Voleva che Efrosina lo distraesse, che trasformasse la tempesta in un dipinto sulla parete, facesse bianche le pareti scure, aprisse lo spazio, alzasse il soffitto.

La tempesta calpestava di nuovo la nave e lui sentì un suono fragoroso e grida dal ponte. Un altro albero abbattuto? La nave si inclinava sempre più violentemente su un lato. Si sta rovesciando, ora, lo sente. Tolo! L'aria comincerà a riempirsi d'acqua. Tolo!

Il ragazzo era ancora lì, a massaggiargli i piedi.

Non riesco a ritrovare la mia calma, mormorò lui.

Tirate fuori la vostra pistola, milord, vi sentirete più sicuro. La voce di Tolo. Il consiglio di un uomo.

La mia pistola?

Tolo gli portò l'astuccio da viaggio, contenente le due pistole che portava sempre con sé, mentre Efrosina gli asciugava il sudore dalla fronte. Le tirò fuori. Chiuse gli occhi.

Più sicuro, ora?

Sì.

E fu così che i suoi due compagni lo lasciarono, con una pistola per mano, mentre cercava, nonostante le scosse e le sterzate della tempesta, di rimanere più immobile che poteva.

*

La moglie del Cavaliere aveva appena lasciato la cabina dell'ambasciatore austriaco, il principe Esterhàzy, che non faceva che vomitare e pregare, quando con un sussulto si rese conto che non vedeva il Cavaliere da diverse ore. Si diresse lungo il corridoio sobbalzante, verso la loro cabina.

Che sollievo provò quando spalancò la porta e lo vide, seduto su un baule; e che spavento, nell'accorgersi che impugnava una pistola per mano.

Oh, che ti succede?

Glù glù glù, disse lui con voce atona e spettrale.

Che cosa?

Il rumore dell'acqua salata nella mia gola, gridò.

Nella tua gola?

Nella nave! In gola! Appena sento che la nave affonda - brandì le pistole - intendo spararmi.

Reggendosi alla cornice fremente della porta, lo guardò fisso finché lui non distolse gli occhi e smise di agitare le pistole.

Glù glù, disse.

Era sopraffatta dalla pietà per la sua paura e per la sua angustia. La sua bocca sembrava gonfia. Ma non si precipitò a confortarlo, come aveva confortato tanti altri sulla nave. Per la prima volta lei non è sua. Cioè, per la prima volta desidera che lui sia diverso da quello che è - un uomo anziano, dolente, indebolito dal vomito, offeso dalla puzza e dalla prossimità dei troppi animali umani e dall'assenza d'ogni decoro.

La nave non affonderà, disse lei. Non con il nostro grande amico al timone.

Vieni a sederti accanto a me, disse il Cavaliere.

Sarò di ritorno tra un'ora. La Regina Hai il vestito macchiato.

In non più di un'ora sarò di ritorno. Lo prometto.

E così fece, e quella notte, era la vigilia di Natale, il vento si placò. Invogliò il Cavaliere a salire sul ponte per ammirare un bello spettacolo: i vulcani attivi delle isole Lipari, Stromboli e Vulcano, che sfolgoravano e fiammeggiavano nel cielo. Rimasero in piedi uno accanto all'altra. Il vento schiaffeggiava e salava le loro facce e i fuochi vulcanici rischiaravano il cielo punteggiato di stelle.

Guarda, guarda, mormorava lei cingendolo col braccio. Poi lo riaccompagnò in cabina, dove la presenza di Efrosina e Tolo aleggiava ancora.

Lasciò il Cavaliere a dormire, avendo deciso di non mettersi a letto finché ci fosse stato bisogno di lei. All'alba ritornò in cabina per svegliarlo e lo portò fuori, sul ponte disseminato di rottami. Il mare s'era fatto piatto, la palla rossa del sole sorgente bruniva d'una luce rosata le vele rigonfie, e gli spettri dei due che erano venuti a consolare il Cavaliere cominciarono a dileguarsi. Lei gli mostrò un biglietto ricevuto alle quattro del mattino mentre era nella cabina della Regina e cercava di fare addormentare Carlo Alberto che si agitava e si dibatteva. Indirizzato a lei dall'eroe, chiedeva che gli venisse concessa la gioia di avere il Cavaliere, sua signoria e la signora Cadogan al pranzo di Natale nella cabina dell'ammiraglio a mezzogiorno. Che bella mattina, disse lei.

Il pranzo faceva il suo corso, con l'eroe esausto che non mangiava nulla, il Cavaliere nauseato che cercava di mangiare, e le due donne (la signora Cadogan aveva dormito soltanto un'ora) che mangiavano di buon appetito, quando furono interrotti da qualcuno che bussava, picchiava, batteva colpi sulla porta. Era una delle cameriere della Regina che fra i singhiozzi pregò la moglie del Cavaliere di recarsi immediatamente nella cabina di Sua Maestà. La signora Cadogan si scusò e seguì sua figlia. Appena arrivate, videro la Regina e il medico chini sopra il bambino. Guardate, gridò la Regina. *Il meurt!* Il bambino aveva gli occhi rovesciati all'indietro, tremava spasmodicamente, e serrava i pugni frementi, con il pollice chiuso nel palmo della mano. La moglie del Cavaliere lo strinse tra le braccia e gli baciò la fronte fredda.

Le convulsioni sono una comune conseguenza della paura, disse il medico. Quando il giovane principe tornerà in sé e si accorgerà che la tempesta s'è placata No, urlò la moglie del Cavaliere. No!

Cullò il bambino sempre più rigido, mentre la Regina inveiva contro il proprio destino e la signora Cadogan gli infilava un lembo d'asciugamano tra i denti e gli asciugava la schiuma dalla bocca. Le grida dei marinai dissero loro che Palermo era in vista. Palermo! Mentre gli intervalli tra una crisi di tremito e l'altra si facevano più brevi, la moglie del Cavaliere teneva il ragazzo sempre più stretto al seno, cullandolo, respirando con lui, come se potesse unire il proprio respiro al suo, e canticchiando inni inglesi della sua infanzia. Morì quella sera tra le sue braccia.

Poco dopo la mezzanotte il *Vanguard* calò l'ancora, e un'ora più tardi, assonnata e piangente, la Regina salì a bordo d'una piccola barca seguita da due figlie e da alcuni servitori. Il Re si rifiutò di lasciare la nave finché i suoi sudditi siciliani non gli avessero organizzato un'accoglienza adeguata sulla splendida marina: non aveva mai fatto visita alla sua seconda capitale.

La moglie del Cavaliere avrebbe voluto accompagnare la Regina, ma temeva che al mattino l'eroe potesse aver bisogno dei suoi servigi di interprete.

Si sentiva svuotata. Ora poteva dormire.

L'indomani, verso mezzogiorno, tra le acclamazioni di una calca turbolenta e curiosa e un'assordante salva di cannone, il Re scese a terra. L'ammiraglio, con i suoi due amici al fianco, osservava arcigno dal cassero. Non era di buonumore. Benché tutte le persone affidate alla sua

custodia, con l'eccezione dello sventurato principe, fossero sane e salve, questo non sembrava uno dei suoi trionfi. Le altre navi da guerra e le venti navi mercantili partite da Napoli - trasportando tra atroci disagi ma senza incidenti circa duemila rifugiati, i servi e i cani preferiti del Re, e le cameriere della Regina - erano già arrivate. La tempesta aveva insidiato soltanto la sua nave, l'ammiraglia. Tre vele di gabbia erano strappate, l'albero maestro e il sartiame seriamente danneggiati. Si sentiva attaccato senza ragione. Forse era semplicemente molto stanco. La moglie del Cavaliere era sveglissima, soddisfatta della propria condotta in quell'emergenza - era stata brava, aveva pensato solo agli altri - e si godeva lo spettacolo della folla realista. Viveva un'avventura. Si sentiva irresponsabile. Avrebbe voluto che restassero un po' di più sulla nave. Il Cavaliere se ne stava in piedi tra loro - il trio spettrale di cui aveva fatto parte durante la tempesta sostituito da quello vero, lui, sua moglie e il loro amico. Si sentiva stordito, sollevato d'aver smesso di vomitare, impaziente di rimettere piede a terra. Si congratularono a vicenda della loro buona sorte.

5

Un'altra tempesta.

Dopo aver lasciato Napoli in ottobre, arrancando audacemente per il Mediterraneo, oltre navi di nazioni guerreggianti, attraverso lo stretto di Gibilterra e nell'oceano, lungo la costa iberica e francese, abbarbicato alla cornice occidentale dell'Europa, il mercantile *Colossus*, che nelle sue viscere trasportava duemila rari vasi antichi, filava verso l'Inghilterra, e quasi alla fine del suo viaggio durato due mesi, al largo delle isole Scilly, s'imbatté in una tempesta implacabile e proteica, fremette, vacillò, imbarcò acqua, si spezzò, colò a picco, e fece naufragio. Ci fu tempo per mettere in salvo tutti i membri dell'equipaggio. Tempo perfino per tirare su dalla stiva e calare in una scialuppa una cassa che i marinai credevano contenesse un tesoro - non una delle casse che portavano il sigillo del Cavaliere. Le acque vorticose si richiusero sopra il vero tesoro, la seconda e più grande collezione di vasi che il Cavaliere aveva riunito.

Acqua. Fuoco. Terra. Aria. Quattro modalità di disastro. I beni persi ad opera del fuoco scompaiono. Si tramutano in... aria. I beni persi ad opera

del nemico del fuoco, l'acqua, non vengono distrutti, benché possano rompersi (se porosi, come la carta, gonfiarsi e marcire). Continuano ad esistere, magari intatti, ma sommersi, segregati, irraggiungibili. Sono ancora lì, a decomporsi impercettibilmente, incrostati di creature marine, e a muoversi senza meta sotto le maree, tirati a galla e risucchiati nel loro spazio angusto - un destino più infausto che giacere sotto terra, perché sono molto più in profondità, molto più inaccessibili. Quel che il suolo copre non è così difficile riportarlo alla luce, e può esser stato arcanamente conservato dall'interramento. Pensate alle città condannate, poi seppellite, dal Vesuvio. Ma essere coperti d'acqua...

Sopravvissuto alla *sua* tempesta, il Cavaliere ancora non sa che i suoi vasi erano persi in acqua già qualche settimana prima della fuga da Napoli. Il *Vanguard* è riuscito a raggiungere il porto di Palermo. E il sollievo d'esser sopravvissuto all'umiliante e tempestosa traversata smorzava la sua angoscia per quella partenza precipitosa, che gli aveva consentito di prendere con sé, oltre ai suoi quadri, soltanto un numero scelto d'oggetti cari. Cercava di non pensare a tutto quel che aveva lasciato dietro di sé nelle sue case magnificamente arredate, che ora se ne stavano incustodite, in attesa dei loro saccheggiatori. Pensava ai suoi cavalli e alle sette belle carrozze, e alla spinetta, al clavicembalo, e al pianoforte di Catherine.

Ma non c'era alcun bisogno di concludere che non avrebbe potuto mai più rivedere i suoi beni abbandonati. Mai più intrattenere ospiti nella sua villa vesuviana. Mai partire a cavallo all'alba, dal casino di caccia di Caserta, dietro alle grida dei battitori e all'abbaiare dei segugi. Mai guardare la bellezza bagnarsi dagli scogli di Posillipo. Mai più affacciarsi alla finestra del suo osservatorio, per ammirare la curva della baia e la sua cara montagna. No. No. Sì? No. Come ogni intenditore di disastri, il Cavaliere era impreparato a quello vero.

*

Temporaneamente allora, per un breve periodo soltanto, avrebbero vissuto a Palermo: il sud del sud.

Ogni cultura ha i suoi meridionali - gente che lavora meno che può, preferendo ballare, bere, cantare, azzuffarsi, uccidere i coniugi infedeli; che ha gesti più vivaci, occhi più lucenti, abiti più colorati, veicoli decorati più fantasiosamente, un meraviglioso senso del ritmo, e fascino, fascino,

fascino; gente priva d'ambizioni, no, pigra, ignorante, superstiziosa, disinibita, mai in orario, notevolmente più povera (come potrebbe essere altrimenti, dicono i settentrionali), che nonostante la povertà e lo squallore fa una vita invidiabile - invidiata, cioè, dai settentrionali lavoro-dipendenti, sessualmente inibiti, meno corrottamente governati. Noi siamo superiori a loro, dicono i settentrionali, chiaramente superiori. Noi non ci sottraiamo ai nostri doveri o diciamo bugie come se fosse naturale, lavoriamo sodo, siamo puntuali, teniamo conti affidabili. Ma loro si divertono più di noi. Ogni paese, inclusi i paesi meridionali, ha il suo sud: sotto l'equatore, è al nord. Hanoi ha Saigon, Sào Paulo ha Rio, Delhi ha Calcutta, Roma ha Napoli, e Napoli, che per quelli in cima a questa penisola pendente dal ventre dell'Europa era già Africa, Napoli ha Palermo, la città a forma di mezzaluna, seconda capitale del Regno, dove tutto è anche più caldo, più paganeggiante, più disonesto, più pittoresco.

Quasi per mettere alla prova lo stereotipo, nella Palermo tutta palme nevicava quando arrivarono, subito dopo Natale. Durante le prime settimane di gennaio si accamparono in alcuni stanzoni di una villa quasi priva di mobili e senza caminetti; una città meridionale non è mai preparata a un'ondata di freddo. L'eroe era inchiodato alla scrivania, a stendere furiosi dispacci. Avvolto nelle trapunte, il Cavaliere rabbrividiva, rimuginava, e sopportava un impietoso attacco di diarrea. Soltanto sua moglie, che non tollerava di starsene in ozio, usciva spesso, soprattutto per essere accanto alla Regina, mentre costei sovrintendeva alla sistemazione della sua numerosa famiglia nel palazzo reale. Ritornava a sera per raccontare al Cavaliere e al loro amico della sciatteria della servitù locale, dell'umore comprensibilmente avvilito della Regina, e della diserzione del Re, impegnato a saggiare i teatri, le mascherate, e gli altri piaceri della sua altra capitale.

Quale che fosse il tempo, il Cavaliere, sua moglie e il loro amico sapevano di essere ancora più a sud, perciò tra gente ancor più inaffidabile, furfanti e bugiardi, più eccentrici, più primitivi. Ne consegue che era importante non cambiare il modo in cui avevano sempre vissuto. Si mettevano in guardia come fa la gente che sa d'esser parte d'una cultura superiore: non dobbiamo lasciarci andare, non dobbiamo scendere al livello della... giungla, della strada, del *bush*, della palude, delle colline, dell'entroterra (a voi la scelta). Perché se cominciate a ballare sui tavoli, a sventagliarvi, a sentirvi assonnati quando prendete un libro, a sviluppare

un senso del ritmo, a fare l'amore ogni volta che ne avete voglia - allora lo sapete. Il sud vi ha preso.

*

Il tempo si fece più tiepido verso la metà del mese, quando, con una certa riluttanza, il Cavaliere accettò di pagare l'esorbitante somma richiesta per l'affitto d'un palazzo vicino al Molo appartenente a una nobile famiglia siciliana che godeva di una reputazione d'eccentricità, anche secondo i parametri locali. Immaginate un principe il cui blasone è un satiro che tiene uno specchio davanti a una donna dalla testa di cavallo! Ma il palazzo aveva una posizione magnifica, ed entro le sue pareti ricoperte di seta colorata e di ritratti di foschi antenati era sontuosamente arredato; andava bene come temporanea ambasciata britannica. Sfortunatamente, era troppo gravido della sua storia saturnina perché il Cavaliere potesse farne anche una casa: vale a dire, un museo dei suoi entusiasmi. Dopo settimane che l'ebbero occupato, lui non aveva ancora tolto dalle casse gran parte di ciò che era riuscito a portar via da Napoli.

Qui, in quest'esilio inatteso e preoccupantemente costoso, loro erano ancor più intensamente un trio. Una donna grossa e un uomo piccolo che sono pieni di sentimento l'uno per l'altra, e un uomo alto e emaciato che li ama entrambi ardentemente e gioisce della loro compagnia. Benché a volte il Cavaliere, stremato dalla loro vivacità, fosse contento di veder uscire sua moglie e il loro amico, quando s'assentavano per più di qualche ora ne desiderava con impazienza il ritorno. Avrebbe voluto, però, che non fossero sempre così in tanti alla sua tavola. Buona parte della colonia di inglesi residenti a Napoli, divenuti come loro dei rifugiati, trovava ogni sera la via di casa sua. Queste cene imprevedibilmente numerose per venti, trenta, quaranta, cinquanta terminavano soltanto quando la moglie del Cavaliere s'alzava da tavola, o cadeva, o s'inginocchiava - non le occorreva nessun materiale scenico per dare inizio a un saggio delle sue Figure - o andava al pianoforte per suonare e cantare; aveva già imparato alcune tristi e leggiadre arie siciliane. Quelle serate sembravano lunghissime al Cavaliere. Ma non poteva certo rifiutarsi di accogliere i suoi compatrioti, nessuno dei quali era alloggiato bene quanto lui; in tutta Palermo al loro livello c'era soltanto un sovraffollato albergo che imponeva a quei turisti prigionieri tariffe gonfiate, il doppio o il triplo di quel che erano prima. I

loro disagi richiedevano che il Cavaliere ostentasse lo stile di vita a cui erano abituati. Arrivando dai loro alloggi di fortuna in carrozze prese a nolo e pagate a prezzi sgradevolmente eccessivi, mentre entravano nella residenza splendidamente illuminata dell'inviato britannico, pensavano: E questo il nostro modo di vivere. Quello a cui abbiamo diritto. Questo lusso, questa prodigalità, questa ricercatezza, questo banchettare; quest'obbligo di divertirci.

Dopo la cena e il trattenimento offerto dalla moglie del Cavaliere, le serate di solito sfociavano in lunghe partite a carte e in giri di pettegolezzi e osservazioni condiscendenti sulla licenziosità dei costumi locali. I rifugiati si raccontavano l'un l'altro le loro vecchie storie, e prendevano alla leggera gli inconvenienti della loro nuova situazione. Doveva sembrare che nulla intaccasse la loro attitudine al piacere - i loro piaceri. Tenevano in serbo le loro lagnanze, furenti lagnanze, per le lettere, specie quelle ad amici e parenti in Inghilterra. Ma a questo servivano le lettere: a dire qualcosa di nuovo, e a dirlo con eloquenza. Andare in società serviva a dire qualcosa di vecchio -prevedibile, casuale, estemporaneo - che non facesse trasalire l'interlocutore. (Solo i selvaggi si lasciavano sfuggire ciò che pensavano.) Le lettere servivano a dire - ammetto, riconosco, devo confessare. Le lettere impiegavano molto tempo per arrivare, e questo incoraggiava i loro destinatari a sperare che nel frattempo le sventure del mittente si fossero alleggerite.

Alcuni si preparavano a tornare in Inghilterra. Perché le notizie erano cattive - vale a dire, esattamente quel che i rifugiati si aspettavano. Due settimane dopo la fuga del governo da Napoli, i francesi avevano trasferito in città un esercito di seimila soldati, e verso la fine di gennaio una conventicola d'aristocratici e professori illuminati aveva generato una mostruosità battezzatasi Repubblica Partenopea o Vesuviana.

La maggior parte dei rifugiati era propensa a considerare Napoli perduta. Uno straniero che ha fatto la bella vita in un paese povero, la vita prima della rivoluzione - un simile esule è pronto a prevedere le più atroci conseguenze per l'intero paese quando i suoi privilegi sono stati abrogati. Perfino il Cavaliere cominciò a pensare con riluttanza di ritirarsi dal servizio e tornare in Inghilterra. Ma non vedeva come avrebbe potuto districarsi da Palermo. Non ancora. Il loro magnifico amico, su cui tutti facevano affidamento, non parlava alcuna lingua straniera e non c'era d'aspettarsi che capisse, come un diplomatico di professione, il linguaggio

ambiguo di una corte. Non potevano abbandonare il Re e la Regina, finché il destino del paese era ancora in bilico. Lui aveva parlato al Re, ma il Re, riferì con più asprezza di quanto intendesse, s'arrendeva a una muta tetraggine - ogni qualvolta nuove notizie da Napoli lo costringessero ad ignorare quanto si stesse divertendo.

In realtà, ogni volta che si ricordava di dimenticare i suoi piaceri, il Re diventava una furia. Niente di tutto questo sarebbe successo se Napoli fosse rimasta neutrale, urlava a sua moglie. Era tutta colpa sua - della sua parzialità per gli inglesi; cioè per la moglie del Cavaliere. La Regina subiva la tirata del Re in silenzio, il denso silenzio d'una donna che sa che, per quanto più intelligente di suo marito, è comunque soltanto una moglie, soggetta ai suoi capricci. Lei - a dispetto della sua intatta sfiducia nel popolo, nonostante la sbandierata lealtà alla famiglia reale e alla Chiesa - era convinta che l'occupazione francese e quella assurda finzione di repubblica, nata sotto il patrocinio e la protezione francese, non sarebbero potute durare. Il popolo prendeva a bersaglio quei soldati francesi tanto avventati da aggirarsi di notte per i vicoli della città. Due soldati erano stati uccisi in un bordello da alcuni clienti del vicinato, e una marmaglia aveva attaccato uno degli alloggiamenti francesi, riuscendo a massacrare dodici dei soldati che vi dormivano. E poi, diceva la Regina alla moglie del Cavaliere, c'è il nostro alleato, la sifilide. Sulla terrificante malattia che gli italiani chiamavano il mal francese e i francesi *le mal de Naples*, a quel tempo spesso rapidamente invalidante o fatale, si poteva contare perché falcidiasse almeno un migliaio di soldati.

Le attività dell'eroe, più che gli affari del Cavaliere, erano diventate la principale preoccupazione della casa. Comandanti di altre navi arrivavano per consultazioni. C'era da organizzare la difesa della Sicilia, nel timore che Bonaparte fosse tentato di lanciare un'invasione dell'isola. E il cardinale Ruffo, che era venuto con loro da Napoli, si offriva di farvi ritorno e guidare una sistematica resistenza armata all'occupazione francese. Propose di effettuare uno sbarco clandestino sulla costa della natia Calabria, dove possedeva vaste proprietà. Tra i suoi contadini avrebbe levato un esercito - disse alla Regina che, con la promessa d'amnistia in materia d'imposte e il diritto di saccheggio illimitato una volta ripresa Napoli, prevedeva di radunare quindicimila o ventimila uomini. La Regina aveva dato il suo appoggio al piano di Ruffo, anche se, con una sola eccezione, non si fidava di nessuno dei suoi sudditi. Faceva

maggior affidamento su un blocco inglese di Napoli, che avrebbe costretto le forze francesi, il cui fronte era ormai troppo esteso, a ritirarsi. Partiti i francesi, i repubblicani sarebbero rimasti indifesi di fronte alla giusta collera del popolo. Grazie a Dio - la Regina si fece il segno della croce - il popolo aveva trovato il degno obiettivo delle sue depravate energie.

Fino ad allora i francesi non s'erano spinti più a sud di Napoli; pareva improbabile che progettassero di attraversare lo stretto di Messina. Tuttavia la paura della rivoluzione aveva raggiunto Palermo. Benché nessuna voce rivoluzionaria fosse ancora udibile, l'aspetto dei compagni di strada si cominciava a riconoscere: capelli più corti per le donne, più lunghi per gli uomini. Fate attenzione all'evoluzione delle acconciature nelle classi colte! Il Re diede ordine che chiunque apparisse in un palco all'opera o a teatro con i capelli non incipriati venisse espulso. Gli uomini che s'erano fatti crescere i capelli al di sotto delle orecchie dovevano essere presi e rapati; chi tra loro scriveva articoli o libri doveva essere imprigionato, mentre la sua abitazione veniva perquisita alla ricerca di ulteriori prove di simpatie rivoluzionarie. Era una prova trovare un libro, qualsiasi libro, di Voltaire, la cui opera - fin dal 1791, quando le sue spoglie erano state portate al Panthéon con una grande cerimonia d'apoteosi - era ora sinonimo della causa giacobina.

Strano pensare che il possesso di un libro di Voltaire potesse procurare al gentile lettore tre anni nelle galere. Com'era zotico quel Re analfabeta! Il Cavaliere, nell'intimità del suo studio, provava ancora la più grande ammirazione per il saggio di Ferney, che sarebbe sicuramente rimasto sbigottito nel ritrovarsi santo patrono della Rivoluzione e del Terrore. Chi avrebbe potuto prevedere che la sua deliziosa canzonatura delle idee ricevute sarebbe stata un giorno presa per un invito ad abbattere ordinamenti legittimi nell'interesse dell'ordine e della stabilità? Chi, fuorché un ingenuo o un ottenebrato, si sentiva in dovere di mettere in pratica quel che aveva amato in un libro? (La sua passione per gli oggetti dell'antica Roma lo aveva forse portato al culto di Giove e Minerva?) Sfortunatamente, alcuni dei suoi illustri amici napoletani avevano fatto proprio questo. Temeva che avrebbero pagato a caro prezzo la loro ingenuità.

No, leggere era precisamente entrare in un altro mondo, che non era quello del lettore, e tornarne ristorati, pronti a sopportare con equanimità le ingiustizie e le delusioni di questo mondo. Leggere era un balsamo, uno

svago - non un'istigazione. E leggere era quel che per lo più fece il Cavaliere in quelle prime settimane, quando si sentiva ancora male, rileggendo tra l'altro un saggio di Voltaire sulla felicità. Era il miglior modo di reggere all'altrove dell'esilio: essere nell'altrove di un libro. E via via che si faceva più forte, poteva gradualmente tornare ad essere dov'era.

Diarrea e reumatismi continuavano ad impedirgli di raggiungere il Re, che si era trasferito in una delle tenute reali di campagna per andare a caccia. Ma gli incanti agrodolci di quella città cominciarono a scuoterlo. I fulvi palazzi che inanellavano il porto con le loro ibride fantasie (bizantino-moresche, moresco-normanne, normanno-gotiche, gotico-barocche). La massa incombente di calcare rosato del monte Pellegrino: si possono vedere montagne o mare in fondo a quasi tutte le strade. I giardini d'oleandri, smilaci, agavi, iucca, bambù, banani e alberi del pepe. Palermo, lo riconosceva, poteva essere considerata, a suo modo, bella quanto Napoli, anche se priva d'un vulcano sullo sfondo, fumante sotto un cielo splendente d'azzurro e senza nubi. (Poter essere di qualche anno più giovane e pregustare una spedizione sull'Etna, scalato una sola volta e tanti anni prima!) Il suo senso della bellezza s'era risvegliato - e con esso le antiche abitudini che lo caratterizzavano come un compratore del bello. Essendo uno degli uomini più famosi del regno e conosciuto, almeno per corrispondenza, da tutti i notabili e gli eruditi della città, era assediato da inviti a visionare, esaminare, acquistare. I collezionisti speravano di suscitare la sua invidia. Gli antiquari facevano sfoggio dei loro tesori. Lui guardava, si lasciava guidare, sentiva fremiti di desiderio. Ma non comprava niente. A frenarlo non era soltanto la preoccupazione per le sue finanze. Non c'era niente di irresistibile, niente che sentisse di dover comprare.

*

Il temperamento del collezionista è esigente, scettico. La sua autorevolezza sta nella capacità di dire: no - quello no. Benché ci sia un volgare accumulatore nell'animo di ogni collezionista, la sua avidità deve essere bilanciata dalla forza dei suoi rifiuti.

No, grazie. È molto bello, ma non è esattamente quel che cercavo. Quasi, ma non proprio. Il labbro del vaso ha una sottilissima incrinatura, il quadro non vale l'altro dipinto con lo stesso soggetto da questo pittore.

Voglio un'opera precedente. Voglio un esemplare perfetto.

L'anima dell'amante è l'opposto di quella del collezionista.

Il difetto, la pecca, sono parte del fascino. Un amante non è mai uno scettico.

Ecco un trio. Il membro più anziano è un grande collezionista che tardi nella vita è diventato un amante, e il cui istinto di collezionista s'è indebolito. Un collezionista contrastato che ha dovuto rinunciare alla cura delle sue collezioni - abbandonandone alcune, mandandone altre lontano (dove hanno incontrato il destino che il collezionista teme di più), imballando il resto; e che ora vive senza le sue collezioni, senza il conforto e la distrazione di oggetti belli, il cui merito deriva in parte dall'essere suoi. E che non è stato indotto ad accumularne di nuovi.

Gli altri due sono persone i cui oggetti più cari sono quelli che adornano e annunciano la loro presenza. Emblemi di ciò che sono, di quel che a loro interessa, di quanto sono amati dagli altri. Lui accumula medaglie; lei accumula quel che la fa bella, e quel che proclama il suo amore per lui. Mentre il Cavaliere, con il suo senso degli oggetti squisitamente accordato - come debbano respirare, come inevitabilmente s'impadroniscano di ogni spazio in cui vengono inseriti - trovava il palazzo del principe troppo saturo della personalità del suo proprietario per pensare d'installarvi i suoi tesori, sua moglie, con la sua approvazione, aveva rapidamente distribuito i ritratti dell'eroe, le bandiere, i trofei, e le porcellane, i boccali, e i bicchieri fatti in onore del vincitore del Nilo in ogni stanza della loro nuova, temporanea residenza, facendone un altro museo alla sua gloria. Nessuno spazio era troppo affollato per lei.

Il coinvolgimento dell'amante con gli oggetti è opposto a quello del collezionista, la cui strategia è quella d'un appassionato tenersi in ombra. Non guardate me, dice il collezionista. Io sono niente. Guardate quel che ho. Non è, non sono belli?

Il mondo del collezionista parla dell'esistenza larga e schiacciante d'altri mondi, energie, regni, ere, diversi da quelli in cui lui vive. La collezione annulla la piccola fetta d'esistenza storica del collezionista. Il rapporto dell'amante con gli oggetti annulla tutto tranne il mondo degli amanti. Questo mondo. Il mio mondo. La mia bellezza, la mia gloria, la mia fama.

*

Da principio aveva finto di non accorgersi che lei lo fissava, poi ricambiò lo sguardo. Sguardi come respiri lunghi e profondi passarono tra loro.

La loro prontezza nell'abbandonarsi alle emozioni forti, che li rendeva diversi dal Cavaliere e così simili uno all'altra, non implicava che comprendessero quel che provavano o cosa avrebbero dovuto farne. Il Cavaliere, che non aveva conosciuto la passione finché non aveva incontrato la giovane donna che aveva fatto sua seconda moglie, era stato rapido nel riconoscere ciò che provava. Ma dopotutto, al Cavaliere non interessava essere capito. L'eroe vuole essere capito - cosa che per lui significa essere lodato e apprezzato e incoraggiato. E l'eroe è un romantico: ossia, la sua vanità era bilanciata da una smisurata capacità d'umiltà quando erano in gioco gli affetti. Si sentiva così onorato dell'amicizia del Cavaliere, dell'amicizia e poi dell'amore (osava chiamarlo amore) di sua moglie. Se sono amato da persone di tale qualità, allora so di essere degno. È infatuato d'entrambi, e restio ad andare al di là dell'immediatezza del sentimento d'esaltazione che prova in loro compagnia.

La moglie del Cavaliere sa quel che prova, ma per la prima volta nella sua vita non sa cosa farne. Non può evitare di civettare, fa parte della sua natura quanto il talento per la monogamia. La lealtà è una delle virtù che pratica con minore sforzo, non che sia contraria allo sforzo: anche lei aveva un temperamento eroico. Nessuno dei due vuole offendere, umiliare, o ferire il Cavaliere. Esitano entrambi ad intaccare l'idea di se stessi che tanto hanno a cuore. L'eroe è un uomo d'onore. La moglie del Cavaliere è una cortigiana redenta, la cui sincera devozione e serena fedeltà al marito testimoniavano che s'era interamente lasciata alle spalle la sua vecchia identità. L'eroe voleva continuare ad essere ciò che era sempre stato. Lei voleva continuare ad essere ciò che in modo così spettacolare era diventata.

Tutti presupponevano che fossero amanti. In realtà, non s'erano ancora neppure baciati.

Come di comune accordo, cercarono di consumare la passione che provavano l'uno per l'altra attraverso espressioni pubbliche e del tutto sincere di adulazione reciproca. In occasione di un ricevimento in onore dell'ambasciatore russo, lei si chinò a baciare le sue medaglie. Lui non arrossì. E ad ogni nuovo ospite raccontò la storia delle gesta eroiche da *lei*

compiute che gli altri avevano già sentito e risentito. Tutto quel che aveva fatto per lui, per la causa britannica. Il suo coraggio durante la burrascosa traversata da Napoli - non era mai andata a letto per tutto il viaggio - e l'abnegazione con cui aveva assistito la coppia reale: Si fece loro schiava, disse. E pronunciare la parola schiava lo emozionò in un modo che non riuscì a spiegarsi. La ripeté ancora una volta. Si fece loro schiava.

Sant'Emma, la chiamava a volte, con la più seria espressione sul volto. Modello di perfezione! Desiderava ammirare se stesso, ma era ancor più pronto ad ammirare coloro che amava. Ammirava suo padre, aveva ammirato Fanny, ammirava il Cavaliere, e ora ammirava la donna che era la moglie del Cavaliere. Dire che l'amava più di quanto avesse amato chiunque in vita sua è dire che l'ammirava più di chiunque altro. Lei era la sua religione. Sant'Emma! Nessuno osava sorridere. Ma i rifugiati cominciavano a diventare irrequieti. Alla gratitudine per l'eroe che aveva guidato la loro fuga a Palermo s'erano sostituiti i mugugni. Loro si erano arenati, lui sembrava essere in bonaccia. Non era tempo che raggiungesse la flotta britannica nel Mediterraneo per vincere un'altra battaglia? O ritornasse a Napoli per riprendere la città ai francesi e rovesciare quella repubblica fantoccio? Perché indugiava?

Naturalmente, tutti sapevano perché.

Ogni qualvolta lei eseguiva una sequenza delle sue celebrate Figure - lo stesso repertorio, la stessa estasiante arte, che persino i suoi critici più severi giudicavano ancora mirabile -lui era lì, a guardarla rapito, la manica destra fremente, un sorriso accattivante, beato sulle labbra carnose. Mio Dio, è stupendo, esclamava. Se solo le più grandi attrici d'Europa fossero qui tra noi stasera, quanto potrebbero imparare da voi.

Gli ospiti si scambiavano sguardi d'intesa. Non stava semplicemente impersonando Cleopatra adesso, era Cleopatra, e irretiva Antonio; una Didone che col suo fascino trattiene Enea; un'Armida che ha stregato Rinaldo - i familiari episodi della storia antica e dell'epica che tutti conoscevano, in cui un uomo destinato alla gloria fa una breve sosta nel corso della sua grande missione, soggiace al fascino d'una donna irresistibile, e si ferma. Si ferma. Si ferma.

L'influenza delle donne sugli uomini è sempre stata screditata, temuta, per il suo potere di rendere gli uomini teneri, affettuosi - deboli; si pensa perciò che le donne rappresentino un particolare pericolo per i soldati. Il rapporto d'un guerriero con le donne deve essere brutale, o perlomeno

duro, così che egli possa continuare ad essere pronto alla battaglia, carico di violenza, legato al compagno, rassegnato alla morte. Così che possa esser forte. Ma questo guerriero era davvero malconcio, e aveva bisogno di tempo per essere curato ed assistito. Ci voleva tempo per raddobbare e riparare il *Vanguard*, severamente danneggiato dalla tempesta. E la sua presenza a Palermo era utile. Anche se non stava bene abbastanza da tornare in mare, era impegnato a stendere un piano per inviare una squadra, sotto il comando del capitano Troubridge, a bloccare il porto di Napoli. E la moglie del Cavaliere lo aiutava. Era la sua gloria che lei amava. Insieme procedono verso un grande destino, per lui. E lei non era una donna con una grembiata d'eroe ma, a suo modo, un eroe anche lei.

*

Lui voleva piacerle. Lei voleva disperatamente piacere a lui.

Ambizione e desiderio di piacere - non sono cose incompatibili, per una donna. Se piaci, sei ricompensata. Più piaci, maggiori le tue ricompense. Ecco perché la monogamia può funzionare così bene per una donna. Sai a chi devi piacere.

C'erano ora due uomini, suo marito e il loro amico, a cui la moglie del Cavaliere voleva piacere.

Le preoccupazioni finanziarie del Cavaliere si andavano accumulando. Era stato costretto a chiedere diversi prestiti al loro amico, fiducioso di poter restituire il denaro non appena fosse stata venduta a Londra la sua grande collezione di vasi, e nel frattempo vendeva discretamente alcuni cammei, gemme, statuette, e altri beni minori tra le antichità salvate da Napoli. Sua moglie ebbe un'idea: avrebbe cercato di vincere al tavolo da gioco denaro sufficiente alle loro spese correnti. Ma quel che cominciò come un nuovo slancio d'intervento in risposta al bisogno d'un altro, si trasformò in una passione. Un'altra passione. Giocare, bere, mangiare - le sue attività erano tutte senza riserva, diventavano voglie. E l'accresciuto, raddoppiato, desiderio di piacere alzava ancor più il volume della sua personalità, dei suoi appetiti.

Il Cavaliere capì a cosa mirava sua moglie quando giocava a faraone e a dadi fino a tarda notte, e cominciò a contare sul suo successo. Ma ciò gli rese tormentoso sia il guardarla che l'ignorarla. Disdegnava di mostrarsi supplichevole: in quelle serate di solito si ritirava presto. L'eroe restava al

suo fianco, le bisbigliava all'orecchio, era raggiante quando vinceva, la finanziava per un'altra partita quando perdeva. Vincesse o perdesse, giocava magnificamente, pensava lui. Nessuno ce l'avrebbe fatta contro di lei, non fosse stato per una tenera fragilità che a volte la faceva confondere un po'. S'era accorto che dopo il secondo bicchiere di brandy era già brilla. Che strano, pensava. Bere due bicchieri di brandy a lui non faceva nessun effetto. Indifferente al bere quanto alle carte (l'eroe era astemio quasi quanto il Cavaliere), non comprendeva che la rapidità con cui lei s'ubriacava non era segno d'un'insolita sensibilità, ma di alcolismo avanzato.

È una giocatrice di talento, ma a volte persiste, dopo una serie di giocate fortunate, rischiando le sue preziose vincite pur di tenerselo vicino. Perché non è mai così confusa da dimenticare l'elettrizzante presenza, accanto a sé, o dietro di sé, o dall'altra parte della stanza, di lui che parla, gesticola, e in realtà è conscio di lei quanto lei di lui.

Ora che sa quanto desidera toccarlo, la vecchia libertà di farlo si è trasformata in una consapevole avventura di delicati gesti compensatori. Sostando ai piedi del grande scalone per augurare la buona notte agli ospiti intervenuti alla serata, con fare assente tocca la manica vuota appuntata alla sua giacca per togliere un granello di garza: ha notato un minuscolo segno di sonno nel suo occhio destro, l'occhio cieco, e vorrebbe poterlo scacciar via.

Lui immagina di toccare senza braccia: quando sono faccia a faccia, si sente talvolta cadere verso di lei.

Lei guarda le sue labbra, leggermente socchiuse mentre l'ascolta; quando le parla, a volte s'accorge di non aver sentito una parola di ciò che ha detto. I suoi lineamenti sembrano così immensi.

È più facile quando non sono l'uno di fronte all'altro ma, fianco a fianco, cercano d'interessarsi agli altri. Destra e sinistra hanno nuove inflessioni. La destra è il lato in cui l'eroe è mutilo - il suo occhio immobile, la sua manica vuota. Lei nota che si siede invariabilmente alla sua destra, in modo da offrirle il suo lato intatto.

Queste disposizioni consuete suscitano nuove, trepide manovre. Seduto accanto a lei al tavolo da gioco, si rende conto che lei si sta grattando insistentemente il ginocchio sinistro, e vorrebbe che smettesse prima di lasciare un segno sulla sua bella pelle. (Il suo eczema è riapparso, come succede di tanto in tanto, ma questo lui non può saperlo.) Senza pensarci,

si china più vicino per guardare le carte che lei tiene nella destra, abbastanza vicino da bisbigliarle dei consigli per la prossima puntata, e ciò - come in qualche modo aveva presagito - fa fermare la mano che sotto la tavola grattava.

Come sono consapevoli del corpo dell'altro dentro i vestiti. Consapevoli dello spazio che li separa.

Durante un banchetto, lei si rende conto che la coscia destra di lui non può essere a più di quindici - no, venti - centimetri dalla sua. Sono a metà della quarta portata. Benché lui se la cavi abbastanza bene con la sua elegante posata d'oro, un arnese ibrido con coltello e forchetta fusi insieme (lama sul lato destro, denti a sinistra) che un ammiratore gli ha inviato dopo la Battaglia del Nilo, lei prende coltello e forchetta, china la parte superiore del corpo verso di lui, più vicino a lui, e compensa questa audacia, nata da un desiderio insostenibile, allontanando da lui di diversi centimetri la gamba destra, comprimendola contro la sinistra. E facendo attenzione a che la spalla non tocchi la sua mentre si occupa di tagliargli la carne.

Non è l'unica persona alla tavola questa sera ad essere turbata dalla distanza tra le cose.

Sono io la sola - una delle loro ospiti inglesi stava discettando d'uno straordinario fenomeno da lei osservato - sono io la sola in questa compagnia ad aver visto di fronte alla città un'isoletta di forma pittoresca, non molto più lontana di quanto la nostra bella Capri disti da Napoli?

Un'isola?

Ma non c'è alcun'isola visibile da Palermo, disse un altro ospite.

Così mi hanno assicurato tutti, disse la signorina Knight con sussiego.

E quando avreste visto questa... isola? Il suo contraddittore era Lord Minto, ex ambasciatore a Malta e amico dell'eroe, che si sarebbe trattenuto con loro per qualche settimana.

Per la maggior parte del tempo non è visibile. Quando il cielo è del tutto sgombro di nuvole, non riesco a distinguerla.

Ma la vedete quando la giornata è nuvolosa?

Non nuvolosa, Lord Minto, se con questo intendete coperta. Quando ci sono poche nubi leggere all'orizzonte.

Lady Minto rise. Senza dubbio quel che avete visto è una nuvola che avete scambiato per un'isola.

No, non può essere una nuvola.

E, di grazia, perché?

Perché ha sempre la stessa forma caratteristica.

Silenzio alla tavola. La moglie del Cavaliere sperò che l'eroe entrasse nella conversazione.

Molto logico, disse il Cavaliere. Andate avanti, signorina Knight.

Non so se sono logica, disse lei. Ma non negherò l'evidenza dei sensi.

Giustissimo, disse il Cavaliere. Ma andate avanti.

Suppongo d'essere molto tenace, proseguì, e poi parve esitare, come insicura d'aver descritto in maniera piacevole la caratteristica che tanto ammirava in se stessa.

Ma avete visto un'isola? Una vera isola?

Sì, Lord Minto, esclamò. E così. Tanto che, dopo averla vista una dozzina di volte, l'ho disegnata e ho mostrato il mio disegno a qualcuno dei nostri ufficiali. L'hanno immediatamente riconosciuta come una delle più lontane isole Lipari che si trova Vulcano, interruppe il Cavaliere.

Non credo che il nome fosse quello.

Stromboli?

No, credo di no.

Riuscite a vedere fino alle Lipari, strillò la moglie del Cavaliere. Oh, vorrei poter vedere anch'io così lontano.

Un brindisi alla tenacia della signorina Knight, disse l'eroe. Una donna di carattere, e il carattere è ciò che più ammiro in una donna.

La signorina Knight avvampò d'un rosso così intenso al complimento dell'eroe che la moglie del Cavaliere fu spinta a protendersi al di là della tavola per darle qualche colpetto sulla mano. Una staffetta di emozioni, in cui un complimento ispirato da lei ma rivolto a un'altra le dava l'occasione di stabilire un contatto sostitutivo con la mano dell'eroe.

È del tutto impossibile vedere le isole Lipari da qui, dichiarò Lord Minto.

Poiché la signorina Knight, dopo esser stata alternativamente attaccata e adulata dagli uomini più importanti alla tavola, sembrava alla deriva in quei sentimenti femminili di tipo autocensorio, il Cavaliere colse l'occasione per offrire un resoconto del fondamento scientifico dei miraggi e d'altre anomalie ottiche - aveva appena letto un libro al riguardo.

Penso che dovremmo riconoscere alla signorina Knight il diritto d'aver visto un'isola, disse, con voce brillante d'autorità. Lord Minto non vorrà negare d'aver visto il proprio volto? Intendo, naturalmente, con l'ausilio

d'uno specchio. Così la signorina Knight ha visto un'isola lontana sulle acque immobili della baia di Palermo, il riflesso dell'isola, proiettato al modo in cui una camera lucida rimanda l'immagine di un oggetto su una superficie piana, ma utilizzando le nuvole, a una certa angolatura, in luogo del prisma a tre o quattro facce della camera lucida. Molti artisti di mia conoscenza trovano questo ingegnoso apparato assai utile per fare i loro disegni.

La moglie del Cavaliere fece notare alla compagnia che suo marito era esperto d'ogni questione scientifica. Nessuno, disse fermamente, ne sa più di lui.

Non vedo l'ora che ci sia una giornata di nubi leggere per vedere l'isola fantasma della signorina Knight, disse il signor MacKinnon, un banchiere. Forse, se le nuvole si dispongono bene, potremo vedere la nostra Napoli Oh, non vorrei vedere la nostra Napoli ora, disse la vecchia signorina Ellis, che vi era vissuta per trent'anni.

Forse il Cavaliere riuscirà a vedere il Vesuvio, disse allegramente l'eroe. Sono sicuro che sente la mancanza del suo vulcano.

La moglie del Cavaliere pensò che non era vero che avrebbe voluto vedere lontano. Tutto quel che desidera vedere è lì.

*

Com'è possibile che non uno ma due uomini di grande fascino abbiano perso la testa per lei? Che siano entrambi così ciechi alla sua volgarità, al suo modo spudorato di adularli?

L'eroe sembrava sempre più istupidito, il Cavaliere più avvizzito e passivo, lei più febbrile e desiderosa d'esibirsi. Nella loro vita d'un tempo, a Napoli, la moglie dell'ambasciatore britannico non avrebbe mai pensato di aggiungere una danza, tanto meno una danza folkloristica d'abbandono erotico, al suo edificante repertorio di statue viventi. Ora, a Palermo, balla la tarantella davanti ai suoi ospiti. Ai loro conoscenti siciliani quel suo scuotere il tamburello, battere il piede e volteggiare sembrava tutt'al più bizzarro. O napoletano. Ma i loro ospiti inglesi - i rifugiati da Napoli e gli altri che si fermavano da loro, come Lord Minto, di ritorno in Inghilterra, e Lord Elgin, diretto in Turchia per assumere il suo incarico d'ambasciatore - erano sconcertati, e trovavano le sue maniere sempre più rozze e volgari.

Il suo abito: troppo appariscente. La sua risata: ancora più forte. Il suo

chiacchiericcio: più implacabile. In verità, era incapace di dire quel no che si suole far coincidere con l'eleganza. Non soltanto era garrula per natura, ma pensava d'essere sempre tenuta a dire qualcosa, e l'arte dell'espressione misurata le era estranea quanto l'arte di lesinare i sentimenti. Non faceva che lisciarsi le piume, o adulare suo marito e il loro amico.

Naturalmente, l'eroe l'adulava con altrettanta stravaganza. La più brava attrice del secolo. La più grande cantante d'Europa. La più intelligente delle donne. E la più altruista. Un modello. Ma per quanto si bilanciassero nello slancio effusivo, era lei, che in quanto donna, veniva giudicata più aspramente. Era stata lei, si supponeva, che l'aveva sedotto; era stata la sua incessante adulazione che aveva conquistato il suo cuore, e fatto di lui uno schiavo. Fosse stata ancora la più celebrata bellezza del tempo, come dieci anni prima, la miserevole infatuazione dell'eroe sarebbe sembrata più che comprensibile. Ma essere ai piedi di - questa donna?

I suoi demeriti crescevano. Ma per nient'altro fu giudicata più aspramente che per il suo fallimento in quella che si considera la più grande abilità d'una donna, la più femminile: il mantenimento e l'opportuna cura d'un corpo non più giovane. I visitatori stranieri riferivano che la moglie del Cavaliere continuava a metter su peso; i più dicevano che aveva perso ogni bellezza; alcuni ammettevano che aveva ancora una bella testa. Benché mancassero ancora alcuni decenni prima che i romantici inaugurassero il culto moderno della magrezza, che avrebbe finito per far sentire tutti, uomini e donne, colpevoli di non essere magri, anche allora, quando era insolito che una persona ben nata fosse magra, a lei non si perdonava di diventare grassa.

Strano che le persone giudicate volgari siano invariabilmente credute anche prive di autoconsapevolezza, con l'implicazione che se solo sapessero che aspetto hanno o come si comportano, la smetterebbero immediatamente: affinerebbero la loro dizione, diventerebbero riservate e acute, si metterebbero a dieta. È forse la forma più gentile che lo snobismo possa assumere, ma non meno ottusa perché gentile. Provate a dissuadere un adulto d'umili origini, generoso e sicuro di sé, da tutta una serie di manierismi definiti volgari, provateci - e vedrete che successo avrete. (Il Cavaliere ci ha provato, e da tempo ha smesso di provarci, o di preoccuparsene: l'amava.) Così, si dava per scontato che lei fosse inconsapevole della trasformazione del suo corpo. Ma le cuciture dei suoi vestiti preferiti dovevano essere allargate ogni due o tre mesi, un'attività

che ora impegna molte delle energie della sua cara madre, aiutata da Fatima: come poteva non saperlo? E se ora si agghinda, è precisamente per dire: non guardate me, guardate i miei abiti di raso, i miei anelli, la mia fascia con le frange, il mio cappello con le piume di struzzo - una strategia per tenersi in ombra non dissimile da quella del collezionista, ma decisamente meno efficace. I suoi detrattori guardavano entrambe le cose.

Nessuna lettera spedita in Inghilterra mancava di qualche crudele commento sul suo aspetto. Impossibile descrivere quanto appaia orrenda. La sua figura è a dir poco mostruosa nella sua enormità e cresce di giorno in giorno, scrisse Lord Minto. Ero stata indotta ad aspettarmi una persona d'innegabili attrattive fisiche, scrisse Lady Elgin, ma ahimè, no. È proprio una Balena!

Le notizie sulla perdita della sua bellezza erano altrettanto stravaganti, altrettanto iperboliche di quelle d'una volta sulla sua bellezza. Quasi che la gente fosse stata costretta a lodarla, e a chiudere un occhio sulla sua bassa nascita e sul suo passato indecoroso, perché era così bella. Soltanto perché era così bella. Ma ora che non era più l'epitome della bellezza, tutti i giudizi repressi - lo snobismo e la crudeltà - riemergevano. L'incantesimo era rotto, e tutti s'univano in uno straordinario coro di spregio e astiosità.

*

Un giorno di primavera, il Cavaliere annunciò d'avere organizzato un'escursione ad una villa che apparteneva al principe il cui palazzo di città avevano preso in affitto.

Era situata nella piana ad est di Palermo, dove per tutto il secolo molte altre famiglie nobili avevano costruito le loro case di campagna; per riguardo all'occhio morto dell'eroe, ipersensibile alla luce, decisero di partire nel pomeriggio, quando avrebbero avuto il sole alle spalle. La moglie del Cavaliere continuava a cambiare posto in carrozza per godere meglio la vista dei rigogliosi boschetti d'aranci e limoni. I due uomini sedevano tranquilli, l'eroe giocherellava con la sua benda e assaporava la sensazione di essere accudito, il Cavaliere pregustava il piacere di condividere quel che aveva spigolato da varie descrizioni della villa in libri di viaggiatori inglesi in Sicilia. Sapeva però che ora non doveva dire troppo: avrebbe rovinato la sorpresa in serbo per i suoi compagni una volta giunti a destinazione. E che sorpresa sarebbe stata.

Non c'è eccentrico come un meridionale eccentrico. Neppure lo sbalorditivo eremo campestre in forma di cattedrale che William, il ricco cugino del Cavaliere, stava costruendo in Inghilterra poteva gareggiare in insolenza con la villa costruita dal defunto fratellastro del principe siciliano. Il grande edificio a due piani in pietra rosata e bianca che il trio vide a distanza dalla carrozza non dava alcun'idea del singolare contenuto della residenza. La sua singolarità si annunciò solo quando raggiunsero il cancello, custodito da due mostri accovacciati, senza collo e con sette occhi, e videro dinanzi a loro un ampio viale fiancheggiato su entrambi i lati da piedistalli che sorreggevano altri esseri grotteschi.

Oh. Oh, guardate.

È tempo che il Cavaliere cominci il suo commento. A sua moglie indirizzò il ragguaglio che Goethe aveva visitato la villa dodici anni prima, quando aveva lasciato Napoli per recarsi in Sicilia, l'anno precedente quello della morte del principe a cui si dovevano quelle statue che stavano oltrepassando (ce ne sono altre, ce ne sono altre), e provò un certo piacere nell'osservare che la reazione del grande poeta era stata piuttosto convenzionale: aveva trovato la villa orrenda e pensato che il suo proprietario fosse un mentecatto.

E quello cos'era, esclamò la moglie del Cavaliere.

Stavano oltrepassando rapidamente il cavallo con mani d'uomo, il cammello bactriano con due teste di donna al posto delle gobbe, l'oca con la testa di cavallo, l'uomo dalla cui faccia spuntava una proboscide d'elefante e le cui mani erano artigli d'avvoltoio.

Alcuni degli spiriti custodi del defunto principe, disse il Cavaliere.

È quello!

Quello era un uomo con la testa di vacca che cavalcava una lince con la testa d'uomo.

Fermiamo la carrozza, disse l'eroe.

Vedremo ben altro, disse il Cavaliere. Indicò l'orchestra di scimmie con tamburi, flauti e violini che li guardavano dal cornicione del tetto della villa. Proseguiamo.

Alcuni lacchè li aspettavano per aiutarli a scendere dalla carrozza, e un uomo grassoccio in livrea nera, il ciambellano, era sulla soglia del grande ingresso per dar loro il benvenuto.

Non avevo mai visto una livrea nera, bisbigliò l'eroe.

Forse porta ancora il lutto per il suo padrone, disse la moglie del

Cavaliere.

Il Cavaliere sorrise. Non mi sorprenderebbe, mia cara, che avessi ragione.

Davanti al portone d'ingresso (deformato, scheggiato) un nano con una testa d'imperatore romano coronata d'alloro sedeva in groppa ad un delfino. La moglie del Cavaliere diede qualche colpetto sulla testa del nano. Dentro ce ne sono tante altre, anche se la villa è già stata molto saccheggiata. Seguirono il ciambellano su per una scalinata piuttosto sudicia fino al primo piano, per sale e anticamere, oltrepassando altre creature composite e coppie devianti.

Oh, guardate!

Un pavone a due teste che cavalcava un angelo carponi.

Signor'Iddio!

Una sirena con zampe di cane che s'accoppiava con un cervo.

E guardate questo!

La moglie del Cavaliere s'era fermata davanti a due figure sontuosamente vestite, sedute a giocare a carte, una era una dama con una testa di cavallo, l'altra un cavaliere con una testa di grifone adorna di una gran parrucca incoronata.

Mi piacerebbe avere per un giorno una testa di cavallo, esclamò lei. E vedere che effetto fa.

Oh, disse l'eroe. Sono sicuro che sareste un cavallo bellissimo.

Mi piacerebbe vedere le facce dei nostri ospiti se ti sedessi a giocare a faraone con una testa simile sulle spalle, disse il Cavaliere. Di certo vinceresti ogni partita.

La moglie del Cavaliere offrì una vigorosa imitazione d'un nitrito equino, ed entrambi gli uomini scoppiarono a ridere.

Il Cavaliere era disposto a prender parte al dileggio delle manie del defunto principe, pur di sentirsi unito a sua moglie e al loro amico. Ma voleva anche assicurarsi che il loro divertimento fosse come il suo saturo di sapere. Dovunque si trovasse, il Cavaliere era sempre pronto ad assegnarsi la parte della guida o del mentore. Ad un funerale avrebbe illustrato al suo vicino la storia dei monumenti funebri. Che ingegnoso antidoto all'angoscia o al dolore può essere l'erudizione.

Stimolato dalla propensione del principe per i cavalli con membra o teste di altre creature e per umani con teste di cavalli, il Cavaliere cominciò a narrare le storie di Chirone, Pegaso, e d'altri cavalli della

mitologia antica con parti supplementari. Pensò che valesse la pena di far notare che quei mutanti erano sempre creature semidivine. Ricordate il saggio tutore d'Achille, che era metà cavallo, metà uomo. O l'ippogrifo, figlio di un grifone e di una puledra, che in Ariosto è simbolo d'amore.

Amore. La moglie del Cavaliere sentì la parola riecheggiare nel silenzio sepolcrale della villa. Non l'aveva pronunciata *lei.* Né il loro amico.

Il Cavaliere non sta realmente pensando all'amore, ma la parola gli sembra un talismano buono quanto un altro contro l'inquietante violenza di sentimenti espressa nelle grottesche invenzioni con cui il principe aveva popolato la villa e i suoi giardini.

Anche il loro amico cercava di eludere il pensiero dell'amore, e azzardò un suo piccolo contributo alla discussione dotta. In Egitto, disse il vincitore della Battaglia del Nilo, mi hanno parlato d'una statua gigantesca che rappresenta una creatura con la testa e il petto d'una donna e gli arti inferiori di un leone. Deve essere un'apparizione terrificante, acquattata nella sabbia.

Sì, sì, l'ho letto! Aspetta i viaggiatori di passaggio e li fa fermare e poi li uccide. Eccetto quelli che riescono a risolvere un enigma, quelli li risparmia.

Quella è un'altra creatura crudele, mia cara, disse amabilmente il Cavaliere. Ma non sarei sorpreso se c'imbattessimo nella tua Sfinge o in quella egiziana, o in qualcosa di simile, proprio qui in queste stanze, tra i compagni di pietra del principe. Vogliamo cercarla?

E penseremo ad un enigma da chiederle, gridò la moglie del Cavaliere.

Passarono in un altro salone, chiamandosi l'un l'altro ad alta voce quando s'imbattevano in altri quadri del deforme e del male assortito, col ciambellano che li seguiva passo passo, muto rimprovero alla loro gaiezza e alla loro voglia di mostrarsi condiscendenti di fronte a ciò che vedevano.

L'immaginazione umana è sempre stata divertita dalla fantasia di unioni biologiche male assortite e dalla realtà di corpi che non hanno l'aspetto che i corpi dovrebbero avere, che possono sopportare tormenti che i corpi non dovrebbero essere in grado di sopportare. I pittori amavano inventare creature simili quando ne avevano il pretesto. Circhi e fiere li esibiscono: mostri, mutanti, strane coppie, animali che fanno numeri che violano la loro natura. Può darsi che il Cavaliere non conoscesse i Bosch e i Bruegel che hanno per soggetto l'inferno o i tormenti di Sant'Antonio, ma aveva visto raffigurazioni un po' meno ispirate di quegli assemblaggi anatomici

detti demoni o mostri. Si fosse trattato soltanto di questi esseri mostruosi sparsi in ogni angolo, il contenuto della tana del principe non sarebbe stato così originale. Ancor più sorprendente era la profusione di bizzarri, minacciosi - no, aberranti - oggetti.

Lampade a forma di membra umane o animali.

Tavoli costruiti con cocci di piastrelle e troppo alti per essere utilizzabili.

Colonne e piramidi, almeno una quarantina, fatte di vari tipi di porcellana e ceramica; una colonna ha un vaso da notte per plinto, un anello di piccoli vasi da fiori per capitello, e un fusto d'un metro e mezzo composto interamente da teiere che dal plinto al capitello diminuiscono gradualmente di dimensioni.

Lampadari, i cui componenti, disposti su molte file e sospesi come orecchini a goccia, sono i fondi, i colli e le anse di bottiglie e di barometri rotti.

Candelabri, alti quasi un metro, costruiti con materiale scadente fatto di pezzi di tazze da brodo, piattini, scodelle, caraffe, bricchi, e sinistramente pendenti. Esaminando uno dei candelieri più da vicino, il Cavaliere fu sorpreso di vedere che tra i cocci di modesto vasellame incollati alla rinfusa c'erano spicchi di finissima porcellana.

Vasi, che dalla pancia o dalla base rigettano una creatura mutante o un cartiglio.

Il Cavaliere cominciava a provare una certa nausea, alla fine, mentre all'impressione del grottesco si sostituiva l'impressione d'uno smisurato sarcasmo. Era preparato al grottesco. Non era preparato a riconoscere che il temperamento del principe era una variante ammattita di quello del collezionista - anche se gli oggetti che quest'altro collezionista aveva ammassato non erano stati trovati o acquistati, ma costruiti secondo i suoi progetti. Mettere insieme frammenti di preziosa porcellana e pezzi di terraglia - non si trattava che di un'eco beffarda della democrazia di oggetti rinvenibile in molte collezioni aristocratiche, come quella della duchessa di Portland, che esibiva squisiti dipinti accanto a rami di corallo e conchiglie. Come ogni collezionista, il principe s'era circondato di cose a cui gli altri avrebbero prestato attenzione, di cui si sarebbero stupiti, quando gli facevano visita. Quelle cose lo definivano. Egli era, soprattutto, il proprietario di quegli oggetti - che parlavano per lui, che annunciavano il modo in cui egli vedeva il mondo. Non dicevano quel che il Cavaliere, come tutti i grandi collezionisti, desiderava dire tramite gli oggetti:

guardate tutta la bellezza e l'interesse che ci sono al mondo. Dicevano: il mondo è pazzo. La vita comune è ridicola, se la si guarda da una certa distanza. Qualsiasi cosa può trasformarsi in qualcos'altro, qualsiasi cosa può essere pericolosa, qualsiasi cosa può crollare, cedere. Un oggetto comune può essere fatto con... qualsiasi cosa. Qualsiasi forma può essere deformata. Qualsiasi utilità degli oggetti impedita.

Quanti ce n'erano! Mentre il trio seguiva il ciambellano di stanza in stanza, la loro capacità di reagire a quel che vedevano cominciò a piegarsi sotto il peso emotivo, la mera profusione di oggetti così assertivi. Come ogni collezionista ossessionato, il principe non poteva mai avere a sufficienza quel che bramava. Come un collezionista viveva in uno spazio affollato - gli oggetti si accumulavano, si moltiplicavano. E il principe aveva escogitato un sistema per moltiplicarli ulteriormente.

Erano stati condotti nel grande salone, una delle tante stanze in cui il soffitto, le pareti, le porte, perfino le serrature, erano coperti di specchi.

Dove sono i mostri, disse la moglie del Cavaliere. Non c'è nessun mostro qui.

Il Cavaliere spiegò che alcune delle più fantasiose creazioni del defunto principe erano già state portate via e distrutte dal suo fratellastro, l'attuale capofamiglia, che non gradiva la perdurante notorietà della villa.

Dei servitori portarono il tè e lo posarono su una grande credenza con pannelli fatti di centinaia di pezzi segati di antiche cornici dorate e intagliate negli stili più diversi. Il nerovestito ciambellano s'era fatto più animato da quando erano entrati nella stanza.

Ah, se aveste potuto vedere la villa al tempo in cui il mio defunto padrone era vivo, proruppe il ciambellano. I lampadari splendenti, la sala piena degli amici di Sua Altezza che ballavano e si divertivano.

Il principe dava dei balli? chiese il Cavaliere bruscamente. Mi sorprende sentirvelo dire Avrei creduto che un uomo coi suoi gusti e il suo temperamento preferisse l'isolamento.

È vero, Eccellenza, disse il ciambellano. Il mio padrone preferiva la villa tutta per sé. Ma sua moglie talvolta desiderava compagnia.

Sua moglie, esclamò la moglie del Cavaliere. Aveva una moglie?

Avevano figli? chiese l'eroe, che non poté far a meno di chiedersi se una donna incinta confinata in quell'ambiente non avrebbe dato vita a un mostro.

Al mio padrone non mancava nulla di ciò che fa felice un uomo, disse il

ciambellano.

Difficile immaginarlo così, pensò il Cavaliere, che aveva cominciato a esaminare la stanza.

Posso umilmente suggerire alle Loro Eccellenze, disse il ciambellano, di non sedersi Non sederci?

Stava indicando. Là.

Oh. A dire il vero, si è poco incoraggiati a farlo. Non su sedie con gambe di diversa lunghezza, che garantiscono che nessuno vi si sieda.

Né là, osservò l'eroe, agitando il braccio in direzione di alcune sedie costruite normalmente, ma raggruppate con gli schienali rivolti l'uno contro l'altro. Molto scostanti, non vi pare?

Né là, continuò solennemente il ciambellano, indicando tre belle sedie decorate disposte in maniera corretta, in modo che coloro che sedevano a conversare potessero essere uno di fronte all'altro.

Perché no, strillò la moglie del Cavaliere, volgendo gli occhi verso suo marito nel familiare linguaggio della complicità coniugale.

Se sua signoria volesse toccare una di quelle sedie...

Lei vi si avvicinò.

Attenzione, milady!

Fece scorrere la sua mano inanellata sul cuscino di velluto, e scoppiò a ridere.

Cosa c'è, disse l'eroe.

C'è un chiodo sotto il cuscino!

Forse, disse il Cavaliere, rinunceremo al tè e ci avventureremo nel parco. È una bella giornata.

È quel che il mio padrone avrebbe desiderato, disse il ciambellano.

Il Cavaliere, seccato per il tono del ciambellano, che sin dal loro arrivo gli era sembrato leggermente impertinente, si voltò con uno sguardo di riprovazione per fare il gesto che lo licenziava (una delle rare occasioni di guardare da vicino la faccia d'un servitore), e solo allora osservò che l'uomo aveva un occhio blu acciaio e l'altro d'un marrone lucente - in rima, si sarebbe detto, con gli oggetti ibridi che il defunto principe aveva disegnato.

La moglie del Cavaliere, addestrata da anni di femminile sollecitudine a leggere ogni mutamento d'attenzione del marito, vide istantaneamente quel che il Cavaliere aveva notato. Mentre il ciambellano s'inchinava solennemente e indietreggiava verso la porta, lei mormorò qualcosa

all'eroe, che sorrise, aspettò che il ciambellano fosse uscito, e poi disse che sarebbe stato felice d'avere un occhio marrone ed un occhio blu se avesse potuto vedere con entrambi. La moglie del Cavaliere esclamò che sarebbe stato bellissimo con occhi di diverso colore.

Vogliamo uscire? disse il Cavaliere.

Perdonatemi se per un po' non mi unisco a voi, disse l'eroe, che aveva un'aria un po' pallida. Era stanco, era spesso stanco. Pareva uno sforzo anche rimettersi la benda sul suo povero occhio, per proteggerlo dal bruciante fulgore del sole siciliano.

Ti prego resta con il nostro amico, disse il Cavaliere a sua moglie. Mi farà piacere curiosare da solo.

Prima di lasciarli, tuttavia, non seppe resistere alla tentazione di fornire ancora un'altra osservazione, per esser certo che apprezzassero appieno l'originalità della stanza in cui si trovavano.

Alzando lo sguardo verso gli irregolari riquadri di specchio affumicato sul soffitto, spiegò che la rilevanza degli specchi era quel che considerava più originale nella concezione del principe. Io stesso ho un tempo pensato, disse - poi si fermò, ricordando con irritazione la parete a specchio e le viste perdute del suo osservatorio a Napoli.

E notate, proseguì, soffocando la fitta di rimpianto, notate con quale maestria tutto è stato fatto. Prendere delle lastre di specchio e frantumarle in una moltitudine di piccoli specchi, ciascuno di dimensione diversa, poi rimetterli insieme ingegnosamente, crea effetti d'indubbia bizzarria. Poiché ognuno di essi forma un piccolo angolo con l'altro, l'effetto è simile a quello d'una lente moltiplicatrice, così che noi tre che camminiamo quaggiù diventiamo i trecento che camminano lassù. Penso, comunque, che questa abbondanza d'effetti sia preferibile alla monotonia che risulterebbe dal coprire una stanza così vasta con un'ininterrotta superficie a specchio.

La moglie del Cavaliere e l'eroe ascoltavano attentamente, rispettosamente. Sono entrambi sinceramente interessati a quel che il Cavaliere ha da dire. Al tempo stesso si guardano - si spiano - mentre il Cavaliere continua a parlare. Una stanza piena di specchi è una terribile tentazione. E ancor più una stanza con una volta di specchi frantumati, sfaccettata come l'occhio d'una mosca, in cui si vedono moltiplicati, sovrapposti, deformati - per quanto le deformità create dagli specchi li facciano soltanto ridere.

E uscito il Cavaliere per guardare qualche altra stanza e fare un giro del parco, si rendono conto che sono loro due soli adesso, papà se ne è andato e i bambini sono soli nel palazzo delle meraviglie d'un luna park, e se ne stanno lì in silenzio, la grassa signora e l'uomo basso con un braccio solo, e cercano di guardare soltanto gli specchi, ma una folata di felicità che sembra non avere confini, gioia senza limiti, li avvolge, e stremati dalla tensione del desiderio, esilarati di felicità, si voltano uno verso l'altra e si baciano (e si baciano e si baciano), e quel loro voltarsi, quel loro bacio, si frantumarono, si moltiplicarono negli specchi sopra di loro.

*

In quel luogo, che parla di solitudine, di rifiuto dei comuni sentimenti, il cui solo idillio è con gli oggetti, due persone che da tempo si amano hanno ceduto alla più comune e potente delle passioni, quella da cui non è possibile tornare indietro.

Un'altra rivelazione era in serbo per il Cavaliere. Era stato via per quasi un'ora, tempo sufficiente perché sua moglie e il loro amico assaporassero pienamente la forza che avevano scatenato, e, imbarazzati dalla sua potenza, desiderassero di andarlo a cercare. Lo trovarono nel parco, seduto su una panchina di marmo, con la schiena rivolta all'ibisco scarlatto e alla bougainvillea purpurea che s'arrampicavano su di un basso muro coronato da altri mostri, e lo ascoltarono descrivere con voce stranamente pacata un'altra curiosa figura che aveva notato incamminandosi verso il parco: un Atlante la cui ampia schiena muscolosa si curva sotto il peso d'una botte di vino vuota. Non poterono fare a meno di chiedersi, con un senso di colpa, se la cupezza del suo umore indicasse che aveva intuito quel che era appena successo. Ma da un po' il Cavaliere non pensava affatto ai suoi compagni.

Mentre scendeva da un lato della monumentale scalinata esterna a doppia rampa e si avviava verso il retro della villa, stava ancora pensando a loro. Poi aveva visto qualcosa che lo aveva fatto smarrire, e così aveva smarrito anche loro.

Era nella cappella del principe. Appena entrato nell'umido interno, il Cavaliere s'era fermato di colpo. Qualcosa, lo sentì, si muoveva in alto, sopra la sua testa. Probabilmente un pipistrello - odiava i pipistrelli. Poi si accorse che era troppo grande, e che oscillava soltanto; c'era una cosa che

pendeva dall'alto soffitto dorato e che era stata smossa dalla brezza primaverile che nell'aprire la porta lui aveva fatto entrare con sé. Ora riusciva a distinguerla sopra di sé. Era la figura scolpita a grandezza naturale di un uomo inginocchiato, sul nulla, in preghiera. Via via che i suoi occhi si abituavano all'oscurità, il Cavaliere vide che l'uomo penzolava in quel vuoto ammuffito da una lunga catena fissata alla corona della sua testa. E questa catena continuava su fino a un uncino avvitato nell'ombelico d'un grande Cristo inchiodato alla sua croce, che era infisso orizzontalmente contro il soffitto. Sia il Crocifisso che il supplicante sospeso in aria erano dipinti con colori d'un inquietante realismo.

La blasfemia non poteva turbare quell'ateo fervente. Ma poteva farlo la paura, la stretta di paura che aveva provato lui alla vista dell'uomo penzolante, e l'espressione dell'inconsolabile paura di un altro. La congerie di personaggi e oggetti grotteschi del principe non significava che egli era pazzo. Indicava che aveva avuto paura.

Era più ardito di me, pensò il Cavaliere mentre fuggiva dalla cappella per aspettare che sua moglie e il loro amico lo raggiungessero. Il principe aveva portato la curiosità e l'avidità del collezionista al loro stadio terminale, in cui l'attaccamento agli oggetti sprigiona un ingovernabile spirito di irrisione. Aveva tutte le ragioni di aver paura, e quindi di volersi burlare delle sue paure. Gravato dal peso dei suoi oggetti, si era abbassato, era scivolato giù, era sprofondato nei suoi sentimenti e, come è naturale, perché era disceso abbastanza a fondo, era arrivato all'inferno.

*

Il Cavaliere ha finalmente saputo da Charles della perdita dei suoi vasi nel naufragio del *Colossus* avvenuto il 10 dicembre scorso. La sua collezione era già sotto il mare quando lui aveva fatto la sua perigliosa traversata. Se almeno avessero salvato qualcuna delle sue casse, soltanto qualcuna! Viene a sapere infatti che quell'unica cassa che i marinai hanno deciso di trarre in salvo dalla stiva, pensando che contenesse un tesoro, una volta aperta aveva rivelato di contenere un ammiraglio britannico conservato nell'alcool, che era stato spedito in patria per la sepoltura. Al diavolo il suo cadavere, scrisse a Charles il Cavaliere.

La morte degli oggetti può sprigionare un dolore anche più sconcertante di quello prodotto dalla morte d'una persona amata. Si sa che le persone

muoiono, per quanto difficile sia tenerlo a mente. Sia che si viva con noiosa prudenza, come ora faceva il Cavaliere, sia che si corteggi la morte, come faceva il suo glorioso amico ogni volta che andava in battaglia, la fine è la stessa, inevitabile. Ma oggetti duraturi e antichi come i magnifici vasi del Cavaliere, in particolar modo oggetti come questi, che sono sopravvissuti a così tanti secoli, offrono una promessa d'immortalità. Una delle ragioni per cui ci leghiamo ad essi, li collezioniamo, è che non è inevitabile che un giorno siano sottratti al mondo. E quando la promessa si infrange, per un caso o per negligenza, le nostre proteste appaiono futili. Il nostro dolore un po' indecente. Ma il lutto, che amplifica il dolore e perciò lo lenisce, deve comunque essere vissuto.

L'incredulità è la nostra prima reazione alla distruzione di qualcosa che ci è profondamente caro. Per dare inizio al lutto, si deve superare la sensazione che tale distruzione non stia accadendo o non sia accaduta. È d'aiuto essere presenti al disastro. Avendo assistito al declinare di Catherine, essendosi chinato su di lei per l'ultimo respiro, lui aveva visto che la sua infelice moglie aveva cessato di esistere; aveva portato il lutto, l'aveva perdonata di essere morta, e aveva smesso il lutto. Se i suoi tesori fossero periti in un incendio della sua casa, se fossero stati divorati dalla lava, vista avanzare con i suoi stessi occhi, ora saprebbe come portare il lutto che si addice agli oggetti amati; il lutto avrebbe compiuto la sua opera - e si sarebbe esaurito, prima che lui fosse irreparabilmente ferito dall'ingiustizia della perdita.

Tutto quel che non accade sotto i nostri occhi deve essere creduto sulla fiducia. E la fiducia, nel Cavaliere, comincia a scarseggiare. Apprendere che i suoi tesori erano andati perduti mesi prima, e così lontano, non era diverso dall'apprendere della morte, ugualmente distante nel tempo e nel mondo, d'una persona amata. Una tale morte reca una caratteristica impronta di dubbio. Sentirsi dire un giorno che qualcuno che se ne è andato all'altro capo del mondo, e al quale ti aspetti da un momento all'altro di ricongiungerti, è in realtà morto da molti mesi durante i quali hai continuato a fare la tua vita, inconsapevole di questa avvenuta sottrazione, rende uno scherno la finalità della morte. La morte è ridotta a notizia. E la notizia è sempre un po' irreale - per questo possiamo sopportare di assorbirne tante.

Il Cavaliere portò il lutto per i suoi tesori. Ma un lutto tanto postumo, e cominciato in tali condizioni di dubbio e incredulità, non può mai essere

vissuto pienamente. Poiché non poteva davvero portare il lutto, fu preso da furore. Le sue capacità di recupero, la sua elasticità, erano già state duramente provate, come mai prima, nelle avvilenti settimane successive al suo arrivo a Palermo. Ma era riuscito a riprendersi e a ricostruire, in scala ridotta, alcuni dei suoi vecchi piaceri. La perdita dei suoi tesori fu un colpo decisivo. Sentì maturare in sé l'amarezza, quest'uomo che non era mai stato sfiorato dall'idea di poter essere sfortunato.

Il mondo del Cavaliere si va restringendo. Desiderava ardentemente tornare in Inghilterra, anche se probabilmente il suo ritiro non sarebbe stato tranquillo: doveva ai suoi banchieri quindicimila sterline che aveva pensato di restituire in gran parte attraverso la vendita della sua collezione di vasi. (Dovrà chiedere un nuovo prestito al suo amico, che ha molto meno denaro di lui ma è così generoso.) Sentiva, però, di non poter ancora districarsi da Palermo. Se restava una possibilità che la loro prima capitale potesse essere restituita al Re e alla Regina nei mesi a venire, sarebbe valsa la pena di aspettare. La sua vita a Napoli non avrebbe mai potuto essere ristabilita, ma perlomeno coloro che avevano stroncato la sua felicità e avviato tutte quelle perdite sarebbero stati puniti.

La distanza lo ha tradito. E il tempo è suo nemico. La sua idea del tempo, e del cambiamento, è diventata quella della maggior parte degli anziani; odia il cambiamento, dal momento che per lui - per il suo corpo - ogni cambiamento è per il peggio. E se cambiamento deve esserci, allora vuole che accada rapidamente, in modo che non consumi troppo del tempo che gli rimane. È impaziente di scaricare la sua furia. Segue le notizie da Napoli, e conferisce spesso con la coppia reale e con i loro ministri. La virtù diplomatica della pazienza, l'aspettare che gli eventi stagionino e maturino, lo ha quasi abbandonato. Vuole che tutto accada presto, in modo da poter essere libero, libero di lasciare questa spaventosa Palermo e tornare in Inghilterra. Perché tutto accade così lentamente?

Anche per la moglie del Cavaliere e per l'eroe il mondo s'è ristretto, ma nel più esaltante dei sensi. A loro due soli. Qualsiasi cambiamento della loro attuale situazione è carico di possibilità di separazione. E alla moglie del Cavaliere comincia a piacere Palermo, ma dopo tutto lei è l'unica del trio che abbia in sé qualcosa di meridionale.

Che niente cambi!

In maggio l'eroe lasciò Palermo per la prima volta dal loro arrivo cinque mesi prima, portando la sua squadra al largo della punta occidentale della

Sicilia per cercare di scoprire qualche nuovo movimento della flotta francese. Rassicurò i suoi amici che sarebbe stato via soltanto una settimana. Le acque sono calme. Il tempo è eccellente. Il dolore non più acuto del solito al moncherino del braccio destro gli dice che non ci sarà burrasca.

Il Cavaliere fu rinfrancato da questo segno di guarigione nel loro amico. E anche la donna ritenuta responsabile dell'inazione dell'eroe gioì di questa dimostrazione di ritrovata salute. Rendendolo felice gli aveva reso le forze, e anche per quello lo aveva fatto; in modo che fosse in grado di tornare in guerra e ottenere gloria ancora più grande per l'Inghilterra, vincere battaglie ancora più grandi. Eppure, trovò insopportabile la sua partenza. Le loro lettere giornaliere incrociavano rapidamente lo spazio che li separava. Ma spedire lontano cose preziose, lontano nel mondo, è sempre un po' triste, anche quando non c'è il rischio che vadano perdute. Conferma la distanza e la separazione. Non le sembrò del tutto reale che lui fosse partito finché non gli scrisse per la prima volta, poche ore dopo. Allora la consapevolezza che non era poi così lontano, che non sarebbe stato via a lungo, perse ogni potere di consolazione. Anzi, è proprio sapere che così presto lui avrà in mano la lettera, la leggerà, che è doloroso. Fissò la lettera, quell'uccello che sarebbe volato sul suo petto. Doveva cederla al tenente dal volto lustro che aspettava deferente sulla soglia del salone, e che avrebbe attraversato al galoppo i cinquanta chilometri verso ovest che li separano per consegnare la lettera al suo destinatario. Ma lei non vuole abbandonarla, non vuole perdere la lettera, che l'indomani potrebbe essere con lui, mentre lei è ancora qui e non può essere con lui; e sopraffatta da un così vertiginoso senso della perdita, scoppia in lacrime. Improvvisamente spazio e tempo per lei non hanno senso. Perché tutto non è qui? Perché tutto non accade subito?

*

Il Cavaliere era stato infatuato della donna che aveva fatto sua moglie, era stato incantato dai suoi talenti e dalle sue grazie, l'aveva amata, l'ama ancora profondamente; ma non l'aveva, come l'eroe, venerata. Da quando aveva superato i trent'anni, l'aveva desiderata meno. Non facevano l'amore da quasi due anni. Il Cavaliere si domandava se le importasse molto. Spesso le donne non erano dispiaciute quando il desiderio d'un marito si

spegneva. Lei non lo aveva mai rimproverato; e d'altra parte in lui non c'era stata alcuna diminuzione di fiducia, d'ammirazione, di dipendenza - tutte cose che vanno sotto il nome d'amore - né del suo piacere ad essere gentile con lei. Ma era stata la sua bellezza, la sua incomparabile bellezza, che lui aveva desiderato.

L'eroe l'amava così com'era. Esattamente com'era. E questo faceva del suo amore il solo che questa passata grande bellezza avesse sempre desiderato. Lui la trovava maestosa.

Là fuori, nel mondo, hanno entrambi assunto atteggiamenti coraggiosi riguardo al loro aspetto tutt'altro che ideale. Qui dentro, all'interno del loro amore, diviene possibile l'onestà. Hanno avuto i loro momenti teneri nel confessarsi l'imbarazzo che provano per i propri corpi. Lui ha detto che temeva che lei trovasse ripugnante il suo moncherino. Lei gli ha detto che le sue ferite glielo rendevano più caro. Ha confessato che si sentiva a disagio d'essere tanto più alta e più grossa di lui, che sperava che a lui non importasse, perché avrebbe fatto qualunque cosa per piacergli, perché meritava la donna più bella del mondo. Lui le ha detto che la considera sua moglie. Si sono giurati eterno amore. Non appena il divorzio o quella parola che comincia per *m* (impossibile pronunciarla) li avesse resi liberi, si sarebbero sposati.

L'eroe non aveva mai conosciuto prima la beatitudine sessuale. E anche lei provava una felicità senza precedenti tra le sue braccia. Si fece raccontare di tutte le donne con cui era andato a letto; non erano molte. Un uomo che deve ammirare per desiderare ha probabilmente avuto una vita sessuale modesta. Lui, ancor più incline di lei alla gelosia, non aveva avuto la forza di chiederle degli uomini prima del Cavaliere. (Lei non gli ha ancora detto di avere una figlia.) Lui aveva confessato di essere geloso del Cavaliere. È assillato dalla paura di perderla. Lei gli dà i brividi.

Erano tutti e tre intrappolati in un qualche inganno.

La fine della sua vita sessuale non aveva reso il Cavaliere tanto insensibile alle correnti erotiche che fluivano tra gli altri da non accorgersi di ciò che accadeva tra sua moglie e il suo amico. Anzi, come tutti gli altri, presumeva che fossero amanti già da diversi mesi prima dell'escursione alla villa dei mostri. Aveva sempre saputo, un uomo che sposa una bellezza di trentasei anni più giovane sarebbe stato uno sciocco a non saperlo, che un giorno sarebbe successo. E non può assolversi dall'accusa di indifferenza sessuale nei confronti della moglie negli ultimi anni, anche

se, si dice, non è davvero colpa sua. Può solo felicitarsi con se stesso che sua moglie non gli abbia mai dato, finora, la minima ragione di gelosia o occasione di umiliazione pubblica; e che, dopo tanti anni di matrimonio, i suoi affetti si siano spostati verso la persona alla quale, dopo di lei, il Cavaliere vuole più bene al mondo.

Il Cavaliere non è, come sua moglie o il loro amico, incline a sottrarsi al peso della lucidità. È molto lucido su di loro. È sulle sue reazioni che s'inganna. Non era consapevole di essere geloso o risentito o umiliato. Dal momento che tali sentimenti sarebbero del tutto irragionevoli, come poteva esserlo? Pensa di non doversi preoccupare. Perciò non si preoccupa. E invece lo fa, perché sa che sua moglie prova un'emozione che non ha mai provato per lui. Questo autoinganno - questa tendenza a vivere al di sopra dei propri mezzi, psicologici quanto finanziari - è parte dell'ormai abraso talento del Cavaliere per la felicità, del suo desiderio di non lasciarsi scoraggiare da niente se non da ciò che è definitivamente indesiderabile. Una persona col temperamento del Cavaliere tiene già a bada una buona dose di collera, e di paura. Era un esperto nello scacciare i sentimenti pericolosi.

Poiché s'inganna sui propri sentimenti, gli è più facile sbagliarsi su come poter ingannare gli altri. Con la singolare innocenza di chi è incline all'ossessione, il Cavaliere immagina che fin quando fingerà di non sapere potrà mettere a tacere le illazioni altrui. Fa affidamento sulla sua reputazione di giudizioso uomo di mondo: se un tale marito pare convinto che non vi sia nulla di illecito nell'amicizia di sua moglie con un altro uomo, allora crederanno alla sua simulazione, di cui si conosce esperto, piuttosto che ai propri sospetti. Una vita trascorsa fra i governanti ha procurato al Cavaliere una ricca esperienza dei poteri della menzogna per sviare da una realtà infamante, della negazione per trionfare su una verità sgradevole. Non sarà che un'altra apparenza, in cui fingerà di non conoscere un fatto sconveniente. Non gli viene in mente che più nega quel che succede più passerà per un credulone.

Il Cavaliere non si accorge di come è già visto, di come sarà considerato per il resto della sua vita, e oltre: come un famoso cornuto. E neppure l'eroe è capace di vedere cosa è diventato agli occhi degli altri, e come sarà giudicato: un po' Lawrence d'Arabia, autoproclamatosi salvatore di incompetenti sovrani locali; un po' Marco Antonio, autodistruttivo amante della propria rovina.

A differenza del Cavaliere, lui almeno sapeva quel che provava. Ma gli era difficile comprendere gli altri quando provavano qualcosa di negativo nei suoi confronti. Gli unici atteggiamenti negativi che poteva comprendere erano la noncuranza e l'indifferenza. Di solito l'ultimo a sapere quando qualcuno lo criticava - tanto sviluppato era il suo senso di rettitudine - non si rende conto che è deriso e compatito; che i suoi ufficiali e i suoi marinai ritengono che il loro adorato comandante sia stato stregato da una sirena. Né si rendeva conto di quanto i suoi superiori all'Ammiragliato fossero scontenti della sua condotta: autorizzare l'assurda marcia dei napoletani su Roma, stornare risorse per mettere in salvo la famiglia reale, e tardare a riprendere la guerra contro i francesi, restare a Palermo, dare priorità alla reintegrazione sul trono del Re e della Regina. Errori di giudizio? No, rinuncia al giudizio, in nome della ragione personale che era sulla bocca di tutti.

Perfino la moglie del Cavaliere, benché la più perspicace dei tre, ingannava a suo modo se stessa. Avendo avuto così forti prove della generosità del Cavaliere, non può non credere che tutto si risolverà. Amavano entrambi il Cavaliere. Lui li amava entrambi. Perché non avrebbero potuto vivere sempre insieme, con il Cavaliere a fare da padre? Sarebbero stati una famiglia insolita, ma pur sempre una famiglia. (La moglie dell'eroe in Inghilterra non rientrava nella formula.) Osava perfino sperare di restare incinta, dopo tutti quegli anni infecondi con Charles e il Cavaliere.

Aveva fatto un sogno di recente in cui accompagnava il Cavaliere su per il fianco d'un vulcano, come ai vecchi tempi. Ma non sembrava il Vesuvio. No, doveva essere l'Etna. Sembrava che già sapessero che una piccola eruzione era cominciata poche ore prima; e dopo un po' il Cavaliere suggeriva di fermarsi per mangiare e riposare, e per aspettare che l'eruzione cessasse. Lei s'era tolta la camiciola sudata per farla asciugare, com'era piacevole il vento sulla pelle; e mangiavano piccioni cotti su un fuoco che il Cavaliere aveva acceso all'aperto, com'erano succulenti. Poi continuavano su per il pendio, mentre la cenere calda scricchiolava sotto i loro piedi arrancanti, e lei cominciava a sentirsi in ansia per quel che avrebbero visto una volta raggiunta la vetta. Non sarebbe stato pericoloso se il vulcano eruttava ancora? - e così faceva, nonostante le rassicurazioni del Cavaliere. Erano in cima adesso, e la funesta apertura del cratere si stendeva davanti a loro. Il Cavaliere le diceva di restare dov'era e vi si

avvicinava. Sembrava andarci troppo vicino. Lei voleva gridare, dirgli di fare attenzione. Ma quando apriva la bocca non veniva fuori alcun suono, per quanto si sforzasse fino a farsi male alla gola. Il Cavaliere era proprio sul bordo del cratere. Si stava trasformando in qualcosa di nero, come le pagine bruciate d'un libro. Si voltava a guardarla e sorrideva. E allora, mentre lei trovava voce per urlare, saltò nell'abisso infuocato.

Strappandosi a quella scena terrificante, sfondò il tetto del sonno ed emerse sul letto, ansimante, fradicia di sudore. Allora sarei vedova. Il sogno era così vivido. Ebbe l'impulso di vestirsi e andare nella stanza del Cavaliere per rassicurarsi che stesse bene. E rendendosi conto di quel che stava immaginando, fu scossa, sconvolta, sdegnata. Significava che desiderava la morte del Cavaliere? No, no. Tutto si sarebbe risolto.

*

Un'altra notte - tardi, molto tardi. Gli ospiti devono essersi accomiatati, pensò il Cavaliere, che da tempo era nelle sue stanze, a patire l'insonnia di chi è vecchio, e di chi è offeso. Ha molte cose a cui pensare, e ancora più cose a cui non pensare: la perdita dei suoi tesori, i debiti, l'incertezza sul futuro, i vaghi acciacchi e dolori del suo fragile corpo, un più vago senso di umiliazione. La sua vita, un tempo così piena di scelte, ora non offre alcuna scelta accettabile.

È già stato a letto, e ha cercato una posizione comoda che conciliasse il sonno, per più di un'ora. Ora, sul balcone fuori della grande finestra, incorniciato dalle sagome delle palme, fissava l'aria pesante e profumata. Le nubi illuminate dalla luna erano molto basse, il cielo luminoso, quasi rosa. La notte stessa intensifica l'irritante sensazione che le ore non passino, la notte pare sospesa. È pura notte, potrebbe essere notte per sempre. Non c'è neppure un movimento tra le nuvole a mostrargli che la notte sta passando. Ha udito la voce di un uomo cantare un po' stonata, certo qualcuno del posto che miagolando si lamentava delle sue pene d'amore; il rumoreggiare d'una carrozza lontana; un uccello notturno; e molto fievoli da un vascello che attraversava la baia le voci dei marinai inglesi, che cantavano inni. E poi silenzio.

La collera gli impedisce di tornare a letto. Benché possa sembrare infantile immaginare Napoli devastata da un'eruzione vulcanica, il Cavaliere non è superiore a tali fantasie mentre scivola nel sonno. Se solo

potesse punire quelli che gli hanno fatto del male, se solo succedesse qualcosa che desse una giusta risposta al suo senso di offesa e di perdita. Allora ritornerebbe in Inghilterra. Dopo tutto, deve pur vivere da qualche parte. Com'è arrabbiato. E inconsolabile.

Il Cavaliere aveva ragione nel supporre che gli ospiti si fossero accomiatati. Anzi, i servitori avevano quasi finito di riordinare il grande salone. Sua moglie e il loro amico erano andati ciascuno nelle proprie stanze, e poi alle due del mattino la moglie del Cavaliere aveva raggiunto l'eroe nella sua stanza. Gli aveva portato dei fichi di Barberia, melagrane, e dolci siciliani ricoperti di zucchero a velo e bucce di limone. Si preoccupava che non mangiasse abbastanza, era così magro, e che dormisse così poco. Le loro ore insieme - di solito dalle due alle cinque del mattino, quando lei ritornava nelle sue stanze - erano le uniche in cui riuscivano a essere soli; lei poteva dormire fino a tardi, ma lui si alzava sempre all'alba. Ed anche loro erano sul balcone e respiravano l'aria tiepida, profumata d'alloro e d'aranci e mandorli in fiore, e ammiravano le nuvole calate dal cielo, imbevute d'arancio e rosa. Ma non c'era alcuna nostalgia per quel che non c'era o era stato lasciato. Tutto era lì, perfetto.

Amava svestirlo, come fosse un bambino. Non aveva mai conosciuto un uomo con la pelle bella come la sua, morbida come quella di una ragazza. Premette le labbra sul povero moncherino escoriato del suo braccio. Lui sussultò. Lei lo baciò di nuovo. Lui sospirò. Gli baciò l'inguine e lui rise e la attirò sul letto, nella loro posizione - avevano già le loro abitudini. Lei posava la testa sulla sua spalla destra, lui la cingeva con il braccio sinistro. Era quello il modo in cui giacevano sempre; era così confortante. È questo il tuo posto. Il tuo corpo è il mio braccio.

Gli accarezzò i capelli ondulati, attirando delicatamente la sua testa verso di sé in modo da poter accogliere in volto il suo respiro. Gli toccò le guance e la bella barba ispida. Lo strinse a sé, le dita che scendevano scribacchiando lungo la sua schiena, il palmo che scorreva su per cancellare. Il loro languido giacere fianco a fianco prese ad animarsi. Gli cinse i fianchi con la gamba e lo serrò a sé. Lui gemette, e cadde nel corpo di lei. La fatica del piacere cominciava: caduta e spinta del bacino, osso inguainato nella carne a dissolversi, a fiorire in un puro precipitare. Com'era profondo. Toccami qui, disse lei. Voglio la tua bocca qui. E qui. Più in fondo. Premendo, stringendo, all'inizio aveva temuto di poterlo sopraffare con l'intensità del suo desiderio; gli sembrava così fragile. Ma

lui voleva essere dominato da lei, voleva che lei lo inondasse d'emozione.

Peso contro peso; fluido con fluido; interno contro esterno, riempito, ricolmo d'esterno. Si sentiva inghiottire da lei, e voleva vivere dentro di lei.

Lei chiuse gli occhi, benché nulla le desse più piacere che guardare la sua faccia, sopra la sua, sotto la sua; e vedere che provava quel che lei provava. Sente che trabocca e la inonda. Non aveva mai immaginato che un uomo potesse sentire quel che sentiva lei. Aveva sempre desiderato perdere il proprio corpo negli spasimi di piacere, diventare sensazione pura. Ma questo, lo sapeva, non è il modo di sentire d'un uomo. Un uomo non dimentica mai il proprio corpo come fa una donna, perché un uomo deve spingere il suo corpo, una parte del suo corpo, in avanti, perché l'atto d'amore avvenga. Porta l'aggetto del suo corpo nell'atto d'amore, poi lo ritrae, quando ha avuto quel che voleva. Così erano fatti gli uomini. Ma ora sapeva che un uomo poteva sentire come lei, con tutto il proprio corpo. Che un uomo poteva lasciarsi andare a gemere e avvinghiarsi, proprio come faceva lei quando lui la montava e la penetrava. Che lui voleva esser preso da lei quanto lei da lui. Che non doveva fingere di provare più piacere di quanto facesse; che lui si abbandonava a lei quanto lei a lui. Che entrambi s'erano imbarcati nell'avventura del piacere con la stessa leggera apprensione sulle loro capacità di dare o provare piacere, e la stessa naturalezza, la stessa fiducia. Che erano pari nel piacere, perché pari in amore.

E intanto, il mondo è ancora là fuori: l'inesauribile mistero della simultaneità. Mentre questo accade, accade anche quello. E intanto, sia il Vesuvio che l'Etna fiammeggiavano e fumavano. I membri del trio si preparavano a scivolare nel sonno. Il Cavaliere nel suo letto, pensando ai suoi tesori sommersi, al vulcano, al suo mondo perduto. E l'amata moglie e l'amato amico allacciati in un altro letto, pensando l'uno all'altra nella pienezza del desiderio soddisfatto. Si baciano delicatamente. Dormi, amore mio. Dormi, gli ripete. Lui dice di non poter dormire, è troppo felice. Parlami, le dice. Amo la tua voce. Lei comincia a divagare argutamente sulle ultime notizie da Napoli: la lenta efficacia del blocco del capitano Troubridge, iniziato a fine marzo; la sorprendente avanzata dell'esercito sanfedista del cardinale Ruffo, ormai forte di diciassettemila uomini; la difficoltà di... Si addormentò mentre lei parlava. L'eroe ama dormire ora.

6

Il barone Vitellio Scarpia era un uomo straordinariamente crudele. Cinque anni prima aveva ricevuto dalla Regina l'incarico di sopprimere l'opposizione repubblicana a Napoli e, come se il piacere che provava nel comminare le pene non fosse credenziale sufficiente per questa nomina, lo si considerò uno degli amanti della Regina (chi, in intimità con lei, non lo era?). Scarpia attese al suo compito con zelo. Fu lieto di convenire con la Regina che ogni aristocratico probabilmente covava simpatie rivoluzionarie; da siciliano, e di nobiltà solo recente, odiava l'antica aristocrazia napoletana. E naturalmente erano sospetti non soltanto gli aristocratici ma anche i teologi, i chimici, i poeti, gli avvocati, gli studiosi, i musicisti, i medici, in verità chiunque, compresi preti e monaci, possedesse più di due o tre libri. Scarpia stimava che ci fossero almeno cinquantamila nemici reali o potenziali della monarchia, circa un decimo della popolazione cittadina.

Così tanti? esclamò la Regina, che con questo rozzo barone doveva parlare in italiano.

Probabilmente di più, disse Scarpia. E ognuno di loro, Maestà, è sotto sorveglianza.

Il vasto esercito privato d'informatori che Scarpia aveva reclutato era dovunque. Un caffè poteva essere la sede d'un circolo segreto di dibattito giacobino o d'altro genere di discussioni; recenti decreti avevano proibito ogni riunione scientifica e letteraria, così come la lettura di qualsiasi libro o giornale straniero. L'aula di lezione di un botanico poteva essere il luogo in cui gli ascoltatori si passavano, con gli occhi o con le mani, un segnale rivoluzionario. Una serata al San Carlo poteva offrire l'occasione per sfoggiare un panciotto scarlatto o per distribuire un volantino repubblicano stampato clandestinamente. Le prigioni proliferavano dei più rispettabili - ossia, dei più ricchi e dei meglio istruiti - abitanti del regno.

Fu questo il solo errore. Il solo errore era stato giustiziarne semplicemente trenta o quaranta. Una condanna a morte ha un risultato, che chiude quella determinata pratica. Una condanna al carcere è a termine. Le pratiche di Scarpia erano in gran parte ancora aperte. Dopo essersi fatto tre anni nelle galere per il possesso di due libri di Voltaire

(dato che un unico libro proibito comportava tre anni, avrebbero dovuto essere sei), il marchese Angelotti aveva trasferito le sue perfide attività a Roma, dove aveva preso parte alla sollevazione contro la legge, l'ordine e la Chiesa. Troppo raramente i rigori della prigionia producevano un effetto calmante. Il fratello del duca della ***, dopo un periodo molto più breve (capelli non incipriati, sei mesi), aveva lasciato la prigione fuori di senno e si era ritirato nel palazzo di famiglia, dal quale non s'era più visto uscire; uno degli informatori di Scarpia tra la servitù, un lacchè, riferì che il fratello del duca era segregato nelle sue stanze, aveva fatto inchiodare le imposte, e passava la maggior parte del tempo scrivendo incomprensibili poesie. E man mano che i malfattori venivano rilasciati, altri dovevano essere incarcerati. Quella dama di corte portoghese, Eleonora de Fonseca Pimentel, che soleva scrivere sonetti in onore della Regina, aveva mostrato a un amico un'Ode alla Libertà da lei composta e Scarpia era così riuscito, l'ottobre scorso, a rinchiuderla per due anni.

Poeti!

Quando a fine dicembre la famiglia reale era fuggita da Napoli sotto la protezione dell'ammiraglio britannico, Scarpia era rimasto, incaricato di essere l'occhio della Regina in sua assenza. S'aggirava per la città in cerca di preda indossando un mantello nero, simile a quello portato dagli avvocati, e osservava l'avverarsi delle previsioni della Regina. Il marchese Angelotti s'era affrettato a tornare da Roma per gioire dell'anarchia che a Napoli aveva fatto seguito alla fuga del governo legittimo. Una plebaglia aveva preso d'assalto la Vicaria per mettere in libertà dei criminali comuni. Sfortunatamente, quella era la prigione dove aveva rinchiuso la Fonseca Pimentel, che ne era uscita a testa alta, sproloquiando di libertà e uguaglianza e di diritti del popolo. Non aveva guardato in faccia la plebaglia che inavvertitamente l'aveva liberata? Pensavano di parlare in nome del popolo, questi poeti e professori e aristocratici liberali. Ma il popolo aveva altre idee. Il popolo amava il Re (era troppo ignorante per amare la Regina), e ammirava la distanza tra il lusso smodato e la frivolezza della corte e la miseria e la schiavitù della propria vita. Al pari del Re e della Regina, odiava l'aristocrazia colta. I francesi avanzavano lungo la penisola, e la plebe, infuriata per la partenza del Re, ne ritenne responsabili gli aristocratici. Ebbene, aveva ragione. Che la conflagrazione scoppi. Che Napoli sia ripulita di questi dannati malcontenti coi loro libri atei e le idee francesi e i capricci scientifici e le riforme umanitarie.

Scarpia si abbandonò a un'estasi di fantasticherie vendicative. Il popolo era fatto di porci, ma il popolo preparava il ritorno del governo regio. Non avrebbe dovuto fare tutto il lavoro. Il popolo lo fece per lui.

*

Il barone Scarpia era un uomo straordinariamente passionale. Comprendeva bene le passioni umane, specie quelle che conducono a una condotta malvagia. Comprendeva come il piacere sessuale diventi più intenso quando si svilisce e si umilia l'oggetto del proprio desiderio; è così che viveva il piacere. Comprendeva come la paura, la paura del cambiamento, la paura di ciò che è o sembra straniero, e perciò minaccioso, sia mitigata dal far gruppo con gli altri per tormentare e ferire chi è indifeso oltre che diverso; è questo quel che vedeva accadere intorno a sé. La passione per Scarpia era veemenza, aggressione. Quel che non poteva comprendere è una passione che trovi la felicità nel tenersi lontano dalla veemenza, che porti a ripiegarsi su se stessi. Come la passione del collezionista.

Per quanto numerosi fossero i proseliti che le idee illuminate avevano fatto tra le classi alte, in numero ancor più grande erano i collezionisti, e i collezionisti fanno fatica ad accettare le conseguenze d'una sollevazione rivoluzionaria. I loro beni sono investimenti nell'antico regime, poco importa quanti volumi di Voltaire abbiano letto. Una rivoluzione non è un buon momento per i collezionisti.

Collezionare è per definizione collezionare il passato - mentre fare una rivoluzione è condannare quello che ora si chiama passato. E il passato è molto pesante, oltre che grande. Se il crollo del vecchio ordine vi fa decidere di fuggire, è improbabile che riusciate a portare ogni cosa con voi - era la condizione del Cavaliere. È improbabile che riusciate a proteggerle, se dovete restare.

*

Questo è uno degli spettacoli che il barone vide.

19 gennaio 1799. Tre settimane erano passate dalla fuga da Napoli, e qualcosa di terribile accadeva ad uno dei conoscenti del Cavaliere, collezionista anche lui. Quest'uomo, i cui principali interessi erano la

pittura, la matematica, l'architettura e la geologia, era uno dei più eruditi e studiosi abitanti del regno. E lungi dal condividere le simpatie repubblicane di altri aristocratici colti, come suo fratello, era, al pari della maggior parte dei collezionisti, di temperamento conservatore; anzi, questo collezionista era particolarmente avverso alle ultime novità. S'era offerto di seguire il Re e la Regina a Palermo. Ma il permesso gli era stato rifiutato. Resta a Napoli, dotto duca. E vedrai come ti piacerà il dominio dei francesi senza Dio.

Certo l'appressarsi dei soldati francesi non poteva costituire una minaccia più grave della plebaglia razziatrice che s'aggirava per le strade, pensò il duca, che restò nel suo palazzo allo scopo di ponderare, preparare un piano, annunciare un piano. Ma il duca, che si stava riprendendo da un violento catarro, forse non presiedette energicamente come avrebbe potuto il consiglio di famiglia durato fino alla tarda notte del 18 gennaio. I venti contrari del pericolo infransero le consuete gerarchie di parola. Il figlio minore alzò la voce con sua madre. La giovane figlia interruppe il padre. La duchessa adirata contraddisse sia il marito che la veneranda suocera. Ma la decisione che fu finalmente raggiunta su chi di loro dovesse essere allontanato dal pericolo, no, non chiamatela fuga, ristabilì le gerarchie violate. Il duca e i suoi due figli si sarebbero ritirati, ecco la parola, ritirati per un certo tempo nella villa di Sorrento - lasciando nella sicurezza del palazzo la duchessa, la figlia, l'anziana madre, e il fratello che era tornato pazzo dalla prigione.

Il duca avrebbe dovuto lasciare la capitale insieme ai suoi figli il giorno seguente, dopo una riunione di nobili a cui era attesa la sua partecipazione. In modo da risparmiare le forze per il viaggio inviò suo figlio maggiore, che aveva diciannove anni, al suo posto. Educatamente, il giovane restò ad ascoltare tutti quei discorsi con cui i nobili ribadirono la loro lealtà alla monarchia borbonica in esilio a Palermo e poi convennero di non avere altra scelta se non di accogliere i francesi, che avrebbero almeno portato un po' d'ordine in città; e all'una ritornò attraverso strade stranamente deserte, per fare rapporto al padre. Durante le quattro ore in cui era stato via, lo zio, gli fu detto, aveva tentato di impiccarsi nella biblioteca ma era stato tirato giù in tempo e messo a letto. Tre servitori erano posti a guardia della sua stanza per prevenire un altro tentativo.

Il figlio fu mandato a prendere lo zio, ancora in camicia da notte, perché raggiungesse la famiglia per il pranzo. Mentre lo sistemavano sulla sua

sedia, il maggiordomo portò la notizia che all'ingresso del palazzo si era radunata una folla che chiedeva di vedere il duca. Contro il parere di sua moglie e di sua madre, il duca, accompagnato soltanto dal suo segretario, scese per parlare personalmente con loro. Tra le circa cinquanta persone dalla faccia bronzea che si trovavano nel cortile riconobbe un mercante di farina, il suo barbiere, un acquaiolo di Toledo, e il carradore che riparava le sue carrozze. Il mercante di farina, che aveva l'aria di essere il capo-ressa, dichiarò che erano venuti per interrompere il banchetto offerto dal duca in onore dei suoi amici giacobini. Il duca sorrise gravemente. Miei cari visitatori, siete in errore. A pranzo ci siamo soltanto io e la mia famiglia, e non c'è alcun banchetto.

Di nuovo il mercante di farina chiese accesso. Impossibile, disse il duca, e si voltò per rientrare. Una raffica sferragliante di gente che brandiva bastoni e coltelli afferrò il duca, spinse da parte i servitori, e si precipitò su per le scale. La famiglia fuggì al piano superiore, ad eccezione dell'inebetito fratello del duca, che restò a tavola a sbriciolare un pezzo di pane tra le dita. I due fratelli furono trascinati da basso e portati fuori dal palazzo. Alcuni degli uomini furono mandati a fare la guardia alla famiglia, mentre cominciava la razzia.

Andarono di stanza in stanza, strappando i quadri dalle pareti, aprendo cassettoni e credenze, svuotando i cassetti e gettandone il contenuto sul pavimento. Nella quadreria, dove era esposta la maggior parte della magnifica collezione di dipinti del duca; nella sua biblioteca, che ospitava una miriade di carte e documenti di valore, lo splendido tesoro di libri rari e di inestimabili manoscritti accumulato centocinquant'anni prima da un illustre antenato, un cardinale, e un gran numero di opere moderne; nel suo studio, dove la sua collezione di minerali era disposta in una fila di vetrine; nei laboratori chimici del duca dove erano custodite dozzine di strumenti meccanici; nel suo gabinetto d'orologeria, dove il duca, che aveva appreso l'arte dell'orologiaio, amava riposarsi dalle sue dotte ricerche. Le finestre dei piani superiori furono spalancate e nel cortile finirono quadri, statue, libri, carte, arnesi e strumenti. Nel frattempo, altri portavano giù tutto il sontuoso mobilio, l'argenteria e la biancheria, e lasciavano il palazzo. A poco a poco le porte, le finestre, le ringhiere dei balconi, le travi e le balaustre furono divelte e portate via su carri.

Dopo poche ore e molte mance, ai familiari del duca fu permesso di lasciare il palazzo, non prima però d'essere stati tutti perquisiti in modo da

accertare che non avessero intascato nessuno dei loro averi. Le loro suppliche perché potessero prendere con sé il duca e suo fratello furono accolte con scherno. Permettete almeno che il mio figlio malato venga con noi, gridò la vecchia duchessa. No. Permettetemi almeno di dire addio a mio padre, gridò la giovane figlia del duca. No. Non siete anche voi mariti, padri, figli? Non avete pietà? Sì, alla prima domanda. Alla seconda: No.

La famiglia in lacrime fu portata ad un'uscita posteriore e spinta in strada.

Per tutto questo tempo il duca e suo fratello, tremante nella sua camicia da notte, erano stati tenuti sotto sorveglianza nella scuderia. Quando il falò fu acceso, vennero portati nel cortile e legati a delle sedie perché potessero vedere.

L'incendio continuò per tutto il pomeriggio. Il Raffaello, il Tiziano, il Correggio, il Giorgione, il Guercino, e tutti gli altri sessantaquattro dipinti... nel fuoco. E i libri, testi di storia, di viaggio, e scienza, e d'arte e mestieri; l'opera completa di Vico e di Voltaire e di d'Alembert... nel fuoco. Nel falò sempre più alto, quello che non brucia: la sua collezione di rocce vesuviane - prese al fuoco, restituite al fuoco. Gli squisiti orologi, le pendole, le bussole, i cannocchiali con gli specchi di platino, i microscopi, i cronometri, barometri, termometri, odometri, grafometri, ecometri, idrometri, alcolometri, pirometri... rotti, liquefatti. La luce si scurì. Il fuoco continuò a bruciare. Cadde la notte. Spuntarono le stelle. E incendiava l'incendio. Il fratello pianse per un po' e implorò d'essere slegato e poi s'addormentò. Il duca osservava, con gli occhi che gli bruciavano. Tossiva convulsamente, non diceva parola. Quando non ci fu più niente da scagliare tra le fiamme, parte della folla si radunò intorno alle loro sedie per lanciare insulti. Giacobini. Amici dei francesi. Poi alcuni uomini presero coraggio e per prima cosa misero le mani addosso al duca, strappandogli calze e scarpe, e poi tagliando la corda che gli legava le braccia dietro la schiena in modo da levargli la giacca di seta, il panciotto, la cravatta e la camicia di lino. Il duca si dibatté mentre gli strappavano i vestiti, non per opporsi a quel che gli veniva fatto ma piuttosto per renderlo più facile, in modo da poter riassumere al più presto la rigida postura di stoica rettitudine, la sola rimostranza che reputasse consona alla sua dignità. A torso denudato, sollevò di nuovo la testa. Restò ancora muto.

Maggior coraggio, maggiore crudeltà. Un barile di pece, che si trovava

in un angolo del cortile, era stato fatto rotolare vicino al fuoco. Alcuni degli uomini immersero delle scodelle di legno nel barile e gettarono la pece cocente sul fratello, che si svegliò con un grido e poi rovesciò la testa all'indietro come se gli avessero sparato. E qualcuno gli sparò. Slegarono il corpo e lo gettarono nel falò. Il duca urlò.

*

All'ingresso del cortile qualcuno osservava la scena: un uomo con un mantello nero e un'elegante parrucca incipriata, affiancato da varie guardie municipali in uniforme. Tra la folla chi se ne accorse, anche se non lo riconobbe, lo guardò con paura.

L'uomo in nero teneva gli occhi fissi sul duca, non sul suo volto, ma sull'addome pallido e pesante, che si gonfiava e contraeva tra i singhiozzi. Aveva i piedi rossi - gli avevano sparato a entrambe le gambe - ma si teneva ancora ritto sulla sedia, le braccia nuovamente legate dietro la schiena.

Né l'uomo in nero né le sue guardie si mossero per intervenire. Ma i tormentatori del duca s'erano interrotti. Sembrava sapessero che non li avrebbe fermati, ma non erano sicuri di poter continuare. Avevano tutti paura dell'uomo in nero - tranne il barbiere, che era uno dei suoi informatori.

Il barbiere si fece avanti, rasoio alla mano, e mozzò le orecchie del duca. Mentre gli caddero dalla testa, un grembiule di sangue apparve sulla parte inferiore del suo viso. La folla gridò, il falò tremolò, e l'uomo in nero canticchiò soddisfatto e se ne andò, in modo che il dramma potesse continuare fino al suo scioglimento.

*

Hai visto quando me ne sono andato, disse Scarpia il giorno dopo, in una taverna nei pressi del porto, ad uno della folla che era al suo servizio. Cosa è successo dopo? Era ancora vivo?

Sì, disse l'uomo. Sì, è proprio quel che vi stavo dicendo. Piangeva e il sangue gli colava giù dalla faccia e dalla testa.

Ancora vivo?

Sì, signore. Ma lo sapete, quando il sudore vi cola sul petto (L'uomo era

un portantino, occupazione che gli dava particolare dimestichezza con le bizzarrie del sudore.)

- sapete, quando il sudore vi cola sul petto, e a volte si raccoglie al centro (Il barone dall'abito immacolato non lo sapeva; ma vai avanti...)

- sapete come, be', il sangue si raccoglieva al centro e lui cercava di farlo colare.

Il portantino interruppe il suo racconto per mimare l'azione, abbassando il mento sul petto e soffiando attraverso le labbra increspate verso un punto immaginario del suo ventre lardoso.

Soffiando, disse. Sapete. Non faceva che soffiare. Soffiare aria. È tutto quel che faceva. Per far colare il sangue. Poi uno dei nostri compagni pensò che stesse tentando un incantesimo, soffiandosi addosso per farsi sparire, e gli sparò di nuovo.

E a quel punto era morto?

Quasi morto. Aveva perso tantissimo sangue.

Ancora vivo?

Sì. Sì. Poi altri dei nostri si fecero avanti e lo aggredirono coi loro coltelli. Qualcuno gli squarciò il davanti dei calzoni e gli tagliò... be' lo sapete, e li mostrò alla folla. E poi scaraventammo il corpo nel barile di pece e lo scagliammo nel fuoco.

*

Quando la notizia di questi scellerati eventi raggiunse Palermo, il Cavaliere rabbrividì e ammutolì. Aveva provato simpatia per il duca, e ammirato le sue collezioni. Molto di quello che era stato distrutto era insostituibile. Al di là dei dipinti, nella biblioteca del duca c'erano varie opere inedite del prolifico Athanasius Kircher. E, ricordava il Cavaliere, il manoscritto - temeva potesse essere l'unica copia - dell'autobiografia del suo amico Piranesi. Che perdita. Il Cavaliere fece una smorfia. Che terribile perdita.

La moglie del Cavaliere e l'eroe non parlarono quasi d'altro per giorni. Nel destino del duca e di suo fratello scorgevano la tendenza d'ogni folla indisciplinata a ricadere in uno stato di barbarie, nonché il bisogno di proteggere la sacralità della proprietà, la proprietà dei privilegiati. Queste erano naturalmente anche le convinzioni del Cavaliere, ma le sosteneva meno loquacemente, con minore indignazione. Benché una collezione sia

molto di più che una forma speciale, particolarmente vulnerabile, di possesso, il rammarico del collezionista è difficile da condividere, se non con altri collezionisti. E alla vulnerabilità dello stato e della carne, il Cavaliere s'era quasi rassegnato.

La Regina non fu né indignata né afflitta. Quando lesse la lunga descrizione che il suo più fidato agente lasciato a Napoli le aveva inviato della sanguinosa sorte toccata al duca, a suo fratello e ad altri nobili per mano della plebaglia, la Regina stava prendendo il tè con il suo agente più fidato a Palermo. Dopo aver finito di leggere la lettera di Scarpia, la passò alla moglie del Cavaliere. Je crois que le peuple avait grandement raison, disse la Regina.

Perfino la moglie del Cavaliere trasalì.

Alla moglie del Cavaliere non piaceva Scarpia. A nessuno piaceva Scarpia. Ma cercò, come sempre faceva, di vedere le cose dal punto di vista della Regina. E la Regina aveva spiegato alla sua cara amica che non si fidava del principe Pignatelli, il reggente nominato prima di partire - e, come ebbe presto modo di dimostrare, aveva ragione, dal momento che Pignatelli abbandonò la città poche settimane dopo. Né si fidava di quel calabrese, il cardinale Ruffo, che si preparava a tornare in segreto per guidare la resistenza contro i francesi. Ma del barone Scarpia si fidava, disse alla moglie del Cavaliere.

Vous verrez, ma chère Milady. Notre Scarpia resterà fidèle.

*

Nei giorni che seguirono l'assassinio del duca e di suo fratello, la plebaglia continuò a saccheggiare e a razziare le proprietà degli aristocratici, e i patrioti, così si definivano, si rifugiarono nel forte di Castel dell'Ovo, dai cui spalti di notte potevano vedere i fuochi degli accampamenti francesi fuori città. Quando l'esercito del generale Championnet entrò a Napoli, Scarpia si diede alla macchia. Dei tre giorni di massacrante combattimento tra la marmaglia e i soldati francesi, e del momento in cui il tricolore fu issato sul palazzo reale e i rivoluzionari emersero dalla loro fortezza, non poté fornire alla Regina una testimonianza oculare.

Il suo nascondiglio, nelle stanze di un vescovo che era uno dei suoi informatori, era sicuro. Ma, naturalmente, nessun nascondiglio è del tutto

sicuro; lui avrebbe saputo come scovare se stesso (le giuste mance, la giusta dose di tortura). Sapeva che i rivoluzionari dovevano essere alla sua ricerca. Non era forse responsabile della morte di alcuni cospiratori prematuri? Non aveva perseguitato molti di coloro che ora erano a capo della repubblica? Giuristi, studiosi, preti spretati, professori di matematica e di chimica - i venticinque uomini nominati dal generale francese per costituire un governo provvisorio sembravano una chiamata in appello del genere di cosmopoliti e sovversivi che Scarpia aveva messo in prigione ogni volta che ne aveva avuto il pretesto. Ma a quel che pareva non erano capaci di trovarlo. Non stimolato dalla paura, Scarpia sentì che la propria acre sostanza si andava di giorno in giorno diluendo a causa del tedioso L'avevo-sempre-saputo e Ma-mai-mi-sarei-aspettato del vescovo e, non ultimo, di quell'insolito periodo di celibato. La prima volta che si arrischiò ad uscire, per procurarsi una donna, fu sicuro di essere stato riconosciuto. La seconda volta, per mettersi in mostra mentre osservava la folla osservare incuriosita il grande albero di pino che veniva piantato davanti all'ex palazzo reale, non ne fu così sicuro. Passò ancora qualche giorno con il vescovo e poi se ne andò a casa, scrisse un lungo rapporto alla Regina e aspettò che lo arrestassero. E aspettò. I suoi nemici, a quanto pareva, avevano princìpi troppo nobili per qualcosa come la vendetta.

Adesso attendeva il momento opportuno mentre quei protégés del sedicente illuminismo indossavano i loro ridicoli berretti frigi, rossi e flosci, e si chiamavano cittadino e cittadina e pronunciavano discorsi e smantellavano gli emblemi regii e piantavano il loro Albero della Libertà nelle piazze della città e si riunivano in comitati per scrivere una costituzione sul modello di quella della repubblica francese. Erano dei sognatori, tutti quanti. Se ne sarebbero accorti. Lui si sarebbe presa la sua vendetta.

Si può sempre contare sulla dabbenaggine dei benevoli. Vanno avanti, marciando in testa, pensando di avere il popolo dietro di sé, e poi si voltano e... non c'è nessuno. La folla si è sparpagliata, in cerca di cibo, o vino o sesso, o d'un po' di riposo o d'una bella zuffa. La folla non è propensa ai nobili princìpi. Una folla vuole combattere o disperdersi. Dame e cavalieri giacobini con le loro idee sentimentali di giustizia e libertà - pensavano di dare al popolo quel che desiderava, o quel che era bene per lui. E, nella loro altisonante ingenuità, credevano fosse la stessa cosa. No, la frusta, e le puntuali ostentazioni di sfarzo che celebrano il

potere dello stato e della Chiesa, questo è quel che il popolo vuole. Ovviamente, quei professori e quegli aristocratici liberali pensavano di comprendere il bisogno di spettacolarità del popolo, e progettavano una festa in onore della Dea Ragione. Ragione! Che razza di spettacolo è questo! Si aspettavano veramente che il popolo amasse la ragione - anzi, la Ragione - come amava il Re? Si aspettavano veramente che il popolo adottasse il nuovo calendario che era stato promulgato, con versioni italianizzate dei nomi dei mesi introdotti dal calendario rivoluzionario francese?

Scarpia notò compiaciuto che i repubblicani furono presto costretti a riconoscere che riti e nomenclature presi a prestito non erano sufficienti a ispirare lealtà nelle masse ignoranti. Nel giornale rivoluzionario diretto da Eleonora de Fonseca Pimentel, un articolo sul valore che avrebbe avuto per la rivoluzione il compiersi del famoso miracolo biennale della città fu il primo segno di realismo. Ma tale scoperta condiscendenza verso la fede popolare mostrava quanto quei prigionieri della Ragione fossero lontani dalla comprensione necessaria per dominare il popolo. Scarpia, il più astuto tra i manipolatori e i fanatici, sapeva che quando si smette di parlare di fede e si comincia a parlare di religione - ancora più indiscretamente, del ruolo della religione nel garantire l'ordine e conservare la morale pubblica - la fede è screditata, e la vera autorità della Chiesa compromessa, fatalmente. Il valore della religione! Quello era un segreto da non menzionare mai in pubblico. Com'erano sprovveduti.

E impotenti. Perché i riti tradizionali e i presagi locali che allarmavano o tranquillizzavano le masse superstiziose non erano sotto il controllo dei repubblicani. Si prenda il miracolo della liquefazione nelle ampolle del sangue raggrumato del santo: i repubblicani avevano ragione di preoccuparsi che, per dimostrare che la protezione celeste era stata sottratta alla città, l'arcivescovo monarchico impedisse il prodursi del miracolo. E ovviamente nessuno poteva controllare il Vesuvio, presagio per tutti gli usi e espressione suprema della forza e dell'autonomia della natura. Vero, la montagna s'era comportata bene di recente. I repubblicani speravano che il popolo notasse che anche se San Gennaro ritirava la sua benedizione, la montagna era dalla parte dei patrioti. La sera dei fuochi d'artificio che celebrarono la proclamazione della repubblica, dal Vesuvio, tranquillo dal 1794, si levò una placida fiamma, come di giubilo, scrisse quella donna, la Fonseca. Ancora fantasie di poeti! Ma non si rassicurava il

popolo tanto facilmente, anche se lo si poteva spaventare più di quanto fosse già. Che peccato, pensava Scarpia, che non ci sia modo di provocare un'eruzione. Una grande eruzione. Adesso.

Quanto più efficace fu l'appello della Regina alla fede popolare. Aveva affidato alla sua compagna d'esilio e più intima confidente, la moglie del ministro britannico, il compito di diffondere dei pacchi di falsi proclami repubblicani da lei ideati. ABOLITA LA PASQUA! PROIBITO D'ORA IN POI OGNI CULTO DELLA VERGINE! BATTESIMO A SETTE ANNI! IL MATRIMONIO NON PIÙ UN SACRAMENTO! Tutto quel che gli inglesi dovevano fare era spedirli per posta da Livorno a Napoli, aveva detto all'amica la Regina. Il Cavaliere, informato del piano dalla moglie, chiese se la Regina s'aspettava che gli inglesi, cioè lui, pagassero le spese postali. No, no, disse la moglie del Cavaliere, paga lei, di tasca sua. Mi domando quanti ne arriveranno, disse il Cavaliere. Oh, alla Regina non importa che arrivino tutti. Dice che qualcuno ne arriverà. Qualcuno ne arrivò; Scarpia li aveva visti passare di mano in mano. Proclami che blandissero il popolo e lodassero il suo coraggio sarebbero stati meno convincenti, lo sapeva, di quelli che incutevano paura. Popolo, guarda quello che questi agenti dell'Anticristo francese hanno in serbo per te! Con i ricchi è più efficace il denaro: le grandi somme che di tasca propria la Regina gli mandava per conservare la lealtà di quegli aristocratici che potevano giungere alla conclusione di non avere altra scelta che collaborare con i sedicenti patrioti.

La loro fiabesca rivoluzione era sotto assedio sin dall'inizio, ma, Scarpia se ne accorse, benché sapessero che sarebbero stati costretti a prendere le armi, non avrebbero mai capito il ruolo essenziale della violenza di stato. La loro costituzione invoca lo spirito marziale della Grecia antica e di Roma, ma non avevano la minima idea di come organizzare una milizia, per non parlare d'un esercito. E che razza di polizia era, pensava l'ex capo della polizia segreta di Napoli, una polizia di cittadini. Niente a che fare con una polizia. In realtà, la loro rivoluzione era incapace di difendersi.

*

Purtroppo, le previsioni di Scarpia erano esatte.

Una rivoluzione fatta dai membri delle classi privilegiate della metropoli, priva d'ogni sostegno nelle campagne o tra le masse urbane, ora ulteriormente depauperata dall'uscita dei capitali insieme alla fuga del

vecchio regime e dalla perdita dei proventi derivanti dal turismo... una rivoluzione guidata da persone onorevoli e piene di scrupoli, che non solo sono restie a usare la forza per soffocare lo scontento popolare ma non ambiscono minimamente a rafforzare il potere dello stato... una rivoluzione minacciata da un'invasione imminente e già accerchiata dal blocco navale della capitale (che aggrava la penuria di cibo) montato dal grande impero della controrivoluzione che appoggia il governo in esilio... una rivoluzione protetta dalle truppe d'occupazione, odiate dal popolo, dell'impero rivale volto alla conquista del continente... una rivoluzione sfidata nelle aree rurali da una vasta guerriglia ribelle finanziata dal governo in esilio e capitanata da un popolare emigrato di rango... una rivoluzione minata dal contrabbando di grosse somme dall'estero destinate ai suoi potenziali sostenitori tra le classi privilegiate, e da una campagna di disinformazione ideata dal governo in esilio allo scopo di convincere il popolo che le sue usanze più care saranno presto abolite... una rivoluzione immobilizzata perché tra i suoi capi, che riconoscono pienamente la necessità di riforme economiche, ci sono sia radicali che moderati, e né gli uni né gli altri riescono ad avere il sopravvento. Una rivoluzione che non ha tempo per risolvere tutto.

Una rivoluzione del genere non ha alcuna possibilità. Anzi è il modello classico, confezionato in quel decennio, e da allora molte volte riutilizzato, di una rivoluzione che non ha alcuna possibilità. E passerà alla storia come ingenua. Di buone intenzioni. Idealistica. Prematura. Il tipo di rivoluzione che dà, per alcuni, un buon nome alla rivoluzione; e a tutti gli altri conferma l'impossibilità di un potere privo della volontà di repressione.

Naturalmente il futuro darà ragione a quei patrioti. Il futuro farà di questi capi della Repubblica Vesuviana destinati al fallimento degli eroi, dei martiri, dei precursori. Ma il futuro è un altro paese.

Nel paese che è il solo che i rivoluzionari hanno, ci sono carestia e disordini inconsueti. I rivoluzionari non hanno certo ereditato un'economia equilibrata. Tutto doveva essere importato, eccetto le calze di seta, il sapone, le tabacchiere di tartaruga, i tavoli di marmo, gli arredi ornamentali e le statuine di porcellana, principali prodotti del regno. Le manifatture di seta o di ceramica retribuivano le fatiche di pochi privilegiati; molti erano servitori o artigiani; e gran parte della popolazione cittadina era abituata a sostentarsi con l'accattonaggio, il furto, e le mance per gli umili servizi resi a signori e turisti. Ma il trafugamento dell'intero

tesoro dello stato da parte del Re e della Regina, che aveva lasciato il regno senza denaro, aveva inaridito il mecenatismo, bloccato l'espansione edilizia cominciata con l'arrivo della monarchia borbonica nel 1734 (la costruzione di nuove opere pubbliche, di palazzi e residenze per i ricchi, di chiese e teatri, era stata una delle poche fonti costanti d'impiego), e sospeso il turismo (non c'era un Grand Tour della rivoluzione). I prezzi del cibo andarono alle stelle. Quasi nessuno aveva lavoro ora.

La necessità di eliminare la corruzione - anzi, di riorganizzare l'intera società su basi naturali e razionali per mezzo della Scienza della legislazione - era ovvia per tutti i capi del nuovo governo, che non erano così ingenui da pensare che governare non fosse altro che educare. Ma la spaccatura tra moderati e radicali si estese, con i moderati che propugnavano la tassazione dei ricchi e la riduzione delle esenzioni della Chiesa, e i radicali che insistevano sull'abolizione dei titoli e sulla confisca di tutte le proprietà aristocratiche ed ecclesiastiche. Quando uno dei comitati governativi propose pubbliche lotterie per rimpinguare il tesoro vuotato, la proposta fu condannata come inadeguata o impraticabile o immorale, tesi, quest'ultima, avanzata dalla Fonseca Pimentel sulle pagine del suo giornale. L'istruzione del popolo e la sua conversione alle idee repubblicane - la propaganda - fu l'unico dei compiti della rivoluzione su cui tutti si trovarono d'accordo. Nomi nuovi, e moraleggianti - Modestia, Silenzio, Frugalità, Trionfo - furono dati a Toledo, a Chiaia e alle altre strade principali. La Fonseca Pimentel propose di pubblicare per il popolo una gazzetta e degli almanacchi in dialetto napoletano. Scrisse un articolo sulla necessità di una riforma del teatro e dell'opera. Il popolo avrebbe avuto spettacoli di burattini all'aperto con avventure più edificanti per i suoi Pulcinella, e al San Carlo - già ribattezzato Teatro Nazionale - le classi colte avrebbero assistito a opere di soggetto allegorico come quelle che venivano messe in scena in Francia: *Il Trionfo della Ragione*, *Sacrificio sull'Altare della Libertà*, *Inno all'Essere Supremo*, *Disciplina Repubblicana*, e *I Crimini dell'Antico Regime.*

Il tutto durò cinque mesi. Cinque mesi ribattezzati: Piovoso, Ventoso, Germile, Fiorile e Pratile...

Le prime azioni di resistenza ebbero luogo in villaggi e cittadine lontani - c'erano più di duemila villaggi e cittadine abitati nel regno. Questa irrequietezza sorprese i patrioti nella capitale, che si riunirono di nuovo in comitati per discutere i loro progetti di espropriare i grandi latifondi e

distribuirli ai contadini privi di terra.

Le notizie peggioravano. Le forze repubblicane inviate nelle province si dimostravano incapaci di tenere testa alle piccole compagnie da sbarco delle fregate inglesi con cui si scontravano. Il sedicente esercito della Santa Fede comandato da Ruffo conquistava un villaggio dopo l'altro. Ora comprendeva migliaia di galeotti rilasciati per ordine regio dalle carceri di Sicilia e trasportati sulle coste Calabre da navi inglesi. Assediata dall'esterno e posta di fronte alla disaffezione crescente e ai disordini intestini a Napoli, la repubblica raddoppiò i suoi sforzi per conquistare i cuori e le menti del popolo.

Ci furono tumulti per il pane. Le imboscate ai soldati francesi si moltiplicarono. Gli Alberi della Libertà bruciarono di notte nelle pubbliche piazze.

L'Albero della Libertà è una pianta artificiale, scrisse Scarpia alla Regina. Visto che qui non ha messo radici, non c'è bisogno di sradicarlo. Già ora viene vigorosamente scosso da leali sudditi di Vostra Maestà, e privo della protezione dei francesi, cadrà da sé, appena il nemico partirà.

In maggio, la Francia, sconfitta nell'Italia settentrionale in una serie di battaglie contro la Seconda Coalizione da poco formata, ritirò le sue forze da Napoli. Le fregate britanniche occuparono Capri e Ischia. Poche settimane dopo Ruffo e il suo esercito di astiosi contadini e briganti di campagna si riversarono in città, si mescolarono alle bande degli arguti lazzaroni intonando grida del tipo "Chiunque ha qualcosa che vale la pena di rubare dev'essere un giacobino", e si diedero ad un inaudito bagordo di saccheggi e atrocità. I ricchi furono braccati nei loro palazzi, i giovani studenti di medicina di simpatie repubblicane nei loro ospedali, i prelati di coscienza nelle loro chiese. Quasi millecinquecento patrioti riuscirono a trovare nuovamente rifugio nei forti dei Castelli Nuovo e dell'Ovo.

La folla fluiva liquida in ogni crepa della città, risucchiando nel suo letale abbraccio chiunque non le appartenesse. Una folla predatrice, alla ricerca dei segni rivelatori dell'identità giacobina (oltre al fatto di possedere qualcosa che valesse la pena rubare): un uomo vestito sobriamente con i capelli non incipriati; uno con i calzoni lunghi; uno con gli occhiali; uno che osava camminare per strada da solo o sembrava farsi prendere dal panico alla vista della folla che si gonfiava dietro l'angolo. Oh, sì, e dal momento che tutti i patrioti maschi avevano un Albero della Libertà tatuato su una coscia, quelli che non erano immediatamente uccisi

o gravemente feriti venivano spogliati e poi fatti sfilare per le strade per essere scherniti e ingiuriati da quelli che erano vestiti. Non aveva importanza il fatto che nessuno avesse mai trovato un tatuaggio simile sui prigionieri denudati. Non sono comunque un invito ai pizzichi, alle percosse, agli sberleffi? Una folla vessatrice, che si diverte a gran voce. Ecco che arriva un altro giacobino! Cerchiamo il tatuaggio! Ed ecco che arriva, legata con una cinghia in una carretta, una donna con un lenzuolo che le copre appena la parte superiore del flaccido corpo nudo, grossolana allusione a una qualche ideale veste antica: Guardate, un'altra Dea Ragione!

La folla non tormenta come Scarpia. L'opera del vero torturatore è guidata dal fatto che, per dar segno di dolore, è necessario essere coscienti. La folla non è meno appagata se la persona tormentata è già in stato d'incoscienza. E l'azione dei corpi sui corpi, non quella dei corpi sulle menti, che fa godere la folla.

Un sasso attraverso una finestra, la mano che stringe un polso, lo schianto del bastone sulla testa, la lama o il pene che penetrano nella carne morbida, l'orecchio o il naso o il piede abbandonato nel rigagnolo o che spunta dalla tasca di qualcuno. Battere, pestare, sparare, strangolare, bastonare, lapidare, impalare, impiccare, bruciare, smembrare, affogare. Un trionfo di metodi omicidi, il cui scopo va molto al di là del semplice esigere vendetta o dell'esprimere il rancore nutrito. La vendetta della campagna sulla città, degli incolti sui colti, dei poveri sui privilegiati - queste spiegazioni non dicono nulla dell'energia più profonda sprigionata in tale devastazione. Il fiume di lacrime e sangue che sta sommergendo, travolgendo, inghiottendo la rivoluzione minaccia anche la restaurazione. Perché è qualcosa di simile alla natura - che, notoriamente, non agisce in base ai suoi interessi né fa assennate distinzioni. Prima ancora che quest'energia possa esaurirsi, sarà di certo imbrigliata dai capi che l'hanno legittimata.

Ruffo fu atterrito dalla carneficina che aveva scatenato. Una dose moderata di razzie, di aggressioni, di stupri e mutilazioni era ciò che aveva in mente. Ma non l'eccidio in massa: vale a dire, il bastonare, l'accoltellare, lo sparare, e il bruciare varie migliaia di cittadini che, a causa del loro rango e della loro eminenza, era costretto a considerare degli individui. Ma non così tanti stupri. Né il cannibalismo, no. Non aveva previsto le pire di corpi, morti o ancora moribondi, l'odore della carne bruciata, la scena di

due ragazzi che banchettavano con le braccia e le gambe pallide di una duchessa della quale era stato un tempo il confessore e l'amante. Era venuto il momento di imbrigliare quest'energia. L'atto finale delle orde legittimiste di Ruffo, appena prima che il cardinale ordinasse la cessazione di uccisioni e saccheggi, fu quello di assaltare il palazzo reale e di portar via tutto quel che conteneva. Fu preso perfino il piombo delle finestre.

*

Ora i padroni devono assumere il controllo di ciò che il popolo ha impulsivamente, giustamente, ma crudamente cominciato. E non indietreggiare davanti al compito che i padroni devono assolvere.

Quando la notizia dell'evacuazione dei francesi e della ritirata dei patrioti nella loro Masada giunse a Palermo, la Regina temette che Ruffo non avrebbe trattato i ribelli con la necessaria, determinante severità che i loro crimini meritavano. Convocò l'eroe a palazzo reale e lo invitò a recarsi a Napoli per ricevere la loro resa incondizionata e per dispensare giustizia - e cioè, castigo - in nome del Re. Lei dice, disse la moglie del Cavaliere che traduceva in inglese il francese della Regina per l'eroe monoglotta, che devi trattare Napoli come se fosse una città irlandese insorta allo stesso modo.

Ah, disse l'eroe.

L'anno prima l'Irlanda aveva avuto la sua rivoluzione d'ispirazione francese, e la Regina era stata fortemente colpita dalla radicalità con cui gli inglesi l'avevano schiacciata.

Naturalmente, era inconcepibile che l'eroe intraprendesse tale missione senza l'aiuto, il consiglio e le capacità linguistiche del Cavaliere e di sua moglie.

Per la moglie del Cavaliere era una missione ideale, che le avrebbe permesso di dimostrarsi indispensabile sia alla Regina che all'uomo che adorava. Per il Cavaliere, era un dovere a cui non poteva sottrarsi. Desiderava però che niente sciupasse le belle immagini che serbava di Napoli. Di sicuro sperava che gli fosse risparmiata la vista di quegli orrori che si diceva avvenissero in città. Possiamo costringerci a guardare, con un certo disagio, un grande dipinto dello scorticamento di Marsia o, con serenità, soprattutto se non siamo donne, una realistica rappresentazione del ratto delle Sabine... erano soggetti canonici della pittura. Piranesi poi

aveva tradotto in immagini le torture più indicibili messe in atto negli angoli di carceri ingegnosamente immense. Ben altro sarebbe, però, vedere uno scorticamento reale, o lo stupro di massa che avveniva a Napoli, o le sofferenze delle migliaia di persone sopravvissute alle umiliazioni e alle ferite inflitte dalla folla e ora rinchiuse in granai soffocanti, senza cibo, costrette a dormire in mezzo ai propri escrementi.

Il 20 giugno, dopo aver trasferito la sua bandiera dal *Vanguard* in avaria al *Foudroyant* armato di ottanta cannoni, l'eroe lasciò Palermo con una squadra di diciassette vascelli da guerra, tre in più di quelli al suo comando nella battaglia del Nilo. Quattro giorni dopo l'ammiraglia entrava nel golfo di Napoli, e Marte, in alta uniforme con tutte le sue decorazioni, passeggiava sul cassero al fianco della sua Venere in fine mussolina bianca con una fascia a frange lunghe alla vita ed un cappello a tesa larga, adorno di nastri e coronato da piume di struzzo. Il Cavaliere, che sonnecchiava nella sua cabina, sentì le pareti vibrare mentre il *Foudroyant* calava l'ancora a trenta braccia di profondità nell'acqua turchese. Che viaggio tranquillo, disse, quando li ebbe raggiunti. Eccola l'amata geografia, il familiare splendore del panorama della città - dettaglio più dettaglio meno. I fuochi ardevano ancora in città. Le bandiere di tregua sventolavano su Castel dell'Ovo e Castel Nuovo. Il Vesuvio impennacchiato, notò il Cavaliere, fumava benevolmente. E nessuna nave francese era in vista.

Il giorno seguente l'eroe ricevette Ruffo nella Cabina Grande, come veniva chiamato il suo quartier generale a poppa della nave, e tramite il Cavaliere informò il cardinale che ora era lui, e lui solo, il rappresentante dei sovrani in esilio a Palermo. Ruffo espose le ragioni che avevano reso necessario porre fine allo spargimento di sangue e ristabilire l'ordine. Quello che era cominciato come un compassato colloquio si trasformò ben presto in una gara di urla. Il Cavaliere conosceva Ruffo, conosceva il suo amico, avrebbe spiegato l'uno all'altro. Ma in quella stanza faceva così caldo, si sentì barcollare - sua moglie e l'eroe lo pregarono di ritirarsi in cabina. La moglie del Cavaliere faceva da interprete mentre Ruffo illustrava il trattato che aveva stipulato con i ribelli barricati nelle fortezze. Come la Regina aveva temuto, aveva accettato una capitolazione soggetta a condizioni. Ai ribelli dovevano essere concessi vari giorni per sistemare i loro affari, e poi libero passaggio per lasciare il paese e recarsi in permanente esilio. Quattordici navi da trasporto erano all'ancora, e molti ribelli si erano imbarcati con le loro famiglie e i loro averi. La prima nave,

già carica, sarebbe partita l'indomani all'alba per Tolone.

Ruffo restò in piedi mentre l'ammiraglio inglese alzava lo sguardo dalla sua scrivania per chiedere alla moglie del Cavaliere di dire al cardinale che l'arrivo della flotta britannica aveva reso del tutto nullo il trattato. Quando il cardinale protestò che esso era già stato firmato e solennemente ratificato da ambo le parti, l'eroe replicò, agitando il moncherino del braccio perduto, che se Ruffo avesse persìstito nel suo tradimento lo avrebbe fatto arrestare. Poi ordinò che si abbordassero le navi da trasporto, e che i ribelli venissero portati via in catene e messi in prigione, dove avrebbero aspettato una rapida punizione dei loro crimini. Successivamente convocò il capitano Troubridge ed emanò gli ordini di spiegamento delle truppe britanniche per riprendere gli ultimi capisaldi francesi di Sant'Elmo, Capua e Gaeta.

Dobbiamo dare un esempio, disse l'eroe più tardi al Cavaliere.

Dare un esempio significava essere spietati - il Cavaliere lo sapeva.

Il primo esempio sarebbe stato l'ammiraglio Caracciolo, che agli inizi di marzo era ritornato a Napoli per offrire i suoi servigi alla repubblica, e, quando l'esercito di Ruffo era arrivato e la repubblica caduta, si era nascosto in una delle sue tenute di campagna. L'eroe ordinò a Ruffo di consegnargli l'ammiraglio; Ruffo rifiutò. Siamo in attesa di notizie di Caracciolo, che sarà giustiziato appena catturato, scrisse il Cavaliere al ministero degli Esteri inglese.

Il Cavaliere fece fatica a riconoscere il quarantasettenne ammiraglio e principe napoletano in quel vecchio dalla faccia grigia, la barba lunga e i vestiti da contadino indossati per camuffarsi, che il giorno successivo era stato catturato dai soldati britannici, ricondotto in città, e immediatamente portato in ceppi a bordo del *Foudroyant* e trascinato alla presenza del suo comandante.

Caracciolo pensava che il suo rango - apparteneva a una delle nobili famiglie più antiche e di maggior spirito civico del regno - nonché i decenni di leale servizio ai sovrani borbonici potessero valere in suo favore. E i suoi buoni amici, il ministro britannico e sua moglie, avrebbero sicuramente intercesso per lui presso il prode vincitore della Battaglia del Nilo. Non avrebbe mai potuto immaginare che non ci sarebbe stato alcun processo, che non avrebbe avuto difesa, che nessuna prova sarebbe stata accolta, e che il verdetto sarebbe stato l'ignominiosa condanna a morte riservata ai comuni marinai. Caracciolo invocò un regolare processo (no),

pregò che gli venisse concesso di presentare testimonianze in suo favore (no), implorò di essere fucilato (no). E mai il Cavaliere avrebbe immaginato, mentre seduto nella Cabina Grande scriveva un altro dispaccio, che le cose sarebbero state così rapide. A volte tutto è così rapido. Sembrava che solo pochi minuti prima Caracciolo fosse stato trascinato nella cabina adiacente per quella parodia di corte marziale ordinata dall'eroe. Quando il verdetto richiesto dall'eroe fu annunciato, il Cavaliere condusse il suo amico al lungo bovindo per suggerirgli che sarebbe stato opportuno seguire la consuetudine e differire l'esecuzione di altre ventiquattr'ore. L'eroe annuì e tornò alla sua scrivania. Caracciolo fu portato davanti a lui, a testa bassa. La condanna va eseguita immediatamente, disse l'eroe. Ormai cadavere vivente, con il sudore che gli colava dalle ascelle, Caracciolo fu spedito in coperta e calato in una piccola barca che lo portò ad una fregata siciliana, dove fu issato a bordo ed impiccato. Per ordine dell'ammiraglio britannico, il corpo dell'ammiraglio napoletano penzolò dall'estremità del pennone fino a sera. Solo quando intorno alle nove il sole di giugno tramontò, l'eroe dette ordine che gli attaccassero dei pesi di ferro ai piedi, che la corda fosse tagliata, e il corpo lasciato cadere, senza sudario, direttamente in mare.

Secondo le leggi di guerra l'eroe non aveva nessun diritto di abrogare il trattato di Ruffo con i ribelli, nessun diritto di rapire e giustiziare l'ufficiale di marina di più alto grado dei sovrani borbonici e neppure di riceverlo da prigioniero a bordo di una nave inglese; ma questa non era guerra. Questa era la somministrazione del castigo.

Magari potessimo impiccare Ruffo, disse l'eroe al Cavaliere. Il Cavaliere consigliò prudenza. Ma di prigionieri ce n'erano in abbondanza, almeno ventimila che ora languivano nelle fortezze e nelle prigioni di stato, e dovevano essere passati al vaglio per stabilire chi fosse necessario punire. Al linciaggio segue l'assassinio legale, che comporta una gran quantità di scartoffie. Nella Cabina Grande la moglie del Cavaliere sedeva a una scrivania accanto a quella dell'ammiraglio, stilando liste di prigionieri da sottomettere al verdetto della Regina.

Stiamo restituendo la felicità al regno di Napoli e facendo del bene a milioni di persone, scrisse l'eroe alla signora Cadogan, che avevano lasciato a Palermo, a proposito dell'opera avviata nel giugno del 1799 dal suo quartier generale nella baia. Vostra figlia sta bene, ma con tutto quello che ha da fare è molto stanca.

Quando non è impegnata ad assistere l'eroe e a scrivere tre volte al giorno alla Regina, la moglie del Cavaliere riceve i nobili napoletani venuti a renderle omaggio e a chiederle di trasmettere alla Regina le loro professioni di lealtà. Sono il vicario della Regina, scrisse a Charles. Sfortunatamente il Cavaliere non poteva rivendicare un ruolo simmetrico. Difficilmente avrebbe potuto definirsi il vicario del Re. Il Re non scriveva lettere. Anzi il Re, come riferiva la Regina al *suo* vicario, se ne era andato in una delle sue residenze di campagna palermitane e, sebbene sappia di dover presto fare la sua comparsa per ricevere l'omaggio dei suoi sudditi, non vuole essere infastidito da nessuna notizia da Napoli. Ma che cosa pensa veramente il Re, chiese l'eroe in tutta serietà. Ridendo, la moglie del Cavaliere tradusse un rigo dalla lettera mattutina della Regina. Quanto al Re, aveva scritto la Regina, i Napoletani potrebbero benissimo essere degli ottentotti.

*

Altri esempi.

Le esecuzioni pubbliche, che si svolsero nella grande piazza del mercato della città, cominciarono di domenica, il 7 luglio, vigilia dell'arrivo del Re.

Né l'eroe né i suoi amici assistettero ad alcuna delle esecuzioni. Non erano sanguinari, erano semplicemente implacabili. E la distanza distanzia.

Eppure qualche volta qualcosa che non t'aspetti ti viene vicino. Accadde due giorni dopo che le pubbliche esecuzioni erano cominciate, e un giorno dopo che il Re, portando all'occhiello una zampa d'airone essiccata come talismano contro il malocchio, era arrivato da Palermo su una fregata siciliana e aveva preso residenza sul *Foudroyant.* Il Re aveva faticosamente salito la scala del cassero per lagnarsi col Cavaliere di quanto fosse noiosa Palermo d'estate, quando il grido di uno dei marinai lo attirò verso il parapetto dove avrebbe potuto vedere cosa avesse provocato quel trambusto. Un pesce. Doveva essere un pesce enorme. Lì sotto di lui, a una decina di metri dalla poppa, la testa ricciuta di spuma e il rigido torso scorticato dall'acqua del suo vecchio amico, l'ammiraglio Caracciolo, fluttuavano e dondolavano, con la barba che galleggiava davanti al viso orrendamente imputridito. Se i marinai che urlavano fossero stati napoletani, si sarebbero fatti il segno della croce. Terrorizzato, il Re si segnò, imprecò, e fuggì sottocoperta. Il Cavaliere lo trovò che frignava e

ridacchiava tra sé in un buio interponte, circondato dal suo apprensivo seguito.

E lì, è ancora lì? muggì il Re. Spingetelo giù.

Sarà fatto, Maestà.

Ora!

Maestà, è stata calata una barca per rimorchiare il cadavere a riva e seppellirlo nella sabbia.

Perché mi fa questo? gridò quell'uomo incurabilmente puerile.

Il Cavaliere ebbe l'ultima ispirazione del grande cortigiano che era stato un tempo.

Anche se Caracciolo può esser stato un traditore, spiegò al Re, ora non vuole farvi del male. Ma pur essendosi pentito, ancora non trova requie. Così è venuto a domandare il vostro perdono.

*

Sei un passeggero. Siamo tutti, spesso, passeggeri. La nave, la storia, sta andando da qualche parte. Tu non sei il capitano. Ma hai eccellenti alloggi.

Ovviamente, giù nella stiva ci sono emigranti affamati o africani fatti schiavi o marinai arruolati a forza. Non puoi aiutarli - ti dispiace per loro - e non hai nessuna influenza sul capitano. Per quanto coccolato, sei in realtà del tutto impotente. Un gesto da parte tua potrebbe metterti a posto la cattiva coscienza, se hai una cattiva coscienza, ma non migliorerebbe sostanzialmente la loro situazione. Di che aiuto sarebbe per loro che tu rinunciassi alla tua ampia cabina, con tutto lo spazio che ti serve per i tuoi copiosi bagagli, visto che quelli laggiù, anche se hanno pochissimi bagagli, sono così tanti? Il cibo che mangi non basterebbe mai a nutrirli tutti; anzi, se preparato tenendo a mente anche loro, non sarebbe più così raffinato; e naturalmente la vista sarebbe rovinata (la folla rovina la vista, la folla sporca, ecc.). Così non hai altra scelta che goderti l'ottimo cibo e la vista.

E tuttavia, supponendo che tu non sia indifferente, non puoi non pensare a quel che sta succedendo. Anche se la responsabilità non è tua, come potrebbe essere responsabilità tua, sei comunque parte in causa e testimone. (Passeggeri di prima o di seconda classe, sono questi i punti di vista da cui è scritta gran parte dei resoconti storici.) E se i perseguitati sono persone che potrebbero avere alloggi gradevoli quanto i tuoi, gente del tuo stesso rango o che ha i tuoi interessi, è assai meno probabile che tu

possa restare indifferente alla loro attuale miseria. Ovviamente, non puoi impedire che vengano puniti se sono realmente colpevoli. Ma, supponendo che tu non sia indifferente, che tu sia una persona per bene, cercherai di intervenire quando possibile. Consigliare indulgenza. O almeno prudenza.

Il Cavaliere aveva cercato di intervenire in favore di qualcuno, il suo vecchio amico Domenico Cirillo. Uno dei più illustri biologi d'Italia, tanto illustre da essere stato fatto membro della Royal Society, medico ufficiale di corte e medico personale del Cavaliere e di sua moglie, Cirillo aveva accolto l'invito della repubblica ad attuare ind:ispensabili riforme nell'organizzazione degli ospedali e dell'assistenza medica per i poveri. C'è qualcosa da dire sul caso del vecchio Cirillo, disse il Cavaliere all'eroe. Posso testimoniare delle sue intenzioni benevole. Sfortunatamente non possiamo interferire con il corso della giustizia, disse l'eroe. Significava che Cirillo sarebbe stato impiccato.

*

La loro vita di passeggeri continua, all'ancora. Per il momento, non vanno da nessuna parte.

Liberata dalle tensioni della guerra, l'ammiraglia si dedica interamente al comando, alla propria manutenzione, e ai divertimenti dei suoi illustri passeggeri. Il più difficile da divertire è, ovviamente, il Re. Quando i marinai lavano i ponti al caldo sole dell'alba e drizzano un tendone roseo su gran parte del cassero, dove il Re terrà udienza a metà mattinata, di solito lo trovano già alzato, che spara ai gabbiani in coperta, o pesca in una barca a poche centinaia di metri dalla nave. Durante le udienze, di tanto in tanto sfugge ai suoi cortigiani e, ventre contro il parapetto, lancia giù grida agli approvvigionatori venuti dalla città nelle loro piccole barche. Pensa ai lauti pranzi che ogni mezzogiorno consuma nella cabina dell'ammiraglio insieme all'eroe, al suo vecchio amico, l'inviato britannico, e alla sua incantevole moglie dalle lunghe braccia bianche, che gareggia con lui nel fare onore ai mucchi di squisito pesce e di cacciagione che ha scelto per il loro banchetto. Non è intorpidita dal pasto, come lui, e può subito dopo offrire deliziosi intrattenimenti. Quando lascia la tavola per suonare l'arpa e cantare, il Re è convinto che canti per lui. E certamente si esibiva per lui quando in una notte di luna piena cantò il "Rule, Britannia" sulla poppa, con l'intero equipaggio del *Foudroyant* a farle da coro. I versi ispiratori e

la bella voce della cantante sembravano addolcire il Re. Grassa mi piace di più, pensava insonnolito, mentre i suoi Brava, brava, brava! si smorzavano in un sonoro russare.

Poiché non andavano in città, la città doveva venire a loro. I capi delle famiglie nobili arrivano sulle lance per rendere omaggio al Re, all'eroe, al Cavaliere e a sua moglie, e per spiegare che non hanno mai collaborato con la repubblica, o hanno collaborato solo perché sotto costrizione. I mercanti cittadini circondano continuamente la nave con le loro imbarcazioni variopinte: macellai e fruttivendoli e vinai e panettieri che offrono le vivande del giorno, mercanti di tessuti con pezze di seta e modisti con nuovi cappelli per la moglie del Cavaliere, librai con libri antichi o volumi di scienze naturali appena pubblicati per tentare il Cavaliere. Si lasciava tentare facilmente; era stato difficile procurarsi nuovi libri a Palermo. Tra i libri che gli furono offerti vi erano rari *in folio* che il Cavaliere riconobbe, li aveva sfogliati nelle biblioteche di amici che ora languivano in prigione, in attesa - ma non era stabilito quel che ne sarebbe stato di loro. Penoso pensare come quei libri fossero divenuti dei senzatetto, ma questo non era un buon motivo per non acquistarli. No, lui non era il tipo di collezionista che senza alcun rimorso di coscienza rastrella ciò che è stato confiscato ad altri collezionisti o di cui essi sono stati illegalmente spossessati. Tuttavia, non è meglio che a comprare gli *in folio* sia lui, lui che conosce il loro valore e li terrà cari, piuttosto che spariscano o vengano squinternati per ricavarne le illustrazioni.

La baia è una foresta di navi - quelle dell'eroe hanno lo scafo nero ridipinto di fresco, con una banda gialla lungo ogni fila di portelli e con gli alberi bianchi, i suoi colori. E bianco dovunque, vele bianche che quando il sole tramonta su Capri si tingono di rosa. Piccole barche vivacemente decorate portano ogni sera in mare i musicisti che suonano per il trio e per il Re; barche più semplici trasportano combriccole di puttane per i marinai (sanno tutti che non bisogna dirlo all'eroe). Gli svaghi sessuali del Re arrivano ad ogni ora.

Di tanto in tanto l'irrequieto Re si faceva portare al largo nella baia, per andare a caccia della quaglia africana a Capri. Il Cavaliere non andò mai insieme a lui. Le sue gambe non sono più forti abbastanza per i pendii scoscesi e rocciosi dell'isola. Né il Cavaliere accompagnò mai il Re ad arpionare il pesce spada al largo del golfo, né andò a pesca per conto suo (benché gli fosse sempre piaciuto pescare), ma passava i pomeriggi

leggendo sul cassero ombreggiato e rivedeva sua moglie e l'eroe per cena. Qualche volta salivano a poppa dopo cena per ammirare il cielo notturno e le navi fantasma che dondolavano nelle vicinanze. Benché il Cavaliere sapesse perfettamente perché soltanto la poppa del *Foudroyant* avesse tre lanterne - è il contrassegno dell'ammiraglia - talvolta immaginava per un attimo, e poi si rimproverava d'aver avuto un pensiero così tenero e sciocco, che le tre lanterne indicassero sua moglie, l'eroe e lui stesso.

Ognuno di loro ha una fantasia di grandezza e l'esperienza, forse accentuata dal vivere sull'acqua, della sconfinatezza dell'io. L'eroe considera la sua attività per conto dei sovrani borbonici un altro teatro della sua gloria personale. La moglie del Cavaliere vi vede teatro e gloria. E l'incessante avventura dell'amore. Una notte mentre teneva compagnia all'eroe nella sua cabina, prese la sua benda dallo scaffale accanto al letto e se la mise sull'occhio destro. Sconcertato, lui la pregò di togliersela immediatamente. No, lasciamela tenere per un po', disse lei. Vorrei tanto avere un occhio solo. Voglio essere come te. Tu *sei* me, disse lui, come hanno sempre detto e sentito gli amanti. Ma lei non era soltanto lui. Talvolta, quando erano soli, lei era anche molti altri. Poteva dondolare come il Re, e mimare il suo assalto al cibo, e dare un saggio del suo cicaleccio sconnesso in un cantilenante napoletano (che l'eroe apprezzava senza capirne una parola); poteva rifare l'astuto Ruffo con i suoi occhi socchiusi e l'accento aristocratico (Sì, tale e quale! esclamava l'eroe); poteva farsi anglo-solenne e maschio-marinara come il suo fedele capitano Hardy e l'ambizioso Troubridge; poteva mutare aspetto, fattezze e voce per scimmiottare le grida e l'andatura ondeggiante dei suoi marinai analfabeti. Come faceva ridere l'eroe. E poi si interrompeva, e in qualche modo l'eroe sapeva quel che lei stava per fare, diventava il Cavaliere, imitava alla perfezione il suo modo di camminare rigido e cauto, i suoi silenzi guardinghi, quasi censori, e poi si sentiva proprio la sua voce che si dilungava sulle bellezze di un vaso o di un quadro, alzandosi leggermente di tono mentre cercava di tenere a freno il suo entusiasmo. L'eroe sbigottito si domandava se non fosse crudele che la donna che amava si burlasse dell'uomo che lui onorava, e trattava con condiscendenza, come un padre - lui, l'uomo che ogni giorno emanava ordini d'uccisione, si preoccupava di essere crudele alle spalle di qualcuno - alla fine però, dopo un momento di serio esame di coscienza, decideva che non faceva niente di male nell'imitare il Cavaliere, nel prendere innocentemente in giro il suo

modo di camminare e di parlare. Che non erano crudeli, non erano affatto crudeli.

*

Per l'eroe e la moglie del Cavaliere i divertimenti sono più che abbastanza. L'eroe trascorreva la maggior parte del suo tempo nella Cabina Grande a conferire con i capitani della sua squadra. Per parlamentare con gli ufficiali napoletani aveva bisogno della moglie del Cavaliere al suo fianco. La mia fedele interprete in ogni circostanza, la chiamava in pubblico. E ci sono momenti in cui possono restar soli, perfino lì, e baciarsi e guardarsi e sospirare.

Spero che questo paese sia più felice che mai, scrisse l'eroe al nuovo comandante in capo della flotta britannica nel Mediterraneo. Lord Keith rispose, convocando l'eroe e la sua squadra (una parte considerevole delle navi britanniche disponibili per la guerra ai francesi nel Mediterraneo) a Minorca, dove gli inglesi si aspettavano uno scontro con la flotta francese. L'eroe replicò insolentemente che Napoli era più importante di Minorca, che la missione intrapresa a Napoli gli rendeva impossibile condurre la sua flotta all'appuntamento; sperava, aggiunse, che la sua decisione sarebbe stata rispettata, ma sapeva di poter essere processato per aver disubbidito agli ordini ed era pronto ad affrontarne le conseguenze.

C'era ancora tanto da fare! Nell'interesse del mondo civilizzato, e come migliore azione della nostra vita, disse l'eroe al Cavaliere, impicchiamo Ruffo e tutti coloro che cabalano contro il nostro Re inglese di Napoli.

Una settimana più tardi, Keith convocò l'eroe ancora una volta, e ancora una volta l'eroe rifiutò, anche se allora lasciò partire quattro navi della sua squadra perché prendessero parte a quello scontro che, in realtà, non ebbe mai luogo.

*

Il vento caldo dell'estate meridionale, e il vento caldo della storia.

La nave, come l'osservatorio del Cavaliere, offre una vista imponente.

Dalla nave, Napoli è come un quadro. Osservato sempre dallo stesso punto di vista. Gli ordini partono dalla nave, attraversano l'acqua, sono messi in atto; si svolgono processi-farsa ai quali talvolta l'accusato non è

neppure presente; i condannati vengono portati alla piazza del mercato e salgono sul patibolo. Non c'era un unico metodo d'esecuzione. L'impiccagione, il più brutto e il più umiliante, aveva la preferenza. Ma alcuni venivano fucilati. Altri erano decapitati.

Se coloro che erano responsabili di quelle morti volevano dare un esempio, coloro che andavano a morire volevano essere d'esempio. Anch'essi si vedevano come futuri cittadini del mondo della pittura a soggetto storico, dell'arte didascalica del momento significativo. È così che soffriamo, vinciamo la sofferenza, moriamo. Essere d'esempio significava essere stoici. Sebbene non potessero controllare il pallore dei loro volti, le labbra frementi, le ginocchia tremolanti e le loro viscere insubordinate, la testa era tenuta alta. Quando erano prossimi a morire, si facevano coraggio pensando (e non avevano torto) che stavano diventando un'immagine. Un'immagine, anche degli eventi più dolorosi, dovrebbe offrire speranza. Perfino le storie più terrificanti possono essere raccontate in un modo che non ci fa disperare.

*

Poiché un'immagine può mostrare soltanto un momento, il pittore o lo scultore devono scegliere il momento che offre quel che del soggetto chi guarda ha più bisogno di sapere e sentire.

Ma cosa ha bisogno di sapere e sentire chi guarda?

Consideriamo la sorte di Laocoonte, il sacerdote troiano che si oppose alla decisione di portare dentro le mura della città il cavallo di legno, subodorando un tranello teso dai greci, e che Atena punì per la sua sagacia infliggendo a lui e ai suoi due figli un'orribile morte. Consideriamo la rappresentazione della loro mortale agonia nella famosa scultura del primo secolo che Plinio il Vecchio aveva giudicato superiore per virtuosismo tecnico a qualsiasi dipinto o bronzo, e che gli arbitri del gusto dell'epoca del Cavaliere ammiravano per la sua discrezione - perché evocava il peggio senza mostrarci il pèggio. Era questo il cliché imperante sull'eccellenza dell'arte classica: mostrava la sofferenza con decoro, la dignità in mezzo agli orrori. In luogo di raffigurare il sacerdote e i due fanciulli come avrebbero potuto apparire, pietrificati dai due serpenti giganteschi che strisciano verso di loro, le bocche lacerate dalle grida - o ancora peggio, in una scena di morte deturpante, facce gonfie, occhi che

escono dalle orbite - vediamo una tensione virile e un'eroica resistenza alla morte che li avvolge. "Come il fondo del mare è tranquillo sotto una superficie spumeggiante," scrisse Winckelmann, evocando il modello offerto dal Laocoonte, "così un'anima grande rimane calma in mezzo al conflitto delle passioni."

Al tempo del Cavaliere, il momento significativo per la raffigurazione d'una situazione intollerabile era quello prima che l'orrore totale avesse raggiunto l'apice, quando è ancora possibile trovare qualcosa di edificante nello spettacolo. Forse ciò che sta dietro questa curiosa teoria del momento significativo, e il suo pregiudizio a favore di momenti che non siano troppo sconvolgenti, è un'ansia nuova rispetto al modo di reagire o di dare rappresentazione a un profondo dolore. O ad una profonda ingiustìzia. Una paura di un coinvolgimento eccessivo - di sentimenti indomabili, sentimenti che provocherebbero un'irreparabile rottura di protesta contro l'ordine sociale stabilito.

Si possono guardare le cose più spaventose sotto forma d'arte. Perfino un Laocoonte più vicino al nostro gusto moderno, alla nostra identificazione tra verità e sentimenti dolorosi, resterebbe fortunatamente solo marmo. Le spire dei due serpenti non possono stringersi ulteriormente attorno al sacerdote troiano e ai suoi figli. La loro agonia è per sempre fissata in quel momento. Qualsiasi cosa l'arte mostri, non potrà evolversi al peggio. Marsia, il satiro suonatore di flauto che aveva avuto la temerarietà di sfidare ad una gara di musica lo stesso Apollo, è *sul punto* di essere scorticato. I coltelli sono sfoderati; l'espressione imbambolata - si prepara all'imminente martirio (o non se ne rende pienamente conto) - è al suo posto attorno agli occhi e alla bocca; ma i suoi tormentatori non hanno ancora cominciato... a tagliare. Neppure un minuscolo pezzetto di carne. Il suo mostruoso castigo è per sempre a qualche secondo di distanza.

*

Ciò che allora si ammirava era un'arte (il cui modello era l'arte classica) che minimizzasse il dolore del dolore. Mostrava gente capace di conservare decoro e compostezza, anche tra monumentali sofferenze.

Noi ammiriamo, nel nome della veridicità, un'arte che esibisca la quantità massima di trauma, di violenza, di oltraggio fisico. (La domanda è: Riusciamo a sentirlo?) Per noi, il momento significativo è quello che ci

turba di più.

*

Ci sono molti tipi di tranquillità, di calma.

L'arrogante eroe a Lord Keith: Ho l'onore di dirvi che nessuna capitale è più tranquilla di Napoli.

E poi c'è la calma dentro il cuore del Cavaliere.

Il Cavaliere dice a se stesso: Sii calmo, sii calmo. Non puoi farci nulla. Non è affar tuo. Non hai più potere. Non hai mai avuto vero potere.

Vedere da lontano. Noi siamo qui, loro sono là.

È giugno, luglio, poi agosto - piena estate. All'interno del *Foudroyant*, i cui pavimenti come in tutte le navi da guerra britanniche sono dipinti di rosso per mascherare il sangue versato dai caduti, di giorno c'era poca luce; e niente per asciugare l'umidità sottocoperta, dove, per tutto l'anno, i fuochi non sono permessi se non nella cambusa. Di notte, anche con i portelli aperti, le cabine sono soffocanti. Gli amanti sudano uno tra le braccia dell'altro, e il Cavaliere si rigira irrequieto nel letto, finché alla fine non riesce a ignorare il dolore alle ginocchia reumatiche, gli odori di cibo reali o immaginari provenienti dalla cambusa diversi ponti più sotto, l'implacabile schioccare dei pavimenti e delle pareti trasudanti prodotto dal lieve rollio della nave.

Sarebbe stato molto più confortevole per loro prendere dimora nella città conquistata. Uno dei palazzi saccheggiati avrebbe potuto essere velocemente adattato per loro: l'antica residenza dell'inviato britannico o lo sventrato palazzo reale. Ma né il Re né il trio avevano la minima intenzione di trasferirsi a terra. Napoli è diventata intoccabile, un cuore di tenebra.

Si sarebbe potuto pensare che Napoli appartenesse al centro imperiale, alla sempre amabile Europa, perché aveva un rinomato teatro d'opera e magnifici musei e illustri riformatori umanitari e un monarca con il pesante labbro inferiore degli Asburgo. E invece no, era stata abbandonata dai suoi governanti e ridefinita colonia indocile, o paese ai margini dell'Europa - da punire, spietatamente, come si fa con le colonie e le province ribelli. (Dice Scarpia: La crudeltà è uno dei rami della sensibilità. Spogliare della libertà la gente mi diverte. Mi piace fare prigionieri... Qui però non è in azione Scarpia. Questa non è crudeltà personale, questa è

politica.) Napoli doveva essere trattata come una colonia. Napoli divenne Irlanda (o Grecia, o Turchia, o Polonia). In nome del mondo civilizzato, diceva l'eroe. Compiono un'azione civilizzatrice - che significa sempre azione imperiale. Resa incondizionata! Mozzare la testa alla ribellione. Giustiziare chiunque ostacoli questa politica.

Ruffo non fu mai impiccato. Ma il medico e amico del Cavaliere e di sua moglie, il vecchio Domenico Cirillo, lo fu; e l'insigne giurista Mario Pagano, capo dei moderati; e il dolce poeta Ignazio Ciaja; così come Eleonora de Fonseca Pimentel, ministro de facto della propaganda, in agosto due settimane dopo che il trio era salpato per tornare a Palermo. E molti, molti altri.

Se fossero stati una folla, si sarebbe detto che la bestia aveva avuto la sua razione di sangue. Visto che erano individui, che pretendevano di agire per il bene pubblico - È mio principio restituire pace e felicità al genere umano, scrisse l'eroe - si dice che non sapevano quel che facevano. O che s'erano fatti gabbare. O che dopo tutto dovevano essersi sentiti in colpa.

Eterna infamia sull'eroe!

*

Rimasero a bordo del *Foudroyant* per sei settimane. Sei settimane sono tante.

Strano vedere Napoli giorno dopo giorno ripresa alla rovescia, dal mare - invece che come per tanti anni l'aveva osservata dalle finestre e dalle terrazze, affacciate sulla grande vista. Con Capri e Ischia ora alle spalle, e il Vesuvio a destra invece che a sinistra, un grigio ritaglio spettrale nella luce del tramonto, e i forti e i palazzi di Chiaia vibranti d'oro, tridimensionali, che prendono luce dal mare.

È strano, anche, vedere l'eroe alla rovescia. Da un altro punto di vista, il punto di vista della storia, il giudizio che la posterità - insieme con molti suoi contemporanei - avrebbe pronunciato su di lui e i suoi compagni. L'eroe non cavalleresco e magnanimo, ma vendicativo e ipocrita che, anche se gabbato, si mostrava capace di indurire il proprio cuore davanti alle più evidenti esigenze di clemenza. Il Cavaliere non benevolo e distaccato, ma avvilito e passivo. La moglie del Cavaliere non soltanto esuberante e volgare, ma infida, crudele, assetata di sangue. Tutti e tre dediti a un orrendo crimine.

Un volto nuovo per ciascuno di loro. Ma dei tre, creduta più colpevole era la moglie del Cavaliere.

Erano una famiglia - una famiglia che faceva del male. E la famiglia era il modello di governo, per lo più di malgoverno, che veniva sfidato dalla rivoluzione. Una conseguenza del vecchio modello, in cui l'eleggibilità a governare era conferita dall'essere nati in una famiglia di governanti, era che le donne, poche donne, avevano una parte visibile e molto concreta di potere. Di tanto in tanto sovrane esse stesse, spesso consigliere del sovrano, che era un figlio, un marito, un fratello - quale che fosse il loro grado di sottomissione, le donne non potevano essere del tutto allontanate dalla vita della famiglia. (Il nuovo modello di governo, che revocava ogni legittima pretesa delle donne al governo, era l'assemblea - composta soltanto da uomini, perché derivava la sua legittimità da un ipotetico contratto tra uguali. Le donne, definite come né pienamente razionali né libere, non potevano essere parte contraente di questo contratto.)

Erano una famiglia - una famiglia che aveva preso una cattiva strada, in cui l'influenza d'una donna era diventata preponderante. Parte dello scandalo dei loro misfatti era che una donna giocava in essi un ruolo così evidente. Divenne un altro dramma familiare d'antico regime, che presentava una donna potente - e cioè una donna che esercitava un potere improprio - che, avventuratasi fuori dalla sfera propria alle donne (figli, doveri domestici, un qualche abile dilettarsi nelle arti), era diventata affamata di potere, depravata, e con i suoi artifici sessuali aveva asservito un debole e corrotto un giusto.

*

Si raccontavano, e si inventavano, storie sulla moglie del Cavaliere per illustrare la nuova reputazione di donna vendicativa e senza cuore che s'era conquistata.

Per esempio, la persecuzione dell'aristocratico liberale Angelotti, che Scarpia aveva arrestato per possesso di libri proibiti, fu rimaneggiata nella storia della caccia implacabile data dalla moglie del Cavaliere a un uomo che anni prima l'aveva mortalmente offesa alludendo in pubblico al suo sordido passato.

Era avvenuto nel 1794, l'anno del Terrore, quando Scarpia aveva ricevuto dalla Regina l'ordine di fare retate di cospiratori repubblicani e di

compagni di strada della Rivoluzione francese. Durante un sontuoso ricevimento al palazzo dell'inviato britannico, sua moglie blaterava nel suo solito modo chiassoso della sua cara, cara Regina, degli orrori francesi, dell'infamia della Rivoluzione, e della perfidia di certi aristocratici che osavano simpatizzare con gli uccisori dell'ordine, della decenza, e della sorella della Regina. Questi traditori, disse, con loro non si dovrebbe usare nessuna clemenza.

Il marchese Angelotti, che era uno degli ospiti, pur non avendo motivo di credere di essere il bersaglio dell'attacco, dato che a quel tempo non era ancora antimonarchico, decise di sentirsi preso di mira dalle sue osservazioni. Forse era semplicemente infastidito dalla sua volgarità e dalla sua aggressività, come ormai succedeva a più e più persone. O forse non gli piaceva che una donna parlasse tanto. Quale che fosse la ragione, si racconta che fu talmente esasperato da quella feroce tirata contro i repubblicani che batté le mani e alzò il suo bicchiere. Voglio fare un brindisi alla nostra ospite, gridò, e esprimere il piacere che provo nel vederla così di buonumore e in una condizione sociale così elevata, così diversa da quella che occupava quando la incontrai per la prima volta.

Bisbigli attorno alla tavola. Tutti gli occhi puntati sul marchese.

Dove fu, potreste ben chiedere, disse lui.

Avido silenzio.

A Londra, proseguì a voce alta. Ai Vauxhall Gardens, una dozzina di anni fa. Sì, suppongo di poter vantare l'onore di avere conosciuto la moglie del Cavaliere prima di chiunque altro a questa tavola, compreso Sua Eccellenza, suo marito.

Il Cavaliere si schiarì la gola. Lui solo continuava a mangiare.

Sì, proseguì il marchese, passeggiavo con due amici, il Conte del ***, di qui, e un nostro amico inglese, Sir ***, quando fui avvicinato da una di quelle creature che la sera si aggirano per i giardini pubblici in cerca di un pasto e disposte a pagarselo. Questa non era più che diciassettenne, irresistibile, dal cappellino alle calze chiare, e aveva bellissimi occhi azzurri. Suppongo che noi napoletani siamo sempre affascinati dagli occhi azzurri. Mi congedai dai miei amici, e devo aver trovato la compagnia di quella deliziosa creatura perfino più gradevole di quanto m'aspettassi, anche se essendo straniero non riuscivo a comprendere tutto quel che diceva col suo incantevole accento campagnolo. Amava parlare, ma fortunatamente non era l'unica cosa che amasse fare. La nostra relazione

durò otto giorni. Non doveva essere del mestiere da molto tempo, credo, perché aveva ancora quel sapore d'innocenza campagnola, che spesso rende piccante quello che può essere considerato uno dei piaceri più accessibili d'una grande città. Come ho detto, la nostra relazione durò otto giorni, lasciandomi ricordi non più intensi di quanto l'incontro meritasse. Immaginate la mia gioia dopo così tanti anni nel vederla, a un nuovo incontro, completamente trasformata, trasposta in un'altra vita, e stabilitasi qui in mezzo a noi per essere l'ornamento della società musicale locale, la gioia dell'illustre ambasciatore inglese, e la cara amica della nostra Regina Si dice che pochi giorni dopo, su richiesta della moglie del Cavaliere, la Regina abbia ordinato l'arresto di Angelotti; il marchese fu prontamente condannato a tre anni nelle galere, dove si convertì dalla causa della monarchia costituzionale a quella della repubblica. Naturalmente chi raccontava queste storie avrebbe potuto anche dire che era stato arrestato su richiesta del Cavaliere, tanto infatuato della moglie era il vecchio. Ma la colpa ricadde sempre sulla moglie del Cavaliere. Dopo che tutto fu finito, si disse che l'eroe non avrebbe mai fatto ciò che fece se non fosse stato sotto l'influenza della donna di cui era così servilmente innamorato, che era l'amica più intima della Regina di Napoli. Fosse stato per lui, si pensava, l'ammiraglio britannico non avrebbe mai acconsentito di diventare il boia dei Borboni.

In questa storia, ad essere considerati lo zimbello d'una donna non furono soltanto gli uomini, ma anche le donne. Dopo che tutto fu finito, e le loro imprese diventarono lo scandalo dell'Europa intera, alcuni dissero che era stata la malvagia moglie del Cavaliere a influenzare l'eccitabile Regina e a convincerla ad ordinare l'assassinio legale dei patrioti napoletani - benché altri insistessero che era stata la malvagia Regina a servirsi della sua appassionata e credula amica come di una pedina. In entrambi i casi, la Regina era sempre più censurabile del Re. Parte dell'infernale nidiata della dispotica Maria Teresa, non aveva forse dominio completo sul suo ignorante e passivo marito? (Fosse stato per lui, si pensava, il Re non avrebbe mai autorizzato tali atrocità.) Una donna può essere biasimata perché si trova sulla scena del delitto, anche se solo per incoraggiare gli uomini. E biasimata anche quando, non essendo onnipotente, è assente. Quando infatti fu deciso che una presenza regale era necessaria nella baia di Napoli per conferire piena legittimità al corso sanguinario della restaurazione, la Regina desiderò, desiderò fortemente,

accompagnare il marito, raggiungere gli amici sul *Foudroyant.* Ma il Re, che anelava a una vacanza da quella moglie opprimente, le ordinò di restare a Palermo.

Lasciare che in questa storia sia la donna, o le donne, a prendersi la colpa è un modo ingegnoso di occultare la piena coerenza politica di quel che veniva deliberato sull'ammiraglia dell'eroe. (Ciò fa spesso parte dell'utilità della misoginia.)

I racconti sulla Regina riflettevano invariabilmente l'eterna denigrazione delle donne sovrane e delle consorti dominanti - oggetti di scherno e degnazione (perché sconvenientemente virili) o di calunnie pregiudizialmente riservate alle donne (perché frivole o insaziabili sessualmente). Ma il ruolo della Regina rispondeva a un modello familiare - il governo di una casata - e lei aveva le giuste credenziali. La partecipazione della moglie del Cavaliere al Terrore Bianco che seguì la soppressione della Repubblica napoletana sembrava del tutto gratuita e di gran lunga più riprovevole. Chi era questa villana rifatta, questa ubriacona, questa femme fatale, questa pavoneggiante, esuberante, agghindata... attrice? Una soubrette che s'è insinuata nel cuore d'un dramma pubblico ma poi se ne va per la tangente - non è forse una donna? e quindi, non interamente responsabile? - ogni volta che ne ha voglia.

*

Probabilmente la si sarebbe considerata un'ennesima prova della sua mancanza di cuore se si fosse saputo che la moglie del Cavaliere, lei sola del trio, aveva in realtà visitato la città martoriata durante le sei settimane in cui il *Foudroyant* era rimasto all'ancora nella baia. Non avrebbe potuto farlo l'eroe, il cui ruolo gli richiedeva di restare al suo posto di comando galleggiante, per meglio far eseguire la condanna pronunciata sulla sfavillante e depredata città. E neppure il Cavaliere, che ogni volta che saliva in coperta non poteva fare a meno di individuare nell'anfiteatro di edifici e giardini al di sopra del porto il palazzo dove aveva vissuto per più di trentacinque anni, più di metà della sua vita; la prospettiva di scendere a terra, e soccombere alla tentazione di ispezionare la sua dimora devastata e insudiciata, lo riempiva di dolore al solo pensarci. Ma in un cocente giorno di luglio, la moglie del Cavaliere scese a terra per qualche ora, dopo aver respinto ridendo le suppliche del marito e dell'amante, fuori di sé al

pensiero di quella sconsiderata avventura.

Ma sarebbe stata mascherata, disse allegra. Mentre loro parlavano, Fatima, Julia e Marianne, le tre cameriere che aveva portato con sé da Palermo, stavano cucendo il suo abito. A Palermo non aveva forse accompagnato spesso l'eroe in scorribande notturne per la città, vestita da marinaio? Per l'escursione a Napoli indosserà le gramaglie vedovili, che le permetteranno di coprirsi tutta.

Una carrozza con dei domestici al servizio degli inglesi andò incontro alla piccola barca che portò la moglie del Cavaliere a un approdo lontano dai rischi dello sciame di mendicanti, venditori, puttane e marinai stranieri del porto. A poca distanza in una seconda carrozza c'erano quattro ufficiali del *Foudroyant*, inviati dall'ansioso eroe con l'ordine di non perdere mai di vista sua signoria e di proteggere la sua vita con la propria. La videro inciampare quando scese dalla barca, e poi barcollare mentre si fermò a coprirsi il viso con uno scialle di seta nero. Deve aver cominciato presto oggi. Dio onnipotente! Dite un po', pensate che dovremmo aiutarla? No, guarda, si è ripresa. Sapevano tutti che la sirena dell'ammiraglio esagerava col vino. Ma loro si sbagliavano. Non era il vino sorseggiato sulla nave ma la vertiginosa sorpresa della terraferma sotto i suoi piedi, dopo quasi quattro settimane a bordo della nave ondeggiante.

Disse al cocchiere dove voleva andare, aiutata da un lacchè entrò nella carrozza, e nell'atroce calore si sistemò comodamente per sbirciare da dietro le cortine la striscia di edifici, gente, veicoli che si dipanava accanto a lei. Le strade erano affollate come sempre, ma sembrava ci fosse un numero maggiore del solito di donne interamente vestite di nero, come lei. Chiese di fermarsi per comprare un enorme mazzo di fiori di gelsomino e di rose cammev.

La moglie del Cavaliere si scoprì il volto ed entrò nella fresca, cavernosa chiesa. C'era tra una messa e l'altra un gran silenzio, sparpagliate in preghiera poche figure scure incorniciate dalle svettanti colonne. Bagnò le dita nell'acquasantiera, si genuflesse e si fece il segno della croce, baciandosi poi la punta delle dita, come la gente fa qui. Prima di addentrarsi all'interno della chiesa esitò, perché non poteva fare a meno di aspettarsi che la riconoscessero, che la gente le corresse incontro, come ai vecchi tempi, per toccarle il vestito e chiedere favori ed elemosine alla seconda donna più potente del regno, la moglie dell'inviato britannico. Quando nessuno s'accorse di lei, ne fu un po' delusa. Una star, al contrario

di un'attrice, vuole sempre essere riconosciuta.

Nell'ultimo anno passato a Napoli era venuta spesso nel pomeriggio in San Domenico Maggiore, con la scusa di studiare le iscrizioni sulle vecchie tombe della nobiltà napoletana; in realtà, per guardare la gente pregare e immaginarsi il conforto d'una qualche presenza benevola e protettiva, sempre a disposizione. Ora desiderava proteggere qualcun altro. L'eroe soffriva, soffriva molto e non soltanto per il braccio e l'occhio. Parlava d'una stretta attorno al cuore, e nel mezzo della notte, mentre già dormiva e lei giaceva al suo fianco, gemeva pietosamente. Aveva cominciato a pregare tacitamente per la sua salute - non aveva mai pregato da bambina, ma le dava conforto pregare in questa religione straniera - e spesso le veniva in mente la Madonna. Si convinse, giacendo accanto a lui, sentendo la campana della nave che batteva le ore, che se avesse potuto visitare nuovamente quella chiesa, e fare un'offerta a quella statua della Madonna, la sua preghiera sarebbe stata sicuramente ascoltata. Non voleva protezione per sé, la voleva per l'uomo che amava. Voleva allontanare la sua sofferenza.

Si recò presso un altare laterale, sistemò i suoi fiori in un ornato vaso ai piedi della Madonna, accese una fila di candele, s'inginocchiò, e mormorò una supplica lunga e calorosa alla statua. Quando ebbe finito, alzò lo sguardo sugli occhi dipinti d'azzurro della Madonna e immaginò di scorgervi la compassione. Com'era bella. Mi sto comportando proprio da sciocca, pensò, e poi si chiese se la Madonna avesse udito quello che aveva detto solo tra sé e sé. Mise accanto ai fiori la sua offerta, una grossa somma di denaro in una borsa di velluto.

Benché nessuno le si fosse avvicinato, ebbe allora la netta impressione di essere osservata. Eppure, nell'attimo in cui si voltò e vide un uomo dalle larghe spalle e la bocca carnosa in piedi accanto ad una colonna in fondo alla chiesa, e lo riconobbe, lui non la stava guardando. Forse voleva che fosse lei ad avvicinarlo.

L'uomo sorrise e s'inchinò. Le disse quanto era sorpreso di vederla. Non disse: e qui poi. Ovviamente non era affatto una sorpresa. Le spie che Scarpia aveva sul *Foudroyant* lo avevano informato dell'imminente visita a terra della moglie del Cavaliere. Era stato al porto quando lei era sbarcata, e l'aveva seguita in chiesa. Anche se lei non poteva rendersi conto del recente mutamento nell'aspetto di Scarpia, che non indossava più il suo sinistro mantello nero ma aveva ripreso le vesti nobiliari, Scarpia non

mancò di notare gli ulteriori cambiamenti della donna che gli stava di fronte, quella grande bellezza d'un tempo, che era riuscita a far girare la testa all'ingenuo ammiraglio britannico. Doveva esserci stato un gran gozzovigliare a Palermo. Ma aveva un bel viso e bei piedi.

Il coraggio di sua signoria è ammirevole. Eppure la città non è priva di pericoli.

Mi sento al sicuro qui, disse lei. Mi piacciono le chiese.

Anche a Scarpia. Le chiese ricordano a Scarpia ciò che lo attrae nella cristianità. Non le dottrine ma il millenario interesse per il dolore: la sua tavolozza di fantasiosi martirii, torture inquisitorie, e tormenti di dannati.

Sicuramente sua signoria pregava per la salute delle Loro Maestà e per una pronta restaurazione dell'ordine in questo sventurato regno.

Mia madre non è stata bene, disse lei, seccata di vedersi costretta a mentirgli.

Forse si proponeva di visitare la sua vecchia casa, si informò Scarpia.

Certamente no!

Non ho mai provato per questa chiesa, così cara alla nobiltà, lo stesso interesse che provo per quella in cui ricevo la comunione, la chiesa del Carmine, nella piazza del mercato. C'è un'esecuzione prevista per le due.

La chiesa con la Madonna Nera, disse la moglie del Cavaliere, come se non avesse afferrato quel che Scarpia suggeriva.

Potreste assistere al giusto castigo di alcuni dei principali traditori, disse Scarpia. Ma forse vostra signoria non se la sente di affrontare questo spettacolo che tanto allieta tutti i sudditi fedeli delle Loro Maestà.

Certo che poteva guardare, se avesse dovuto. Essere coraggiosi significava anche dover guardare il sangue. Che importanza aveva? Poteva guardare qualunque cosa. Non era schizzinosa. Non era una donna sciocca, tremebonda e sentimentale come la signorina Knight. Ma non poteva indursi a raccogliere la sfida di Scarpia.

Scarpia attese un momento. Nel silenzio (che divenne la risposta di lei) era iniziato un *Te Deum*.

Oppure potremmo fare qualsiasi altra cosa vi faccia piacere, continuò Scarpia con la sua voce beffarda, insinuante. Sono a disposizione di vostra signoria per tutte le ore che vuole.

La chiesa comincia a riempirsi, e ora sono osservati.

Forse varrebbe la pena di cogliere quest'opportunità di passare un'ora con Scarpia, pensò la moglie del Cavaliere. Alla Regina potrebbe

interessare un suo giudizio di prima mano sul capo della polizia. Ma sapeva che nel momento stesso in cui lei avrebbe fatto un rapporto su di lui, lui avrebbe fatto un rapporto su di lei. Tutti i suoi istinti le dicevano: sii prudente! E, poiché era una donna: sii affascinante!

Lui si bagnò le dita nell'acquasantiera e le offrì l'acqua benedetta. Lei annuì gravemente, toccò le sue dita, e si fece il segno della croce. Grazie.

Uscirono nel calore bruciante, e ad un banchetto nella piazza lei comprò un cartoccio di sudici dolci di zucchero, che Scarpia le sconsigliò. Oh, ho un'ottima digestione, esclamò la moglie del Cavaliere. Per me tutto va bene.

Lui ripeté la sua offerta di scortarla, e ancora una volta lei rifiutò. Forse le sarebbe piaciuto fare un po' di turismo, turismo clandestino, nella città in cui aveva passato un terzo della sua vita. Ma non con lui. Perché sorrideva sempre? Doveva credersi molto attraente. Così era. Scarpia sapeva che effetto faceva sulle donne, non perché fosse bello (non lo era), ma a causa della forza del suo sguardo, che distoglieva e poi ricatturava lo sguardo delle donne; della sua voce roca, dai toni profondi; della sua maniera di spostare lentamente il peso del suo corpo mentre restava in piedi; della raffinatezza del suo vestiario; e dei suoi modi perfetti, punteggiati di rudezza. Ma la moglie del Cavaliere non era attratta da uomini sfacciatamente virili. Non le piaceva pensare a che amante sarebbe stato. Le riusciva difficile anche immaginare qualcuno che, come lei presumeva, non ricercasse la buona opinione degli altri, anzi, che non si curasse affatto di ciò che gli altri pensavano di lui. Doveva essere vero, allora, quel che la gente diceva di Scarpia, che era assai malvagio. Ma non le piaceva pensare neppure a questo. Tra le tante cose a cui ora preferiva non pensare, una era la malvagità umana. Il male è qualcosa di simile allo spazio. Tutto lo spazio che c'è. Quando immagini di aver raggiunto il limite, puoi immaginarlo soltanto come un confine, o un muro, il che significa che dall'altra parte c'è qualcosa; quando pensi di aver raggiunto il fondo, c'è sempre qualcosa che bussa da sotto.

Voleva entrare nella fresca carrozza e mangiare i suoi pasticcini.

Non posso tentarvi con la mia compagnia?

Non più turbata, disse disinvoltamente che doveva rinunciare a quel piacere perché Deludereste uno dei vostri ammiratori più fedeli?

- perché devo raggiungere il *Foudroyant* prima possibile, continuò pacatamente. Erano in piedi accanto alla carrozza.

Come osava respingerlo! Ma forse poteva provocarla. Non si raccontava una storia su questa megera ed Angelotti, che erano stati amanti? Sperando di riesumare un ricordo sgradevole o imbarazzante, la informò che Angelotti, che era fuggito a Roma, era stato appena arrestato.

Sono certo che la notizia vi è gradita.

Oh, sì, Angelotti, disse la moglie del Cavaliere.

Non che avesse perdonato Angelotti. Ma il suo affronto era stato sepolto sotto tanti altri sentimenti ed eventi, tanti trionfi, tanta felicità. La moglie del Cavaliere si vantava di non serbare rancore. Se desidera la morte di tutti i cospiratori, è perché la Regina desidera la loro morte. La mancanza di solidarietà (per Cirillo) era solidarietà per qualcun altro (la Regina). Non è più crudele dell'eroe o del Cavaliere. Sembra la più crudele solo perché è la più emotiva - quel che ci si aspetta che le donne siano. E le donne emotive che non hanno potere, vero potere, di solito finiscono per essere vittime.

Anticipare una scena può servire a ricordarlo.

*

17 giugno 1800. La Regina di Napoli, che ha continuato a vivere a Palermo, senza visitare neppure una volta la sua prima capitale anche se quasi un anno è passato dalla restaurazione del governo regio, è arrivata a Roma, per un breve soggiorno, alla vigilia di un atteso scontro decisivo con Napoleone.

Quella sera dava una festa per festeggiare la notizia, ricevuta al mattino, della sconfitta di Napoleone a Marengo ad opera delle forze austriache. A questa falsa buona notizia (Napoleone in realtà aveva vinto la battaglia) era seguita nel primo pomeriggio una piccola, autentica cattiva notizia. Angelotti, che stava per essere ricondotto a Napoli in catene per essere impiccato - ma non, come vuole la calunnia, per la gioia della moglie del Cavaliere, che in questo momento sta tornando in Inghilterra insieme al marito e all'amante - Angelotti è fuggito dalla sua prigione nella fortezza pontificia di Castel Sant'Angelo, dove è stato detenuto per più di un anno. La Regina era infuriata con Scarpia, che aveva fatto venire da Napoli e installato in uno dei piani superiori di Palazzo Farnese. Si attende infallibilità nella vendetta dal suo servitore più fidato. Trovatelo oggi, disse, o altrimenti... Maestà, disse il barone, è cosa fatta.

La guardia della prigione che ha aiutato Angelotti a fuggire è già stata identificata, disse Scarpia alla Regina, e prima di morire (l'interrogatorio era stato un po' perentorio) aveva rivelato la prima destinazione del fuggiasco, una chiesa in cui la sua famiglia possiede una cappella. Benché Angelotti fosse già andato via quando Scarpia aveva raggiunto la chiesa, erano state trovate prove che incriminavano un uomo, probabilmente un complice. Un altro patrizio giacobino, disse Scarpia. Ma naturalmente si definiscono liberali o patrioti. Questo è peggiore dei soliti. Un artista. Un espatriato senza radici. Nemmeno veramente italiano. Cresciuto a Parigi - suo padre, che aveva sposato una francese, era amico di Voltaire. E il figlio era un allievo dell'artista ufficiale della Rivoluzione francese, David.

Non m'importa chi sia, esclamò adirata la Regina.

Scarpia si affrettò ad informare la Regina che il giovane pittore era già agli arresti. Vi garantisco che sapremo entro poche ore dove si trova Angelotti. Scarpia sorrise.

La Regina sapeva quel che il capo della polizia intendeva. La tortura è ancora legale negli stati pontifici, come nel Regno delle Due Sicilie, per quanto altrove i riformatori siano riusciti ad abolirla. Non è più legale nei civilizzati dominii asburgici, né in Prussia e in Svezia. Deplora i metodi di Scarpia, ma bisogna essere realistici. Nonostante il suo compiacimento per la sorte riservata ai ribelli napoletani, la Regina sarebbe scandalizzata se sapesse che c'è chi la considera una donna assetata di sangue. Benché sia sempre a favore delle esecuzioni, è contraria alla tortura.

Angelotti deve essere ripreso stasera, è chiaro?

Sì, Maestà.

Scarpia prende congedo per tornare al suo quartier generale ai piani alti del palazzo, dove il pittore sarà interrogato.

La Regina, sfogata la sua rabbia su Scarpia, è decisa a non permettere che questa piccola cattiva notizia sciupi la sua festa.

Mentre parlavano, da qualche parte nel palazzo il grande Paisiello è chino su una tastiera a comporre una cantata per celebrare la vittoria, che sarà eseguita quella sera. Mentre il compositore dirigerà, sarà cantata dall'artista che ha dominato la stagione in corso all'Argentina. La Regina ha un debole per le donne che cantano. La diva dell'opera le ha ricordato la sua amata amica, la moglie dell'inviato britannico, che ha una voce ancora più bella.

Anche la diva, come l'amica della Regina, è impetuosa, calorosa,

esuberante, e sa concedersi in amore.

La diva arrivò nel grande salone da ballo dove la festa era in corso e fece la riverenza dinanzi alla Regina. Ha dato un'occhiata allo spartito di Paisiello e si sente sicura (non si sente mai altro che sicura) della sua parte.

Sente che gli ospiti parlano di politica. Lei non sa niente di politica, né vuole saperne. Tutto questo parlare della Francia, fa fatica a capirlo. Il suo amante aveva cercato di spiegarglielo. Aveva cercato di farle leggere uno dei suoi libri preferiti, di Russò - qualcosa del genere, lo scrittore era francese però, non italiano. Non era riuscita a capirci niente, e si era domandata perché avesse insistito con lei su quel romanzo. Sebbene abbia amici come il marchese Angelotti, un aristocratico napoletano incarcerato perché era stato uno dei sei consoli dell'atea ma effimera Repubblica romana, lei sa che anche al suo amante la politica non interessa affatto. È anche lui un artista. E se lei vive solo d'arte e d'amore, lui pensa solo a lei e alla sua pittura.

Stava osservando la partita ad uno dei tavoli da gioco, quando la sua cameriera, Luciana, le porse un biglietto. Era di Paisiello, che non aveva ancora terminato la cantata e le chiede di distrarre da quel ritardo l'attenzione della Regina dando inizio alla serata musicale senza di lui. Naturalmente, spera che ella canti un'aria da una delle sue opere; ne aveva scritte quasi cento. Furiosa che la si facesse aspettare, la diva cominciò il suo concerto improvvisato con un'aria di Jommelli. Poi la Regina chiese un'altra aria, osservando che si trattava di quella che la sua amica, la moglie dell'ambasciatore britannico, cantava così magnificamente. È la scena della pazzia dalla *Nina* di Paisiello. La diva, che non aveva alcuna intenzione di secondare il desiderio di un compositore, non può rifiutarsi d'obbedire a un ordine reale.

Quando finalmente Paisiello apparve con lo spartito della sua cantata di vittoria, l'esecuzione ebbe un grande successo. Tanto successo che la Regina volle che continuasse a cantare. E lei canta e canta... dell'eterno amore, e delle stelle, e d'arte, e gelosia. Conosce bene la gelosia.

Era impaziente che la serata si concludesse al più presto. Sfortunatamente, prima di poter raggiungere il suo amante, doveva fare qualcosa di spiacevole. Aveva promesso di far visita al famigerato capo della polizia di Napoli, incontrato quel pomeriggio nella chiesa che aveva commissionato al suo amante un grande dipinto della Madonna. Prima, quando era passata di lì, l'amante era sembrato distratto, e s'era sorpresa di

non ritrovarlo quando vi era tornata; al suo posto, aveva trovato quel suo dichiarato ammiratore che si aggirava intorno all'impalcatura. È questo dunque l'uomo avanti a cui tremava tutta Napoli! Ed era attraente, non poté fare a meno di notarlo. Il capo della polizia, corteggiandola in maniera piuttosto impudente, aveva cercato di convincerla che il suo amante fosse interessato ad un'altra donna. Lei era stata tanto sciocca da credergli quando le aveva mostrato tra i pennelli sporchi del suo amante un ventaglio da donna, un ventaglio che non le apparteneva.

La diva è una donna che sa badare a se stessa. Sa difendersi dagli uomini lascivi. Come la moglie del Cavaliere, è capace di darsi solo per amore. Scoprirà quello che il capo della polizia vuole dirle. Poi raggiungerà il suo amante, e insieme se ne andranno nella sua villa di campagna per qualche giorno. Ora ha ragione di credere che probabilmente non le è stato infedele; ma la gelosia è una delle poche armi che una donna possiede. Dopo tutto, è un'attrice. Forse lui confesserà d'aver trovato attraente la donna della chiesa, il cui volto utilizzava come modello per quello della Madonna; e per qualche minuto sarà fredda con lui, e poi lo perdonerà, e saranno più felici che mai.

La diva non è una donna vendicativa. E ha visto opere e drammi che inneggiano alla clemenza. Numerosi drammi su sovrani misericordiosi sono stati messi in scena nell'ultimo decennio, proprio il decennio in cui autocrati fino ad allora clementi hanno scoperto che anche il pugno di ferro e la forca hanno la loro utilità. La diva pensa che non ci sia niente di più bello della clemenza. Perché non può essere sempre come nelle opere di Mozart, come quella sul ratto, che contiene un verso sublime: Niente è più odioso della vendetta. O quella sulla clemenza dell'imperatore romano - scritta per l'incoronazione a re di Boemia del fratello della Regina di Napoli, l'imperatore asburgico - in cui Tito scopre un complotto contro la sua vita ordito dalle persone a lui più care e, rinunciando a giustiziare i cospiratori, dichiara: Congiuran gli astri, cred'io, per obbligarmi a mio dispetto a diventar crudele. No, non avranno questo trionfo.

Vero, il Tito dell'opera, la cui giornata, nel 79 d.C, cominciata con il suo annuncio dell'eruzione del Vesuvio e l'ordine che l'oro stanziato dal Senato per un tempio in suo onore fosse utilizzato per soccorrere le vittime del vulcano, era finita col perdono degli amici che avevano cercato di ucciderlo, è anche il Tito della storia, flagello degli ebrei e distruttore del Tempio. Ma forse abbiamo bisogno di qualsiasi modello di magnanimità ci

venga offerto, compresi quelli inventati. Perfino la diva lo sa, per quanto ignara di storia.

Forse la vita non è come un'opera, pensa la diva mentre si prepara ad andare di sopra per incontrare il capo della polizia, ma dovrebbe esserlo. Niente è più odioso della vendetta.

*

Li conosciamo, i cattivi. Come Scarpia. Il barone Scarpia è un vero malvagio. Esulta della sua malvagità e della sua intelligenza. Poche cose gli procurano più piacere che esercitare le sue arti d'inganno. Eccellente giudice del carattere, comprende che la diva è impetuosa, oltre che ingenua. Per il malvagio, una persona compresa è una persona manipolata. Era stato fin troppo facile convincerla che il suo amante se la intendeva con un'altra donna, cosa che l'ha indotta a commettere un'imprudenza che segna il destino del fuggiasco Angelotti. Eppoi, c'è il puro piacere di infliggere dolore. Quando lei arrivò di sopra, mandò a prendere il suo amante per farlo torturare in modo che lei potesse sentire - in parte perché gli piace torturare, in parte perché la tortura può procurargli l'informazione che cerca, e in parte perché gode nell'osservare quel che accade sulla faccia di lei quando sente le urla provenienti dalla stanza accanto. Quel pianto era lava, ai sensi miei, dice. Dopo che la tortura l'ha fatta parlare, dichiara che se si concede a lui risparmierà la vita del suo amante (le pallottole del plotone d'esecuzione saranno a salve) e permetterà ad entrambi di lasciare Roma. Ovviamente, non ha alcuna intenzione di fare nulla del genere. Per il malvagio, una promessa fatta è una promessa da infrangere.

Li conosciamo, i buoni - e la loro reputazione di essere non molto perspicaci. La diva è calorosa, generosa. Ma lasciarsi manipolare così facilmente come fa lei, non è privo di colpa. Se la diva fosse un po' più scettica - cioè, un po' meno fiera d'essere passionale - forse Scarpia non l'avrebbe tanto prontamente trasformata in un'esca; perché il suo sventolare il ventaglio di un'altra donna ha fatto sì che quel pomeriggio lei si precipitasse alla villa di campagna dell'amante, dove lo ha trovato non con un'altra donna ma con Angelotti, che lui teneva nascosto lì, così che ora era in possesso della notizia che il suo amante aveva voluto nascondere, e che lei può poi rivelare quando Scarpia la pone di fronte all'intollerabile

scelta di tradire Angelotti o di lasciar morire l'amante. Mentre l'amante non avrebbe mai, mai tradito il segreto del nascondiglio di Angelotti, non importa quanto straziante fosse diventata la tortura (o così crede), la donna che lo ama non può sopportare le sue urla. Forse lei non è più emotiva d'un uomo. Anche Scarpia è dominato dalle sue emozioni. Ma la combinazione di emozioni e potere crea... potere. La combinazione di emozioni e impotenza crea... impotenza. Troppo tardi ormai per il povero Angelotti, che aveva inghiottito il veleno non appena gli uomini di Scarpia avevano cercato di tirarlo fuori dal pozzo. Ma la diva pensò che acconsentendo a farsi violentare da Scarpia avrebbe salvato la vita del suo amante. Vide il capo della polizia dare l'ordine per una esecuzione fittizia all'alba; poi, quando furono soli, egli compilò i lasciapassare che avrebbero loro permesso di lasciare la città. Ma benché la diva afferri dalla tavola un affilato coltello appuntito proprio quando Scarpia sta per avventarsi su di lei - niente potrebbe sembrare più efficace d'un assassinio - il suo coraggio non può arrestare quel che la sua credulità ha messo in moto; il suo amante sarà comunque falciato davanti ai suoi occhi nella sua falsa falsa-esecuzione, e lei dovrà gettarsi dagli spalti di Castel Sant'Angelo, aggiungendo alle altre tre morti la sua.

Li conosciamo i molto cattivi e astuti, e i molto buoni e creduloni.

Ma che dire di tutti gli altri: coloro che non sono né malvagi né innocenti? Soltanto normali persone importanti, che si occupano dei loro affari importanti, che vogliono pensare bene di se stessi, e commettono i crimini più atroci.

Prendiamo il Cavaliere e sua moglie. Perché non si commossero alle grida delle loro vittime? Del povero Caracciolo, che, come Angelotti, era stato trovato accovacciato in fondo ad un pozzo. Ma a differenza di Angelotti lui preferì non uccidersi immediatamente. A differenza di Angelotti, non credeva di avere di fronte a sé la certezza della morte. Caracciolo credeva di avere una possibilità. Aveva torto.

*

Puoi implorare per la tua vita, e non servirà a niente. La diva che implora Scarpia di risparmiare il suo amante. L'anziano dottor Cirillo che pochi giorni dopo il suo arresto scrive dalla sua cella, in catene, al Cavaliere e a sua moglie: Spero che non vi avrete a male se prendo la

libertà di scrivervi e disturbarvi con pochi righi, per rammentarvi che nessuno al mondo, fuori di voi, può salvare un essere infelice...

Puoi comportarti con coraggio, con coraggio sovrumano. Il giovane aristocratico Ettore Carata, condannato in settembre alla decapitazione, che chiese di essere messo sul ceppo in modo da poter guardare verso l'alto piuttosto che a faccia in giù, e tenne gli occhi aperti mentre scendeva la mannaia. O con ispirato distacco e preveggenza. Eleonora de Fonseca Pimentel, che, rivolgendosi ai compagni di prigionia mentre aspettavano la carretta che li avrebbe portati al patibolo, pronunciò un verso di Virgilio: *Forsan et haec ohm meminisse juvabit* - Forse un giorno vi sarà dolce ricordare anche questo.

Dignità o sventurata abiezione, niente inciderà su quel che degli implacabili vincitori decretano, trasformandosi in una forza della natura. Inamovibili dalla pietà come il vulcano. La misericordia è quel che ci porta oltre la natura, oltre le nostre nature, che sono sempre ben fornite di sentimenti crudeli. Misericordia, che non è perdono, significa non fare quel che la natura, e l'interesse personale, ci dice che abbiamo il diritto di fare. E forse il diritto lo abbiamo, e anche il potere. Come è sublime, comunque, non farlo. Niente è più ammirevole della misericordia.

7

Sempre essenziale e coinvolgente la politica. Purtroppo, di politica devi occuparti anche se non ne hai voglia. Ma ci sono tante altre cose importanti di cui occuparsi. Per esempio, la scelta di cosa indossare può essere d'estrema importanza. Cosa indossare per lusingare l'obesità - no, per nascondere la gravidanza. Una gravidanza che è meglio nascondere, dal momento che tutti supporranno a ragione che il padre è l'amante, non l'anziano marito. Un abito voluminoso? Un morbido vestito? E forse uno scialle che lo copra, molti scialli nonostante il caldo, dato che chi li indossa è maestra nell'arte di drappeggiare scialli.

E cosa indossare per reagire a un'infamia ormai resa pubblica, per mostrare che non ti curi di ciò che dicono alle tue spalle persone la cui opinione è per te importante. Se sei un eroe, porti i tuoi nastrini, gli ordini, le stelle e le medaglie. Tutti e tutte. Talvolta indossi il mantello scarlatto foderato di pelliccia, lungo fino ai piedi e guarnito di zibellino che ti ha

offerto in dono l'ambasciatore turco. E la tua aigrette di diamanti con la stella che ruota, altro omaggio (la chiamano chelengk) del Gran Signore di Costantinopoli. E la spada d'oro con l'elsa e la lama incrostate di diamanti che ti ha dato il Re, insieme ad un ducato di Sicilia, per esprimere la sua gratitudine per quelle azioni che ti hanno coperto il capo d'infamia. E sempre, vicino al cuore, un fazzoletto di pizzo appartenente alla donna la cui influenza si ritiene t'abbia indotto a commettere quelle azioni che ti hanno coperto il capo d'infamia.

È importante anche il modo in cui viene abbigliata ogni rappresentazione che si dà di te. Per la festa che la Regina diede nel grande parco del palazzo reale di campagna a cui erano state invitate cinquemila persone, fu eretto un tempietto greco, all'interno del quale vennero collocate le effigi di cera a grandezza naturale del trio, adorne di corone d'alloro. La Regina aveva invitato gli originali delle statue a fornire i propri abiti. L'esile effigie della moglie del Cavaliere indossava l'abito di raso color porpora dell'ultima serata di gala all'opera di Napoli, su cui erano stati ricamati i nomi dei capitani della battaglia del Nilo; la giovanile effigie del Cavaliere era in abito diplomatico da cerimonia con la stella e la fascia rossa dell'Ordine del Bagno; tra loro, l'effigie-eroe con due lucenti occhi di agata blu, l'alta uniforme d'ammiraglio su un campo di medaglie e stelle luccicanti, e il *suo* Ordine del Bagno. Sul tetto del tempio un musicista era rannicchiato dietro una statua della Fama, così che quando le cerimonie ebbero inizio sembrò che la tromba della Fama suonasse. Il Cavaliere ricevette un ritratto del Re con la cornice incrostata di diamanti; la moglie del Cavaliere ebbe in dono il ritratto della Regina tempestato di diamanti e fu incoronata dalla Regina con il serto d'alloro della sua effigie; e il Re diede all'eroe un doppio ritratto delle Loro Maestà incastonato di pietre preziose e lo investì dell'Ordine di San Ferdinando, i cui membri godevano del privilegio di restare a capo coperto alla presenza del Re. L'orchestra attaccò il "Rule, Britannia". Il cielo cominciò a tuonare: una grandiosa esibizione di fuochi d'artificio che rappresentavano la battaglia del Nilo e si conclusero con la spettacolare esplosione del tricolore francese. Chi avrebbe potuto resistere a tali adulazioni? Fissano le statue di se stessi. Davvero somiglianti, dice l'eroe, non trovando niente di meglio da dire.

*

Il vergognoso ruolo di boia dei Borboni avuto dall'eroe era la favola dell'Europa, l'Europa del privilegio. Impiccare il miglior poeta del paese? Il grecista più illustre? Gli scienziati più eminenti? Anche i più accaniti oppositori della causa repubblicana e delle idee francesi furono sconcertati dalla carneficina della nobiltà napoletana. La solidarietà di classe prevalse facilmente sulle inimicizie nazionali.

Fare dunque dell'eroe uno scellerato? Ma gli eroi sono utili. No, più semplice individuare una qualche influenza che abbia distorto il suo giudizio, che lo abbia corrotto. I buoni non diventano cattivi, ma i forti possono diventare deboli. Ciò che lo ha reso debole è il fatto di non essere più indipendente, solitario - come un eroe deve essere. Un eroe è qualcuno che sa partire, rompere i legami. È già un male che un eroe diventi un uomo sposato. Se sposato, non può dipendere dalla moglie. Se amante, deve (come Enea) deludere. Se parte di un trio, deve... ma un eroe non deve diventare parte di un trio. Un eroe deve fluttuare, deve librarsi in volo. Un eroe non resta aggrappato.

*

Infamia, infamia, infamia.

Triplice infamia. Tre unite in una.

L'eroe, che di fatto era assente ingiustificato, non poteva essere sostituito, messo da parte dai suoi superiori a Londra - benché la cosa fosse stata presa in considerazione. Ma coloro che lo avevano istigato, che lo avevano utilizzato come una pedina, poterono sentire il peso della disapprovazione ufficiale. Il ruolo del Cavaliere nella feroce rappresaglia contro i patrioti napoletani lo aveva reso, a dir poco, controverso. Alcuni dicevano che era stato gabbato dalla moglie; altri, dal governo borbonico. Ovviamente, nessuno s'aspettava che un diplomatico fosse un modello di virtù, come si pretendeva dall'eroe. Ma non doveva neppure essere controverso. Un diplomatico divenuto aperto partigiano del governo presso il quale è accreditato ha fatalmente pregiudicato la propria utilità per il governo che lo ha inviato e i cui interessi è tenuto a promuovere. Che venga sostituito è solo questione di tempo.

Una mattina il Cavaliere ricevette una lettera di Charles, il quale si doleva di dover informare lo zio d'aver appreso da quel maledetto giornale

whig, il *Morning Chronicle*, che un nuovo inviato era stato nominato presso il Regno delle Due Sicilie, il giovane Arthur Paget. Il Cavaliere non poté più nascondere a se stesso l'ampiezza della sua disgrazia. Non solo veniva licenziato con trentasette anni di servizio senza che gli fosse concessa la possibilità di ritirarsi, dopo essere stato consultato sulla scelta del proprio successore; a loro non importava nemmeno che fosse l'ultimo a saperlo. Il documento ufficiale del ministero degli Esteri arrivò un mese dopo, con un secco poscritto nel quale lo si informava che il suo successore aveva già lasciato Londra. Nel ricevere la notizia la Regina abbracciò in lacrime la sua carissima confidente, la sua sorella, la moglie dell'ambasciatore. Oh che cosa farò senza i miei amici, esclamò. È tutta colpa dei francesi.

Il fatale Paget, come lo chiama la Regina, è arrivato a Palermo, e dopo cinque giorni viene ricevuto dal Cavaliere. Ecco un giovane - Paget ha ventinove anni, quarant'anni buoni meno del Cavaliere - nei confronti del quale il Cavaliere non prova alcuna voglia di fare da zio.

E venite da quale incarico, disse il Cavaliere freddamente.

Ero inviato straordinario in Baviera.

Ma non ministro plenipotenziario?

Esatto.

Mi è stato detto che avete occupato quell'incarico solo per un anno.

Sì.

E prima?

La Baviera è stata il mio primo incarico.

Naturalmente parlate l'italiano, disse il Cavaliere.

No, ma lo imparerò. A Monaco ho imparato il tedesco rapidamente.

E dovrete imparare il siciliano, perché chi sa quando le Loro Maestà faranno ritorno alla loro prima capitale. Così come il napoletano, anche se non doveste mai vedere Napoli, perché il Re non parla italiano.

Così mi è stato detto.

Seguirono alcuni istanti di silenzio, durante i quali il Cavaliere si rimproverò d'aver parlato troppo. Poi, schiarendosi nervosamente la gola, Paget trovò il coraggio di dire d'essere pronto a presentare la propria lettera di credenziali al Re e alla Regina non appena il Cavaliere avesse presentato la sua lettera di richiamo.

Il Cavaliere replicò che, non avendo alcuna intenzione di restare neppure per un solo giorno nel Regno delle Due Sicilie da privato cittadino, e

avendo già progettato un viaggio di piacere di un mese, si sarebbe occupato della faccenda al suo ritorno. E così partì con la moglie, la signora Cadogan, e l'eroe sul *Foudroyant*, di nuovo sull'acqua, non per scontrarsi con la storia questa volta (sebbene l'eroe debba fare una sosta a Malta) ma per scivolare fuori dalla storia, fuori dal programma delle loro vite.

I suoi superiori e gli amici d'un tempo al ministero degli Esteri lo avevano licenziato? Lui avrebbe licenziato loro per un po' dalla sua mente. E cercato una visione più ampia, più mutevole. Guardava snodarsi la linea costiera, e quando apparve, tuonando, il maestoso Etna coronato di nubi, il Cavaliere rievocò la vista stupefacente goduta dalla vetta nell'alba azzurrognola, con l'intera isola di Sicilia, Malta, le Lipari, e la Calabria disegnate sotto di lui come su una mappa. Sì, l'ho fatto. Sono l'unico qui ad averlo fatto. Che vita ricca ho avuto.

Nel passare accanto all'Etna, il *Foudroyant* non era lontano da Brente, il feudo annesso al nuovo titolo siciliano dell'eroe. La moglie del Cavaliere era ansiosa di scendere a terra, ma l'eroe disse che preferiva ispezionare i suoi possedimenti, il cui suolo vulcanico fruttava, gli era stato detto, una rendita di tremila sterline annue, quando la sua visita fosse stata opportunamente preparata. Il duca di Brente, dichiarò, non doveva semplicemente apparire, senza essere annunciato, nel suo dominio. Il Cavaliere, che sospettava una certa malizia nella scelta del ducato che il Re aveva conferito al suo salvatore inglese, visto che Brente è il nome del ciclope che forgia il tuono dell'Etna, preferì tenere per sé questo scampolo d'erudizione. L'eroe monocolo, che sembrava così orgoglioso di essere un duca siciliano, avrebbe potuto non gradire lo scherzo. Il Cavaliere lo trovava piuttosto divertente.

Il Cavaliere ha raggiunto il grado zero del piacere, in cui il piacere consiste nell'essere capaci di scacciare dalla mente i pensieri sgradevoli. Il licenziamento, Paget, i debiti, il futuro incerto che lo attendeva in Inghilterra - gli eruttarono nella mente e poi vennero risucchiati dal vento, come gli uccelli marini che da poppa a prua scorrevano sopra la sua testa. Il sollievo di non soffermarsi su ciò che lo preoccupava era così piacevole che ebbe l'impressione di divertirsi veramente. Quella nave era la sua casa. Quando si fermarono due giorni a Siracusa per visitare le rovine del tempio di Zeus e le rinomate cave e caverne, la moglie del Cavaliere, nonostante la sua nausea mattutina, si rifiutò di restare a bordo con sua

madre. Non voleva perdersi nemmeno una delle entusiastiche lezioni sul campo del Cavaliere, e non voleva nemmeno per un'ora separarsi dall'eroe. Sua moglie e il suo amico sembravano così felici. Marito né ingenuo né compiacente, lui amava veramente sua moglie e amava veramente l'uomo più vicino per età alla moglie, che lei ora amava, e loro lo amavano veramente, perciò non aveva perso una moglie ma guadagnato un figlio, non è così che s'erano risolte le cose?

Come nel palazzo di Palermo, come sull'ammiraglia durante le sei settimane passate all'ancora nella baia di Napoli, si comportano con inappuntabile correttezza in presenza del Cavaliere. Vale a dire, non si fanno l'un l'altro più moine di quanto facessero prima di diventare amanti. Vale a dire, mentono. Lui non ha idea di quando o quanto spesso a tarda notte sua moglie vada nella cabina dell'eroe, o lui in quella di lei. Né vuole saperlo. Sua moglie, con il suo inattaccabile apparato intestinale e la provata resistenza al mal di mare, ora a colazione si lamenta di avere problemi di digestione e un po' di nausea a causa del movimento della nave. Naturalmente, lui non vorrebbe che alludessero apertamente alla loro relazione o che lei menzionasse la nausea da gravidanza - sarebbe penoso. Eppure, perversamente, gli dispiace che dinanzi a lui recitino la commedia. Lo fa sentire escluso, trattato con condiscendenza. Lo fa sentire ignorato, perché è lui che ha la digestione difficile, è lui che talvolta soffre il mal di mare, anche se non si potrebbe sperare in un mare più tranquillo.

*

E cosa indossare ora che si rimetteranno in viaggio, quasi immediatamente, perché l'eroe è ansioso di ritornare in Inghilterra e l'Ammiragliato è impaziente che la sua arma più potente contro Napoleone ponga fine al suo servizio di paladino dei Borboni e di capitano da diporto dello screditato, e ormai destituito, ambasciatore britannico e della sua irresistibile moglie; e naturalmente loro andranno con lui. Cosa indossare, perché questo sarà un viaggio lungo, complicato. Prima per mare, sull'ammiraglia dell'eroe, fino a Livorno; poi via terra su veicoli diversi (carrozza, cocchio di gala, diligenza), andando dal sud al nord, dal caldo e dalle lunghe giornate incontro ad una più moderata estate, attraversando molti stati, fermandosi per molti festeggiamenti, per ognuno dei quali si deve apparire al meglio.

Non ci fu mai alcun dubbio sul fatto che si sarebbero messi in viaggio insieme. L'unico dubbio riguardava quanti altri sarebbero partiti insieme al trio e alla signora Cadogan, oltre alla signorina Knight, che non voleva saperne di essere abbandonata, e ad Oliver, uno dei due segretari inglesi del Cavaliere, distaccato al servizio dell'eroe, più la solita frotta di servitori. Che gran corteo sarebbe stato.

Ai primi di giugno, al ritorno dal loro mese di crociera, il Cavaliere consegnò la sua lettera di richiamo e Paget poté presentare a corte le sue credenziali. La Regina digrignò i denti e non lo guardò neppure una volta. Non era soltanto all'imminente perdita dei suoi fedeli amici che andava la mente della Regina, capiva infatti che la sostituzione del Cavaliere con un nuovo inviato stava a significare la disapprovazione inglese nei suoi confronti. Ignorare Paget e mostrare solidarietà per i suoi amici non sono le sole ragioni che le hanno fatto decidere di lasciare Palermo per Vienna, in modo da far visita a sua figlia (nonché al nipote e al genero) - la sua primogenita, Maria Teresa, è ora l'imperatrice asburgica. (L'altra ragione della partenza: l'amara consapevolezza di quanto sia scemata la sua influenza sul Re.) L'eroe aveva sperato di ritornare in Inghilterra via mare, insieme al Cavaliere e a sua moglie, al loro seguito, e a tutti i loro averi, cosa che gli avrebbe permesso di accompagnare a Livorno la Regina e il suo codazzo di dame di corte, cappellani, medici e servitori. Quando la sua richiesta di riportare il *Foudroyant* in Inghilterra fu respinta, l'eroe non vide alcuna ragione che impedisse loro di fare un lungo viaggio attraverso l'Europa, e di acconsentire al desiderio della Regina che i suoi amici la scortassero fino a Vienna.

Quando arrivarono a Livorno, dove l'irato Lord Keith finalmente riguadagnò il riottoso *Foudroyant* per gli scopi militari ai quali era stato destinato, e mentre si facevano i preparativi per continuare il viaggio, giunse notizia di un imminente scontro a Marengo tra le forze austriache e Napoleone, e d'impulso la Regina decise di non proseguire direttamente per Vienna ma di fare una breve sosta a Roma, a Palazzo Farnese (manda a dire al barone Scarpia di raggiungerla lì) per attendere l'esito della battaglia. Avrebbe raggiunto a Vienna i suoi amici inglesi dopo poche settimane.

Via allora, su sette carrozze seguite da quattro carri di bagagli, su cui sono stati caricati tutti i quadri del Cavaliere e gli altri beni messi in salvo a Napoli. Il viaggio rompiossa lungo il corso dell'Arno si rivela più arduo

di quanto il Cavaliere avesse previsto. Non riusciva a leggere, poteva solo chiudere gli occhi e cercare di ignorare il dolore nella schiena, nei fianchi e nelle ginocchia, mentre la signora Cadogan gli teneva sulla fronte un panno umido. A Firenze si fermarono per due giorni di ricevimenti e visite. Il Cavaliere avrebbe voluto restare più a lungo. Non soltanto perché non si sente affatto bene. Gli piacerebbe visitare di nuovo gli Uffizi, i cui tesori sono stati inspiegabilmente risparmiati da Napoleone - impossibile fermarsi a Firenze e non vedere i quadri - ma sua moglie e il suo amico non volevano saperne. Se sei così malato e stanco, sicuramente non hai la forza sufficiente per andartene in giro a guardare quadri. Ho sempre forza sufficiente per guardare quadri, disse lui debolmente. Come mi sento non ha importanza. Mi dà piacere.

No, no, disse sua moglie. Sei malato. Siamo preoccupati per te. Devi riposare. E poi continueremo il viaggio. E così riposò scoratamente, fruttuosamente, senza quella fitta di piacere che aveva pregustato. Che noia essere soltanto un corpo. E poi a Trieste, dove pochissimi sono i quadri importanti, si fermarono quasi una settimana. Il Cavaliere non riusciva a capire quell'indugio.

Troncata la sua visita a Roma nell'apprendere la notizia della vittoria di Napoleone, la sconsolata Regina arrivò una settimana dopo che avevano raggiunto Vienna. Il soggiorno dell'eroe, del Cavaliere e di sua moglie fu prolungato per un altro mese di feste e balli in onore dell'eroe. Anche la moglie del Cavaliere ha i suoi trionfi. Una notte vinse cinquecento sterline al tavolo del faraone. La loro visita protrattasi per quattro giorni nella tenuta di campagna degli Esterhàzy si concluse con un festeggiamento per il quale il celebre compositore al servizio del principe presentò un tributo musicale all'eroe; con il compositore alla tastiera, fu cantato dalla moglie del Cavaliere.

Pochi giorni dopo, accompagnandosi da sola, lei cantò di nuovo *La battaglia del Nilo* di Haydn per la sua reale amica, che viveva in risentito isolamento al palazzo di Schònbrunn. Très beau, très émouvant, esclamò la Regina, che non poté fare a meno di rammentare una voce udita a Roma, quasi altrettanto bella di quella della moglie del Cavaliere. Sfortunatamente, descrivere quella voce avrebbe comportato mischiare la sua opinione sul fortunato Haydn, autore di una cantata che celebrava una vittoria sui francesi realmente avvenuta, con il ricordo del noioso Paisiello e della sua cantata. Sarebbe stato forse necessario menzionare che la diva,

una donna di grande fascino, s'era suicidata nelle più melodrammatiche circostanze proprio il mattino successivo all'esecuzione, dopo avere ammazzato l'ovviamente incompetente capo della polizia.

Le baron Scarpia est mort, Miledy, vous l'avez entendu.

Che cosa terribile, esclamò la moglie del Cavaliere. Voglio dire, come deve avervi sconvolta!

La Regina negò d'essere sconvolta. Dopo tutte quelle morti, cosa era una di più. E poi cominciò a piangere, e a dire che tutte quelle terribili cose che aveva dovuto sopportare l'avevano resa insensibile ai sentimenti umani - cioè, sentiva di non essere più una donna. E allora venne fuori tutta la storia, a ritroso. A quanto pareva la diva era stata offesa dalle attenzioni del lubrico barone. Non è incredibile, esclamò la Regina, asciugandosi gli occhi, come questi italiani siano sempre eccessivi nelle loro reazioni? La moglie del Cavaliere, campionessa della reazione istrionica quanto la Regina, disse di sapere fin troppo bene quel che intendeva. Mio marito ha sempre detto che gli italiani sono privi di buon senso, disse alla Regina, ritenendo che una disaffezione per tutto ciò che era italiano si accordasse all'umore della Regina di Napoli da quando aveva fatto ritorno alla sua città natale.

La Regina, una stella chiaramente di seconda grandezza nel firmamento asburgico di Vienna, era stata relegata dai ministri di suo nipote in alloggi a Schònbrunn, cosa che lei interpretava (non a torto) come una mancanza di riguardo, ma le attenzioni della moglie del Cavaliere non erano più concentrate come un tempo sulle lamentele della Regina. E la Regina cominciava ad accorgersi che a Vienna i suoi amici non erano così stimati come aveva pensato. Non pochi membri della corte asburgica si sentirono risollevati quando la comitiva inglese, esauriti il divertimento e le ovazioni all'eroe che Vienna poteva fornire, non ebbe altre scuse per non proseguire il suo viaggio, anche se la Regina sembrò piuttosto afflitta al momento degli addii, e ai gioielli e ai ritratti che aveva già dato alla sua amica ne aggiunse altri, oltre a donare al Cavaliere una tabacchiera d'oro tempestata di diamanti.

E poi, di gran carriera per l'Europa centrale, a Praga, la città dove si raccontano leggende di statue che prendono vita, la città un tempo governata da quel collezionista pluri-ossessionato, Rodolfo II, che a Venezia aveva comprato un Dùrer da tempo agognato e poi, non riuscendo a sopportare - ricordava il Cavaliere mentre veniva sballottolato nella

carrozza mal molleggiata - non riuscendo a sopportare l'idea del suo tesoro sballottolato e scosso attraverso le Alpi, ordinò che il quadro, protetto in uno spesso involucro, fosse trasportato a piedi oltre le montagne da quattro giovani vigorosi che si diedero il cambio tenendolo in posizione verticale per tutto il percorso. A Praga il duca regnante, un altro nipote della Regina, diede una straordinaria festa per celebrare il quarantaduesimo compleanno dell'eroe. Poi lungo l'Elba fino a Dresda, dove videro la collezione di porcellane dell'Elettore e andarono all'opera - durante la quale la moglie del Cavaliere e l'eroe erano, si disse, interamente avviluppati nelle loro conversazioni - e dove, ad uno dei balli dati in onore dell'eroe, lui perse un brillante dall'elsa della sua spada d'oro (mettono un annuncio, offrendo una ricompensa, ma non viene restituito). Lì, come nelle altre soste, l'appetito dell'eroe per i tributi, i doni e i fuochi d'artificio fu ampiamente soddisfatto. In ogni città, la comunità diplomatica e i residenti inglesi hanno sul trio pettegolezzi e commenti maliziosi sufficienti a vivacizzare molte pagine di diario e lettere. E coperto di stelle, nastri e medaglie, scrisse uno dei loro ospiti, sembra più il principe di un'opera che il Conquistatore del Nilo. E nessuno mancava di deplorare l'abiezione delle sue attenzioni per la moglie del Cavaliere, la cui mancanza di misura, sia in forma di esibizioni appariscenti, che d'appetito per cibi e bevande, o di semplice circonferenza corporea, fu sarcasticamente notata.

L'unico favore che il Cavaliere chiese per sé durante il viaggio fu una deviazione fino a Anhalt-Dessau per far visita al suo principe, che era andato a trovarlo varie volte a Napoli ed era stato uno dei primi sottoscrittori della sua opera sui vulcani, e dieci anni prima si era costruito un suo Vesuvio personale su un'isola in un lago delle sue tenute di campagna. Alla base aveva una circonferenza di trecento metri, raggiungeva i venticinque metri d'altezza, poteva emettere fuoco e fumo veri (quando venivano accesi i materiali combustibili all'interno del cono cavo), ed eruttare la sua versione di lava fusa (in realtà, acqua pompata sopra il bordo del cono che fluiva lungo i fianchi del vulcano su portelli di vetro tinti di rosso e illuminati dall'interno). A differenza della struttura alta sedici metri costruita in vetro, fibra di vetro e cemento armato davanti a un albergo di Las Vegas - un generico vulcano che esplode ogni quarto d'ora (dal tramonto all'una di notte) - il vulcano del principe di Anhalt-Dessau era precisamente un Vesuvio ed esplodeva solo in grandi occasioni per ospiti illustri. Sei anni prima si era esibito per Goethe. Il Cavaliere

voleva che si esibisse per lui. (In fin dei conti, erano stati il suo Vesuvio e le sue osservazioni vulcaniche ad ispirare il principe, che aveva anche fatto costruire sull'isola una replica della villa del Cavaliere vicino Portici.) Sarebbe divertente, disse sua moglie, che non era restia a fermarsi alla corte di un altro staterello tedesco. Il Cavaliere inviò un messaggio al principe per informarlo che intendevano fargli visita. Sfortunatamente, però, il segretario personale del principe rispose che il suo signore non era al castello e che il meccanismo non poteva essere attivato in sua assenza. Il Cavaliere perse il suo ultimo vulcano.

Forse è meglio così, disse la moglie del Cavaliere, accortasi che l'eroe era stanco e ansioso, adesso, di raggiungere Amburgo e le sue feste. Viaggiarono via fiume; quando lasciarono Dresda, ogni ponte, ogni finestra che dava sull'Elba, si riempì di spettatori osannanti. Da Amburgo, dove firmò anche molte bibbie e libri di preghiera, l'eroe mandò a dire all'Ammiragliato che si aspettava che una fregata venisse a prenderli per riportarli in Inghilterra. Non ci fu risposta alla sua richiesta.

*

E cosa indossare per l'Inghilterra, dove l'eroe non rimetteva piede da quasi tre anni. Le folle adoranti che sono lì per accoglierlo quando il postale preso a nolo attracca a Yarmouth, e che si radunano per salutare l'eroe dovunque lui e la sua comitiva si fermino nel corso del loro viaggio in carrozza verso Londra, non possono sapere dello scontento dei loro governanti per l'eroe e la vita che ha condotto nell'ultimo anno. Non hanno letto i resoconti beffardi del trionfale viaggio dell'eroe (soltanto diecimila persone in tutto il paese leggono i giornali). Né conoscono la differenza tra le stelle napoletane e la stella dell'Ordine del Bagno appuntate sul petto della sua uniforme.

Per la folla, lui è ancora il più grande eroe che l'Inghilterra abbia mai conosciuto. Quanto a Fanny, lui è ancora suo marito. Arrivati a Londra dalla campagna, Fanny e il padre dell'eroe, leggermente senile, avevano preso alloggio in un albergo di King Street e aspettavano da più di una settimana. L'eroe abbracciò suo padre con sincero ardore e sua moglie con penoso riserbo. La moglie del Cavaliere, che indossava un abito di mussolina bianca con il nome dell'eroe e la parola BRONTE ricamati con filo d'oro e lustrini lungo l'orlo, abbracciò la moglie e il padre del suo amante.

Cenarono insieme in albergo - una recita penosa. La moglie del Cavaliere imitò non soltanto gli urrà delle folle che li avevano acclamati durante le varie tappe dei tre giorni di viaggio alla volta di Londra, ma anche i rintocchi delle campane municipali. L'eroe imbronciato, che sotto la camicia portava al collo, come avrebbe fatto sino alla morte, una miniatura della moglie del Cavaliere, si mordeva le labbra carnose ogni volta che Fanny parlava. Il Cavaliere vide stagliarsi sul volto di Fanny l'arco dello sgomento e dell'umiliazione.

Il giorno seguente, per porgere i propri rispetti all'Ammiragliato, l'eroe era in bassa uniforme: giacca d'ordinanza, calzoni bianchi d'ordinanza chiusi al ginocchio dai bottoni d'ordinanza, calze di seta, scarpe a fibbia larga. Fu cosa saggia, e i suoi vecchi amici all'Ammiragliato, decisi ad ammonirlo, si ammorbidirono nell'ascoltare l'eroe esporre zelantemente i suoi piani per la difesa della costa della Manica, nel caso in cui Napoleone fosse stato tanto sciocco da tentare un'invasione, e il suo desiderio di tornare al servizio attivo non appena possibile. Ma il giorno successivo l'eroe commise un grave errore di calcolo: si presentò a palazzo per l'udienza reale portando sul cappello lo chelengk del Gran Signore, sul petto le sue tre stelle (una per l'Ordine del Bagno, due per le onorificenze siciliane), e al collo il ritratto ingioiellato del Re di Napoli. Non c'è da stupirsi che venisse trattato con disprezzo dal re inglese, il quale dette segno di riconoscere appena la sua presenza, domandandogli soltanto se avesse riacquistato la salute, e poi gli voltò le spalle per conversare animatamente per quasi mezz'ora con il generale *** del suo desiderio che l'esercito giocasse un ruolo più importante nella guerra contro i francesi. Il monarca britannico non aveva riconosciuto il titolo siciliano dell'eroe, come il suo beneficiario sapeva perfettamente. (E non lo farà se non due mesi dopo, quando l'eroe riceverà un nuovo comando e partirà alla conquista di un'altra celebre vittoria.) Se l'eroe fosse riuscito ad attrarre l'attenzione del suo sovrano anche solo per dieci minuti, avrebbe sicuramente utilizzato parte del tempo per decantare la moglie del Cavaliere e gli essenziali servigi da lei resi alla patria a Napoli e a Palermo, meritevoli di ricompensa e pubblici riconoscimenti. Ma non sarebbero bastate né le lodi dell'eroe per la donna che lo stava rovinando, né l'appassionata lettera di gratitudine della screditata Regina di Napoli, a risollevarla dalla condizione di paria. Tali cose non facevano che confermare quel che tutti già pensavano.

I giornali s'erano chiesti se la moglie del Cavaliere sarebbe mai stata giudicata presentabile a corte, e la sua assenza quando il Cavaliere vi fece la sua impeccabile comparsa scatenò l'implacabile evocazione di una decadenza fisica. Se alcuni compresero che la sua obesità nascondeva anche una gravidanza - Sua Signoria ha raggiunto questi lidi appena in tempo, notò lapidariamente il *Morning Post* - fu la perdita della bellezza più che lo scandalo della gravidanza ad avvincere il bel mondo londinese. CARNAGIONE. Tanto roseo e fiorente è il viso di Sua Signoria che, come direbbe il dottor Graham, ella pare una perfetta Dea della Salute! (Una doppia frecciata: un'allusione alla gravidanza e al tempo stesso un riferimento al suo breve impiego, mezza esistenza prima, presso il guaritore e terapista della fertilità allora di moda.) CORPORATURA. Ciò per cui era stata particolarmente celebrata e che era all'origine della sua reputazione, e ora tanto gonfia da aver perso tutta l'originaria bellezza. FIGURE. Sua signoria sta attrezzando una sala per esibirsi nelle sue Figure e progetta di dare serate con Figure. Quest'inverno le Figure saranno molto più in voga della forma fisica o dei lineamenti.

I caricaturisti non risparmiarono né lei né il Cavaliere. Gillray lo mostrò come un vecchio grottesco e avvizzito, rapito nella contemplazione di una schiera di orribili statuette e di un vaso sbeccato; sopra la sua testa si scorgono i ritratti di una Cleopatra a seno nudo che regge una bottiglia di gin e di un Marco Antonio con un braccio solo e la feluca in testa, e un quadro col Vesuvio in piena eruzione. Non ci fu invece nessuna caricatura interamente dedicata dell'eroe, che posa per numerosi busti e ritratti ed è stato accolto nella Camera dei Lords - solo chiacchiere. Corre voce, e la voce era vera, che l'eroe ora si trucchi la faccia. La voce esagera, e dice che non pesa più di quaranta chili.

La Camera dei Lords è un palcoscenico, la corte è un palcoscenico, una cena di gala è un palcoscenico - perfino un palco a teatro è un palcoscenico. Le due coppie si recarono insieme al Drury Lane e quando presero posto tutto il pubblico si levò in piedi e li acclamò, l'orchestra attaccò il "Rule, Britannia", e l'eroe dovette alzarsi e ringraziare con un inchino. Il giorno dopo i giornali riferirono che la moglie dell'eroe era in bianco, con un'acconciatura di raso viola e una piccola piuma bianca, mentre la moglie del Cavaliere portava un vestito e un'acconciatura di raso azzurro, con un bel pennacchio. Nel dramma a cui assistettero, il ruolo della protagonista era interpretato da Jane Powell, che la moglie del

Cavaliere disse al marito di aver conosciuto, oh tanto tempo fa, prima ancora di incontrare Charles - vale a dire, pensò il Cavaliere, quando era, quando era una... non gli piaceva pensarci. In realtà, aveva conosciuto Jane quando a quattordici anni era a servizio in casa del dottor ***, appena arrivata a Londra. Jane, un'altra sottocameriera, era stata la sua prima amica. Dividevano una stanza in soffitta. Sarebbero entrambe diventate attrici.

Recitare è una cosa, comportarsi con correttezza (che comprende il recitare) un'altra. Il Cavaliere desiderava che l'eroe salvasse le apparenze - come fa lui. Capisce che l'eroe è amareggiato dalla caparbietà dell'amore di Fanny, dalla sua patetica convinzione che se sarà paziente e si comporterà come se niente sia cambiato, suo marito s'accontenterà di vivere con lei e col padre nella casa ammobiliata di Dover Street. Ma questa non è una buona ragione perché l'eroe mostri quel che prova, come apparentemente fece, durante un banchetto in suo onore offerto dal conte Spencer nei locali dell'Ammiragliato. Mentre lui spiegava alla contessa Spencer, seduta alla sua destra, le quattro debolezze principali dell'artiglieria francese, Fanny, alla sua sinistra, era tutta presa dal compito che si era data di schiacciargli le nocciole; quando ebbe finito gliele mise accanto al piatto in un piccolo bicchiere, che lui allontanò con un colpo secco della mano. Il bicchiere si ruppe, e Fanny scoppiò in lacrime e abbandonò la tavola. Con entrambi gli occhi, quello fisso e opaco e quello mobile, ancora rivolti alla sua destra sulla moglie del Primo Lord dell'Ammiragliato, e il moncherino che s'agitava nella manica vuota, l'eroe seguitò, brillante, originale, inimitabile, a parlare di tattica navale.

La finzione di essere due coppie era finita. L'eroe si trasferì nella casa dei suoi amici a Piccadilly, offrendo di accollarsi la metà dell'affitto annuo di centocinquanta sterline; il Cavaliere rifiutò. Poco dopo, Fanny ritornò in campagna col padre dell'eroe.

Il Cavaliere si sentì costretto a risparmiare le proprie energie. Il tempo che avrebbe potuto impiegare partecipando alle riunioni della Royal Society, era ora impiegato in consultazioni con i suoi banchieri, che stavano cercando di formulare un programma ragionevole per il saldo dei suoi debiti. L'abbondanza e la novità delle merci nei negozi lo stupirono. Londra, dopo nove anni d'assenza, gli fece l'impressione di una città straordinariamente moderna, energica, opulenta - quasi una città straniera. Assistette a qualche asta, benché non fosse nelle condizioni di comprare

alcunché. Visitò la sua collezione di vasi al British Museum. Charles era spesso con lui, è sempre disponibile Charles. Con Charles, e senza sua moglie, fece un breve viaggio fino alla sua tenuta del Galles, ora ipotecata per tredicimila sterline. Il Cavaliere aveva presentato al ministero degli Esteri un rendiconto delle perdite subite a Napoli (mobili, carrozze, ecc.: tredicimila sterline), e delle enormi spese (diecimila sterline) sostenute nell'anno e mezzo trascorso a Palermo. Mentre riesce appena a tenere a bada i creditori, ha fatto domanda per una pensione annua di duemila sterline, una richiesta moderata. Gli dicono tutti, specialmente Charles, che ha il diritto di attendersi anche il titolo di pari d'Inghilterra. Dubita però di poter ottenere entrambe le cose. Preferirebbe avere il denaro che essere fatto lord. È troppo tardi per i titoli. Charles gli chiede se è contento di essere tornato a Londra. Risponde, mi sentirò a casa qui quando starò bene.

*

Furono salvati dalla prospettiva di un fine dicembre a Londra, e dall'esame sociale della sua pletora di feste, da un invito di William, il parente del Cavaliere appartato e avvolto da un velo di scandalo, a trascorrere con lui la settimana di Natale nella sua villa palladiana, e a vedere lo sbalorditivo edificio che William stava facendo costruire nei boschi di Fonthill.

Lo chiama abbazia, il che vuol dire che lo stile architettonico è ispirato al Gotico, disse il Cavaliere. Archi acuti e vetrate dipinte, aggiunse a beneficio dell'eroe.

Come Strawberry Hill, gridò la moglie del Cavaliere.

Non fartelo sentir dire da William, mia cara. È il più grande rivale e detrattore del nostro defunto amico Walpole, e disprezza il suo castello.

Si erano fermati nella vicina Salisbury, dove l'eroe fu ricevuto dal sindaco che gli consegnò le chiavi della città, e ora la loro carrozza - che procedeva con lentezza, per ridurre al minimo i sobbalzi, in considerazione delle delicate condizioni della moglie del Cavaliere - era scortata da un distaccamento di volontari a cavallo fino ai cancelli di Fonthill.

No, disse il Cavaliere dopo una lunga pausa, si tratta di qualcosa di molto più superbo.

Che cos'è superbo, disse sua moglie.

L'Abbazia! esclamò il Cavaliere. Non era stato chiaro? Stiamo parlando dell'Abbazia, mi pare? La sua torre, mi dice William, sarà più alta della guglia della cattedrale di Salisbury.

Nevicava, e il Cavaliere si sentì circondato da un muro di freddo. Questo è il suo primo Natale inglese dopo, dopo quanti anni? L'ultima volta che era stato in Inghilterra, infatti, era ripartito per l'Italia a settembre. Sì. Due giorni dopo le nozze. E la volta prima, quando aveva riportato in patria il corpo di Catherine e venduto il vaso, era ottobre quando ripartì. E in occasione del congedo precedente - ma quello era stato quasi venticinque anni prima, al tempo della guerra con le colonie americane - lui e Catherine non erano ripartiti prima di Natale? Era certo che fossero partiti prima di Natale. E si dava da fare, scervellandosi coi calcoli, mentre numeri e volti gli attraversavano la mente, ma sembrava importante metterlo in chiaro. L'ultimo Natale in Inghilterra, quanti anni erano passati? Quanti?

Quanti? disse la moglie del Cavaliere.

Il Cavaliere, scosso dalla sua fantasticheria, si chiese se sua moglie riuscisse a leggergli il pensiero.

Quanti metri, disse lei. L'altezza.

Altezza?

Quanto sarà alta la torre dell'Abbazia?

Quasi cento metri, mormorò il Cavaliere.

Non so niente di architettura, disse l'eroe, ma sono sicuro che senza un'ambizione smodata non si realizzerà mai niente di bello.

D'accordo, disse il Cavaliere, ma le ambizioni di William non sono così fondate come potrebbero. Otto mesi fa, quando non aveva ancora raggiunto la metà della sua altezza finale, la torre è crollata durante un temporale. A quanto pare egli permette al suo architetto di costruire con malta e stucco invece che con la pietra.

Che follia, disse l'eroe. Chi costruirebbe senza pensare alla durata?

Ah, ma lui è convinto che durerà, replicò il Cavaliere, e per la nostra visita l'ha fatta ricostruire con gli stessi materiali. Non sarei sorpreso se mio cugino intendesse vivere un bel giorno nella torre, in modo da poter guardare il mondo dall'alto, guardare tutti noi dall'alto, e vedere quanto siamo piccoli.

*

William, il William di Catherine, il giovane pensoso e grassoccio, ora un uomo di quarantun anni magro e sorprendentemente giovanile, era ancora un musicista di talento. La prima sera, nel grande salone, suonò quasi un'ora per i suoi ospiti (Mozart, Scarlatti, Couperin). Poi, con sommaria cortesia, cedette il diritto d'esibizione musicale alla moglie del Cavaliere, che offrì un'aria siciliana, arie di Vivaldi e Handel, e "Ooody Oody Purbum", una canzone indù che aveva imparata per l'occasione, conoscendo l'infatuazione di William per l'Oriente. Concluse con alcune canzoni marziali in onore dell'eroe.

I tre uomini si erano spostati accanto al caminetto fiammeggiante, mentre la moglie del Cavaliere, rimasta al pianoforte, sfiorava dolcemente i tasti. Fu William, parlando a denti stretti, a introdurre il tema della felicità, richiedendo in primo luogo il contributo del suo celebre ospite.

Felicità! esclamò l'eroe. La felicità per me sta tutta nel servire il mio paese, se il mio paese ha ancora bisogno, o volontà, di servirsi d'un povero soldato che per la sua gloria ha sacrificato salute, vista e tant'altro. Ma se il mio paese non ha più alcun bisogno di me, niente mi farebbe più felice d'una semplice casa in campagna, nei pressi d'un ruscello, dove poter trascorrere il resto della vita in compagnia dei miei amici.

E la signora?

La signora annunciò dal pianoforte che era felice quando erano felici coloro che amava.

Come sei assurda, mia cara, disse il Cavaliere.

Può darsi che tu abbia ragione, replicò lei, sorridendo. Ho senza dubbio molti difetti No! disse l'eroe.

Ma, proseguì lei, ho un buon cuore.

Non è abbastanza, disse William.

La moglie del Cavaliere continuò a strimpellare al pianoforte. Ooody oody purbum, canticchiò maliziosamente.

E che cosa farebbe felice il Cavaliere?

Ho notato che di recente molte persone si preoccupano della mia contentezza, disse il Cavaliere. Ma sembra che le mie risposte non contentino loro. Assenza di conflitti. Libertà dalle inquietudini. Fermezza di nervi. Alla mia età non mi aspetto estasi.

Gli dissero tutti che non era poi così vecchio.

E William? Che attendeva con impazienza il suo turno.

Penso di aver trovato la ricetta della felicità, disse William. Sta nel non cambiare mai, nel restare sempre giovani. Essere vecchi è soltanto uno stato d'animo. Si diventa vecchi perché ci si lascia diventare vecchi. E posso vantarmi di non essere, a parte qualche ruga sul viso, diverso da quando avevo diciassette anni. Ho gli stessi sogni, gli stessi ideali.

Ah, pensò il Cavaliere, essere per sempre giovani. Non cambiare. È perfettamente possibile se non ti curi d'altri che di te stesso. Se potesse rivivere la sua vita, è proprio quello che farebbe.

*

Il secondo giorno William accompagnò i suoi ospiti in un giro in carrozza della sua immensa proprietà, che aveva fatto in gran parte recintare con un muro alto tre metri e mezzo e coperto da punte di ferro per proteggere gli animali selvatici che vi custodiva, e per impedire che i suoi vicini cacciatori utilizzassero anche uno solo dei suoi duemila acri per inseguire le loro prede indifese.

A dire il vero, disse William, i miei vicini non riescono a capire che qualcuno si opponga al massacro di animali innocenti e credono che io abbia eretto il muro per occultare le orge e i riti satanici che ho fama di compiere qui. Non sono amato nel vicinato, e non penserei bene di me se lo fossi.

Nel pomeriggio, dopo il pranzo, mentre il Cavaliere indugiava nella quadreria di William (Dùrer, Bellini, Mantegna, Caravaggio, Rembrandt, Poussin, ecc., ecc., oltre a molti dipinti d'una torre), sua moglie e l'eroe erano sgattolaiati via per restare un attimo soli, sperando di eludere i servitori e di trovare un angolino dove potersi abbracciare. Come bambini cattivi, curiosarono nella camera da letto di William con i suoi tendaggi indiani azzurri, e l'eroe confessò di non aver mai visto un letto così grande. La moglie del Cavaliere ne aveva visto uno più grande, il Grande Letto Celestiale del dottor Graham - tre metri e mezzo per tre, costruito su una doppia intelaiatura in modo da poter essere convertito in un piano inclinato, sorretto da quaranta pilastri di vetro lucente e vivacemente colorato, e coperto dalla sua Cupola Ultracelestiale di legno prezioso intarsiato di essenze fortemente odorose, con la parte concava ricoperta di specchi e coronata da automi che suonavano flauti, chitarre, violini, oboi, clarinetti e timpani. Garantito per dare fertilità a qualunque coppia finora

sterile. Cinquanta ghinee a notte.

Oh, è grande quasi quanto il Letto Celestiale.

E che cos'è, disse l'eroe.

È il letto in cui mi trovo ogni volta che giaccio accanto a te, replicò la sua amata a colpo sicuro, e continuò riflettendo sagacemente: Scommetto che di solito è solo in questo letto, nonostante la sua fama di dissolutezza. Povero William!

Sembra tenere in gran spregio la compagnia, osservò l'eroe.

Nel frattempo, il Cavaliere stava seguendo un'analoga linea di pensiero. Dopo avere ammirato i magnifici dipinti, i libri, le porcellane rococò, i cassoni laccati giapponesi, le miniature smaltate, i bronzi italiani, e tutti gli altri tesori che gli venivano mostrati, si stupiva ora di essere la prima persona non al servizio di William che li vedesse. Il Cavaliere non aveva mai pensato al collezionare come all'opera di un recluso inviperito.

Si erano accomodati nello studio, i cui tavoli d'ebano intarsiati di mosaici fiorentini erano coperti dalle alte pile di libri che William stava leggendo. A differenza della maggior parte dei bibliofili, egli leggeva ogni volume che acquistava, e poi, con una matita finemente appuntita e in una grafia minuta che con gli anni era diventata scrupolosamente leggibile, riempiva i fogli di risguardo e le pagine finali con glosse numerate ed un giudizio, favorevole o liquidatorio, sul libro. La scrivania era coperta di elenchi annotati inviatigli da librai e di cataloghi d'aste; ne passò alcuni al Cavaliere, indicandogli ciò che aveva già incaricato i suoi agenti di comprare.

Ne deduco che non vi dia piacere curiosare nelle librerie o partecipare alle aste, disse il Cavaliere, citando due delle sue attività preferite.

Prendere parte a una qualsiasi cosa è un supplizio per me, come, del resto, dover lasciare Fonthill per qualunque ragione, esclamò William, che aveva trascorso anni di peripatetico esilio sul Continente prima di ritornare a stabilirsi nelle sue terre per formare le sue collezioni e costruire la sua Abbazia. Ma quando avrò dato adeguata dimora agli oggetti rari e belli che possiedo, non avrò più bisogno di uscire, non sarò mai più costretto a vedere nessuno. Così arroccato, potrò contemplare allegramente la distruzione del mondo, perché avrò salvato tutto ciò che di valore c'è in esso.

Non volete dare agli altri l'opportunità di ammirare quello che avete collezionato, disse il Cavaliere.

Perché dovrei essere interessato all'opinione di chi è meno intelligente e sensibile di me?

Capisco il vostro punto di vista, disse il Cavaliere, che non aveva mai pensato a un collezionare che escludesse il mondo. Non era in lite col mondo (anche se di recente sembrava che il mondo avesse attaccato lite con lui) e le sue collezioni erano state un legame proficuo, oltre che piacevole, con esso.

Chiaramente, a suo cugino il miglioramento del gusto del pubblico non importava un bel niente. Però, azzardò il Cavaliere, non era forse possibile a William immaginare che le sue collezioni fossero viste e considerate nel loro giusto valore da conoscitori di una qualche età futura che avrebbero saputo apprezzare quel che aveva Nulla mi è più odioso che pensare al futuro, lo interruppe William.

Allora è il passato il vostro Non so se non amo neppure il passato, lo interruppe di nuovo con impazienza William. In ogni caso, l'amore non c'entra.

Per il Cavaliere era la prima esperienza del collezionare come rivincita. Una rivincita facilitata da uno smisurato privilegio. Quel suo parente non doveva mai pensare se poteva permettersi quel che aveva colpito la sua fantasia o se esso sarebbe stato un buon investimento, come il Cavaliere aveva sempre dovuto fare. Collezionare, come tutte le esperienze di William, era un avventurarsi nell'illimitato, nell'impreciso, dove non c'è bisogno di contare o soppesare. Non conosceva affatto il piacere inveterato che il collezionista prova nel fare inventari. Descrivono soltanto il finito, avrebbe detto William. Non poteva esserci alcun interesse nel sapere che possedeva quaranta scatole di lacca makie e tredici statue di Sant'Antonio da Padova ed un servizio da tavola Meissen di trecentosessantatré pezzi. E tutti i seimilacentoquattro volumi della magnifica biblioteca di Edward Gibbon, che aveva comprato non appena saputo della morte a Losanna del grande storico - William aveva disprezzato il suo *Declino e Caduta* - ma che non si era mai fatto mandare. Perché non soltanto non aveva bisogno di sapere esattamente quel che aveva, ma a volte comprava delle cose per *non* averle, per sottrarle agli altri; forse anche a se stesso.

In alcuni casi, rifletté William, è l'idea del possesso che mi basta.

Ma se non si vede e non si tocca quel che si possiede, disse il Cavaliere, non si fa l'esperienza della bellezza, che è ciò che tutti gli amanti dell'arte - tutti gli amanti, stava per dire - desiderano.

Bellezza! esclamò William. Chi più di me è sensibile alla bellezza? Non avete bisogno di fare a me le lodi della bellezza! Ma c'è qualcosa di ancor più elevato.

Che è...?

Qualcosa di mistico, disse William freddamente. Temo che non capireste.

Potete dirmelo, disse il Cavaliere, che si stava godendo quella schermaglia col suo polemico parente; e godendo, anche, la sensazione di lucidità della sua mente. Forse, pensò, se da ultimo essa divagava così spesso, era perché non aveva più conversazioni che lo stimolassero o che toccassero temi eruditi. Tutto era diventato aneddoto. Ditemelo, disse.

Andare più in alto possibile, proclamò William. Ecco. Sono stato abbastanza chiaro?

Perfettamente chiaro. Vi riferite alla vostra torre.

Sì, se volete, la mia torre. Mi ritirerò nella mia torre e non ne scenderò più.

E così fuggite il mondo al quale rimproverate d'avervi maltrattato. Ma vi imprigionate anche.

Come fa un monaco che cerca Non vorrete certo dire che vivete come un monaco, lo interruppe il Cavaliere con una risata.

Sì, sarò un monaco! Voi non mi capite, naturalmente. Tutto questo lusso - William agitò la mano sottile in direzione dei tendaggi di damasco e dei mobili rococò - è uno strumento dello spirito non meno della frusta che il monaco tiene appesa alla parete della sua cella e di notte tira giù per purificare la propria anima!

*

Circondarsi d'oggetti incantevoli e stimolanti, una superfluità d'oggetti, per assicurarsi che i sensi non restino mai inattivi, e che le facoltà immaginative non siano private d'esercizio - questo il Cavaliere lo capiva bene. Quel che non riusciva ad immaginare era l'ardore di un collezionista votato a qualcosa di più elevato dell'arte, di più rapinoso della bellezza, qualcosa di cui l'arte, come la bellezza, è solo un possibile strumento. Il Cavaliere ricercava la felicità, non la beatitudine. Mai, in tutto il suo meditare sulla felicità, aveva avvistato l'abisso che separa una vita felice da una vita che anela all'estasi. L'estasi non pone soltanto, come avrebbe

potuto dire il Cavaliere, un'irragionevole pretesa sulla vita. Deve anche farsi brutale.

Come l'attrazione sessuale quando diventa il centro d'una dedizione o d'una devozione e, fattasi assuefazione ineludibile, è realmente vissuta in tutta la sua veemenza fino al dissolvimento, così l'attrazione per l'arte (o la bellezza) può, dopo un certo tempo, essere vissuta soltanto come eccesso, come qualcosa che tende con forza a superare se stessa, ad annullarsi.

Amare veramente qualcosa è desiderare di morirne.

O di vivere soltanto in essa, che è lo stesso. Salire e non dover mai scendere.

Voglio questo, dici. E questo. E questo. E anche questo.

Affare fatto, dice l'affabile mercante.

Se sei abbastanza ricco da comprare tutto quello che vuoi, sarai probabilmente indotto a spostare il tuo agone con l'insaziabilità, con l'irraggiungibilità, su un edificio - una dimora unica e macchinosa per te e le tue collezioni. Dimora che è forma suprema della fantasia d'ideale autosufficienza del collezionista.

Così ora dici al tuo architetto: Voglio questo. E questo. E questo. E anche questo.

E l'architetto fornisce l'ostacolo. L'architetto dice: questo è impossibile. Oppure: Non capisco.

Cerchi di spiegare. Utilizzi l'impura parola "Gotico", o quale che sia lo stile retrò del momento. Sembra che capisca. Ma tu non vuoi veramente che capisca. Penso all'Oriente, dici. E non intendi veramente l'Oriente, ma le scenografie dell'Oriente che, hai sempre pensato, ti portano a perderti in ciò che tu chiami visioni e trances profetiche.

L'architetto fa quello che vuoi: anche se difficile, sei il miglior cliente che abbia mai avuto. Ma per quanto fedelmente esegua le tue fantasie, non può soddisfarle appieno. Tu continui a chiedere modifiche e aggiunte alla struttura. Ti vengono in mente nuove fantasie. O, piuttosto, nuove elaborazioni della vecchia fantasia che ti ha inizialmente spinto a intraprendere la costruzione.

Voglio di più, dici all'architetto vessato e servile, che ha ormai cominciato a disattendere alcune istruzioni del suo eccentrico committente o a chiudere un occhio sui materiali di costruzione. Di più, di più. Un edificio del genere ha l'espandibilità d'una collezione. Pensi di volerlo finire, ma non vuoi.

*

È soltanto perché non è finito (in realtà, non fu mai finito) che può mostrarlo a loro, metterlo in scena per loro. Per una volta quello non è il loro teatro. Nessuno, neppure l'eroe, può rubare la scena a William.

Secondo i suoi ordini, i chilometri che li separavano dalla torre erano illuminati da fiaccole appese agli alberi, alcuni gruppi di musicisti erano stati disposti lungo il viale carrozzabile appena aperto, ed altri più all'interno in modo da produrre la solennità dell'eco: voleva incantarli mentre al crepuscolo attraversarono i boschi. Quando la prima carrozza emerse in aperta campagna, c'era ancora luce sufficiente per scorgere i colori dell'eroe sventolanti dalla torre ottagonale del prodigioso edificio cruciforme, che era già tutto un fiorire di torrette, timpani, bovindi e torri più basse. In tutto quel teatro, la bandiera era l'unica concessione di William alla presenza tra i suoi ospiti dell'uomo più famoso d'Inghilterra.

Dall'ingresso sul transetto occidentale li condusse, attraverso la Sala Grande, in una stanza che disse chiamata il Parlatorio del Cardinale, dove su una fratina apparecchiata con piatti d'argento era stato preparato un banchetto. Quando ebbero finito di cenare, la moglie del Cavaliere presentò la pantomima d'una badessa che accoglie le novizie nel suo convento. M'era sembrato un buon soggetto, confidò a William dopo l'esibizione.

L'interno dell'edificio era in gran parte circondato da impalcature punteggiate dalle figure indistinte dei cinquecento artigiani, falegnami, stuccatori, e muratori locali che William impiegava a turno ventiquattro ore su ventiquattro. Ridacchiando nervosamente con la sua voce secca e acuta, imprecando contro la lentezza dell'architetto e i ritardi degli operai, e poi dimenticando la sua irritazione per soccombere all'estasiante visione di quello che sarà, William condusse i suoi ospiti lungo corridoi e gallerie ogivali illuminati da candelabri d'argento infissi al muro, e su e giù per scale a chiocciola che la moglie del Cavaliere, a un mese soltanto dal parto, affrontò bravamente. Il Cavaliere sorrise tra sé e sé davanti alle figure incappucciate che con le nude braccia muscolose reggevano grandi ceri per rischiarare i loro passi.

Una cattedrale dell'arte, spiegava William ai suoi ospiti, in cui saranno magnificate tutte le forti sensazioni che i nostri limitati organi sensori

bramano e saranno risvegliati tutti gli esaltanti pensieri di cui il nostro debole spirito è capace.

Mostrò loro la Galleria, lunga più di cento metri, che avrebbe custodito i suoi quadri. La Biblioteca a Volta. E la Sala della Musica, dove avrebbe fatto risuonare sulle sue tastiere ogni musica degna d'essere eseguita.

Alcune stanze, provvisoriamente approntate per quella visita, erano rivestite di boiserie e avevano tendaggi scarlatti, viola o blu pavone. William tuttavia sembrava sempre più preoccupato che la compagnia non capisse quello che vedeva.

Questo è il mio Oratorio, disse. Dovevano immaginarlo pieno di candelieri d'oro, reliquiari smaltati, e pissidi, calici e ostensori tempestati di gemme. La volta a ventaglio sarebbe stata d'oro brunito.

Qui dovete immaginare porte di velluto viola, coperte di ricami d'oro e di porpora, disse William. E per questa stanza, la chiamo il Santuario, finestre con grate come quelle dei confessionali.

Ho un po' freddo, mormorò il Cavaliere.

E per ognuno dei sessanta caminetti, continuò William imperturbabile, ci saranno ceste di filigrana dorata ricolme di carbone profumato.

L'oscurità, il freddo, la luce tremolante delle torce - il Cavaliere cominciava a sentirsi male. Sua moglie avrebbe voluto che ci fosse una sedia o un inginocchiatoio per il suo corpo pesante. Il fumo delle torce pungeva gli occhi dell'eroe.

Mostrò loro la Sala della Rivelazione, che avrebbe avuto un pavimento di lucido diaspro, dove sarebbe stato seppellito.

Mostrò loro quello che sarebbe stato il Salotto Cremisi, da tappezzare di damasco di seta cremisi, e il Salottino Giallo, da tappezzare di giallo ecc.

Finalmente, li portò nell'immensa sala sotto la torre centrale.

La Sala Ottagonale. Qui dovete immaginare pannelli di quercia e vetrate istoriate in tutte le alte arcate, ed un grande rosone centrale, disse William.

Guardate, esclamò la moglie del Cavaliere. Sembra veramente una chiesa.

Secondo i miei calcoli l'altezza dovrebbe essere di circa quaranta metri, disse l'eroe.

Dovete usare l'immaginazione, continuò William irritato. Una volta finita, però, la mia Abbazia non lascerà nulla all'immaginazione. Sarà l'immaginazione, che ha ricevuto una forma tangibile.

Voleva tanto che loro l'ammirassero.

E così alla fine - perché tra i collezionisti William non era unico come immaginava - restò deluso. Non si aspettava nulla dal figlio del pastore, quello spettro gonfiato da un'uniforme da ammiraglio, il cui solo interesse, a parte la moglie del Cavaliere, era ammazzare la gente. Né si aspettava qualcosa dall'innamorata dell'eroe, che apparteneva a quella deplorevole razza di persone che si entusiasmano per qualunque cosa. Ma forse s'era aspettato qualcosa da suo marito, dal marito di Catherine, il suo anziano e schizzinoso parente dal viso scarno e dallo sguardo assente. Non c'era stato niente. Niente. Quando avevo vent'anni giurai che sarei rimasto per sempre un bambino, pensò William tra sé, e devo sopportare questa vulnerabilità da bambino, l'assurdo desiderio infantile di essere capito.

Non avrebbe mai ricevuto ospiti una volta che i lavori all'Abbazia fossero arrivati al punto da permettergli di abitarla. Non era una cattedrale ma un tempio, solo per gli iniziati: coloro che condividevano i suoi sogni e che, come lui, avevano subito dure prove e grandi delusioni.

Accade, però, che l'utilizzazione futura di questi grandiosi monumenti al sentimentalismo e all'amor proprio eluda invariabilmente le pie restrizioni dei loro costruttori. Giudicati dai posteri incantevoli e forsennati esercizi di cattivo gusto, sono destinati allo sguardo ebete di generazioni di turisti in visita guidata, che si spingono oltre le funi di velluto, quando i custodi non guardano, per sfiorare gli oggetti preziosi o i tendaggi di seta appartenuti a quei megalomani. Ma l'Abbazia di William, la superba precorritrice di tutti i palazzi d'eccesso, sinestesia e teatralità, appartenuti agli esteti dei due secoli successivi (sia quelli realmente costruiti che quelli evocati nei romanzi), non sopravvisse per subire il fato disneyano del Neueschwanstein di Ludwig II o del Vittoriale di D'Annunzio. Costruita con incompetenza, l'Abbazia fu dal principio una rovina in fieri. E poiché quella cattedrale dell'arte, con tutti i suoi sfarzosi fondali per la messa in scena di se stesso, era stata soprattutto una scusa per costruire la torre, sembra giusto che il destino della torre fosse quello dell'intero edificio. Per altri venticinque anni la torre non crollò, ma quando lo fece, subito dopo che Fonthill fu venduta, la tumultuosa nuvola di stucco e malta imputriditi trascinò con sé gran parte dell'Abbazia. E nessuno vide una qualche ragione per non abbattere il resto.

*

Le cose vanno in rovina, crollano, svaniscono. È questa la legge del mondo, pensò il Cavaliere. Saggezza di vecchio. E quelle poche ritenute degne d'essere ricostruite o riparate porteranno per sempre i segni della violenza subita.

In un giorno di febbraio del 1845, a metà pomeriggio, un giovane di diciannove anni entrò nel British Museum, andò direttamente nella sala incustodita dove in una teca di vetro era racchiuso il Vaso Portland, uno dei beni più preziosi e celebri del museo da quando, nel 1810, il quarto duca di Portland ve lo aveva lasciato in prestito, prese un oggetto scolpito che più tardi fu descritto come "curiosità" e cominciò a colpire a morte il vaso. Il vaso s'incrinò, si ruppe, si frantumò, fu disfatto. Fischiettando sommessamente, il giovane si sedette davanti a quell'ammasso per ammirare la sua opera. Di corsa arrivarono i custodi.

Furono chiamate le guardie e il giovane venne portato alla stazione di polizia di Bow Street, dove diede un nome e un indirizzo falsi; il direttore del museo si recò a portare la spiacevole notizia al duca; i curatori si misero in ginocchio per raccogliere tutti i pezzettini. Attenti a non lasciarvene sfuggire neppure uno!

Il malfattore, rivelatosi uno studente irlandese di teologia che aveva abbandonato il Trinity College dopo poche settimane di frequenza, fu molto meno disinvolto quando venne condotto davanti al magistrato. Quando gli fu chiesto di spiegare cosa lo avesse posseduto nel commettere quell'insensato atto di vandalismo, disse che era ubriaco... o che soffriva d'una particolare eccitazione nervosa, una paura continua di tutto ciò che vedeva... o che aveva sentito delle voci che gli dicevano di farlo... o che aveva invidiato l'artefice del vaso... o che era stato eccitato dalla figura della Teti sdraiata in attesa dello sposo... o che giudicava la raffigurazione del languore erotico un sacrilegio, un'offesa alla morale cristiana... o che non riusciva a sopportare che una cosa così bella fosse tanto ammirata mentre lui era povero e solo e sfortunato. Le solite ragioni addotte per distruggere oggetti di valore incalcolabile, ammirati da tutti. Sono sempre storie di possessione. Persone che si dicono reiette e solitarie, quasi sempre uomini, cominciano ad essere possedute da un edificio di suprema bellezza, come il tempio del Padiglione d'Oro, o dalla raffigurazione di una languorosa bellezza femminile, come la Teti del Vaso Portland o la *Venere Rokeby* di Velàzquez, o della bellezza ideale di un nudo maschile, come il *David* di Michelangelo - cominciano ad essere possedute, continuano ad

essere possedute, raggiungono uno stato di congestionata e inaudita sofferenza, l'inverso del traguardo di un'estasi ininterrotta, e si convincono di avere il diritto di liberarsi di questo sentimento. Devono colpire, fracassare, fino ad uscirne. L'oggetto incantatore è là. L'oggetto li provoca. L'oggetto è insolente. L'oggetto è, ancor peggio ahimè, indifferente.

Dai fuoco a un tempio. Polverizza un vaso. Sfregia una Venere. Fracassa il piede d'un efebo perfetto.

Poi ricadi in un funesto e vergognoso torpore: d'ora in poi è probabile che il malfattore sia un pericolo solo per se stesso. Perché questo non è un crimine che si commette più di una volta. Questa forma di ossessione per un oggetto, l'ossessione di distruggerlo, è monogama. Sappiamo che il signor *** non tornerà al British Museum a menar colpi sulla Stele di Rosetta o sui marmi Elgin - né è probabile che lo faccia qualcun altro, poiché pare che in tutto il mondo non ci siano più di dieci o quindici opere d'arte che generano ossessioni (da una stima recente, probabilmente in difetto, del Sovrintendente alle Belle Arti di Firenze, città che ha l'onore di ospitare due di queste opere, la statua di Michelangelo e la *Nascita di Venere* di Botticelli). Il Vaso Portland non è sulla lista.

Nessuno può riparare il signor ***, che il magistrato condannò a un'ammenda di tre sterline o a due mesi di lavori forzati. Poiché in tasca aveva solo nove pence, fu portato in prigione, e rilasciato pochi giorni dopo quando qualcuno pagò l'ammenda. (Il suo benefattore, corse voce, era stato un clemente aristocratico, nient'altri che lo stesso duca di Portland, il quale aveva dichiarato di non voler sembrare il persecutore di un giovane che poteva essere un pazzo.) Ma il vaso, in centottantanove pezzi su un tavolo nei sotterranei del museo, esaminato con lente e pinzette, fu rimesso insieme in sette mesi da un impiegato intrepido e abilissimo e dal suo assistente.

Può una cosa ridotta in frantumi, e poi riparata con perizia, essere ancora la stessa, la stessa che era prima? Sì, per l'occhio, sì, se non si guarda troppo da vicino. Per la mente, no.

Ritornato nella sua teca di vetro, quel nuovo vaso, né replica né originale, era tanto simile alla sua precedente incarnazione che nessun visitatore s'accorgeva che era stato rotto e restaurato a meno che non glielo si facesse notare. Un lavoro di ricostruzione perfetto, per quel tempo. Finché il tempo non lo logora. La colla trasparente ingiallisce e si gonfia, rendendo visibili le giunture invisibili. L'azzardata decisione di tentare una

migliore ricostruzione del vaso fu presa nel 1989. Per prima cosa, dovette essere riportato alla condizione di frammenti. Una squadra di esperti immerse il vaso in un solvente essiccante per ammorbidire il vecchio adesivo, staccò uno ad uno i centottantanove frammenti, lavò ciascuno di essi in una soluzione d'acqua tiepida e sapone non ionico, e li rimise insieme con un nuovo adesivo che indurisce naturalmente, e con una resina, che si rassoda in trenta secondi con i raggi ultravioletti. Il lavoro, controllato col microscopio elettronico e fotografato ad ogni stadio, richiese nove mesi. Il risultato è ottimale. Il vaso durerà per sempre, ora. Be', almeno per altri cento anni.

*

Alcune cose non possono essere più rimesse a posto: la vita d'una persona, la sua reputazione.

Nelle prime settimane di gennaio l'eroe fu nominato comandante in seconda della flotta della Manica - doveva restare ancora per un po' nell'ombra della riprovazione ufficiale per la sua reprensibile condotta degli ultimi due anni - e gli venne assegnata una nuova ammiraglia. Gillray celebrò il ritorno dell'eroe al suo destino di eroe con un'incisione intitolata "Didone disperata". Didone è una orrenda montagna di donna che balza fuori da un letto, le gambe gargantuesche allargate scompostamente, le braccia mastodontiche e le manone carnose spalancate verso una finestra che si affaccia sul mare e su una squadra di navi da guerra in partenza.

Ahi dove, dove è il mio
prode marinaio andato? A combattere i francesi,
per Giorgio incoronato, A combattere i francesi,
e braccio e occhio perdere in battaglia, E nel mio letto di lacrime
m'ha lasciato con la vecchia anticaglia.

E infatti, in un angolo buio del letto, s'intravede appena la testa avvizzita d'un piccolo sposo addormentato.

Ci sono poche persone, come l'eroe, la cui vita e la cui reputazione sono come il Vaso Portland, già in un museo e troppo preziose perché si permetta che scompaiano.

È un guerriero, il migliore prodotto dal suo bellicoso paese, in procinto

di diventare la più grande potenza imperiale che il mondo abbia mai conosciuto. Tutti lo ammirano. La creazione della sua fama è andata troppo oltre. Non si può permettere che venga distrutta.

Ma a chi importa di quella donna grassa e volgare e di quel vecchio emaciato e stanco. Loro possono essere distrutti. La società non avrà nulla da perdere. Niente d'importante è stato investito su di loro.

Così, d'ora in poi, niente di ciò che faranno andrà bene.

Infamia, infamia. Duplice infamia.

E per l'eroe, presto, gloria immortale.

Naturalmente, la reputazione dell'eroe ha un'incrinatura. Niente può cancellarla. Né la grande vittoria riportata pochi mesi dopo, la seconda delle sue tre grandi vittorie, con cui spezzò il controllo napoleonico sul Baltico; e neppure la vittoria finale, suprema, nel corso della quale, ignorato il consiglio di non fare di se stesso un bersaglio esponendosi in coperta, durante la battaglia, con tutte le sue stelle e le sue decorazioni, fu fracassato da una palla di moschetto sparata dalla coffa di mezzana d'una vicina nave da guerra francese. Chiunque narri la storia della sua vita deve prendere posizione sul suo riprovevole comportamento nel Mediterraneo, non foss'altro per dichiarare che non vale la pena di discuterlo. Si deve mantenere la giusta velocità di narrazione, come si deve conservare la giusta distanza dall'infranto e ricostruito Vaso Portland. Rallenta, o accostati per un esame più ravvicinato, e non si può fare a meno di vederlo. Accelera, descrivi solo l'essenziale - e non c'è più.

E cosa indossare per mascherare la ragione di un'improvvisa perdita di peso, perché questo è il problema della moglie del Cavaliere due settimane dopo che l'eroe è salpato per il Baltico. Fortunatamente, è l'inizio di febbraio e fa un freddo tremendo. Risposta: i voluminosi vestiti degli ultimi mesi di gravidanza, ma un po' imbottiti, nella speranza che, man mano che gli strati saranno eliminati, la trasformazione della linea possa sembrare il risultato d'una dieta accelerata e particolarmente efficace.

*

E cosa indossare di notte quando, nel massimo segreto, trasporti in una carrozza a nolo la tua bambina di una settimana dalla casa di Piccadilly a Little Titchfield Street, dove deve essere lasciata a balia finché non avrai trovato il modo di recuperare la bambina in quanto figlia di un'altra che è

stata affidata alle tue cure. Risposta: un manicotto di pelliccia.

È giunta notizia della grande vittoria riportata a Copenhagen, riportata dal tuo vero marito, il padre della tua adorata bambina, la tua primogenita, per quel che ne sa il tuo amato, che impazzisce dal dolore di non poter essere presente alla nascita di sua figlia, impazzisce dalla gioia di essere padre, come lui stesso ti dice, ti scrive, una o due volte al giorno; tu gli scrivi tre o quattro volte al giorno. Scrive soprattutto della bambina ora, di come dovrà essere battezzata, è fuori discussione il riconoscimento della sua paternità, di come lo preoccupi la sua salute. Di questo e della sua gelosia. Non crede veramente che gli sarai infedele, ma è convinto che a Londra ogni uomo sia attratto da te. Ed è vero che molti lo sono. Puoi non essere presentabile a corte, e la signorina Knight, messa in guardia la sera stessa del suo ritorno a Londra che ogni ulteriore contatto con te avrebbe macchiato la sua reputazione, non ti ha fatto visita neppure una volta. Ma altri lo fanno. Sei ricevuta, intrattieni ospiti, le feste e le serate musicali sono necessarie, non foss'altro che per tuo marito, che ora consideri come il padre che non hai mai avuto, eri una ragazza quando l'hai sposato, ma ora sei veramente una donna, il tuo marito-padre deve dimostrare che è ancora ricco, che non ha urgente bisogno di vendere le sue collezioni. Si parla di dare una festa a cui prenderà parte il principe di Galles. Ed un amico dell'eroe fu lieto di informarlo che il principe va dicendo in giro che hai colpito la sua fantasia. Sarà seduto accanto a te, ti dirà parole dolci, geme l'eroe. Accosterà il suo piede al tuo! Perché vi scambiate folli lettere febbrili, la separazione vi fa impazzire entrambi. Gli fai promettere che non scenderà mai a terra quando la sua nave sarà in porto, non importa quanto ci resti, e che non lascerà salire a bordo nessuna donna. Lui mantiene la promessa. Ti fa promettere che non accetterai, in nessun ricevimento, di sederti accanto al principe di Galles (tu questa promessa non l'hai mantenuta), ma quando il principe ha effettivamente accostato la sua gamba alla tua sotto la tavola, hai immediatamente allontanato la gamba, e con la scusa di prepararti per la tua esibizione hai lasciato la tavola. Non ti ha fatto promettere che non ti saresti esibita.

E durante la cena di gala data per festeggiare la notizia della grande vittoria dell'eroe a Copenhagen, dopo aver offerto un breve e pacato assolo al clavicembalo, cominci a ballare la tarantella, e poi tiri verso di te Lord *** per farlo ballare, e quando è chiaro che è incapace di seguirti, afferri la mano di Sir***, ma dopo pochi minuti ti viene in mente che avresti

dovuto prima invitare tuo marito, povero vecchio, e lui galantemente si unisce a te per qualche passo, riesci a sentire il tremolio delle sue gambe arcuate. Poi fai cenno a Charles, ma lui rifiuta. E quando hai esaurito i pochi cavalieri possibili presenti in sala, ancora non sei stanca, naturalmente hai bevuto, come superare altrimenti la serata, forse hai bevuto troppo, come fai spesso, lo sai. Ma non vuoi fermarti. Per un po' continui a ballare da sola. Come esibizione di folklore napoletano, che pensavi avrebbe fatto colpo sui tuoi ospiti, hai ballato molte volte la tarantella a Palermo, ma questa è la prima volta che la balli nella grigia e fredda Londra. Non importa, la tarantella è dentro di te. Hai sempre avuto un pretesto per esibirti, eri una statua vivente o la modella di un pittore, che riproduceva pose e atteggiamenti di qualche personaggio della storia o della poesia, impersonavi, o Figureggiavi, come ora dicono quelli che ti mettono alla berlina, cantavi, con il pianto o l'allegria di un'altra nella bocca. Ora non hai nessun pretesto, nessuna maschera. C'è soltanto la sensazione di gioia, ora, mentre balli al suono di questa musica nella tua testa, qui, a Londra, a casa tua, col tuo vecchio marito seduto laggiù che non ti guarda, che guarda altrove, mentre tutti gli altri guardano, fissano, ti stai rendendo ridicola, non importa, ti senti così viva. Sai che non hai più la grazia di un tempo, ma sei tu, è quel che sei diventata, stai ricominciando a mettere su peso, tua madre e le tue cameriere stanno allargando di nuovo le cuciture, e tu chiami la tua nera Fatima e la tua bionda Marianne, che insieme ad altri servitori se ne stanno nel vano di una porta lontana a guardare gli svaghi dei padroni, perché si uniscano a te nella tarantella. Timidamente s'avvicinano entrambe e cominciano a ballare con te, ma Marianne è diventata tutta rossa, e dice qualcosa che non riesci a capire, e scivola via, mentre Fatima balla con il tuo stesso ardore. Forse è il vino, forse è la pelle nera e lucida di Fatima, forse è la tua euforia per Copenhagen, e ora balli tenendo la mano nera e sudata di Fatima - più veloce, col cuore che batte, e i seni congestionati, pieni di latte, che sobbalzano sul petto. Ora non hai nessun pretesto, hai sempre avuto un pretesto per esibirti. Sei semplicemente te stessa. Pura energia, pura sfida, puro presentimento. E senti gli strani gridi e le urla che vengono dalla tua bocca, suoni di stranissima natura, lo senti anche tu, e t'accorgi che stai dando scandalo, i tuoi ospiti sembrano veramente sbigottiti. Ma è quel che volevano. Quel che comunque pensano di te. Vorresti strapparti di dosso i vestiti e mostrare il tuo corpo pesante, le

macchie e le smagliature che hai sul ventre, gli enormi seni pallidi venati d'azzurro, l'eczema sui gomiti e sulle ginocchia. Ti tiri i vestiti, tiri i vestiti di Fatima. È questo quello che pensano che tu sia veramente, una che vortica, strilla, urla, tutta bocca, tutta seno, tutta cosce, volgare, sfrenata, impudica, lasciva, carnosa, umida. Che vedano quello che comunque pensano di vedere. E attiri Fatima a te, accogliendo col suo respiro, t'immagini, tutta l'Africa, e la baci sulla bocca, assaporando le spezie, gli aromi, tutti i luoghi lontani, vuoi essere dovunque, ma sei soltanto qui con qualcosa che ti riempie il corpo, e balli più veloce, sempre più veloce. Qualcosa ti sta scoppiando dentro quasi come quando la bambina spingeva giù in basso per uscire, è spaventoso, come allora, pensavi di morire, una donna pensa sempre di morire quando le contrazioni si fanno più frequenti, e sembra impossibile che ti riesca di far passare dal corpo questa cosa enorme. Così, è spaventoso ma non doloroso, non doloroso come lo è mettere al mondo la vita. No, è gioia, la vitalità d'essere viva, sei diventata uno scandalo, ma senti quanto sei felice, quanto sei fiera di lui, e quanto è grande il mondo - lui è lontano e può dover restare lontano per mesi, può essere ferito, può essere ucciso in ogni momento, sarà ucciso un giorno, lo sai - e quanto sei sola, e quanto sola sei sempre stata, non così diversa da questa docile Fatima, straniera in questo mondo quanto te, una donna, una ilota, che deve essere quel che gli altri vogliono che sia. Ed è così grande, il mondo, e tu hai vissuto così tanto, ma ti biasimano tutti, lo sai. Però c'è la sua gloria, la sua gloria, e cadi in ginocchio, e Fatima ti segue, e vi abbracciate e baciate ancora, e poi vi rialzate entrambe e Fatima, con gli occhi chiusi, emette strane grida ululanti, che escono anche dalla tua gola. E gli ospiti sono molto imbarazzati, ma sei da tempo un imbarazzo, imbarazzi sempre gli altri ora. L'hai visto nei loro occhi, sei tutt'altro che disattenta, fai solo finta di non accorgertene. Che s'imbarazzino ancora di più. È così piacevole cantare e battere i piedi e vorticare. Perché ti criticano e ti prendono in giro?

Perché li imbarazzi? Qualche volta devono sentirsi come ti senti tu adesso. Perché la gente cerca sempre di fermarti? Tu hai provato ad essere quel che volevano che fossi.

*

Mia carissima moglie, scrive l'eroe alla moglie del Cavaliere. Separarsi

da te è stracciarsi le carni, letteralmente. Sono così abbattuto che non mi riesce di tenere alta la testa.

A febbraio, l'eroe ottenne tre giorni di licenza e vide sua figlia in Little Titchfield Street. Pianse quando sollevò la neonata e la tenne stretta contro il petto. Piansero insieme quando partì per tornare in mare.

Lei aveva sempre avuto l'intenzione di parlargli dell'altra figlia, ora diciannovenne, a cui aveva dato il proprio nome di battesimo. Ma il momento giusto non era mai arrivato, e ora era troppo tardi. L'altra figlia era lei stessa, mentre questa bambina portava il nome di battesimo dell'eroe, con la *a* della desinenza femminile. Così, quella bimba minuscola era la sua sola figlia.

Ogni volta che il Cavaliere restava fuori per l'intera giornata con Charles, lei faceva portare la bambina da Little Titchfield Street. Tornava a letto e dormiva accanto a lei. Era gentile da parte del Cavaliere non alludere mai all'esistenza della bambina, gli era grata per questo. Avrebbe potuto rimproverarla. No, non la rimprovererà. Sua madre bussava quando lui tornava. Non voleva imporgli la bambina, diceva a se stessa. La verità era che non voleva spartirla con lui, ma un giorno... certo non troppo lontano... lui sarà... lei non sarà più... non dovrà più mandare via sua figlia!

*

Il Cavaliere rimproverava la moglie soltanto per il denaro - le spese per i loro ricevimenti, ad esempio; un conto di quattrocento sterline per il vino, in particolare. Ma in lei il disinteresse per il denaro era pari alla stravaganza. Si offrì di vendere tutti i regali della Regina, la collana di diamanti donatale molti anni prima dal Cavaliere in occasione d'un suo compleanno, e il resto dei suoi gioielli. C'era una sovrabbondanza di diamanti sul mercato londinese (troppi aristocratici squattrinati emigrati dalla Francia che vendevano i loro gioielli); valutati in Italia l'equivalente di trentamila sterline, ne ricavarono solo un ventesimo. Ma almeno tale somma servì a pagare l'arredamento della casa di Piccadilly.

Ora doveva vendere lui quel che doveva vendere.

L'inventario era già stato fatto due anni e mezzo prima, una vita prima, prima di lasciare Napoli. I pochi dipinti che erano stati sballati e appesi nella casa di Piccadilly furono imballati di nuovo; e le quattordici casse di quadri e tutte le altre cassette lasciarono la casa di Piccadilly e furono

portate dal banditore.

Difficile è scegliere. Terrò questo, ma darò via quello. No, a questo non posso rinunciare. Questo è davvero difficile.

Ma una volta deciso di dare via tutto, non è così difficile. Ci si sente un po' incuranti, storditi. L'importante è non tenersi niente.

Una collezione, in teoria, s'acquista pezzo per pezzo - c'è più piacere così - ma questo sarebbe il modo più spiacevole di venderla. Piuttosto che una morte per mille ferite, un solo colpo, netto e mortale. Quando il signor Christie lo informò dell'esito dei primi due giorni d'asta, interamente dedicati ai suoi quadri, lui dette appena un'occhiata al borderò. Non aveva voglia di soffermarsi sul fatto che il Veronese e il Rubens erano stati aggiudicati per più di quanto si fosse aspettato, e il Tiziano e il Canaletto per meno. L'importante era che ne aveva ricavato molto più di quanto li avesse pagati, quasi seimila sterline.

Benché in mare, l'eroe aveva dato istruzioni a un agente di fare un'offerta per due dei quattordici quadri raffiguranti la moglie del Cavaliere. Arrivate a qualunque prezzo. Devo averli. E alla moglie del Cavaliere: Vedo che sei IN VENDITA. Come può, come può separarsi dai quadri che ti ritraggono? Quando penso che chiunque può comprarli. Come vorrei poterli comprare tutti! Quello che più d'ogni altro l'eroe avrebbe voluto acquistare era la lasciva Arianna della Vigée-Lebrun; ma, sfortunatamente, non aveva mai fatto parte della collezione del Cavaliere.

Altri due giorni d'asta agli inizi di maggio fruttarono ancora tremila sterline. Allora il Cavaliere fece testamento, quel testamento che aveva sempre pensato di fare, e che non vedeva alcuna ragione di cambiare ora. Si sentì più leggero, sollevato di un peso.

*

E cosa indossare a casa, la casa che hai sempre voluto, una vera casa, vale a dire una proprietà in campagna, una fattoria, con un ruscello che l'attraversa. Anche nel fare gli onori della tavola, un semplice abito nero. E quando vai in giro per la proprietà, per dare un'occhiata al tuo bestiame, sorvegliare la potatura degli alberi, un cappello sgualcito e un soprabito marrone rigato gettato sulle spalle.

Il panico di un'invasione estiva era passato senza che la flotta di Napoleone facesse la sua attesa comparsa nella Manica. L'eroe aveva

scritto un'ennesima lettera all'Ammiragliato. Chiedo alle Loro Signorie il permesso di tornare a terra, perché ho bisogno di riposo. E ha chiesto alla moglie del Cavaliere di cercare una casa dove potersi sistemare quando, ad ottobre pensava, sarebbe ritornato. Lei trovò una proprietà con una casa a due piani nell'intatta campagna del Surrey, a un'ora di carrozza soltanto dal ponte di Westminster. Contro il parere dei suoi amici, che giudicavano la casa di mattoni vecchia un secolo e il terreno annesso troppo modesti e, a novemila sterline, troppo cari, l'eroe chiese del denaro in prestito per comprarla e domandò alla moglie del Cavaliere di approntarla per il suo ritorno. Insieme a sua madre, lei si dette da fare per sistemare la casa. Doveva essere bella, e aveva bisogno d'essere intonacata, dipinta, arredata con mobili e specchi (non sarebbero mancati né un pianoforte, né le bandiere, i trofei, i quadri e le porcellane che celebravano le vittorie dell'eroe). Doveva essere moderna: fece installare cinque water closet e mise stufe all'ultima moda in cucina. E doveva avere qualcosa della fattoria, con ovili, porcili, e stie per i polli.

Pecore e maiali e galline mi fanno divertire come quando stavo alla corte di Napoli, scrisse all'eroe. Spero di non annoiarti con questi dettagli.

Mia carissima, rispose l'eroe, preferisco leggere e sentire te che mi parli di maiali e polli, lenzuola e asciugamani, saliere e mestoli, falegnami e tappezzieri, piuttosto che ascoltare qualunque discorso alla Camera dei Lords, perché non c'è argomento che tu non sappia ravvivare col tuo spirito e la tua eloquenza. Sono d'accordo per i pappagallini africani sulla veranda. Assicura Fatima che spero di essere a casa in tempo per il suo battesimo. Ricordati, ti prego, di dare istruzioni al signor Morley perché metta una rete ai bordi del ruscello e sul ponte, in modo da prevenire ogni possibilità che nostra figlia vi cada dentro, quando verrà ad abitare con noi. Abbi la bontà di ricordare che in casa non voglio altro che ciò che m'appartiene, e di raccontarmi tutto quello che tu e la signora Cadogan state facendo. Tu mi parli del nostro paradiso. Io non so come farò a sopportare ancora la nostra separazione. Come desidera ritornare, il Conquistatore, e ridiventare il Conquistato.

Dal momento che, tornato l'eroe, sua moglie e la signora Cadogan erano sempre nella casa del Surrey, il Cavaliere non ebbe altra scelta che trasferircisi anche lui, pur conservando la casa a Londra. Non lo avevano dimenticato. Era per lui che il ruscello, che sua moglie aveva ribattezzato Nilo, era stato riempito di pesci. Ma non gli fu permesso di portare dalla

casa di Londra né i suoi libri né il suo cuoco francese. Sua moglie gli fece notare che aveva a sua disposizione la biblioteca e i servitori della casa dell'eroe. Gli era impossibile spiegare perché avesse bisogno del cuoco francese. Era stanco di rinunciare alle cose.

Rinunci a questo, poi a questo, poi a questo. Sempre di più.

La gualdrappa del sedile del cocchiere fu rubata dalla sua carrozza mentre s'era fermato in una locanda per ristorarsi dopo una giornata di pesca nel Wandle. Appena uscito, il Cavaliere s'accorse immediatamente che era sparita, e che il postiglione sonnecchiava al suo posto. Le lacrime gli punsero gli occhi. Sulla via del ritorno non smise un attimo di pensarci. Non appena fu a casa e riuscì ad avere l'attenzione della moglie, glielo raccontò. Oh, disse lei, sono cose che rubano sempre.

Il Cavaliere si sentiva uno sciocco a dare tanto peso alla perdita di quella gualdrappa. Il suo valore era irrisorio. Ma non era una questione di denaro. A volte ci si affeziona a cose di nessun valore. A volte, soprattutto quando si è vecchi, sono queste le cose a cui ci si affeziona di più. La perdita di una penna o d'uno spillo o d'un nastro fa male, fa male e non si dimentica. Insistette per mettere un'inserzione per la gualdrappa rubata.

Mettere un annuncio è uno spreco di soldi, disse sua moglie. Non è come per il diamante che perdemmo a Dresda.

"Smarrita dalla carrozza di un gentiluomo la gualdrappa del sedile, una stoffa cremisi, bordata di trina di seta bianca, ricamata di bianco e azzurro."

Non sarà mai restituita, disse sua moglie.

E, naturalmente, non lo fu. Lui sognava spesso la gualdrappa. Avrebbe potuto dire che quella perdita lo aveva colpito più di qualsiasi cosa da cui si era di recente separato.

*

Giacere in un letto, cedere alla controspinta di un'immensa fatica, fluttuare tra sogno e veglia, ricordare il passato, non avere in mente niente, avere in mente tutto, vedere le facce chine su di te, con aria preoccupata, ecco mia moglie, ecco sua madre. Qualcuno gli mette sulle labbra un panno umido. Cos'è questo suono strano e aspro? Qualcuno nella stanza fa fatica a respirare.

Ci sono corridoi infiniti lungo cui deve camminare, prima di accorgersi

di non avere più l'uso delle gambe. Ci sono cose che ha lasciato incompiute. È primavera e la finestra è aperta, ci sono voci. Gli fanno molte domande. Come stai, come ti senti, ti senti meglio? Non si aspettano certo che risponda. Non era riuscito a dire, anche se intendeva farlo, che doveva orinare. Non dirà che le lenzuola sono bagnate. Potrebbero arrabbiarsi. Vuole che restino come sono adesso, con le facce attente, sorridenti - la faccia di lei, la faccia di lui. Gli tengono le mani. Come sono calde le loro mani. Lo hanno preso tra le braccia. Sente il fruscio della stoffa. Quella a sinistra è sua moglie. Riesce a sentire il suo seno. E quello dall'altro lato è il suo amico. Lo tiene col braccio sinistro. Spera di non essere troppo pesante per loro. C'è un grande spazio cavo nel suo petto dove prima c'era il dolore.

È fuggito dalle segrete del pensiero. Si sente euforico. S'arrampica. È una salita faticosa. Ma non c'è più bisogno di scalare la montagna. S'è arrampicato. Come per levitazione. Ha guardato in su per tanto tempo, e ora può guardare in basso da questo punto elevato. È un grande panorama. Questo è dunque morire, pensò il Cavaliere.

PARTE TERZA

6 aprile 1803

Solo perché ho chiuso gli occhi e giaccio perfettamente immobile pensano che non possa sentire quello che dicono, e invece io sento benissimo. Ma è meglio così, la stanza è tanto grande, le tende che sventolano sulle finestre soffrono di turbe nervose, non si può abbracciare tutto con uno sguardo. La luce mi chiude gli occhi. Piano, ha detto qualcuno, ormai non può durare molto. E ho sentito tutto quello che hanno detto prima mentre dormivo, mentre non volevo svegliarmi. Non ancora. Svegliarsi è sorprendersi. Non mi sono mai piaciute molto le sorprese. Tolo e mia moglie mi stanno addosso. Hanno fatto la pace da quando mi sono ammalato. A Napoli Tolo si comportava con lei come un servitore insolente, abbassando gli occhi a terra ogni volta che lei gli rivolgeva la parola, ma ora conversano pacatamente, poi si fermano, come vecchi

amici, e proprio in questo momento ho sentito le loro teste sporgersi una verso l'altra sopra il mio petto e le loro labbra toccarsi. Che strano che il mio fedele ciclope napoletano indossi un'uniforme della marina britannica. Forse ha vestito questo costume per divertirmi. Mi capisce molto bene. Mi è successo a volte di spaventarmi, come quando mi trascinò oltre il fiume di lava e il cuore mi martellava nel petto, ma non lo diedi a vedere, non mi si confaceva mostrare paura. Potrebbe supporre, a torto, che ora io sia impaurito o avvilito. Lui non ha mai paura, Tolo. Ha vinto molte battaglie. Tutti lo ammirano. Anche se d'oscuri natali, ora è un duca di Sicilia.

Il Re vorrebbe fare di lui il tuono-ciclope che si nasconde dentro l'Etna, ma sono certo che Tolo preferisce ancora il nostro Vesuvio, come me. Non possiamo scalare l'Etna insieme. Non c'è stato nessun titolo di nobiltà per me. Ma lasciarmi abbattere per questo non rimedia a nulla, come non c'è nulla da guadagnare ad agitarsi quando si è in preda alla paura. Meglio restare immobili. Dando così l'impressione che non si ha paura, cosa che rassicura gli altri, perché è necessario essere d'esempio per gli altri, e a questo modo ritrovando noi stessi tranquillità. In rotta per Palermo tremavo e fremevo con i fremiti e i tremiti della nave, e Tolo venne a farmi compagnia, e a reggermi i piedi, vorrei che lo facesse ora perché sono molto freddi, vorrei che li massaggiasse. E per quanto sciocco possa sembrare l'aver preso le pistole, che cosa mi immaginavo di farmene, giustiziare la tempesta, riuscii a restarmene tranquillamente seduto dopo, quando Tolo dovette ritornare in coperta, perché anche lui doveva dare un esempio di tranquillità. Rimasi immobile e chiusi gli occhi e la tempesta si placò. E so che se me ne sto sdraiato qui senza muovermi non sarò spaventato. Stanno parlando adesso. Ormai non può durare molto. Forse Tolo non ha mai paura perché vede solo la metà di quel che vedono gli altri. Mezzo cieco ha vinto le sue più grandi battaglie. E se terrò tutti e due gli occhi chiusi non vedrò alcun pericolo. Dove si nasconda il vero pericolo è cosa del tutto imprevedibile. I miei amici di qui mi immaginavano esposto al costante pericolo del vulcano, e mi dicevano che a loro sarebbe molto dispiaciuto venire a sapere che ero perito durante un'eruzione come Plinio il Vecchio, ma avevano torto a temere per la mia incolumità. Nessuna calamità mi ha mai colpito, non sul vulcano perlomeno. Il vulcano era un rifugio. E Napoli poi era molto salubre. Mi sentivo così bene. L'aria. Non mi sento bene ora. E il mare. Quando mi tuffavo dalla mia barca, la deliziosa sensazione dell'acqua che mi

sorreggeva le membra. Sono contento che mi reggano perché le mie membra sono così pesanti. M'accorgo che qualcosa ostacola la mia respirazione. Non sarei malato se fossi ancora a Napoli. L'aria era gentile con Catherine. Se Plinio non fosse stato grasso e sempre a corto di fiato, non sarebbe morto quando il Vesuvio eruttò. Non intuiva, nessuno allora lo sapeva, che fosse un vulcano. Che sorpresa deve essere stata per loro.

Quando prese una nave per mettere in salvo alcune delle vittime dell'eruzione, quelli che lo accompagnavano non perirono. Lui solo soccombette ai vapori mefitici del vulcano. Forse il vulcano era nocivo a Catherine. Rammento che le dispiaceva molto morire e mi chiese di fare in modo che non fosse sepolta. Era molto stanca. Credo che ora stia riposando nella sua stanza. Molti vogliono riposare. Dopo aver raggiunto la spiaggia, Plinio si sentì stanco e per terra fu steso un lenzuolo perché ci si sdraiasse per un breve riposo, da cui non si riebbe più. Non si può sapere quando si sta per morire, ma è possibile prendere ragionevoli precauzioni. Evitando al tempo stesso le precauzioni irragionevoli. E infatti, ora ricordo il perché, impugnavo le pistole per spararmi quando mi fossi accorto che la nave stava per affondare. Avevo più paura dell'acqua che mi avrebbe riempito la gola, togliendomi l'aria, che del metallo che m'avrebbe aperto la testa. Non mi lascerò prendere di nuovo dal panico. Che assurdità sarebbe stata uccidersi perché sentivo un rumore troppo forte, perché il vascello inclinava troppo da un lato. Un rumore può smorzarsi, un oggetto sghembo può raddrizzarsi. Eppoi sarei morto prima di quando debbo morire. La madre di Tolo disse che non sarei morto durante quella tempesta, e i fatti le diedero ragione. Mi assicurò che sarei vissuto fino all'età che ho ora raggiunto, che non riesco a ricordare, anche se tra un attimo mi tornerà in mente. Non mi piacciono le predizioni. Qualsiasi numero rende la vita più corta di quel che dovrebbe essere. A ventidue anni, sì, è più facile ricordare i fatti della propria giovinezza, il mese era settembre, e l'anno il 1752, quando fu cambiato il calendario, vidi una folla che seguiva un cartello con la scritta RIDATECI I NOSTRI UNDICI GIORNI, perché gli ignoranti pensavano che i giorni eliminati fossero sottratti alle loro vite. Ma non si sottrae mai niente. E non si riuscirà mai a convincere gli ignoranti che sono ignoranti, né gli sciocchi che sono sciocchi. Comunque, è naturale desiderare di prolungare la propria esistenza, per quanto disgraziata possa essere. Ormai non può durare molto. Ogni giorno a Napoli i vecchi vengono gettati a terra da calessi sfreccianti, con i

cocchieri insolenti che gridano a tutti di togliersi di torno. Uno di loro, lo vidi, era un uomo vecchissimo, magrissimo, nient'altro che uno scheletro, uno scheletro cencioso, che avanzava posando i piedi a terra non obliquamente innanzi a sé ma perpendicolarmente e con un colpo secco. Non era impavidità ma testardaggine. Io non vorrei camminare se non potessi restare verticale. Ma rimanendo sdraiato qui, anche se non ho più l'uso delle braccia e delle gambe ma soltanto la mia ragione e la mia tristezza, provo ancora piacere a osservare lo svolgersi delle cose. Chi desidererebbe mai che il sipario cali sulla commedia prima della fine. Chi ha detto che ormai non può durare molto. Anche se nessuna storia finisce mai veramente, o piuttosto anche se ogni storia si trasforma in un'altra storia, e questa in un'altra ancora, ecc. ecc. ecc., quando e come quel maledetto Bonaparte avrà quel che si merita e, ah, qualcuno ha chiuso la finestra. Sento le ruote di una carrozza. Credo che abbiano intenzione di portarmi in viaggio. Ma perlomeno ho vissuto abbastanza per vedere scomparire in Inghilterra ogni connivenza con l'infamia rivoluzionaria. La natura umana è così perversa che è assurdo persino sperare, e ancor meno desiderare, che la società possa mai essere trasportata a un altro, più alto livello. Il massimo a cui si possa aspirare è un lentissimo innalzamento. Nulla di conico. Perché quel che sale troppo in alto precipiterà. È difficile per qualsiasi cosa star su per molto tempo. Il mio corpo mi sta abbandonando. Mi chiedo se ora riuscirei a star su. Dovrei allenarmi a reggermi in piedi se stiamo per metterci in viaggio. Li sorprenderei se con le mie gambe fredde e pesanti riuscissi a reggermi in piedi. Tolo verrà quando questo piccolo individuo in uniforme d'ammiraglio se ne sarà andato, e mi massaggerà le gambe. Però voglio che mia moglie resti. Non c'è bisogno che vada sempre con lui. Può restare con me e cantare per me. Per lei aprirei perfino gli occhi. È molto buona, ora. Negli ultimi tempi non è stata così buona con me come avrei voluto. Spero che non sia buona per il fatto che sono malato, perché ho intenzione di ritornare a stare abbastanza bene. Ci sono persone che diventano protettive solo quando una cosa è in pericolo o danneggiata o quasi scomparsa. A Pompei e ad Ercolano quegli operai ignoranti non avevano idea di quel che stavano infrangendo e seppellendo con pala e piccone, finché Winckelmann non visitò gli scavi e denunciò l'assoluta mancanza di metodo e d'attenzione con cui venivano condotti, e un metodo più prudente fu adottato. E poi poco dopo fu assassinato da un giovane orribile, non un Ganimede mi

dissero, ma un orrido bruto coi segni del vaiolo, che il mio vulnerabile amico aveva invitato nella sua stanza d'albergo e al quale aveva avuto l'imprudenza di mostrare alcuni dei tesori che stava portando a Roma. Avrei pensato che Winckelmann trovasse desiderabili soltanto giovinetti con volti e corpi simili a quelli delle statue greche di cui decantava la bellezza, ma non esiste un'unica regola di gusto malgrado tutti gli zelanti legislatori, eppoi se uno deve essere assassinato, se questo è il suo destino, non si può prevedere chi sarà l'assassino. Mai, neppure una volta, ho temuto il saettare di un coltello, pur vivendo per trentasette anni in mezzo a un popolo violento e smodato. Ma qui nella sicurezza del mio letto, della mia Inghilterra, ormai non può durare molto, i terrori notturni sono uno dei disagi che ora devo sopportare, e che spero passeranno quando mi sarò ripreso, vorrei che non mi fossero tornati in mente ora. Mia madre viene verso di me aprendosi la vestaglia e facendo gesti osceni. Uomini e donne seduti in circolo banchettano con cadaveri, schioccando delicatamente le labbra e sputando pezzetti d'ossa bianche, come la pietra pomice che ho raccolto sul vulcano. E un uomo tumefatto che galleggia nell'acqua e una donna incinta che penzola da una forca. In sogno sono stato trascinato al patibolo, estremamente sgradevole, benché protestassi che non ero in grado di camminare, in sogno una banda di uomini armati di coltello mi circondava mentre ero a letto indifeso. Sogno spesso ora che sto per essere assassinato. Di solito riesco a dominarmi quando sono sveglio, anche se questi fantasmi si prolungano per qualche minuto nel mio stato di veglia, ma se necessario tiro la corda del campanello e faccio venire il vecchio Gaetano a sedersi accanto a me finché non mi riaddormento. E una volta, credo fosse l'altra sera, mi sentii urlare a gran voce, assai pietosamente temo, e mia moglie e il mio ciclope entrarono in camera e mi chiesero se soffrivo. No, nessuna sofferenza, risposi. Era soltanto un sogno, ma mi sorprende quanto fosse vivido. Permettetemi di non soffermarmici su. Preferisco, ho sempre preferito, soffermarmi sulle cose piacevoli, e fortunate, ne ho molte da ricordare. Innanzitutto, la mia salute. In tutti gli anni passati a Napoli non sono stato quasi mai malato. Un occasionale disturbo di stomaco, niente di più. Il mio illustre medico parlava spesso della mia forte costituzione e della saldezza dei miei nervi. Un uomo eccellente, Cirillo. Mi piaceva sentirlo dissertare sulle recenti scoperte nel campo della scienza degli esseri viventi. Io dovevo soltanto avere cura dei doni della natura, evitando di bere e mangiare in eccesso, specie i piatti

molto conditi, che rendono i fluidi corporei spessi e viscosi, pigri e torbidi, e restringono i canali attraverso cui circolano. E praticare una stimolazione moderata e continua delle funzioni animali con l'andare a cavallo, nuotare, scalare, e altre forme d'esercizio. L'attività fisica mi restituiva immancabilmente a me stesso. E se quando restavo in casa soffrivo d'abbattimento di spirito, non avevo che da leggere o prendere il violino o il violoncello e subito mi sentivo di nuovo allegro. Non era difficile consolarmi. La natura mi ha fatto d'indole serena. L'età mi ha fatto flemmatico. Nulla mi turba. Non posso essere un gran fastidio per coloro che ora si occupano di me. Se solo chiamassero Simon per farmi radere, non mi sentirei la faccia così tesa. Sono sempre stato fortunato. La bellezza mi circondava. Mi circondavo di bellezza. Ogni entusiasmo un nuovo cratere d'un vecchio vulcano. Entrare in una bottega o in una sala d'aste o nei segreti recessi di un altro collezionista, ed essere sorpresi. Ma non darlo a vedere. Potrebbe essere mio. Quando una passione comincia a venir meno è necessario formarsene un'altra, perché tutta l'arte del vivere tollerabilmente la propria vita sta nel restare appassionati a qualcosa. Benché gli entusiasmi del Re, biliardo e pesca esclusi, fossero vissuti senza misura, e lui stesso fosse straordinariamente repellente nel fisico e del tutto privo di ingegno e discernimento, preferivo la sua compagnia a quella dell'intelligente Regina. Le donne sono spesso scontente, ho avuto modo di notare. Penso che molte di loro si annoino. Io non mi annoio mai finché c'è un entusiasmo da condividere o da osservare. Ho apprezzato ogni entusiasmo tranne quello religioso, e mentre ero a Vienna mi piaceva pescare nel Danubio. Catherine sperava che trovassi la fede, ma non è nella mia natura, che è scettica. Pur non negando affatto che le illusioni sono necessarie per rendere sopportabile la vita umana, le amare e tristi fiabe del cristianesimo non hanno alcun fascino per me. Non voglio indignarmi. La mia bocca è molto secca. Il principio primo della scienza della felicità è non soccombere all'indignazione o all'autocommiserazione. O all'acqua. Vorrei dell'acqua. Non mi sentono. La pressione d'una mano. Ma non si controllano gli affetti. Una Venere non può restare fedele. E io non sono Marte. Ma ho respinto ogni opportunità di vendicarmi. Non ho venduto la mia Venere. Fedele mio malgrado, perché in realtà ho cercato di venderla. Però non ho mai amato un quadro tanto quanto il mio Correggio. Mi sorprende che Charles non sia nella stanza, non è gentile, visto che non ho dimenticato di farlo mio erede. So che è sconsolato

perché non mi resta molto denaro. Charles non è felice come s'aspettava. Non c'è stata nessuna Venere per Charles. Ama le sue gemme e gli scarabei e i castoni. Ed è molto più vecchio ora. Credo che mi abbia invidiato. Primo nell'arte della felicità. Pur appagando me stesso, sono stato al contempo utile agli altri. Non ho mai sopravvalutato le mie capacità. Ci sono destini più eccelsi, ma io sostengo che anche scoprire ciò che è bello e condividerlo con gli altri è degno impiego d'una vita. L'arte non deve essere semplicemente oggetto d'una sterile ammirazione. Lo dicevo. Un'opera d'arte deve ispirare i migliori artisti e artigiani del proprio tempo. Sono stato io a portare in Inghilterra il vaso che ora Wedgwood produce in molte copie. Tozzin tondetto. Chi lo ha detto. Quando si è vissuti tanto quanto me, è fatale confondere le cose, ma sto cercando di fare chiarezza adesso. C'è da aspettarsi che molti fatti mi vengano in mente allo stesso tempo, perché ho avuto una vita lunghissima. Ma non ho bisogno di sfiorarli o d'affrontarli. Le braccia e le gambe sono pesanti e non so dov'è la schiena. Il pesante bagaglio, il fardello d'ogni viaggio, non può sembrare pesante quanto il mio corpo. Qualcosa che mi opprime. Tutto così vicino. Una bambina era rimasta sepolta per settimane sotto quella casa dopo il terremoto, dopo che Catherine morì. Chissà se era già in grado di sperare che poteva essere salvata, o se credeva di restare sepolta viva per sempre. Parlo della bambina, la bambina che aveva tenuto il pugno premuto contro il viso ed era emersa dal suolo con un buco nella guancia. Agli uomini non piace riconoscere l'irreversibilità della catastrofe. Pagano scrisse un saggio in cui trasformava il terremoto in Calabria in un emblema della dissoluzione della società e del ritorno alla primitiva eguaglianza. Non riesco a ricordare perché avanzasse un'idea tanto peregrina. Era molto intelligente, Pagano. Ma gli è successo qualcosa, non ricordo che cosa. Ho notato che gli scrittori sono capaci di dare a qualsiasi evento statura di lezione o avvertimento o punizione, ma è mia opinione che un uomo di buon senso, perché mai le voci si fanno più fievoli, spero che non mi lascino qui con la bocca secca, la lingua rigida, è mia opinione che un uomo di buon senso osserverà lo svolgersi degli eventi con calma, con misurato distacco. Anche sotto questo peso. Quando accade una catastrofe, si dovrebbe cercare di salvare se stessi e gli altri. Quel rispettabile romano Plinio il Vecchio si sentì obbligato a tentare di mettere in salvo le vittime del vulcano. Era stato educato da gentiluomo. Poi però ci sono quelli che apprendono da sé come comportarsi. E cosa comune,

ora. Ho vissuto tanto da vedere questa età in cui è possibile a persone dotate innalzarsi da una condizione sociale bassissima. I malnati imparano a superare se stessi. Quando il Vesuvio eruttò di nuovo, Tolo attraccò con la sua nave e mise in salvo il Re e la Regina e ci portò tutti a Palermo. Ma perse i vasi. Ci fu una tempesta e finirono in fondo al mare. Ho l'impressione di non ragionare con la lucidità e l'equanimità di sempre. Voci che gridano bella cosa è l'acqua fresca. Tolo dovrebbe dirmi perché i suoi marinai preferirono salvare l'ammiraglio nella bara invece dei miei vasi, che avrebbero recato diletto e istruzione a molti. I miei banchieri si aspettavano che venissero salvati. Un ammiraglio non vale molte ghinee. Mi riferisco all'ammiraglio nella bara, un uomo non certo illustre o distinto. Ma grande è la gloria che si può conquistare in mare. Chi non canta le lodi dell'intrepido comandante il cui nome ho dimenticato ma che è sulla bocca di tutti. No, non Plinio il Vecchio ma un altro ammiraglio che non è affatto corpulento e non soffre d'asma. Ma quella era Catherine. No, tutti e due. È perfettamente possibile che due esseri umani si rassomiglino. Se così non fosse come potremmo capire qualcosa degli altri, perché è soltanto attraverso l'assiduo confronto dei vari tipi di, sì, l'ammiraglio, il mio grande amico, il salvatore del nostro paese. Così lo salutò il Re di Napoli. Parole sue. Ma io parlo di questo paese, l'Inghilterra. E questo ammiraglio, che per me è diventato un figlio, e il suo benessere e la sua pace mentale mi stanno più a cuore dei miei, perché non è stato facile per me in questi ultimi cinque anni, devo ammetterlo, il mondo in cui mi sentivo a mio agio è profondamente mutato. Le vecchie usanze rovesciate. Nuovi modi di sentire che non capisco e posso solo deplorare, perché invece purtroppo li capisco, e perciò non mi attribuirò un'ottusità che non ho mai avuto. Per gli altri sono uno sciocco. Lei dovrebbe essere punita per aver indotto gli altri a considerarmi uno sciocco. Potrei avere dell'acqua, chissà se mi sentono. Io li sento benissimo.

*

Mi sento più lucido adesso. Dormire mi ha ridato forza. Non riesco più a sentire Tolo e mia moglie, anche se ne avverto ancora la presenza. I loro vestiti. Se non facesse tanto freddo starei bene. Faceva sempre molto freddo in cima al vulcano, anche se in basso il caldo era atroce. Non capisco perché anche le persone timorose non debbano desiderare di

scalare il vulcano, di che cosa hanno paura. Non sono mai riuscito a convincere Charles ad accompagnarmi in una scalata, e Catherine era troppo fragile. E Plinio troppo grasso. È poco saggio diventare corpulenti, anche se io forse sono diventato troppo magro. Avrei dovuto insistere perché s'arrampicassero con me, è uno sforzo inebriante, specialmente durante un'eruzione. Mentre io avanzo senza paura, le guide li isseranno con delle cinghie. Tutti dovrebbero scalare il vulcano e vedere da sé che il mostro è del tutto innocuo. Riesco a sentire il suo caldo respiro sulfureo. E l'odore delle castagne arrostite. No, sembrerebbe caffè, ma se chiedo un cucchiaio di caffè ho il sospetto che non me lo diano, diranno che mi tiene sveglio. È la luce che mi tiene sveglio ora. Un flusso di luce rosso-arancio. Per attrarre sulla vetta i sedentari, i delicati e i decrepiti, offrirò un trattenimento musicale dopo i loro sforzi. Catherine suonerà il pianoforte e colei che non mi ama più canterà. *Rule*, *Britannici.* E io suonerò il violoncello, perché non ci si dimentica quello che si è imparato da giovani. Dopo essermi assicurato che siano stati alzati dei muri per proteggerci dal vento, c'è un gran vento dentro la mia testa, il vento non deve uscire e rovesciare il pianoforte di Catherine. Così protetti, così protetti, Tolo mi stringe la mano, all'aperto, molto originale, tutto è qui, portato da forti braccia, su forti schiene, su per i pendii della montagna. Ogni cosa riunita in un sol punto. Noto che gran parte dei miei ospiti sta esaminando i miei quadri e i miei vasi. A qualcuno magari interesseranno i miei campioni di rocce vulcaniche. E che ne pensi di tutto ciò, Jack. La scimmia mi ha lanciato un'occhiata che non posso non considerare maliziosa, Jack ha abbassato la testa sul suo piccolo cazzo rosso, Jack mi sta bisbigliando qualcosa. Benché ogni male sia un fardello, uno spirito saldo può comunque reggerlo, ma quando crollano i sostegni, e coprono l'uomo con le loro rovine, la desolazione è assoluta. Una creatura straordinaria. Mi capisce benissimo. Scriverò una comunicazione alla Royal Society, che è l'accademia scientifica più importante d'Europa, e di cui ho l'onore di. Fortezza d'animo, pazienza, serenità, e rassegnazione. E un luccicore. Un freddo odore di muffa come una moffetta. Oh attenzione. Si può essere troppo impavidi. Jack è balzato dietro una roccia. Qualcuno deve stare attento che quel briccone non si avvicini troppo al bordo del cratere. Lo salverò io. È qui. È seduto sul mio petto. Avverto il peso, sento il puzzo delle sue viscere animali. Non respirerò più col naso. E quando gli ospiti si saranno congedati ritornerò a letto, perché è lecito riposarsi se ci si è molto

sforzati, non occorre essere anziani per stancarsi dopo un grande sforzo. Il mio respiro. Ho sempre trovato l'energia per fare quello che mi piaceva. E più mi sforzavo, più mi sentivo vitale. È starmene tanto tempo a letto che mi ha indebolito. Amare le cose antiche non mi ha reso vecchio. Anzi, gli oggetti che ho amato mi hanno mantenuto giovane. Il mio interesse principale è sempre stato il tempo straordinario in cui ho vissuto. Non mi piace quello che ora si dice di me. Gli amici che mi capivano sono tutti morti. Perfino a loro sembravo eccentrico, anche se forse non ero eccentrico abbastanza. Ma un uomo nella mia posizione non cerca di giustificarsi, come uno scrittore di mestiere, e ogni giorno posso vedere i risultati felici del mio impegno a favore del miglioramento del gusto e della diffusione del sapere in tutta la stanza. Volevo dire qualcos'altro. Non volevo dire la stanza. Tra la gente di mondo. Come una nave, dondolante. Ammiraglio. Ammirevole. Ho sempre saputo con chiarezza quel che ammiravo e che volevo spiegare agli altri. Vedevo che riuscivo a tenere desto il loro interesse. La luce è bianca. Rispettavano il mio giudizio. I miei entusiasmi mi rendevano visibile, ecco perché non devo aprire gli occhi. Ci si aspettava che mi abbandonassi agli eccessi. Soltanto quello che è eccessivo lascia un'impressione duratura. Ma poi hanno imparato a farsi beffe di me. Il gusto è volubile, come una donna. Sono ancora qui? Le braccia d'una donna che mi cullano la testa. Mia moglie penso che conforto. Sì, a proposito di ciò che mi ha reso famoso. L'approvazione può vacillare ma io ho esercitato un'influenza considerevole. Mi piacerebbe mettermi la mano davanti alla bocca, l'aria fugge dalla mia testa. Ma con le migliori intenzioni mia moglie mi tiene troppo stretto. L'aria mi scorre via dalla bocca. Vediamo se riesco a tirarne indietro un po'. Poi la tratterrò. Piccoli sorsi. Ecco. Fortunato d'esser vissuto nella stessa epoca in cui tanti grandi uomini sono vissuti e di aver goduto della loro stima ed amicizia, posso andar fiero del mio ruolo nel consacrare energie in nome di. Aria. No, influenza. Ancora in bocca. Scommetto che sarò ricordato. Ma la storia ci insegna che non sempre si continua a vivere nella memoria degli uomini grazie a ciò per cui si desidera di essere ricordati. Ci si applica diligentemente, i successi crescono, successi autentici, e poi, ahimè, una storia viene collegata al proprio nome, tutti la vengono a sapere, tutti la raccontano, e solo questo è quel che alla fine tutti rammentano. Tale fu il destino di Plinio il Vecchio. Lascerò uscire un po' d'aria adesso. Lui che non sprecò mai un attimo, che non smise mai di studiare e di collezionare

fatti e di scrivere i suoi cento libri, cosa penserebbe Plinio se sapesse che tutte le sue enormi fatiche sono state travolte, inghiottite, assorbite, l'aria continua a uscire, che il suo sapere era nulla, perché il sapere corre in avanti, divorando, seppellendo il sapere del passato duramente conquistato. Basta espirare. Che sarebbe stato ricordato soltanto per una sola storia, la sua fine. Che soltanto grazie al Vesuvio tutti pronunciano ancora il suo nome. Ora mi riprenderò un po' d'aria. Penso che sarebbe molto deluso. Solo pochissima aria mi viene restituita, ne ho data via troppa, ma la farò bastare. Bene, bene, se si deve continuare a sopravvivere nella Storia soltanto per un'unica storia, un unico evento di una vita lunga e piena, immagino che ci siano fati peggiori che l'essere ricordato come la più famosa vittima del vulcano. Io sono stato più fortunato. Il vulcano non mi ha mai fatto alcun male. Lungi dal punirmi per la mia devozione, mi ha dato solo piacere. Questa volta non lascerò più uscire aria dalla bocca. Ho avuto una vita felice. Vorrei essere ricordato per il vulcano.

PARTE QUARTA

1

Non posso parlare di me senza parlare di lui. Anche quando non faccio il suo nome, lui è presente per omissione. Ma parlerò anche di me.

Fui la sua prima moglie.

Ero scialba. Ero spesso indisposta. Ero devota. Amavo la musica. Lui mi sposò per il mio danaro. Io m'innamorai di lui dopo che fummo sposati. Mio Dio, come lo amavo! Imparò ad amarmi, più di quanto si fosse aspettato.

Non aveva ricevuto molto affetto dalle donne. Sua madre, dama di corte della principessa di Galles e amante del suo regale consorte, fu piuttosto dura con lui. E agli occhi del suo severo padre egli era soltanto un quarto figlio, quasi un estraneo, giacché fin da bambino la madre lo aveva portato a vivere a corte. Che differenza con i miei cari e buoni genitori, che mi colmavano d'affetto e quando li lasciai per recarmi a vivere in una terra pagana s'abbandonarono alle lacrime, temendo di non rivedere più la loro

unica figlia, che avrebbe potuto essere uccisa dai briganti o morire di peste. Ed io, figlia ingrata, ero tanto felice di partire.

Lasciammo l'Inghilterra, dicevo, perché mio marito era diventato un diplomatico. Aveva sperato di essere assegnato ad una capitale più influente, ma decise, come sempre fece, di far buon viso a cattiva sorte. Bastò difatti il clima salubre, e il conseguente miglioramento della mia salute, a farlo rassegnare alla delusione. Poco dopo il nostro arrivo, scoprì i molti altri vantaggi, i vantaggi personali, della sua nuova situazione. Gli era impossibile non divertirsi, qualunque cosa facesse, come gli era impossibile non piacere agli altri e non fare su di loro una buona impressione. Mi permise di contribuire alla sua autorevolezza con l'essere una moglie perfetta.

Mi sarebbe piaciuto essere perfetta. Mi dimostrai un'eccellente moglie d'ambasciatore. Non ero mai trascurata, disattenta o scortese, ma - e questo in una donna era considerato appropriato - non davo neppure l'impressione di divertirmi del tutto, cosa che avrebbe potuto indurmi a desiderare di divertirmi di più, in modi incompatibili con i miei doveri. Lui sapeva che non avrei tradito le sue attese. Odiava l'inadeguatezza, il cattivo umore, l'afflizione, le contrarietà, e a parte il fatto di essere talvolta ammalata, feci in modo che non avesse di che lamentarsi di me. Quel che di me più mi piaceva era che mi avesse scelto, e che non lo deludevo. Quel che di me più gli piaceva era che fossi ammirevole.

Ero considerata di gran lunga superiore alla generalità del mio sesso per il mio contegno severo, lo spento piumaggio, la sete di lettura, e il talento alla tastiera.

Fu un grande matrimonio d'amicizia. Amavamo entrambi la musica. Sapevo come distrarlo quando era esasperato da qualche meschina o noiosa faccenda di corte o reso ansioso dal protrarsi delle trattative per un dipinto o un vaso che gli stava a cuore. Mostrava nei miei confronti la massima premura, col risultato che io mi rimproveravo continuamente della mia mancanza di gratitudine e d'una molesta predisposizione alla malinconia. Non era il tipo d'uomo che strazia il cuore d'una donna, ma il mio era un cuore che non poteva che essere straziato; e mia era la colpa, d'aver raggiunto un grado d'indecorosa intensità d'affetto.

Parlare con lui era come parlare con qualcuno a cavallo.

Provavo aneliti, che pensavo rivolti a Dio, o alla misericordia celeste. Non credo che fossero per un figlio, benché rimpianga di non aver avuto

figli. Un figlio sarebbe stato un'altra anima da amare, e mi avrebbe aiutata a preoccuparmi meno delle sue assenze.

Sono grata delle consolazioni della fede. Nient'altro fornisce una risposta alla terribile oscurità che, prima o poi, percepiamo attorno a noi.

Da bambina uno dei miei libri preferiti, dono del mio ottimo padre, era il *Libro dei Martiri* di Foxe. Fremevo per quelle storie sulla malvagità della Chiesa di Roma e sul coraggio esemplare dei nobili martiri protestanti, che venivano percossi e flagellati, frustati e bastonati, che avevano le carni straziate con tenaglie arroventate, le unghie strappate e i denti sradicati, le estremità immerse nell'olio bollente, prima di ricevere finalmente la grazia del rogo. Vedevo le fascine appiccate, il mantello di fiamme che avvolgeva le loro vesti, e l'inarcarsi all'indietro del collo e delle spalle, quasi volessero lanciare la testa al cielo, lasciando il misero corpo a bruciare quaggiù. Con pietà e terrore riflettevo sul fato glorioso del vescovo Latimer, il cui corpo fu penetrato a forza col fuoco, e il cui sangue sgorgò copioso dal cuore, quasi a suffragare il costante desiderio di poter versare il proprio sangue in difesa del Vangelo. Desideravo essere messa alla prova come loro e dimostrarmi all'altezza della mia fede nel martirio di una morte santa. Sogni d'una fanciulla sciocca e presuntuosa. Perché non ero coraggiosa, credo, anche se non ho mai avuto occasione di dar prova di coraggio. Non so se avrei potuto sopportare il rogo, io che non riuscivo a sopportare neppure di guardare da sicura distanza giù nel fuoco d'un vulcano!

Agli altri mio marito mi descriveva affettuosamente come un'eremita. Non ho il temperamento d'una solitaria. Ma non riuscivo a vincere il mio disgusto per quella corte ignobile e ottusa, dove peraltro la sua presenza era spesso richiesta, e preferivo la sua compagnia a quella di chiunque altro.

Solo in lui trovavo piacere. Quel che la musica mi dava non poteva essere descritto come piacere, perché era molto più corroborante. La musica mi dilatava il respiro. La musica mi possedeva. La musica mi ascoltava. Il mio clavicembalo era la mia voce. Nel suo limpido suono udivo, puro e esile, il suono di me stessa. Componevo melodie delicate, che non furono mai né originali né troppo ambiziose. Ero più ardita quando eseguivo la musica altrui.

Poiché una regolare presenza all'opera era doverosa per chiunque fosse legato alla corte, anzi per ogni persona di qualità, facevo mostra di trarne

diletto, come davvero accadeva a lui. Non mi piace il teatro. Non mi piace ciò che è falso. La musica non dovrebbe essere vista. La musica dovrebbe essere pura. A nessuno di coloro che m'accompagnavano all'opera parlai di queste mie riserve, neppure a William, il giovane appassionato e infelice che entrò nella mia vita verso la fine e mi fece intravedere cosa vuol dire sentirsi compresi e comprendere se stessi. Con William potevo parlare del mio desiderio di purezza; in sua compagnia osavo ammettere fantasie incompatibili col mio destino. Mi descrivevano spesso come un modello di virtù, un angelo - complimenti risibili - ma quando era William a pronunciare queste parole, le sentivo come le effusioni sincere di un cuore riconoscente. Pensavo che volesse dire che provava per me un grande affetto. Ero stata buona con lui. Era mio amico, pensavo, e io amica sua. Poi compresi che mi considerava davvero un angelo, io che traboccavo di umori ribelli. Una volta, dopo aver eseguito una sonata a quattro mani, lasciò il pianoforte per adagiarsi su un divano, e chiuse gli occhi. Quando lo misi in guardia contro una reazione troppo sensuale al nostro far musica, rispose: Ahimè, è proprio vero che la musica mi distrugge - e quel che è peggio, amo essere distrutto. Tacqui anche se avrei potuto continuare la mia predica, poiché mi resi conto d'essere anch'io capace di un'espressione altrettanto estrema. Non avrei detto che la musica mi distruggeva, ma che distruggevo gli altri, con la musica. Mentre suonavo, persino mio marito cessava di esistere.

Ero più giovane di mio marito, ma non mi sono mai sentita giovane. Mi è impossibile immaginare che avrei potuto avere una vita migliore. Una debolezza di donna mi legava a lui. La mia anima s'aggrappava alla sua. Non mi rispettavo abbastanza. Mi sorprende scoprire di avere tanto da lamentarmi, giacché è mia convinzione che compito d'una moglie sia scusare, perdonare, sopportare ogni cosa. A chi avrei potuto svelare la mia pena? Non ero accecata dalla parzialità dell'amore, ma giudicarlo era al di là delle mie forze. Non andavo mai in collera. Non ho mai nutrito sentimenti amari o meschini. È un sollievo ammetterli ora.

Suppongo di dover riconoscere d'essere stata infelice, o sola. Ma non chiedo compassione. Sarebbe sconvenevole da parte mia dolermi della mia sorte quando sono così tante le donne davvero sventurate, come quelle ingannate o abbandonate dai loro mariti, o quelle che danno alla luce un figlio solo per perderlo.

Suppongo che lo si sarebbe potuto descrivere come un egoista. Non è

facile per me dire questo. Non appena comincio a trovargli dei difetti, mi torna in mente come sia allevato a considerare piaceri e doveri un uomo del suo ambiente, e come un uomo del suo temperamento avrebbe cercato di immergersi in essi, in tutta la varietà delle loro richieste d'attenzione, e rinasce in me l'antico affetto ad offuscare la sensazione di risentimento. So che era capace di inquietudini, perché spesso si dilungava a parlare di felicità. Quando lo sentivo sospirare, avrei potuto sopportare ogni cosa.

Suppongo di dover riconoscere che fosse cinico. Lui avrebbe disprezzato come una stoltezza femminile l'idea che in questo mondo incurante e preordinato ci si possa comportare altrimenti. Forse dovrei anche riconoscere che poteva essere crudele, perché immagino che non lo si potesse dire uomo di teneri sentimenti. Era un uomo, potreste rispondere, e i teneri sentimenti sono proprietà del sesso debole, a cui è risparmiata la lotta contro le avversità. Ma io non credo che ciò sia vero. Il nostro sesso indifeso, la maggior parte di noi, va incontro alle avversità in condizioni non meno protette di quanto siano quelle di un uomo. E ci sono molti uomini dal cuore tenero, ne sono certa, benché ne abbia incontrato soltanto uno, il mio caro padre.

Una donna è prima una figlia, poi la metà d'una coppia. Io sono descritta, mi descrivo, come la donna che è stata sposata con lui. Lui non lo si descriverebbe, per prima cosa, come sposato con me, per quanto sia spesso ricordato - destino insolito per un uomo - come l'uomo che è stato sposato con la sua seconda moglie.

Non gli piacque che lo lasciassi. La pena che ne ebbi, durante la mia ultima malattia, è indicibile. E sapevo che gli sarei mancata più di quanto avesse previsto. Speravo che si sarebbe risposato. Immaginavo che avrebbe sposato una vedova rispettabile, un po' più giovane di lui, non necessariamente facoltosa, che amasse la musica. E avrebbe pensato a me con affetto. Noi donne non riusciamo a immaginare quanto diversi da noi siano gli uomini. C'è qualcosa di imperativo che gli uomini sentono, e che rende anche il migliore di loro incline a una condotta dissoluta e indecente. Mi amava, quanto era capace d'amare un altro, e poi amò sinceramente una donna che era diversa da me quanto più è possibile. Ma spesso accade che la buona moglie, confinata dalle rinsecchenti virtù che ha coltivato per essere irreprensibile, sia abbandonata per una donna che è più vivace, più giovane, più divertente. Perlomeno a me fu risparmiata quella mortificazione così comune, la mortificazione subita dalla moglie

dell'uomo che conquistò l'amore della seconda moglie di mio marito. Io ho avuto tutto quel che mio marito poteva dare ad una come me.

Mi rincresce di non aver potuto evitare di desiderare di più da lui. Se mi lasciava sola troppo spesso, e da sé si divertiva più di quanto lo divertissi io, qual è l'uomo che si comporta diversamente con la propria moglie? Mi aspettavo l'ardore che avrebbe potuto mostrare per un'amante? Sembra poco caritatevole da parte mia rimproverarlo di non essere stato quel che non poteva essere.

Dovrei essere in grado di immaginare una vita senza di lui, ma non posso. Se solo immagino che sarebbe potuto morire prima di me, la mia mente s'oscura. Non abbiamo mai vissuto separati. Avevo il piacere di vederlo vicino o lontano in molte sale risplendenti, in cui lui era sempre la presenza più radiosa di tutte, e quando era costretto ad assentarsi avevo il suo ritratto da rimirare, un piccolo quadro di nessuna importanza a cui ero molto affezionata. Fu quello il quadro che portai sul mio corpo nella tomba.

2

Sono sua madre. Sapete di chi parlo: *sua* madre. Erano in tanti a prendermi per la cameriera di sua signoria, sempre. So farmi da parte, io. Ma sono sua madre.

In chiesa mi sposai con il vecchio Lyon, il fabbro, suo padre, che morì di febbre due mesi dopo che era nato il mio tesoro. E se lui è stato il solo marito di Mary, lei è stata la sua sola figlia, immaginatevi allora come c'era affezionata questa Mary. E poi ero ancora giovane e belloccia e avevo le mie idee su qual era il mio posto nel mondo, la gente al villaggio me lo diceva sempre. Deve averla presa da me un po' della sua baldanza, ci somigliamo molto, quasi come sorelle. Ero felice solo quando stavo insieme a lei. E ci stavamo sempre.

Prima però me ne andai a Londra, dietro il mio cuore, che era Joe Hart il birraio, non appena lei andò a servizio come bambinaia dalla signora Thomas al villaggio. Non mi sembrò di fare male a lasciarla, aveva già fatto tredici anni, e essere madre non era ancora tutto per me. Solo per quella volta la lasciai, e vissi senza di lei con Hart, Londra era come un altro paese, ne abbiamo fatte di baldorie, ero ancora giovane io. Ma non

passò molto tempo che ci venne anche lei, aveva quasi quattordici anni ed era molto cresciuta, perché il mio bravo tesoro s'era trovata un posto di sottocameriera da un dottore che aveva una casa intera in una bella piazza vicino al ponte dei Blackfriars, dove quando più tardi quell'anno successero i disordini i soldati buttarono tutti i cadaveri nel Tamigi. Era una marmaglia ubriaca, che per una settimana saccheggiò e bruciò le case e le botteghe della gente dabbene, ma furono fermati prima che arrivassero alla casa del dottore, con tutti chiusi dentro, disse lei, quasi sordi per il fuoco dei moschetti. È terribile essere poveri. Ma ancora peggio è pensare che per migliorare non c'è altro che VIOLENZA.

Sembrava non volermi far conoscere la sua padrona e non veniva mai a trovarmi nella birreria dove stavo col mio Joe. E ci incontravamo in segreto come amanti, per farci un bicchierino ogni tanto o andare a passeggio sottobraccio a Vauxhall, ascoltando gli uccelli. Mi sa che aveva raccontato al dottor Budd qualche storia sulla famiglia da dove veniva, meno terra terra, dove non c'era posto per la signora Hart come mi facevo chiamare allora, e lui le stava insegnando a leggere. Ma poi un giorno mi disse che il figlio aveva approfittato di lei. Una madre ci resta sempre male a sentire una cosa così quando è la prima, ma le dissi che cosa si aspettava se era così bella. La pregai di non lasciare il dottor Budd, che quello poteva essere un buon impiego, ma lei disse che non aveva mai pensato di diventare una vera cameriera, voleva diventare un'attrice, un'attrice famosa, con la sua migliore amica, pure lei sottocameriera dal dottor Budd. E che comunque aveva sentito dire di un altro dottore che prendeva ragazze, ma non per fare le cameriere, era un po' come fare l'attrice, e perché mai a un dottore servono le attrici, chiesi io. Era una cura per gente di qualità, disse lei. E allora andò a servizio dal dottor Graham finché non incontrò Sir Harry vicino al teatro Drury Lane, e lui disse che l'avrebbe aiutata a diventare una vera attrice, visto che lui a teatro ci andava sempre. Il mio povero tesoro innocente, ma a quindici anni chi sa il fatto suo? E lui, un baronetto vero con un bastone che gli pendeva dal polso con una nappina, la invitò nella sua tenuta del Sussex per l'estate. Che cambiamento di fortuna, e solo il primo! Era già sveglia abbastanza da fiutare che ci sarebbe stata una compagnia di scapestrati, gli amici di Sir Harry, e mi chiese di andare con lei. Come una signora, che doveva avere la sua dama di compagnia, era già così. Solo per l'estate, disse. E dopo, chiesi io. Sarà quel che Dio vuole, disse lei allegramente. Non ho mai

saputo resistere al suo sorriso. E invece durò fino alla fine dell'anno. Così mi toccò lasciare il mio Joe, solo per un poco, ma fu per sempre, Cadogan venne dopo, e da allora nessuno ci separò più. Lei era più di una figlia per me. Si prendeva cura di me. Mi diceva tutto. Mi portava dovunque andava e doveva andare dove andava l'uomo, ma mi portava sempre. E quando si sistemava col suo gentiluomo era affar mio occuparmi della casa, così ero un po' come una domestica, ma sono sua madre.

Com'ero fiera di lei. Avere una figlia così bella, ammirata da tanti. Quando era piccola già lo sapevo che gli uomini non avrebbero potuto resisterle. Ma non era nata per restare colla testa vuota, come la voleva Sir Harry. Fu il primo, e fu il peggio, forse è sempre così. Lui e i suoi amici stavano tutto il giorno fuori, a cacciare e a pescare e a fare le corse in calesse su e giù per quelle strade fangose, e tutte le sere erano carte e dadi e sciarade e grandi boccali di porto e di punch. Le sciarade, quelle poi finivano sempre con qualcuno che si toglieva i vestiti e portavano dritto a letto. Ma il mio tesoro continuava a fare del suo meglio, e osservava con quei begli occhioni quello che facevano i ricchi e come si vestivano. E comunque Sir Harry le insegnò a cavalcare, e lei era una bellezza come si teneva diritta sul cavallo. E qualche volta c'era Charles per una settimana, e a lei piaceva parlare con lui. E tanti domestici, io non ero la sua domestica, ma restavo nella nostra stanza. Io ero sua madre.

Dopo quei sei mesi con Sir Harry, scrisse una lettera disperata a quell'altro, Charles, perché avevamo bisogno d'aiuto. Sir Harry era sembrato meglio di Charles perché era più ricco. Ma non appena scoprì che c'era una creatura in arrivo, la sola cosa che pensò di fare fu di sbatterci fuori. E siccome non c'era modo di mantenere il bastardo di Sir Harry, io non volevo che si aggrappasse al suo bambino come succede a una madre. Che stretta al cuore quando il mio tesoro mi mise la sua manina intorno al dito e mi tirò a sé. Un bambino è la più grande felicità che una donna conosce. Non me la prendo con gli uomini, li ho conosciuti gli uomini, e me la sono spassata anch'io, e qualcuno mi ha voluto bene. Ma l'amore di un bambino e l'amore che una madre prova per il suo bambino è la cosa migliore che ci sia.

Dovemmo aspettare un poco, già ritornate a Londra e quasi morte di fame, e io sapevo qual è per una donna il passo successivo, oddio pensare che il mio tesoro doveva arrivare a questo. Ma poi Charles rispose alla sua lettera e per noi le cose cambiarono. Voleva che andasse a vivere con lui,

ma lei non ci sarebbe andata senza di me, e lui non fece obiezioni. Questa volta fu per un bel po' di tempo, anni. E io andavo d'accordo col suo Charles, mi sono sempre fatta un dovere di andare d'accordo con l'uomo che capiva il suo valore, e lui non era affatto come Sir Harry, anche se era un amico suo. Perché non era tanto ricco e la bottiglia quasi non la toccava e stava sempre con un libro in mano. Voleva che il mio tesoro imparasse a leggere libri e a scrivere lettere, e a versare il tè e a ricevere gli ospiti insieme a lui proprio come una moglie. E c'ero anch'io, anch'io c'ero, così lui risparmiava il salario di una domestica, perché non aveva molti soldi, diceva lui. Le insegnò a scrivere in un libro tutto suo, in bella scrittura, con tutte le parole in colonna sul lato sinistro fino in fondo alla pagina, Pane, Coscia di Montone, Legna, Zucchero, Ago e Filo, Maiale, Scopa, Noce Moscata, Senape, Candele, Formaggio, Pinta di Birra Scura, e così via, e poi una riga. E sul lato destro le somme, e lui le controllava con lei ogni settimana e diceva che era contento di quant'era frugale. Ma dopo lo lasciò fare a me al suo posto, io la volevo libera di stare più che poteva insieme a lui, perché così sarebbe migliorata ancora copiando lui e i suoi eleganti amici, così avrebbe parlato più come loro che come me. E uno degli amici si fece una passione per lei, e le chiese di posare per lui, per un quadro vero, e dopo disse che non voleva usare più nessun'altra modella. Il signor Romney l'adorava, diceva che era un genio e che al mondo non c'era nessun'altra donna come lei, e non erano nemmeno amanti. Mia figlia sapeva scegliere.

E così facevamo una bella vita, non potevo immaginarne una migliore, con Charles in una grande casa che d'inverno era calda, e io avevo una stanza tutta mia, e lei si migliorava tutto il tempo, e anche io ero felice, insieme a lei, non volevo altro, solo che incontrai Cadogan e persi la testa. Era maledettamente bello, e dopo una settimana dissi al suo Charles che mi avevano mandato a chiamare dal villaggio per andare a vedere mia sorella, quella che stava morendo di scrofola e aveva nove figli piccoli. Ma la verità era, come sapeva il mio tesoro, perché non ho mai avuto segreti per lei, che me ne andavo col mio Cadogan. E su un carro ce ne andammo a Swansea, dove suo fratello aveva una taverna, e là sgobbai per sette mesi, dormendo in soffitta, e poi lui se ne scappò con una donnaccia che aveva incontrato nella taverna, sparì, e suo fratello mi buttò fuori. Tornai indietro a piedi, e lungo la strada gli uomini me ne hanno fatte passare tante nei campi ma che importa, arrivai a Londra sana e salva, e il mio

tesoro era arrabbiatissima con me ma mi perdonò, era tanto felice di vedere la sua mamma. Dicemmo a Charles che mi ero sposata con uno al villaggio pensando di dover stare là, poi mia sorella non era morta, e così ero tornata a Londra perché mia figlia mi mancava troppo. Che poi era anche vero.

Non so perché scelsi Cadogan per il nome da maritata che dovevo dire a Charles, visto che era il nome di quel gallese che mi aveva spezzato il cuore. Potevo dirgli che m'ero sposata un uomo che si chiamava Cooper. Ma il mio cuore era troppo tenero. Così Cadogan dissi, e Cadogan fu. Noi donne abbiamo sempre più di un nome. Un uomo che cambia nome quattro volte in vita sua, pensereste che ha qualcosa da nascondere. Ma una donna no. Immaginatevi un uomo che cambia nome ogni volta che sposa una donna o dice di farlo. Mi viene da ridere. Il mondo sarebbe proprio alla rovescia.

Ad ogni modo, quello fu il mio ultimo nome, il mio ultimo uomo, ero così contenta di essere tornata. E da allora in poi questa povera vecchia, perché anche se allora non ero poi così vecchia mi lasciai andare finché non lo sembrai, sono gli uomini che mantengono giovane una donna, e con gli uomini l'avevo fatta finita, volevo pensare solo al mio tesoro e aiutarla. E non sono mai stata più felice, perché questa è la più grande felicità. Gli uomini sono cattivi, ecco, l'ho detto. Pensano solo al loro piacere, e possono far male a una donna quando sono ubriachi. Io non ho mai fatto male a nessuno quand'ero ubriaca, e scommetto che il gin m'è piaciuto tanto quanto agli uomini. Ma le donne sono diverse. Gli uomini sono cattivi, lo dico un'altra volta e poi mi metto l'anima in pace, ma non possiamo fare a meno di loro, e sono contenta di non averne dovuto fare a meno, come quelle povere ragazze in Irlanda che vengono chiuse nei conventi e non possono mai uscire. La chiesa papista è così malvagia, non ho mai capito perché il mio tesoro più tardi nella vita... ma questa è un'altra storia, stavo parlando degli uomini. E di come noi povere donne ne abbiamo bisogno, e andiamo verso di loro come un insetto verso la fiamma, non possiamo farci niente, ma la parte migliore è il bambino. Quello è vero amore, di una madre per un bambino.

Anche se una madre non può aspettarsi che il suo bambino la ami altrettanto forte, specialmente quando è cresciuto, bastava che la mia bambina avesse bisogno di me e mi volesse sempre con lei.

La vita, stavo dicendo, non poteva andare meglio, solo che Charles si

oscurava sempre per il denaro e ci faceva stare attente al soldo. Era capace di uscire e comprarsi un vecchio quadro, con una grande cornice d'oro che doveva costare molte ghinee, e poi alzava la voce con il mio tesoro quando nel suo libro in mezzo ai quattro pence per le Uova e ai dodici scellini per il Tè vedeva due pence per un Mendicante. Ma comunque era buono con lei, la chiamava la sua cara ragazza, e lei arrivò ad amarlo come una pazza e a pensare soltanto a piacergli e lui le voleva bene, glielo leggevo in faccia, conosco gli uomini. E ci dava il danaro per andare due settimane ai bagni di mare per le macchie rosse che lei aveva sui suoi bei ginocchi e sui gomiti. E pagava una famiglia in campagna per mantenere la bambina, e questo era buono da parte sua, visto che non era sua ma di Sir Harry che non voleva neanche sentirne parlare.

Così tutto andava bene, solo che Charles non era quel bel tipo che era sembrato. Perché decise di abbandonare quella ragazza impagabile per potersi sposare un po' di soldi, ma non aveva il coraggio di dirlo, e le mentì, e anche se tutto andò a finire per il meglio, all'inizio il cuore del mio tesoro doveva sanguinare finché non ci fece l'abitudine. Perché Charles aveva un vecchio zio ricco, e voleva che lo zio pagasse i suoi debiti. Scriveva sempre lettere a questo zio, e Charles lo guardava veramente dal basso in alto, e quello era molto alto, ma anche Charles lo era, perché venivano tutt'e due dalla stessa famiglia. S'assomigliavano proprio, due signori, solo che lo zio non sembrava sempre così preoccupato come Charles. Era in Inghilterra allora perché aveva perso sua moglie, che era gallese, e doveva riportare indietro il corpo della poveretta per non seppellirlo in terra pagana. E dopo venne spesso a trovarci. Non penso che avesse messo gli occhi addosso alla mia bella ragazza, credo che fu tutta un'idea di Charles, ma non si sa mai, gli uomini possono andare in calore alla svelta. E poi che vieni a sapere, lo zio era ritornato dove viveva, e dove era molto importante, diceva Charles, e Charles voleva che andassimo tutt'e due a fargli visita, così il mio tesoro poteva parlare l'italiano e il francese e imparare il pianoforte e tutto quello che serve a fare una signora. E il mio tesoro, che non ha mai saputo resistere a un'occasione per migliorarsi, disse sì. Era così felice di andare in paesi stranieri a vedere quello che c'era nei libri, ma lo fece soprattutto perché così Charles poteva amarla di più ed essere fiero di lei. So che non sospettava niente ma fece lo stesso giurare e rigiurare a Charles che sarebbe venuto presto, entro pochi mesi. Io non ero così entusiasta di

andare, essendo un poco spaventata del viaggio, e di farmi sbatacchiare le mie vecchie ossa per tante strade e tante salite. Avevo sentito dire che dovevamo attraversare l'Alpe, che allora credevo una montagna sola, e che quei paesi sono molto pericolosi, e che una creatura poteva morire di fame visto che non si può mangiare il cibo, che è pieno di peperoncino. Ma se il mio tesoro voleva andare, dissi, allora sarei stata contenta. E lei mi baciò.

Fu un viaggio lunghissimo, non sapevo che ci fossero posti così lontani, ma piacevolissimo per me perché vedevamo sempre paesaggi nuovi, com'è naturale perché non c'eravamo mai state prima. Il mio tesoro si sporgeva fuori dalla carrozza dalla mattina alla sera, così felice di vedere tutto quello che non aveva mai visto. Avevamo con noi un pittore che era amico di Charles e che viveva a Roma e ora stava tornandoci, e disse che ora tutti i buoni pittori dovevano vivere in Italia. E lei gli disse, il signor Romney non vuole vivere a Roma, che era un po' sfacciato da parte sua, perché voleva dire il signor Romney è pittore migliore di voi, ma questo non lo disse. Ma lui lo sapeva. Il mio tesoro amava tantissimo il signor Romney, come un padre. Lasciarlo l'aveva addolorata quasi quanto lasciare Charles, anche se pensava che sarebbe passato un solo anno al massimo e poi avrebbe rivisto il suo pittore, e che dopo cinque mesi avrebbe rivisto Charles. Non se lo immaginava nemmeno che dovevano essere cinque ANNI.

Anche fosse stato meno, cambiamenti come quelli e poi essere separati sono cose dure da sopportare se una è veramente innamorata. Come sono contenta che dopo Cadogan, che Dio si prenda quella sua nera anima gallese, non sono stata mai più separata dal mio tesoro.

Quando arrivammo a Roma lei voleva vedere i palazzi, ma lo zio aveva mandato a prenderci un suo servitore, e facemmo il resto del viaggio insieme a lui nella carrozza dello zio. Questo cameriere ci disse che il suo padrone aveva sette carrozze, e che quella era la meno buona di tutte. Sette carrozze. Come fa un uomo ad avere bisogno di sette carrozze, pure se è un vero gentiluomo, visto che ora sua moglie non c'è più, e m'immagino che una coppia ricca vuole viaggiare separata, ma anche se sua moglie fosse ancora viva ne servirebbero solo due. E allora che se ne faceva delle altre cinque? Mentre io mi rompevo la testa con queste domande stupide, e che erano stupide dovevo scoprirlo presto, perché i ricchi trovano sempre un modo di usare il loro lusso, non c'è nessun bisogno di preoccuparsi per loro, il mio tesoro si godeva lo spettacolo che si vedeva dal finestrino della

carrozza, che tra l'altro era di vetro vero. Aveva le sue domande da fare a quel servitore, Valerio, che parlava un po' di buon inglese. Gli chiedeva i nomi dei fiori e degli alberi e dei frutti che avevano, e quello che lui le diceva lo scriveva su una tavoletta. E gli chiedeva di dirle molto lentamente alcune parole nella sua lingua, buongiorno e addio e per favore e grazie e che bello e sono così felice e che cos'è quello. Scriveva anche questo. Imparava continuamente.

E quando arrivammo dove stavamo andando, la grande casa dove lo zio di Charles faceva l'ambasciatore, quella fu una vera sorpresa. Non avevo mai visto una casa così, e servitori più di quanti se ne potesse contare, e lo zio ci diede quattro grandi stanze e servitori per il mio tesoro, tutti per lei. E io ero così contenta per lei, perché mi ero accorta che lo zio la guardava, e pensai perché no. Lei invece, povero tesoro, non se ne accorse subito. Pensava che se era così buono con lei era perché voleva tanto bene al nipote. Mia figlia aveva un tale buon cuore, poteva essere veramente innocente. Dovetti dirglielo io quello che anche un cieco avrebbe visto, che Charles ci aveva mandate là per questo, e lei andò su tutte le furie. Era la prima volta che la mia stessa figlia si rivoltava contro la sua stessa madre, ed era una cosa crudele da sopportare. Minacciò di rimandarmi in Inghilterra il giorno dopo a chiedere il perdono del suo caro Charles per averlo insultato, ma io non me la presi. Disse che era la sua stessa madre che cercava di venderla allo zio. Il signor Romney le aveva parlato di un quadro con qualcuno come me, disse, di un pittore francese che mostrava un artista e una modella e una vecchia in un angolo che poteva essere la madre ma in realtà era una ruffiana, e che quella poteva essere un'usanza di altri paesi come la Francia e l'Italia, ma in Inghilterra le cose non andavano così. Prendiamo il signor Romney, era andata tante di quelle volte nel suo studio da sola, senza chaperon, e lui non le aveva mai messo addosso nemmeno un dito. E il suo Charles era un amico suo e non poteva essere un farabutto. Come potevo insinuare che Charles voleva passarla a suo zio per denaro? Allora dimmi, dissi io, perché non hai mai ricevuto da lui nemmeno una lettera da quando siamo arrivate qui, e tu che gli scrivi lettere amorose ogni giorno? Allora lei fece una faccia triste e gridò, oh, deve venire, lo farò venire e mi porterà via. Come volevo avere torto, ma avevo ragione. Non dico che una madre ha sempre ragione, ma qualche volta ce l'ha quando non vuole.

Tutto però andò a finire bene, come al mio tesoro succedeva sempre,

quand'era giovane. C'era già stato il periodo più brutto, dopo che aveva detto a Sir Harry che aspettava un bambino, io glielo avevo detto di non dirglielo ma lei non aveva voluto darmi retta. E lui ci sbatté fuori e tornammo a Londra, con lei incinta, anche se non si vedeva, e restammo subito senza un centesimo, con l'affitto da pagare al dormitorio pubblico, e allora lei se la svignò e sparì per otto giorni. Come mi sentivo triste mentre l'aspettavo, pensando a tutti quegli uomini, sotto i ponti, contro i muri nei vicoli, sapete come sono gli uomini. Ma quando tornò, per non farmi morire, perché pensava sempre a non farmi soffrire, mi disse che in tutto quel tempo c'era stato un solo uomo, e un gentiluomo, a passeggio con i suoi amici, signori pure loro, nei giardini di Vauxhall anche se lui era uno straniero, e era stato lui a darle tutto quel denaro, abbastanza da mangiarci un mese. E proprio quando stava per finire arrivò la lettera di Charles e fummo salve. E ora era la stessa cosa con lo zio di Charles, con noi che vivevamo come non avevamo mai vissuto prima, molto meglio che con Charles.

La sua casa mi sembrava piccolissima adesso. Come faceva svelto la vecchia Mary ad abituarsi a essere servita e riverita. Un giorno in un dormitorio e il giorno dopo in un palazzo. Così è la vita, lo dico sempre io. O all'incontrano. Era una bella città, mi piaceva vedere il mare, anche se non capivo neanche una parola di quello che dicevano, e lei mi disse, devi imparare a parlare la lingua. Ma non lo feci mai, e deve essere stato anche per questo che la gente mi prendeva per la cameriera del mio tesoro. Ma ero sua madre.

Come ho già detto, lo zio era veramente una persona altolocata, laggiù. Era intimo del Re e della Regina, che erano il primo re e la prima regina che incontravamo, e per questo eravamo molto curiose. Il Re aveva un nasone tremendo e alla Regina sporgeva il grosso labbro di sotto. Fu proprio una sorpresa. Però era sempre una meraviglia vederli nelle loro carrozze d'oro.

Non dico che il mio tesoro fosse felice all'inizio. Doveva togliersi dalla testa quell'altro, perché aveva il cuore tenero, e amava Charles tantissimo. Pianse e pianse, perché alla fine arrivò una lettera di Charles che le diceva di andare con suo zio. Non vedevo proprio la ragione di odiare quell'idea. Il vecchio le dava lezioni di francese e di italiano, ci portava nella sua carrozza, la sfoggiava con tutti. Non poteva staccarle gli occhi di dosso, si capiva che le avrebbe dato qualsiasi cosa, ma lei disse no. Doveva fare a

modo suo. A dire il vero però gli si era affezionata, lui era così buono e lei aveva buon cuore, non poteva fare a meno di essere riconoscente a chiunque l'amasse, e così, alla fine, tutto andò bene e lei entrò nel letto del vecchio.

Io tirai un sospiro di sollievo, perché sapevo che voleva dire che potevamo restare lì ancora un poco, magari addirittura un annetto, prima di dover tornare in Inghilterra, e non aveva senso preoccuparsi di quello che poteva succedere allora. Che si diverta, mi dissi, è ancora giovane. Aveva un maestro che veniva tre volte al giorno a cantare con lei, e certe volte dalla stanza accanto non riuscivo a capire chi era che cantava. Quando domandai a Valerio com'era possibile per un uomo cantare con una voce così acuta, lui rise della mia ignoranza, e disse che era perché al maestro gli avevano tagliato gli affari quando era ancora ragazzo, e che lì si usava così per fare un buon cantante, anche se era proibito dalla legge, ma le chiese si servivano di tutti i ragazzi su cui riuscivano a mettere le mani. E si toccò i suoi affari e si fece il segno della croce. E quando lo dissi al mio tesoro, pensando che sarebbe rimasta sorpresa quanto me, lei disse che lo sapeva, che dovevo accettare il fatto che ora eravamo in un paese straniero dove la gente fa cose diverse da quelle che si fanno nella cara vecchia Inghilterra, e che quello lì era un grande cantante, che aveva detto che lei aveva una voce meravigliosa. Ma allora non è un uomo, dissi io. È una donna. No, disse lei, è un uomo, e a qualcuno di loro le donne piacciono e le donne gli vanno dietro. Ma che cosa fa se non gli si rizza, chiesi. E lei scosse la testa e disse che la sorprendeva vedere che sapevo così poco delle arti del letto da non immaginare che cosa. E io dovetti ammettere che non avevo mai incontrato un uomo che volesse qualcosa di diverso da quella cosa, e molto in fretta, ma lei disse che c'erano uomini, non troppi, che cercavano di dare piacere a una donna proprio come una donna cerca di dare piacere a un uomo. Non ho mai sentito niente di simile, dissi io. E lei disse che le dispiaceva che non avevo mai provato quello con gli uomini. Ma io dissi alla mia giovin signora che me l'ero spassata con suo padre, riposi l'anima sua, e con Joe, e con qualche altro, e con quel gallese che mi aveva rubato il cuore, Cadogan. E di tenere la lingua a posto e di non darsi tante arie con la sua vecchia madre ora che viveva come una vera signora, ma di ricordarsi che veniva da gente semplice. E lei disse che non si scordava mai chi era e che mi stava solo prendendo in giro. Io però non potevo fare a meno di chiedermi quale uomo era stato un amante tanto

speciale. Non poteva essere Sir Harry, che era sempre ubriaco, né Charles, che si lavava continuamente le mani, e quello in un uomo non è un buon segno. E il vecchio zio, anche se aveva perso la testa per lei, non sembrava proprio un tipo da letto. Ma non glielo chiesi. Ci dicevamo sempre tutto, ma non ci tenevo ad averla troppo chiara in mente a letto con gli uomini. Per me restava sempre la mia bambina, con la sua pelle bianca e gli occhi grandi grandi. Ero contenta che conoscesse gli uomini, perché che cosa è una donna senza un uomo, specie una donna come lei che spera di migliorarsi, di farsi strada nel mondo. Altro modo di farlo non c'è. Eppure certe volte vorrei che il mondo fosse alla rovescia. Voglio dire che una donna non dovrebbe per forza piacere a un uomo se è una ragazza coraggiosa e intelligente come il mio tesoro. Ma questa è solo un'idea mia.

E le dissi, quanto pensi che durerà. E lei disse che cosa, e io dissi con lo zio, e lei rise e rise e disse, per sempre. E io dissi, non essere stupida, lo sai come sono gli uomini, ormai l'hai capito sicuramente, dopo quello che ti ha fatto Charles. E lei disse, no lui è diverso, lui mi ama veramente e io ho deciso di amarlo e di farlo più felice che posso.

Penso che sia stata felice col vecchio. Certo è che lo fece felicissimo, e lui ne era sempre più infatuato. Ed era buono anche con me, e mi dava un po' di denaro per le mie spesucce. E io mangiavo sempre con loro e mi dicevano di restare quando venivano gli ospiti. Lui aveva molte pietre e statue e quadri e cose del genere, la casa ne era piena dovunque ti rigiravi, sono ben contenta che non toccava a me spolverarle e lucidarle. E lei ne imparava i nomi, e riusciva a seguire tutto quello che lui diceva. Quando le faceva fare i vestiti, qualcuno era fatto in modo da farla somigliare a una signora dei suoi vecchi vasi rossi e neri che aveva dappertutto, e lei si vestiva come nei vasi e si metteva in posa per gli ospiti e tutti l'ammiravano. Io mi sedevo in una delle prime sedie, ma gli ospiti con me non parlavano. C'era gente da tutta l'Europa alle sue feste, perfino dalla Russia. E da qualsiasi parte venissero pensavano tutti che il mio tesoro era la donna più bella che avevano mai visto, e il vecchio era molto fiero di lei. Era quasi come quello che sentivo io, come se lui fosse suo padre, anche se si vedeva bene che era un uomo sano e non vedeva l'ora di metterle le mani addosso, ma quanto a questo molti padri fanno così con le figlie. Chissà, magari avrebbe avuto le sue noie col vecchio Lyon, che morì quando lei aveva solo due mesi, se fosse vissuto altri dieci anni. Gli uomini sono fatti così, e molti non possono lasciare in pace una donna

nemmeno se è sangue del loro sangue. L'unico amore puro è quello tra una madre e il suo bambino. Meglio ancora se è una figlia, perché un figlio cresce e diventa anche lui un altro uomo. Invece una figlia può essere tua per tutta la vita.

E così avemmo molti anni di felicità in quella terra straniera, anche se mi è sempre riuscito difficile credere alla felicità, ma il mio tesoro ci credeva. Ogni volta che le cose prendevano una brutta piega io pensavo sempre al peggio, e lei diceva no, tutto si aggiusterà. E ha avuto ragione sempre, per tantissimo tempo. Disse che un giorno sarebbe diventata sua signoria, e io le dicevo che era tocca. E invece aveva ragione e il vecchio la sposò per davvero, e così la vecchia Mary diventò sua suocera, e pensare che lui era più vecchio di me. Ma era una persona veramente a posto e mi chiamò sempre con il mio nome, signora Cadogan. Scommetto che il mio gallese si pentirebbe di non avermi tenuta con sé, se sapesse che bella riuscita ho fatto.

Fu quando tornammo in Inghilterra che lui sposò il mio tesoro, una cosa che la sua famiglia non mandò giù e con così poca gente non fu un matrimonio come si deve, anche se era in una chiesa ricca. Mi dette una bella soddisfazione vedere la faccia che faceva Charles. Ma il mio tesoro non gli ha mai tenuto rancore, in tutti quegli anni continuò a scrivergli, perché era di quelle che amano per sempre quello che hanno amato una volta anche se vengono trattate male, le donne sono fatte così, come me che penso ancora con affetto al mio vecchio Lyon, il padre del mio tesoro, e Dio mi assista, al mio bel Cadogan. A Joe Hart ora non ci penso più, mi è scivolato via dalla mente, quindi forse non l'ho amato poi tanto.

Mentre restavamo in Inghilterra tornai al villaggio e vidi i parenti che non erano morti, cosa che aveva fatto la mia povera sorella con la scrofola, e gli diedi i soldi e i regali del mio tesoro. Non dimenticò mai la sua famiglia. Moriva dalla voglia di rivedere sua figlia, che ora era una ragazza fatta e finita, e ci restai male che non volesse farmi andare con lei. Andavo dappertutto con lei, voleva sempre la mia compagnia, per parlare di quello che succedeva dopo che era successo. Ma disse che per questa cosa doveva essere sola. Capii che doveva aspettarsi una visita molto penosa, mi dispiaceva di non poterla proteggere, come ho fatto sempre.

Quando tornò mi disse, mi duole il cuore. Non ci eravamo più viste da quando aveva quattro anni, e ora mi aveva ritrovato e cominciava a volermi bene, e io l'ho lasciata. E quella tenera madre si mise a piangere,

che era la prima volta da quando eravamo arrivate a casa dello zio, che ora era suo marito, cioè quando aveva scoperto che Charles non sarebbe venuto a riprenderla, che Charles l'aveva venduta a suo zio. Non è mio destino essere madre, disse. Posso anche essere sposata, ora, ma lui si aspetta ancora che gli faccia da amante. E ricominciò a piangere. Ma immaginati, dissi io mentre le asciugavo le lacrime, immaginati una donna che per cinque interi anni non ha versato una sola lacrima, quante donne possono dirlo, dovresti pensare soltanto alla fortuna che hai avuto.

Poi tornammo, e a Parigi vedemmo un pallone salire in cielo con un uomo dentro, e il mio tesoro incontrò la regina francese, ma a incontrare reali ormai ci aveva fatto l'abitudine. E ora era sua signoria, e io ero la signora madre di sua signoria, la signora madre della moglie dell'ambasciatore. E davanti a me gli uomini si levavano il cappello, anche se molti mi prendevano ancora per una domestica o per il suo chaperon. Non ho mai imparato l'italiano. Non avevo la testa di mia figlia. Ero la donna col vestito nero e la cuffietta bianca a cui nessuno faceva attenzione, se non quando gli dicevano chi ero. Ero sua madre.

Ora il mio tesoro aveva quello che voleva, potevamo starcene tranquille e godercela a mangiare a bere e a ridere. Avevo insegnato a uno dei cuochi a fare qualche piatto di quelli che facevamo al villaggio, e glieli mettevo da parte, e lei di notte veniva nella mia stanza, dopo una di quelle grandi serate dove lei e suo marito dovevano andare o dopo l'opera. Scorpacciate, le chiamavamo noi, era il nostro segreto. E ci facevamo un po' di buon gin inglese, niente a che spartire con quei vini forestieri.

Suo marito diceva che io ero sempre la benvenuta all'opera, perché certe volte ci andavano tutte le sere, ma dopo la prima volta vidi che non era cosa per me. Dissi al mio tesoro, a che pro se non riesco a capire quello che dicono, e lei si mise a ridere, mi piaceva farla ridere di me, e disse che ero proprio stupida, che non c'era bisogno di capire le parole, era come una commedia ma con la musica. E la musica era bellissima. Così qualche volta ci tornai ma non ci guadagnai molto, invece il mio tesoro e suo marito se ne stavano seduti zitti e cheti a ascoltare. Loro due però sapevano la lingua, mentre intorno a noi non si faceva che mangiare e bere e giocare a carte e dai suoni che sentivo e dal rumore di una sedia caduta anche fare, sapete che cosa, il Re pazziava a piena voce nel suo palco, sicché figuratevi gli altri. Non sapevo mai quello che succedeva laggiù sul palcoscenico, anche perché non tutti quelli che c'erano facevano parte della

commedia. Il mio tesoro me lo spiegò. Uno di loro era là, disse, per suggerire le parole ai cantanti nel caso se le fossero scordate, così mi sa che nemmeno loro capivano quello che stavano dicendo. E i cantanti erano liberi di fare sulla scena quello che gli pareva, proprio come i signori nei palchi. In un'opera c'era in un angolo una signora grassa e accanto alla sua sedia due signori tutti agghindati che il mio tesoro disse che erano la madre e due ammiratori della primadonna, lì sul palco! La madre aveva un tavolino vicino alla sedia con sopra l'aceto e specchi e dolci e roba per fare i gargarismi e pettini, di cui sua figlia poteva avere bisogno all'improvviso, mentre qualcun altro stava facendo un'aria.

Così sono io, dissi al mio tesoro. Così sarò sempre per te. E lei mi abbracciò, e vidi che aveva gli occhi umidi, lo sapeva quanto l'amavo. Che era la LUCE DELLA MIA VITA, se posso parlare come nelle commedie. Non l'avrei mai lasciata, mai delusa. Anche se non era sempre felice, voleva tanto essere felice, le piaceva divertirsi, e abbiamo avuto tanti bei momenti insieme quando eravamo solo noi due o insieme alle sue cameriere. Anche loro l'amavano moltissimo, ridevano e cantavano e si sbronzavano e si raccontavano storielle spinte. Che bella vita faceva. Che fortuna ho avuto a dividerla con lei.

Certo, ogni bel gioco dura poco, ma questo durò moltissimo tempo. Non si è mai visto né sentito un marito così innamorato di sua moglie come l'ambasciatore lo era di mia figlia, l'adorava. E vidi degli ospiti che si strizzavano l'occhio e scuotevano la testa vedendo le attenzioni che aveva per lei, e questo diversi anni dopo che si erano messi insieme e poi sposati. Lo prendevano per un vecchio rimbambito perché l'amava tanto, ma per come la penso io non poteva mai amarla abbastanza. Non valeva la metà di lei, con tutto il suo Sir di Qua e Cavaliere di Là. Qualsiasi uomo poteva dirsi nato con la camicia a essere amato da lei. Mia figlia era un gioiello.

E lui era tanto più vecchio, e così era naturale che le venisse il capriccio di un uomo più vicino alla sua età. Tutto andava bene con lui e le faceva fare una vita comoda, ma lei era ancora una donna giovane e sana e piena di vita, e chi avrebbe potuto resistere al piccolo ammiraglio, tutti lo acclamarono quando arrivò fresco fresco dalla sua grande vittoria in Egitto sulla flotta del Corso, aveva affondato tutte le navi da solo, anche se ora era tutto debole e malato. Mi dette qualcosa da fare. Perché che altro avevo da fare se non starmene lì seduta a guardarmi invecchiare, finché il vecchio non fosse morto e noi potessimo tornarcene in Inghilterra. Ma poi

venne fuori che vivevamo in tempi agitati, mi fece sentire orgogliosa di essere inglese, non mi dimenticavo mai che lo ero, e l'ammiraglio venne a vivere con noi, e non smetteva un attimo di fissare il mio tesoro. La guardava sempre così intensamente che c'era da giurare che la vedeva anche col suo povero occhio cieco. I primi giorni rimase a letto, e io aiutavo il mio tesoro a curarlo, e chiaro come vedevo il vecchio vulcano fuori dalla finestra vidi che lui si sarebbe innamorato di lei e lei di lui, e che avevamo davanti a noi una vita tutta nuova con l'ammiraglio. Così saremmo tornate in Inghilterra prima di quanto pensavo. Perché anche se l'ammiraglio era sposato, una volta che avesse scoperto che era innamorato di mia figlia e che aveva trovato la migliore donna del mondo, certo non avrebbe più voluto avere niente a che fare con sua moglie. Così sono gli uomini.

Eppoi mi sa che anch'io avevo ancora un po' di fuoco in me, perché mi faceva piacere vedere che il cuore del mio tesoro si risvegliava. E poi ci sarebbe stato qualcosa da fare anche per me, dopo che avessero scoperto di essere innamorati, anche se ci volle più tempo di quanto avevo pensato, perché lui era diverso, chi ha mai sentito parlare di un uomo che è fedele a sua moglie. Ma lui lo era, il mio tesoro mi disse che aveva peccato una volta con una donna in un altro porto italiano alcuni anni prima, ma una signora non una puttana. Io per certo non avevo mai sentito dire una cosa del genere di un uomo che va per mare e che è un vero uomo, ma non avevo neanche mai sentito il mio tesoro dire peccato. Aveva i suoi momenti seri adesso, certe volte andava perfino in una delle loro chiese a pregare al modo papista. Come dico, se la presero comoda, come due ragazzine innocenti, si guardavano e poi guardavano da un'altra parte, ma io lo sapevo quello che stava succedendo.

E poi accadde di tutto e tutto in una volta, i francesi stavano arrivando, e noi dovevamo fare i bagagli, e il vecchio ambasciatore era tutto abbattuto e senza parole per essere costretto a lasciare la sua casa e i suoi mobili, partimmo in piena notte durante una tempesta spaventosa. Lo spasimante di mia figlia ci aveva messi in salvo, noi, il Re, la Regina e tutti quanti, ma la traversata fu tremenda, con cinque o sei persone in una sola cabina, tutti a dormire nelle cuccette o sui materassi o sul pavimento. E noi non siamo mai andate a dormire. Io misi a letto il Re, che bambinone che era, teneva tra le mani un campanellino benedetto e si faceva di continuo il segno della croce. E il mio tesoro mise a letto la Regina, lei e la Regina erano

amiche del cuore, perché andava ogni giorno a palazzo a trovare la Regina. E poi ce ne andammo in giro per la nave ad aiutare la gente a vomitare e a pulire un po'. Io non avevo molta paura, e il mio tesoro non ne aveva per niente. Era la più coraggiosa di tutti, una vera eroina. L'ammiravano tutti. E arrivammo in porto sani e salvi, anche se la Regina perse il figlio più piccolo, e fu la cosa più triste che si potesse vedere, il mio tesoro che si stringeva il bambino contro il petto e cercava di tenerlo in vita. Credo che allora capii che era destinata a diventare madre, e che nonostante tutto avrebbe avuto un bambino, un bambino veramente suo da quel piccolo ammiraglio che l'amava tanto. Una madre queste cose le capisce.

Ero così felice per lei, di vederla così felice, felice come non era mai stata prima. In tutti quegli anni che ero stata la signora madre della moglie dell'ambasciatore non avevo niente altro da fare che porgerle i pettini, i dolci e la roba per i gargarismi come la madre della primadonna sul palcoscenico, ma ora potevo aiutarla, tenere d'occhio il vecchio, se usciva o rientrava, quando i due amanti volevano stare insieme. Con lei l'ammiraglio era come un bambino. Mi accorgevo che voleva piacermi, perché aveva perso la madre quando era un ragazzo, prima ancora di andare per mare, mi aveva detto il mio tesoro. Non era come gli altri uomini. Gli piaceva veramente stare con le donne e parlare con loro.

Così eravamo più unite che mai, e il solo periodo in cui fummo separate fu quando dovettero tornare a Napoli e fermare la rivoluzione dopo che i francesi se ne erano andati, non mi potevano portare, mi lasciarono a Palermo per sei settimane. Fu quello il periodo più lungo in cui fui lontana dal mio tesoro da quando aveva sedici anni. Siamo sempre state insieme, lo sapeva che poteva contare su di me.

Dopo che tornarono andammo sulla sua nave a fare un giro, e per il compleanno del mio tesoro facemmo una festa sulla nave, questa volta però lei non era più un buon marinaio, perché ora aspettava un bambino, come avevo immaginato che le sarebbe successo. Suo marito la prese benissimo, meglio di quanto avrebbe fatto un altro, non dicendo mai una parola, anche perché era vecchio e dove l'avrebbe trovata un'altra donna come mia figlia. Una donna così non era mai esistita. Tutti e due lo sapevano. Così, il vecchio ambasciatore non era troppo triste, solo che ambasciatore non poteva esserlo più, e tutti furono contenti di tornare in Inghilterra, facemmo un bel viaggio, anche se tutte quelle carrozze distrussero le mie povere ossa, e quei cannoni che rimbombavano per

l'ammiraglio dovunque andassimo mi maltrattarono le orecchie. E quando arrivammo a casa sani e salvi, venne salutato allo stesso modo anzi di più, ci mettemmo tre giorni per arrivare a Londra. E poi ci fu una cosa che dovettero sbrigare da soli, il mio tesoro mi aveva avvisato, con la moglie dell'ammiraglio che l'aspettava in un albergo di King Street. Così, quando entrammo a Londra per prima cosa scaricarono me e la signorina Knight in Albemarle Street, dove dovevamo abitare. La signorina Knight era stata con noi per molto tempo, ammirava molto mia figlia. Io ero così stanca che andai direttamente nella mia stanza, ma la mattina dopo quando andai a cercare la signorina Knight per vedere se voleva fare colazione, scoprii che non aveva nemmeno passato la notte lì. Era partita un'ora dopo che eravamo arrivate mi disse l'albergatore, ed era corsa a casa di un'amica, perché qualcuno era venuto all'albergo e le aveva detto delle cattiverie sul conto del mio tesoro, del genere che lei non era una compagnia adatta per una donna rispettabile. E così, anche se è difficile crederlo, quella signorina Knight con cui eravamo stati tanto buoni, mia figlia aveva insistito per prenderla con noi quando le era morta la madre, che avevamo tenuto con noi come una di famiglia per quasi due anni, non la rivedemmo mai più.

A quanto pareva a Londra ce n'era molta di gente gelosa del mio tesoro, e come potevano non esserlo, visto che l'uomo più famoso di tutti era ai suoi piedi! Ma potete star certi che noi non ci facemmo caso e andammo per la nostra strada, e c'era un sacco di lavoro per la vecchia Mary, con una nuova casa a Londra, e presto l'ammiraglio venne a vivere con noi quando sua moglie vide che non poteva competere con le bellezze del mio tesoro. E poi nacque la bambina. E io ero lì, le tenevo la mano, soffrivo il dolore con lei, era così coraggiosa che quasi non fece un grido, ma non fu un parto difficile, perché era la seconda gravidanza, anche se non parlavamo mai della prima, che ormai era una donna fatta. Lei non voleva che l'ammiraglio lo sapesse, perché era così orgoglioso di essere stato il primo a darle un bambino. Io ero lì, ero tutto quel che le restava, perché lui era stato richiamato in mare due settimane prima. Quel pover'uomo aveva perso i denti e un occhio e un braccio e ancora non potevano fare a meno di lui, e gli ordinarono di partire e di combattere contro i danesi, perché lui era il più coraggioso. Il mio tesoro gli mancava moltissimo, penso che nessun uomo abbia mai perso la testa per una donna come lui. Le lettere che le scriveva! E ad aprile tutta la sua flotta dovette festeggiare il

compleanno del mio tesoro e tutti i suoi ufficiali brindare in suo onore, e lui si mise al collo il suo ritratto. E in un porto quando uno dei suoi ufficiali stava per far salire a bordo sua moglie, l'ammiraglio non glielo permise perché disse che aveva promesso a mia figlia che non avrebbe mai fatto salire sulla sua nave nessuna donna, anche se non penso che lei volesse farlo arrivare fino a quel punto. Ma lui era così desideroso di dimostrarle quanto l'amava. Ancora non volevano farlo tornare a casa, perché quella era l'estate quando tutti avevano sentito dire che sarebbe venuto il Corso per ucciderci tutti, piantare l'Albero della Libertà e portarci via le nostre libertà inglesi. Ma io non avevo paura. E nemmeno mia figlia, sapevamo chi c'era a proteggere le nostre coste, e quell'estate andavamo in cerca di una casa in campagna per quando tornasse il salvatore della nazione e l'amore del mio tesoro, e gli lasciassero riposare le sue povere ossa.

Ora anche la vecchia Mary aveva il suo daffare. Una vita di lusso con tanti servitori, non la disprezzo certo, però ero più contenta di scegliere le anatre per popolare il canale dell'ammiraglio e tenere d'occhio stallieri e giardinieri. Anche il mio tesoro si stava divertendo, perché sapeva tutto di ogni novità, non so come ma così era, sapeva tutto. Non era una casa grande dopo tutte quelle che avevamo viste, solo cinque camere da letto, ma così l'aveva voluta lui. E lei mise in ognuna un gabinetto e un lavabo e un catino con un cassone di piombo e un rubinetto, e una vasca che i domestici avrebbero riempito. Andava benissimo in Italia con quei grandi palazzi e con più stanze di quante uno ne può contare, ma ora eravamo di nuovo in Inghilterra, che può anche non avere le rovine e l'arte, ma la gente sa come starsene comodi e in pace. E l'ammiraglio fu felicissimo quando vide quello che avevamo fatto, quando lo lasciarono tornare a casa, alla casa che avevamo preparato per lui. E c'era posto anche per l'ambasciatore, perché vedevo che si sentiva un po' sperso da quando era tornato in Inghilterra. Io no, era come se non fossi mai andata via, e tutti quegli anni in Italia a sentire quella lingua straniera mi sparirono presto dalla mente. Ma a quell'uomo mancava la sua gloria, e anche di più lo crucciavano i soldi. Badava sempre al centesimo, e quando venne a vivere con noi in campagna, perché non poteva permettere a sua moglie di vivere là senza di lui e dare scandalo, si offrì di pagare metà delle spese di casa. Ma mi veniva da ridere a vedere quei due grand'uomini, l'ammiraglio per di più quasi cieco che aveva vinto tutte quelle battaglie e quel vecchio

cavaliere che era stato allevato insieme col nostro re, seduti in salotto a un tavolino, chini sui conti del pescivendolo, del birraio, del panettiere, del macellaio, del lattaio e del droghiere, a sommare sterline e scellini e centesimi, e poi scrivere i loro nomi famosi in fondo al quaderno dopo averli approvati. Gli uomini fanno tanto i grandi e vogliono anche che non te lo scordi mai, che mi fa ridere quando si comportano come donne anche loro.

Andava bene con l'ammiraglio, era un uomo che non cambiava. Non ho mai visto nessuno adorare una donna quanto lui, ancora non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. E la sua faccia si illuminava tutta quando lei entrava in una stanza, anche se ne era uscita un momento prima, ma del resto era quello che ho provato io per tutta la vita quando entrava in una stanza. Ma io ero sua madre. Non c'è amore come quello di una madre senza marito per la sua unica figlia. Nessun uomo lo prova per una donna e nessuna donna per un uomo. Devo dire però che l'ammiraglio ci si avvicinava di molto a quello che provava questa vecchia madre. Ma dopo tutto amavamo tutte e due la stessa persona, che era la donna migliore del mondo. E io ho avuto la felicità di conoscerla per tutta la sua vita, mentre lui l'ha conosciuta solo per sette anni.

Fu triste quando il vecchio marito morì, anche se loro se lo aspettavano da tanto e ci speravano, com'è naturale, perché così avrebbero potuto avere con sé la loro figliola e saremmo stati una famiglia vera, se solo fosse morta anche la moglie dell'ammiraglio o se avesse accettato il divorzio. Il vecchio non soffrì molto, smise solo di andare a pescare, quello fu il primo segno. Poi non parlò più tanto, e poi a febbraio si mise a letto e alla fine quando peggiorò chiese di essere riportato nella casa di Londra, che era una bella casa piena di costosi mobili pagati dal mio tesoro che aveva venduto tutti i suoi gioielli. Fui soprattutto io a curarlo. Di me si fidava perché ero vecchia come lui, anche se non così vecchia, e ero ancora piena di vita. Gli massaggiavo i piedi. E là morì serenamente in aprile, con il mio tesoro e l'ammiraglio accanto a lui ai lati del letto che lo reggevano.

Mi prese un colpo quando fu letto il testamento. Era un testamento meschino e senza cuore. Ma il mio tesoro disse che non aveva nessuna importanza, che lo aveva sempre saputo che il suo erede era Charles, già da quando stava con Charles, prima ancora di conoscerlo. Ma pensa a tutto quello che è successo dopo, dissi. Sss, sss, disse lei. Mi proibì di parlarne. E Charles ci mise fuori di casa un mese più tardi. Ma noi ne trovammo

un'altra anche se era piccola, e quello doveva essere l'inizio di una nuova vita, ma poi la guerra ricominciò e l'amore del mìo tesoro dovette tornare in mare e restò via un anno e mezzo! Erano disperati. Fu mandato in giro da tutte le parti a dare la caccia al Corso, nelle Indie Occidentali e di nuovo nel Mediterraneo, fece anche una sosta a Napoli. Pare, il mio tesoro mi disse che glielo aveva scritto lui, che la nostra vecchia casa era adesso un albergo, e neanche troppo pulito. Fummo contente che il vecchio ambasciatore non era vissuto abbastanza da venirlo a sapere, perché ci sarebbe rimasto molto male, a noi invece non ci importò granché, almeno non a me. Si deve sapere quando è arrivato il momento di lasciar perdere le cose, e andare avanti senza guardare al passato e senza rimpiangerlo, lo dico sempre io. Se no si è sempre tristi, perché qualcosa si perde sempre. Così è la vita, se ci si lascia abbattere dalle disgrazie, non si riesce a vedere le nuove possibilità che ci si parano davanti. Se non lo avessi saputo non avrei fatto questa BELLA VITA. E lo stesso vale per il mio tesoro, perché su questo punto la pensava come me.

Così non perdemmo le speranze, e l'anno dopo il suo amato tornò a casa e Ma non andò come avevamo sperato. Povero, povero tesoro mio. Ebbero soltanto diciotto giorni insieme, e per tutto il tempo la casa fu piena dei suoi ufficiali e di gente dell'Ammiragliato.

Non facevo che dirle che tutto sarebbe andato bene, che lui era tornato ogni volta, e che sarebbe tornato di nuovo. Ma questa volta, disse lei, ci sarà una grande battaglia. Ecco perché parte. Io le dissi che lui era meglio dei francesi, che lei era nata sotto una buona stella, e che si era sempre aggiustato tutto, ma questa volta non fu così.

E dopo che lui morì, col suo nome sulle labbra le disse il capitano Hardy, ci voltarono tutti le spalle tranne i creditori. Il vecchio le aveva lasciato un qualcosa all'anno e trecento sterline per pagare i debiti, ma lei ne aveva molti di più. E andammo ad abitare in una casa più piccola, e poi in una ancora più piccola, ora avevamo con noi la bambina, che portava il nome di lui, ma dalla corona non venne niente, neanche la pensione che le spettava, almeno per allevare SUA figlia come si deve. Lei non poteva fare a meno di essere generosa né di rinunciare a qualche piacere, e questo procurava altri debiti, e servitori e una governante per la bambina, e mettersi a bere un po' troppo e questo però lo facevo anch'io, che altro si può fare quando tutti diventano così crudeli? Io però le dicevo, vedrai che le cose non andranno sempre così, ci aiuteremo tra di noi, e un uomo che ti

darà una mano ci sarà. E c'era un vicino in campagna che ci aveva mandato del denaro, un uomo buono, credo che avesse compassione di noi perché la gente disprezzava anche lui. E le dissi che ne pensi del signor Goldsmid, e lei si mise a ridere, ma ora la sua risata era amara, e disse Abraham Goldsmid è più che soddisfatto di sua moglie e della sua bella famiglia. Io le ricordai che nessun uomo era capace di resisterle, non importa quanto bella fosse sua moglie, ma lei mi fece promettere di non parlarle mai più delle mie idee su lei e il signor Goldsmid, e così non se ne fece nulla. Quel brav'uomo però continuò a mandarci un po' di denaro di tanto in tanto, e spero che Dio gli apra le porte del cielo.

Così alla fine le cose non andarono per il meglio. Perché tutti l'abbandonarono, anche quello che lei aveva amato di più, non che volesse morire, ma perché andarsene in giro sulla nave con la sua giubba d'ammiraglio e con tutte le sue stelle, così che un cecchino francese potesse prendere ben bene la mira e ammazzarlo, se voleva restare in vita e tornare da lei. Gli uomini sono così stupidi. Le donne possono essere vanitose, ma quando un uomo è vanitoso lo è da non credere, perché è pronto a morire per la sua vanità. Tutti abbandonarono il mio povero tesoro, anch'io la abbandonai quattro anni dopo che il piccolo ammiraglio era stato ucciso, eppure volevo tanto rimanere con lei e prendermene cura, aveva tanto bisogno di cure, e su di me poteva contare. Non voglio dire quello che le successe dopo. Mia figlia fu molto infelice quando io morii.

3

C'era qualcosa di magico in me. Lo sapevo dal modo in cui gli altri reagivano, hanno sempre reagito, di fronte a me, come se fossi più grande del naturale. Eppoi ci sono tutte quelle storie che su di me si raccontano, alcune false, per lo più vere.

Solo così posso spiegarmi perché un tempo fui tanto lodata, perché mi si aprirono tante porte. Avevo un gran talento, d'artista. Ma non poteva essere soltanto il mio talento. Ero intelligente, curiosa, sveglia, e benché gli uomini non si aspettino che una donna sia intelligente, spesso fa loro piacere se lo è, specie se applica la sua mente a ciò che li interessa. Ma di donne intelligenti ce ne sono tante. E non pensiate che sottovaluti il potere della bellezza - come potrei, io che fui così disprezzata quando la persi?

Ma di donne belle ce ne sono tante, e per quale ragione, mi domando, una di esse viene, anche solo per un certo tempo, designata la più bella? Perfino questo aspetto della mia reputazione, la mia celebrata bellezza, rivela che c'era in me qualcosa di più complesso, che catturava l'attenzione, come un alone di luce.

Posso descrivere ciò che talvolta questo qualcosa mi portava a fare. Mi rivedo ancora bambina indugiare in un giorno d'inverno sulla strada del mio villaggio, indugiavo, mi guardavo intorno, e sentivo che dai miei occhi defluiva lo sguardo. Si posava ora su questo ora su quello, tutti, nella fatica come nell'ozio, inaspriti in volto e tremanti. Sentivo già d'essere diversa, e mi venne l'idea che avrei potuto riscaldarli col mio sguardo. Così presi a camminare lungo la strada, riscaldandoli, costringendoli a voltarsi verso di me. Era certamente una sciocca fantasia infantile, e presto la accantonai. Ma quando fui cresciuta, ogni volta che camminavo per strada o entravo in una stanza o guardavo fuori dalle finestre di case o carrozze, avevo ancora quella sensazione: dovevo incontrare col mio sguardo più persone che potevo.

Dovunque andassi, mi sentivo scelta. Non so da dove mi venisse tale fiducia. Non potevo essere *tanto* straordinaria, eppure lo ero. Gli altri parevano così facilmente soddisfatti, o rassegnati. Io volevo risvegliarli e far loro vedere che cosa meravigliosa fosse la nostra esistenza. Gli altri cercavano di solito di restarsene tranquilli. Io volevo che si stimassero. Volevo che amassero veramente quello che amavano.

Andava meglio quando erano inclini all'ossessione. Io non lo ero, ma ero sempre sollecita. Anche quando ero bella, non sono mai stata elegante. Non avevo riserbo. Non ero snob. Ero esuberante. Desideravo con forza l'esaltazione d'un affetto ardente. Non avevo bisogno d'abbracciare. I corpi non hanno bisogno di sfregarsi e sudare insieme. Amavo penetrare ed essere penetrata con uno sguardo.

Udivo il suono della mia voce. Abbracciava gli altri, li incoraggiava. Ma ero ancora più abile ad ascoltare. C'è un momento in cui si deve tacere. È il momento in cui tocchi l'anima dell'altro. Qualcuno che dà sfogo ai suoi sentimenti - che tu hai aiutato ad arrivare a questo punto, magari mostrandogli i tuoi sentimenti. Allora guardi l'altro profondamente negli occhi. Fai un piccolo mmmm o ahhh, un suono d'incoraggiamento, di simpatia. Perché adesso ascolti semplicemente, ascolti veramente, e mostri che quel che ascolti ti tocca il cuore. Quasi nessuno lo fa.

È vero che mi sono adoperata senza risparmio per diventare quello che potevo diventare, ma avevo anche l'impressione che il successo mi fosse facile, prodigiosamente facile. Non era passato un anno da quando avevo ricevuto la mia prima lezione di canto a Napoli, quando la somma assegnata a mia madre e a me per tutte le nostre spese era di centocinquanta sterline l'anno, che l'opera italiana di Madrid desiderò fare di me la sua primadonna, offrendomi seimila sterline per tre anni. E ci furono altre offerte di contratti da parte dei teatri d'opera europei, che rifiutai tutte senza rimpianti.

Se volevo cantare, potevo cantare bene. Quando c'era bisogno di essere coraggiosa, mi era facile esserlo.

Se non facevo bene una cosa era perché non avevo cercato di farla bene - talvolta perché avevo capito che risultati migliori m'avrebbero costretta a cambiare il mio carattere e a contenerne la piena. Così, ero abile al pianoforte, ma non ho mai suonato come Catherine, ne sono certa. Mi mancava la necessaria malinconia, l'interiorità. Ma potevo rappresentare le emozioni con il mio corpo, con il mio volto. Si stupivano tutti delle mie Figure.

Che potevo farci se avevo un talento d'attrice. Se mi piaceva piacere. Che potevo farci se capivo così velocemente quello che gli altri desideravano. E chi mi avrebbe protetto, se non mi fossi educata a trionfare sul mio carattere. Ma usavo il cuore per attrarre gli altri a me. Più di una volta ho visto che la Regina, per spuntarla sul Re in qualche affare di stato, si mostrava in sua presenza e si fasciava le braccia con un paio di lunghi guanti bianchi. Il Re amava le braccia delle donne e i loro guanti. Io non utilizzavo tali trucchi. Non ne avevo bisogno. È davvero molto facile piacere. Non è diverso dall'imparare. In quel mondo che non faceva che esaminarmi, il mio accento era giudicato con riprovazione, così come la mia ortografia che ho in realtà migliorato. Ma se non avessi amato tanto mia madre, mi sarei certo spogliata d'ogni traccia delle mie origini campagnole, e avrei parlato un inglese puro come il chiaro di luna. Come dicevo, ho potuto a lungo fare quel che realmente volevo.

Si è detto che adulavo tutti spudoratamente - mio marito, e poi la Regina, e chiunque potesse essermi utile a Napoli, e da ultimo il mio amato. Adulavo, è vero. Ma ero adulata. Il signor Romney mi diceva che ero un genio, una divinità, che mi bastava posare ed il quadro era fatto; il resto era pura e semplice trascrizione. Mio marito vedeva rivivere in me

tutti i suoi vasi e le sue statue, tutta la bellezza che ammirava. Il mio amato sinceramente mi riteneva superiore a ogni altra donna. Mi chiamava santa, e diceva a tutti che ero la sua religione. Mia madre mi diceva sempre che ero la donna migliore del mondo. E fui considerata la più grande bellezza del mio tempo.

Tutto questo non poteva far bene al mio carattere. Ma non è colpa mia se tali cose venivano dette.

Anche al tempo in cui ero ritenuta la più bella un difetto l'avevo, o meglio, era la mia bellezza che aveva un difetto: un mento piccolo e sfuggente. Poi, quand'ero ancora giovane, il mio corpo s'ispessì. Bevevo, non per contrastare l'abbattimento di spirito, ma perché talvolta andavo in collera e sapevo che sarei stata rimproverata, forse abbandonata, se lo avessi dato a vedere. Avevo spesso fame. M'accorsi che il mio mento s'appesantiva. Durante una notte afosa, mentre mi rigiravo nel letto, mi tastai la pancia, e pensai, qualcosa è successo ai miei fianchi, il mio corpo sta cambiando. Senza la bellezza, il mio scudo, tutti potranno farsi beffe di me.

Dissero tutti che ero diventata rozza e mostruosa. Avevano sempre pensato che parlassi troppo. Riconosco che avevo sempre qualcosa da dire. La mia vita correva a grande velocità. Poi si è consumata. I miei detrattori saranno certo lieti di sapere che fui assai taciturna alla fine.

Non ho molto da dire ora, non quanto potreste supporre.

Se lui fosse vissuto, sarei stata felice. Ma morì, riportando la grande vittoria che ci si aspettava da lui. Morì col mio nome sulle labbra, e nel suo testamento lasciò sua figlia e me in eredità al suo re e al suo paese. Non ricevetti alcuna pensione. Io e la sua bambina non fummo neppure invitate al funerale, il più grandioso mai allestito in Inghilterra. L'intera nazione era in lacrime. Ma non posso non pensare che alcuni si sentissero sollevati che era morto all'apice del proprio destino, che non fosse sopravvissuto per vivere come un uomo qualunque per fare una vita qualunque, con me, tra le mie braccia, con la nostra bambina, ed altri bambini ancora. Perché avrei continuato ad avere bambini, tanti quanti avrei potuto averne, suoi doni d'amore per me e miei per lui.

Non ho implorato né supplicato né mi sono mai lamentata finché il mio amato non è morto. Poi ho scoperto che nessuno m'avrebbe aiutata - che era mio destino essere un imbarazzo, un impaccio, per tutti.

Dopo che il mio amato si staccò dalle mia braccia per andare a

Trafalgar, non ho più abbracciato un altro uomo. Come devono aver rimpianto i miei detrattori di non potermi accusare di lussuria. Né c'era fondamento alcuno per descrivermi come venale, benché a loro sarebbe piaciuto spargere anche questa calunnia. Ma io non ho mai badato al denaro, se non per spenderlo e fare regali. I miei affetti non sono mai stati guidati dal desiderio di condurre una vita comoda: mi sarei accontentata di vivere in condizioni modeste, perfino in povertà, con l'uomo che amavo. Talora penso alla vita diversa che avrei potuto avere. Non mi sarebbe importato di essere meno bella, purché non fossi stata scialba. Non mi sarebbe importato di diventare una vecchia donna grassa che si trascina su per gli scalini di una chiesa alla fine di una vita non troppo triste.

La gente si pentirà di avere parlato così crudelmente di me. Un giorno si accorgeranno di avere ingiuriato un personaggio tragico.

Di cosa sono accusata? Ubriachezza, debiti, volgarità, bruttezza, lusinghe di una sirena. Oh sì, e di complicità in omicidio.

Accennerò soltanto a una delle storie non vere che si raccontano su di me. Si dice che a posteriori mi sono sentita in colpa di non essere intervenuta per salvare il dottor Cirillo, e che al tempo sapevo che a Napoli veniva versato sangue innocente. Si è detto che fino alla fine dei miei giorni sono stata perseguitata dagli incubi e che, qualche notte, come Lady Macbeth camminavo nel sonno, e gridavo e alzavo le mani per cercarvi il sangue. Non credo d'essermi sentita in colpa. Di cosa avrei dovuto sentirmi in colpa?

Alla fine tutti mi ripudiarono. Scrissi alla Regina, la mia amica. Non mi rispose. Fui mandata alla prigione per debiti. Non appena fui rilasciata sotto condizione, misi in due bauli i miei vestiti e i pochi gioielli e ricordi e comprai per me e mia figlia il biglietto del postale per Calais, che partiva dalla Torre di Londra. Lei sapeva soltanto che era la figlia di suo padre e che io, amica di lui, ero la sua natrice. A Calais presi per due settimane le stanze migliori del miglior albergo, e spesi metà del denaro che avevo portato con me. Poi ci trasferimmo in una fattoria a pochi chilometri dalla città. Poiché non c'erano scuole per lei le diedi lezione io, insegnandole il tedesco e lo spagnolo - il suo francese era già passabile - e leggendo con lei la storia greca e romana. Assunsi anche una donna del villaggio perché le facesse fare un po' di esercizio portandola in giro su un asino.

Mia figlia aveva quattordici anni quando fuggimmo dall'Inghilterra. Io avevo quattordici anni quando arrivai a Londra dal mio villaggio, così

desiderosa e felice di cominciare la mia vita e farmi strada nel mondo. Ero figlia di gente di nessun'importanza. Lei era figlia del più grande eroe e della donna che era stata la più bella di quei tempi. Io avevo avuto una madre che mi aveva sempre lodato, qualsiasi cosa facessi - una madre ignorante e sciocca la cui compagnia e il cui amore mi hanno dato grande piacere e conforto. Mia figlia aveva una madre che non la lodava mai, che le diceva costantemente di non dimenticare chi era stato suo padre, che ora la guardava dal cielo e doveva sempre vedere solo ciò che lo avrebbe reso orgoglioso di lei - una madre perspicace la cui presenza l'atterriva e la terrorizzava.

Nessuno dall'Inghilterra passò il mare per farci visita. Ero diventata così ripugnante che non mi guardavo mai in uno specchio. Ero gialla per l'itterizia e gonfia di fluidi. Quando fui troppo malata, ritornammo in città e andammo a stare in una camera buia d'una misera pensione. Il mio letto era nell'alcova. Ogni settimana mandavo la ragazza al banco dei pegni, prima con un orologio, poi con una spilla d'oro, poi con i miei vestiti, così che ci fosse cibo per lei e io potessi continuare a bere. Le insegnai a giocare a tric-trac con me. Dormivo gran parte del tempo. L'unica persona che venisse a farci visita era un prete d'una chiesa vicina.

C'era soltanto una ragazzina ad assistere quella donna che puzzava e russava e piangeva e moriva, soltanto lei a vuotare il vaso da notte e a lavare le lenzuola. Fui assai crudele con lei, e lei fu molto obbediente con me.

Al momento della fine chiesi a mia figlia di andare a chiamare il prete della chiesa di Saint Pierre, per gli ultimi riti. Soltanto allora, e per la prima volta, quella creatura angariata e austera, che adulta avrebbe sposato un vicario e ricordato con compassione severa gli ultimi, terribili sei mesi in Francia, cercò di opporsi alla mia volontà.

Non vorrai negarmi questa consolazione! gridai. Come osi!

Andrò a chiamare il prete se mi dite chi è mia madre, rispose l'infelice ragazza.

Tua madre, sibilai, è una sventurata che vuole restare sconosciuta. Non tradirò la sua fiducia.

Lei aspettava. Io chiusi gli occhi. Mi toccò la mano. Io l'allontanai. Cominciai a cantare tra me e me. Sentivo l'acre rivolo del vomito che mi scorreva dall'angolo della bocca. Niente, neppure la certezza di perdere il paradiso, avrebbe potuto indurmi a dirle la verità. Perché avrei dovuto

consolarla, quando non c'era nessuno a consolare me? Sentii chiudersi la porta. Era andata a chiamare il prete.

4

Dalla finestra della mia cella potevo vedere la loro nave nella baia.

I miei amici ed io eravamo già a bordo di una delle navi da trasporto in partenza per Tolone quando il 24 giugno arrivarono e annullarono il trattato firmato col Cardinale Mostro: fummo trascinati giù dalla nave e portati alla Vicaria. Poiché ero una delle poche donne nella prigione, mi fu assegnata una lurida cella tutta per me - dieci passi per sette, con un pagliericcio per dormire e niente catene. Due dei miei amici passarono l'estate incatenati alla parete da collari di ferro, altri vennero gettati in cinque in una cella e dormirono fianco a fianco sul pavimento. Alcuni di noi subirono la farsa di udienze chiamate processi, ma la nostra colpevolezza era già stata decisa.

Giorno dopo giorno guardavo la nave nera stagliarsi sull'acqua. Non avrei inviato loro una lettera macchiata di sudore e di lacrime. Non avrei implorato di avere salva la vita.

Di notte vedevo le lanterne e gli alberi bianchi luccicare al chiaro di luna. A volte fissavo la nave così a lungo da riuscire a immobilizzare gli alberi oscillanti ed avere l'impressione che fosse la prigione a muoversi.

Vedevo andare e venire le piccole barche che portavano loro il cibo, il vino, e i musicisti per i loro trattenimenti serali. Potevo sentire le grida e le risate. Ricordavo i tanti sontuosi banchetti alla loro tavola. Ricordavo i ricevimenti per cui l'ambasciatore britannico e sua moglie erano così famosi. C'erano serate in cui lei si esibiva nelle sue Figure, e io leggevo i miei versi. In cella scrissi alcune poesie, due in napoletano e un'elegia sul cielo azzurro e i gabbiani composta in latino in omaggio al mio maestro Virgilio.

Che splendore essere una nave che fende il denso mare estivo. Che splendore essere un gabbiano che si libra alto nell'aria azzurra dell'estate. Da bambina mi davo spesso con la fantasia il potere di volare. Ma in prigione il corpo acquista gravità. Benché smagrita per la misera razione di pane e zuppa che mi veniva portata in cella due volte al giorno, non mi ero mai sentita così legata alla terra. Il mio spirito voleva alzarsi in volo, ma

neppure sognando a occhi aperti riuscivo a volare con quel corpo che ero ormai diventata. Riuscivo solo a immaginare che, appena preso il volo, sarei precipitata - accanto alla nave, la loro nave - direttamente in mare.

All'alba del sei agosto, quando andai alla finestra vidi che l'ammiraglia non c'era più. Conclusasi la loro opera d'autorizzazione e legittimazione dell'assassinio dei patrioti napoletani, erano tornati a Palermo. Le impiccagioni e le decapitazioni sarebbero continuate fino alla primavera successiva.

Fui giustiziata due settimane dopo.

Quando capii che non sarei sfuggita all'esecuzione, chiesi di essere decapitata piuttosto che impiccata. Era il solo diritto spettante alla classe a cui appartenevo che avrei voluto esercitare. La mia richiesta fu respinta dalla Giunta di Stato con il pretesto che ero straniera. Ed ero straniera. Ero nata a Roma e vivevo a Napoli da quando avevo otto anni. Ero stata naturalizzata quando mio padre, portoghese, aveva ricevuto una patente di nobiltà napoletana e assunto la cittadinanza napoletana. Ero stata sposata con un nobile ufficiale napoletano. Sì, ero straniera.

Per lo spettacolo della mia morte avevo scelto una lunga veste nera che si restringeva alle caviglie, indossata per l'ultima volta quattro anni prima per il funerale di mio marito. Non scelsi quell'abito per presentarmi in lutto per le nostre speranze infrante, ma perché era cominciato il flusso mensile e preferivo indossare qualcosa che non mostrasse macchie quando sarei stata ai piedi della forca.

Passai l'ultima notte cercando di dominare la mia paura.

Innanzitutto, avevo paura di perdere la mia dignità. Avevo sentito dire che spesso coloro che stanno per essere impiccati perdono il controllo del loro intestino. Avevo paura che mi si piegassero le ginocchia mentre attraverso la piazza mi conducevano alla piattaforma su cui si ergevano la forca e la scala. Temevo una sbocco di disdicevole terrore alla vista del boia che avanzava verso di me con la benda e del suo aiutante che teneva la lunga corda col cappio. Le grida di Viva il Re lanciate dalla folla avevano indotto alcuni dei miei amici a fare di Viva la Repubblica le loro ultime parole. Ma io volevo andare alla mia morte in silenzio.

Poi, avevo paura di soffocare prima che mi impiccassero. Sapevo infatti che, dopo avermi legato un sudicio straccio attorno al capo, il boia o il suo assistente mi avrebbero calato sopra la testa e fino alle spalle un pesante e ispido anello di corda. Mani invisibili lo avrebbero stretto, e sarei dovuta

andare dove mi trascinava, ai piedi della scala e poi in alto - avrei dovuto seguire la corda. Immaginavo la scala cedere sotto il triplice peso. Il boia sopra di me, che mi tirava per la testa. Il suo assistente sotto di me, che mi reggeva per le caviglie, guidandole, spingendole da un piolo all'altro.

Poi, avevo paura di non morire dopo che il boia si fosse inerpicato sulla trave orizzontale per assicurarvi il capo di corda che teneva in mano, e il suo assistente, serrando la presa sulle mie caviglie, si fosse lanciato nel vuoto portandomi con sé. Possibile che fossi ancora viva mentre in due penzolavamo per aria, e ai miei piedi il suo peso spingeva verso il basso? Ancora viva, quando il boia sarebbe balzato giù dalla trave per mettersi a cavalcioni delle mie spalle, e saremmo diventati una catena oscillante, dondolante di tre persone?

Venne l'alba. Mi vestii. Dalla cella mi portarono in una stanza vicina all'ufficio del direttore della prigione, e la gioia che provai nel rivedere i miei amici - sarei stata impiccata in buona compagnia, insieme a sette dei miei compagni patrioti - mi diede d'un tratto l'impressione che non avevo paura di morire.

L'aria era già torrida. Ci fu offerta dell'acqua. Io chiesi un caffè. Una guardia andò dal direttore della prigione, che diede il permesso. Ma il caffè arrivò bollente, e mentre aspettavo che si raffreddasse, anche quelli che erano sulla porta aspettavano. Mi dissero che non c'era più tempo. Io dissi loro che mi era stato concesso di bere il mio caffè prima d'andare, e che avrebbero dovuto accordarmi qualche minuto ancora. C'era un poeta tra noi, appena ventitreenne, che approfittò di quell'indugio per tirare fuori un pezzetto di carta e scrivere. Mi chiesi se fossero versi, o le parole che si preparava a pronunciare ai piedi della forca. Il caffè, quando provai a sorseggiarlo, mi bruciava ancora la lingua. Lo rimisi giù, ignorando gli sguardi feroci dalla porta. Il poeta continuava a scrivere. Ero lieta di potergli offrire quelle altre poche parole. Il vescovo era in ginocchio con il suo rosario. Era come se avessi fermato il tempo - ma sarei stata io a rimetterlo in moto. Perché nel frattempo il mio caffè si andava inesorabilmente raffreddando. Nel momento in cui avrei potuto berlo l'incantesimo si sarebbe spezzato, e saremmo andati incontro alla nostra morte.

Non mi mossi. Qualsiasi movimento da parte mia, mi sembrava, avrebbe spezzato l'incantesimo. Ero affamata, e mi ero infilata tra i seni un pezzetto di pane tenuto in serbo dal misero pasto della sera prima. Avrei potuto

mangiarlo mentre aspettavo che il caffè si raffreddasse. Ma le guardie avrebbero potuto dire che avevo il permesso di bere il caffè, non di mangiare.

Alzai ancora una volta la scodella alle labbra e, ahimè, il caffè era tiepido abbastanza.

Pensai - un pensiero di donna, forse - che avrei dovuto offrire agli altri una parola di consolazione, perché vedevo che erano indeboliti dalla disperazione almeno quanto me. Mi tornarono alla mente alcune parole *dell'Eneide: Forsan et haec olirti meminisse juvabit* - Forse un giorno vi sarà dolce ricordare anche questo. Vidi un sorriso attraversare il volto del mio giovane poeta.

Fummo scortati fuori dalla prigione e, prima di essere fatti salire sulla carretta, ci legarono strettamente le braccia dietro la schiena. Allora mi resi conto che le mie braccia non sarebbero state mai più slegate. Come rimpiansi di non essere stata più coraggiosa, e di non aver mangiato il pezzetto di pane.

La carretta ci condusse sotto un cielo incurante e senza nubi; lungo strade affollate da gente abituata al ripetuto spettacolo corruttore della sofferenza; fino alla piazza del mercato con il suo patibolo-palcoscenico e il nutrito pubblico radunatosi per vederci ballare in aria. Anche quegli spettatori impazienti erano osservati, circondati da soldati delle unità regolari e dell'esercito del Cardinale Mostro, oltre che da due reggimenti di cavalleria. Fummo portati dentro le mura della chiesa del Carmine, dove erano appostate truppe di riserva nell'eventualità di tumulti, e poi messi in una guardina priva di finestre.

Presero per primo il nostro ufficiale di cavalleria. Ventiquattrenne, rampollo di una delle grandi famiglie ducali, era stato comandante in seconda della Guardia Nazionale. Non sembrò durare più di venti minuti. Ascoltammo le grida della folla.

Poi presero il prete settantatreenne, un bel vecchio vigoroso.

Mentre guardavo i miei amici andarsene ad uno ad uno, mi chiesi se - forse perché ero l'unica donna - mi avrebbero tenuta per ultima.

Quando restammo soltanto io e il giovane poeta, gli dissi: Spero di non mettervi in imbarazzo con la mia richiesta, ma poiché i nostri corpi saranno presto straziati e insozzati, forse potremmo liberarci con qualche minuto d'anticipo da quegli scrupoli di pudore a cui siamo solitamente vincolati. Sono terribilmente affamata e ho un pezzetto di pane nel

corpetto della veste. Avreste la bontà di provare a tirarlo fuori? Immaginate di chinare il capo sul petto di vostra madre.

Chino il capo con reverenza su un altro poeta, disse lui.

Avevo dimenticato la sensazione del viso di un uomo sprofondato nel mio petto. Com'era bello. Risollevò la testa, il pezzo di pane tra i denti. C'erano lacrime nei suoi occhi, e nei miei. Accostammo i nostri visi in modo da dividerci il pane. E poi lo presero.

Sentii l'urlo della folla. Significava che il mio poeta pendeva dalla forca. Avrei voluto poter andare in bagno. Poi venne il mio turno - e, sì, fu esattamente come l'avevo immaginato.

*

Mi chiamo Eleonora de Fonseca Pimentel. È questo il nome con il quale nacqui (mio padre era Don Clemente de Fonseca Pimentel), e il nome con il quale sono conosciuta (ripresi il nome della mia famiglia dopo la morte di mio marito) - o una qualche versione d'esso. Di solito mi chiamano Eleonora Pimentel. Talvolta Eleonora Pimentel Fonseca. Di quando in quando Eleonora de Fonseca. Spesso, quando gli storici si occupano di me un po' più estesamente nei loro libri o articoli, semplicemente Eleonora, mentre i miei compagni della rivoluzione napoletana del 1799, tutti uomini, non sono mai citati soltanto col nome di battesimo.

Ero stata precoce: i bambini prodigio non erano rari ai miei tempi tra i privilegiati. A quattordici anni componevo versi in latino e in italiano, corrispondevo con Metastasio, e scrissi un dramma intitolato *Il Trionfo della Virtù*, che dedicai al marchese de Pombal. I miei versi circolavano manoscritti, ed erano elogiati. Nel 1768 composi un epitalamio per le nozze del Re e della Regina; avevo sedici anni, la stessa età della Regina. Scrissi diversi trattati di economia, tra cui uno in cui esponevo il progetto di fondazione d'una banca nazionale. Mi sposai tardi: avevo già venticinque anni, e il mio inappropriato marito ne aveva quarantaquattro. Continuai i miei studi di matematica, fisica e botanica. Mio marito e i suoi amici mi consideravano una moglie bizzarra, e inappropriata. Ero coraggiosa, come donna, per i miei tempi. Sette anni dopo, non mi limitai semplicemente a lasciare mio marito o a chiedere, come si era soliti fare, a mio padre e ai miei fratelli di parlargli duramente e di ottenere il suo consenso a vivere ciascuno per proprio conto. Intentai contro di lui una

causa di separazione legale. Ci fu un processo, nel corso del quale portai le prove d'alcune delle sue molte infedeltà; lui mi contraccusò di passare gran parte del mio tempo a leggere, di essere atea, di avere una relazione con il mio maestro di matematica, nonché d'altre più vaghe dissolutezze. Malgrado lo scandalo che avevo suscitato, ottenni il decreto di separazione. E fui finalmente sola.

Continuai a leggere, scrivere, tradurre, studiare. Per le mie attività letterarie ricevevo uno stipendio dalla corte. La mia traduzione dal latino in italiano di una storia dell'influenza papale nel Regno di Napoli portava una dedica al Re quando venne pubblicata nel 1790. Diventai repubblicana, e ruppi con i miei regali patroni. Devo forse recitare la mia Ode alla Libertà - quella per cui fui incarcerata? No. Non ero che una poetessa di talento convenzionale. Le mie poesie più intense furono scritte anni prima - sonetti in morte di mio figlio, Francesco, a soli otto mesi.

Esplose la rivoluzione, e con essa esplosi anch'io. Diedi vita al più importante giornale dei nostri cinque mesi di repubblica. Scrissi numerosi articoli. Benché nient'affatto inconsapevole dei concreti problemi politici ed economici, non penso di avere avuto torto nel considerare l'educazione il nostro compito più urgente. Cos'è una rivoluzione se non cambia i cuori e le menti? So che parlo come una donna, anche se non come una donna qualsiasi. So che parlo come una donna della mia classe. Avevo letto e ammirato il libro di Mary Wollstonecraft quando fu pubblicato a Napoli nel 1794, ma, sul mio giornale, non sollevai mai la questione dei diritti delle donne. Io ero indipendente. Non avevo sacrificato la mia mente a un'idea volgare del mio sesso. In verità, non pensavo a me come a una donna prima d'ogni altra cosa. Pensavo alla nostra giusta causa. Ero felice di dimenticare di essere solo una donna. Era facile dimenticare che ero, in molte delle nostre riunioni, la sola donna. Volevo essere pura fiamma.

Non potete immaginare l'iniquità della vita in quel regno. La depravazione della corte, la miseria del popolo, la falsità delle maniere. No, non dite che allora vivere era meraviglioso. Era meraviglioso soltanto per i ricchi, era appagante soltanto se si non si pensava a come vivevano i poveri.

Io ero nata in quel mondo, appartenevo a quella classe, avevo conosciuto gli incanti di quella vita così piacevole, gioivo delle prospettive illimitate che s'aprivano al sapere e al talento. Con quanta naturalezza gli esseri umani si adattano all'abiezione, alle menzogne, ai vantaggi immeritati.

Coloro che la nascita o un'opportuna forma di ambizione hanno collocato all'interno del circolo del privilegio dovrebbero essere disadattati per vocazione - paralizzati dalla bigotteria o propensi all'autosacrificio - per *non* goderne. Ma coloro che la nascita o la rivolta hanno posto al difuori di esso, là dove vive la maggior parte degli esseri di questa terra, dovrebbero essere ottusi o servili per natura per non vedere quanto sia ignominioso che in così pochi monopolizzino ricchezza e educazione, e infliggano agli altri tali sofferenze.

Ero sincera, ero fervida, non capivo il cinismo, volevo che le cose migliorassero e non solo per pochi. Ero disposta a rinunciare ai miei privilegi. Non avevo nostalgia del passato. Credevo nel futuro. Cantavo il mio canto e mi fu tagliata la gola. Vedevo la bellezza e i miei occhi furono spenti. Forse ero ingenua. Ma non mi abbandonai all'infatuazione. Non annegai nell'amore per una sola persona.

Non mi abbasserò a parlare del mio odio e del mio disprezzo per il guerriero, campione della potenza imperiale britannica e salvatore della monarchia borbonica, che uccise i miei compagni. Ma parlerò dei suoi amici, anch'essi così soddisfatti di sé.

Chi era mai lo stimato Sir William Hamilton se non un aristocratico dilettante che si godeva le molte opportunità offertegli da un paese povero e corrotto e interessante per rubacchiare oggetti d'arte, guadagnare di che vivere e acquistare una fama di conoscitore? Ha mai avuto un pensiero originale, si è mai sottoposto alla disciplina di scrivere una poesia, o di scoprire o inventare qualcosa di utile all'umanità, s'è mai infiammato d'ardore per altro che per i suoi piaceri e i privilegi connessi alla sua condizione sociale? Ne sapeva abbastanza da apprezzare l'arte e le rovine che i pittoreschi indigeni avevano lasciato sparse al suolo. Si degnava anche di ammirare il nostro vulcano. I suoi amici, in patria, dovevano essere colpiti dalla sua intrepidezza.

Chi era mai sua moglie se non un'altra donna di talento, e d'eccessi, che pensava di valere perché era amata da uomini che poteva ammirare? A differenza del marito e dell'amante, non aveva convinzioni autentiche. Era un'entusiasta, che con lo stesso fervore avrebbe abbracciato la causa di chiunque l'amasse. Mi è facile immaginare Emma Hamilton, fosse stata di nazionalità diversa, come un'eroina repubblicana, che sarebbe potuta finire con gran coraggio ai piedi d'un qualche patibolo. È questa la nullità delle donne come lei.

Non riconoscerò di essere stata guidata dalla giustizia più che dall'amore, perché la giustizia è anche una forma di amore. Conoscevo il potere, vedevo come questo mondo veniva governato, ma non lo accettavo. Volevo essere d'esempio. Volevo non deludere me stessa. Ma oltre che arrabbiata ero impaurita, in modi che mi sentivo troppo impotente da ammettere. Così non parlavo delle mie paure, ma delle mie speranze. Avevo paura che la mia rabbia potesse offendere gli altri, e che essi mi avrebbero distrutta. Nonostante le mie certezze, temevo che non sarei mai stata abbastanza forte da capire cosa mi avrebbe dato la possibilità di proteggermi. Talvolta dovevo dimenticare di essere una donna per raggiungere il meglio di cui ero capace. Oppure mentivo a me stessa su come sia complicato essere donna. Così fan tutte, compresa l'autrice di questo libro. Ma non posso perdonare coloro ai quali non interessa altro che la propria gloria o il proprio benessere. Pensavano di essere persone civili. Erano spregevoli. Che siano tutti maledetti.

FINE